



DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA

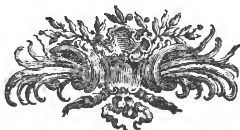
PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

LIBRO DELLA GENESI
TOMO SESTO.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D'AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.



IN VENEZIA,
MDCCLXXXII.

Appresso STEFANO ZULIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



TAVOLA, E SOMMARIO
D E L L E
L E Z I O N I.

L E Z I O N E LXXII.



LEZIONE LXXIII.

LEZIONE LXXIV.

cri-

 Il

LEZIONE LXXVI.

LEZIONE LXXVII.

L E Z I O N E LXXVIII.

LEZIONE LXXIX.

LEZIONE LXXX.

Mo-

LEZIONE LXXXI.

L E Z I O N E LXXXII.

L E Z I O N E LXXXIII.

LEZIONE LXXXIV.

LEZIONE LXXXV.

L E Z I O N E LXXXVI.

L E-

LEZIONE LXXXVII.

L E.

LEZIONE LXXII.

UN sistema di ragionevoli e salutari principj è assolutamente necessario al reggimento di tutti gli Stati. Che cosa rende questa terra abitabile, se non le dominanti idee di religione, d'ordine, di dovere? La volontà arbitraria, che sola esser voglia regola del governo, alle selvagge nazioni, non alle costumate può convenire, siccome quella che intende tanto solamente di produrre il timore; il qual nondimeno quanto è maggiore, tanto più per sentire di Seneca (1) all'ardire e alla ribellione sospigne: *Temperatus timor cohibet animos: assiduus vero & acer & extrema admovens in audaciam jacentes excitat, & omnia experiri suadet*. In uno Stato dispotico e la libertà, e i beni, e le donne, e i figliuoli cadono sotto un potere, che non conosce confini. Il Montesquieu (2) riporta una legge di Bantam, per la quale il Re nella morte d'un suddito si prende come a se dovuta la successione, e ancor la moglie, i figliuoli, la casa. A sì fatta forma di governo parrebbe, che tutta l'umana natura far dovesse contrasto; e tuttavia ella è massime nell'oriente comune: perchè a comporre un moderato governo la politica prudenza è richiesta: l'arbitrio è opera delle sole passioni, le quali sono assai più generali, che la sapienza non è. Eppure l'illimitato dominio non ha potuto a se render soggetta la religione de' popoli, la quale essendo d'un precetto superiore comanda al Principe e ai sudditi ugualmente. Questi per ubbidire al sovrano volere cederanno ai diritti eziandio di natura; ai doveri della patria religione a prezzo ancor della vita non cederanno; perciocchè *in legum constitutione*, dice Plutarco (3) *primum est & maximum de Diis opinio*. Abimelecco senz'altro attendere che il suo così piacergli si tolse una straniera donna nel suo picciol regno venuta; ma il suo ar-

(1) Senec. de Clem. l. 1. c. 12. (2) Esprit des Loix l. 5. c. 14
(3) Plut. adven. Colot.

bitrio convertito in gran tema vedremo, tostochè sentì la divina legge e autorità contrapporsi.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Dopo l'eccidio della Pentapoli Abramo abbandonò la bella valle di Mambre, e traendo a mezzodì pose dapprima il suo padiglione tre Cades e Sur, e trappassò quindi come forestiere in Gerara. Egli si era già convenuto con Sara, che dovunque in nuovi paesi facesser passaggio, ella si dicesse sorella, non moglie di lui. E così in effetto ambedue diedero a credere ad Abimelecco Re di Gerara, il quale molto a grado suo trovata la donna, mandò senza più a torla per farne una delle sue mogli. Ma il Signore apparitogli in sonno con voce irata gli disse: Male hai usato del tuo potere, una donna prendendoti, che ha marito: il tuo fatto è degno di morte, e morte avrai tantosto, se per te ammendato non sia senza dimora. Abimelecco, che in niun atto avea ancor macchiato l'onore di Sara, pieno di timore rispose: Signore, vorrete voi con sentenza di morte punire le colpe d'ignoranza? Voi saper dovete, che con buona fede e con diritta intenzione tolta mi ho la donna, e che l'inganno è stato di lei, e del suo marito; percioc-

TESTO.

Cap. 20. I. *Profectus inde Abraham in terram australem, habitavit inter Cades & Sur; & peregrinatus est in Geraris.*

II. *Dixitque de Sara uxore sua: Soror mea est. Misit ergo Abimelech Rex Geraræ, & tulit eam.*

III. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi: En morieris propter mulierem, quam tulisti; habet enim virum.*

IV. *Abimelech vero non tetigerat eam, & ait: Domine, num gentem ignorantem & justam interficies?*

V. *Nonne ipse dixit mihi: Soror mea est? ipsa ait: Frater meus est? in simplicitate cordis mei, & munditia ma-*

che questi mi ha detto: Ella è mia sorella: ed essa: Egli è mio fratello. Sì, bene ho io veduto, gli replicò più piacevolmente il Signore, che dalla forza in fuori nel prenderti la donna malvagio non è stato il tuo fine. Perlaqualcosa io ho fatto in guisa, che tu avanti non procedessi nel renderti reo presso di me, e che avessi alla virtù di Sara rispetto. Or tu la ritorna incontanente nelle mani del suo marito; e sappi, che questi è un profeta a me caro: egli per te interporrà le sue preghiere, alle quali io donerò la tua vita. Ma se altro sarà il tuo avviso, niente potrà camparti da presta morte, nè te, nè i tuoi figliuoli, e niun di coloro, che ti appartengono. Il Re tutto timido divenuto, senza pure aspettar la mattina si levò di presente, e fatti davanti a se venire i suoi domestici, raccontò loro partitamente e la manifesta visione, che avuta avea, e tutte le cose in quella udite. Nel volto di ciascuno tosto apparve la maraviglia e lo spavento ad un'ora, nè alcuno fu che non avvisasse, doversi subito rimuovere la cagione d'un tanto pericolo. Abimelecco appena venuto il giorno mandò a chiamare Abramo, al quale rammaricandosi disse: Che è ciò, che nell'animo ti

manuum mearum feci hoc.

VI. *Dixitque ad eum Deus: Et ego scio, quod simplici corde feceris: & ideo custodivi te, ne peccares in me, & non dimisi ut tangeres eam.*

VII. *Nunc ergo redde viro suo uxorem, quia propheta est; & orabit pro te, & vives: si autem nolueris reddere, scito quod morte morieris tu, & omnia quæ tua sunt.*

VIII. *Statimque de nocte consurgens Abimèlech vocavit omnes servos suos, & locutus est universa verba hæc in auribus eorum, timueruntque omnes viri valde.*

IX. *Vocavit autem Abimelech etiam Abraham & dixit ei: Quid fecisti nobis? quid peccavimus in te, quia induxisti super me*

è caduto di fare a nostro danno? Quale offesa in entrando nelle mie terre hai tu ricevuta, onde ti sia piaciuto d' esporre me a sì gran peccato, e ad essere nel gastigo compreso tutto il mio regno? Conosci, Abramo, che n' hai fatto quello, che non si conveniva di fare, se già veduto non avessi, che quì tra di noi si costumasse di rapire le mogli altrui. Perdonate, Signore, Abramo rispose, un innocente artifizio da me usato, perchè io non sapeva nè la religione, nè i costumi del vostro popolo; ed ebbi sospetto, se quì luogo non avesse il timore delle divine leggi, non forse io fossi tolto di vita per cagione della mia moglie. E d' altra parte io non vi ho mentito, perciocch' ella è di vero sorella mia, quantunque nata da altra madre, e per tal rispetto ho potuto prendermela con marital legge. Dopo quel tempo come mi fu fatto da Dio sentire, ch' io aver non dovea soggiorno fermo sopra la terra; ma trappassare sempre straniere d' uno in altro paese, io veggendo Sara del corpo bella e avvenente la pregai, che a riguardo della mia vita in qualunque luogo per noi si venisse per mia sorella non per moglie si facesse conoscere. Il Re o per contento si chiamasse, o no di somiglian-

me, & super regnum meum peccatum grande? quæ non debuisti facere, fecisti nobis.

X. *Rursumque expostulans ait: Quid vidisti, ut hoc faceres?*

XI. *Respondit Abraham: Cogitavi mecum dicens: Forsitan non est timor Dei in loco isto, & interficient me proter uxorem meam.*

XII. *Alias autem & vere soror mea est, filia patris mei, & non filia matris meæ, & duxi eam in uxorem.*

XIII. *Postquam autem eduxit me Deus de domo patris mei, dixi ad eam: Hanc misericordiam facies mecum: in omni loco, ad quem ingrediemur, dices quod frater tuus sim.*

XIV. *Tulit igitur Abimelech oves & boves, &*

tè rispoſta, certo compreſe, che Abramo e tutte le coſe ſue erano per iſpezial modo da Dio guardate; e gli fece largo preſente di pecore, di buoi, e di ſchiavi dell' uno e dell' altro ſeſſo; e di buon grado gli rendè la ſua moglie, dicendo: Sceglia tua voglia nel mio regno qualunque contrada, e in eſſa, ſe così è in tuo piacere, dimora. Per quello, che te riguarda, o Sara, ecco mille ſicli io do a queſt' uomo, che tu chiami fratello, acciocchè ſecondo l' uſanza di queſto paeſe ti procacci un convenevol velo, onde ſieno avviſati i tuoi ſervi, che tu ſe' la donna del lor ſignore; e gli ſtranieri, che tu ſe' maritata. Sovvengati, che la mancanza di tal ſegnale ti ha recata a non lieve pericolo. Ma la pronta riconoſcenza del patriarca ſopravanzò d'aſſai la larghezza d' Abimelecco; perciocchè co' ſuoi prieghi appo Dio ottenne, che in uno ſtante alla primiera ſanità ritornaſſero il Re e la Reina, e le loro ſerve; le quali appreſſo al debito termine poterono partorire: al che fare Iddio con repentino miracolo per lo ratto di Sara avea lor poſto impedimento.

& ſervos & ancillas, & dedit Abraham: redditque illi Saram uxorem ſuam.

XV. *Et ait: Terra coram vobis eſt; ubicumque tibi placuerit, habita.*

XVI. *Saræ autem dixit: Ecce mille argenteos dedi fratri tuo; hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes, qui tecum ſunt, & quocumque perrexeris: mementoque te deprehenſam.*

XVII. *Orante autem Abraham, ſanavit Deus Abimelech & uxorem, ancillaſque ejus, & pepererunt.*

XVIII. *Concluſerat enim Dominus omnem vulvam domus Abimelech propter Saram uxorem Abrahæ.*

QUESTIONI I.

Non potendo più sostenere la veduta de' funesti luoghi, che erano divenuti il teatro delle divine vendette, e la pestifera aria, che dal novellamente prodotto mar Morto esalava; e forse secondo il più probabile estimare del Pererio (1) cacciato dalla carestia sopravvenuta nella valle di Mambre, Abramo levò il suo padiglione, e andando a mezzodì si fermò tra Cades e Sur. Erano questi i nomi di due diserti, nell'ultimo de' quali entrarono gl'Isdraeliti dopo il passaggio del mar Rosso (2); ed è il medesimo, che fu poscia chiamato Ethan (3). Il patriarca diede al luogo il nome di Bersabea. Ivi nacque Isacco: e Abramo tanto si compiacque della situazione e del popolo, che continuò a dimorarvi per lo spazio di venticinqu'anni; ed è assai verisimile, che da questo luogo andasse ad offerire il suo figliuolo nella terra di Moria. Cades forse è la *Cadyti* d'Erodoto (4): *A Phœnice usque ad montes Cadytis urbis Syrorum, qui Palæstini appellantur, regio est. A Cadyti autem, quæ urbs est, ut mihi videtur, non multo minor Sardibus, emporia maritima usque ad urbem Jenysum ditionis sunt Arabicæ. Ab urbe Jenyso rursus Syriacæ usque ad lacum Sirbonidem*. Tra Sur all'occidente, e Cades all'oriente posta era la città di Gerara, la quale conseguentemente apparteneva all'Arabia Petrea, e ubbidiva ad uno dei Re Filistei. Essa è probabilmente la Gerra di Strabone (5) situata al monte Casio circa venticinque miglia lontana dal mar Rosso. Dice questo scrittore, che fu un celebre emporio, e che faceva il commercio terrestre cogli Arabi, e il marittimo coi Babilonesi e coi Tapsaceni col rimontare l'Eufrate. Eusebio e Girolamo (6) pongono Gerara venticinque miglia distante da Eleuteropoli, e più vicina al mar Rosso di quello, che comunemente veggasi nelle tavole geografiche, il che è più vero.

En-

(1) Perer. hic. (2) Exod. 15. 22.
(3) Num. 33. 8. (4) Herod. l. 3. c. 5.
(5) Strab. l. 2. (6) Eus. Hier. de locis.

Entrò Abramo in Gerara, e v'incontrò la stessa avventura, che avuta avea in Egitto. Imperocchè il Re Abimelecco veduta Sara e invaghitosene, la rapì. Il nome d'*Abimelecco* significante *Il mio padre è Re*, fu comune a tutti i Re di Gerara, come quello di *Faraone* ai Re d'Egitto; e da tutto il racconto intendiamo, che questo Abimelecco era adoratore del vero Dio, ed avea i giusti principj di religione. Benchè per la dispotica maniera di prendersi una donna straniera eziandio con lecito fine di farla sua moglie meritamente fu gastigato. Tutte le difficoltà occorrenti in questo fatto sono state già da noi discusse e decise nell'esporre il primo rapimento di Sara fatto da Faraone (1). Quì solo aggiugneremo alcune circostanze proprie di questo secondo. E prima dee recar maraviglia, come Sara di quel tempo, già nonagenaria conservasse tanta bellezza. Appunto per cosa da maravigliarsene è osservata da Agostino (2): *Magis formæ illius vis miranda est, quæ adhuc amari poterat, quam quæstio difficilis putanda*. Noi già abbiamo a questo dubbio risposto nell'altro suo ratto: (3) quì n'è cresciuta la forza, perchè da quel tempo è molto cresciuta l'età di Sara, la quale allora avea 65. anni, e quì ne ha 90. Contuttociò relativamente a tutta la sua via, che fu d'anni 127. ella nonagenaria deesi riguardare come una donna di 40. o 45. o al più 50. anni de' nostri tempi; nè è insolita cosa che ora si trovi una donna bella di tale età. Non è adunque necessario dire cogli Ebrei, che con miracolo conservata le fu la bellezza: nè hanno quì luogo le riflessioni dello Spinosa sopra la medesima per indebolire l'autorità della Scrittura. Alle cose già da noi dette intorno al grado di parentela, che avea Abramo con Sara avanti di sposarla, aggiungo l'erudite osservazioni del Montesquieu (4). Egli premette come una buona legge d'ugualtà nella Democrazia quella, che proibiva il possesso di due eredità. Or egli seguita dicendo, che cotal legge traeva la sua origine dalla distribuzione uguale delle terre, e dalle porzioni date a ciascun

A 4 cit-

(1) T. V. Lez. LXIV. (2) August. in Genes. quæst. 48.
(3) Lez. cit. (4) Esprit. des Loix. l. 5. c. 5.

cittadino, e che la legge non avea mai voluto permettere, che un ſol uomo aveſſe molte porzioni. La legge comandante, che il più proſſimo parente ſpoſaſſe l'erede naſceva da ſomigliante origine. Queſta fu data agli Ebrei dopo la detta diſtribuzione. Platone (1) ancor la preſcrive: egli fonda le ſue leggi ſopra queſte diſtribuzioni. Era una legge in Atene, della qual forſe finora non ſi è conoſciuto lo ſpirito. Permettevaſi di ſpoſare la propria ſorella, purchè non foſſe uterina (2). Così appunto di Sara Abramo diſſe: *Ella è mia ſorella figliuola di mio padre, e non di mia madre*. Queſt'uſo naſceva dalle Repubbliche, le quali per loro proprio ſpirito non permettevano, che ricadeſſero ſopra un medeſimo capo due porzioni di terra, e per conſeguenza due eredità. Quando un uomo ſpoſava la ſorella non uterina, non poteva avere altro che una ſola eredità, cioè quella di ſuo padre; ma quando ſpoſava l'uterina, poteva accadere, che il padre di queſta ſorella, non avendo figliuoli maſchi, le laſciaſſe la ſua ſucceſſione, e che il fratello, che l'aveva ſpoſata, ne aveſſe due. Nè ſi dica, che quantunque in Atene vietato foſſe lo ſpoſare la ſorella uterina, in Lacedemonia al contrario era permeſſo di ſpoſare l'uterina, e non la ſorella di padre e di madre (3). Imperocchè Strabone (4) dice, che quando una Spartana ſpoſava un ſuo fratello, aveva per dote la metà della porzione del fratello. Or egli è manifeſto, che queſta ſeconda legge era fatta per prevenire le conſeguenze della prima. Per impedire, che i beni della famiglia della ſorella paſſaſſero nella famiglia del fratello, ſi dava in dote alla ſorella la metà de' beni del fratello. Così ragiona queſto profondo cercatore dello ſpirito delle leggi: ma io aſſai dubito, ſe le leggi quì ſopra indicate vi foſſero già ai tempi d'Abramo. Certo quella d'Atene fu aſſai poſteriore; ed io ho dovuto molte volte oſſervare, che facilmente gli ſcrittori parlano dei più antichi tempi ſecondo le idee e i coſtumi e i regolamenti de' più recenti. Nella Biblio-

(1) Ap. Ariſt. de Rep. l. 8.
(2) Corn. Nep in Cimon.
(3) Phil. de Special. legib. (4) Strab. lib. 10.

blioteca ragionata (1) può leggerſi l' apologia dal VVaterland fatta d' Abramo accuſato dal Tyndal di bugia e di conſenſo nell' adulterio della moglie. Dalle parole dette da Dio ad Abimelecco : *Ideo cuſtodivi te, ne peccares in me, & non dimiſi ut tangeres eam*, inferiſcono comunemente gl' Interpreti, che con qualche ſubita infermità foſſe a quel Re impedito il fare oltraggio all' oneſtà di Sara. L' infermità di lui è manifeſtamente eſpreſſa alla fine del capitolo : *Sanavit Deus Abimelech*; ma non ſe ne eſprime la ſpecie, come eſprimeſi quella della Reina, e delle altre donne di corte. Le favoloſe congetture de' rabbini ſon riferite dal Bayle (2), il quale dà una troppa leggera interpretazione al teſto, dicendo, che tutta l' infermità d' Abimelecco conſiſteſſe nel dolore di vedere quella delle dette donne.

L' Angiolo del Signore per ragione di dover rendere ad Abramo Sara, diſſe ad Abimelecco, ch' egli avrebbe colle ſue preghiere ottenuta la guarigione di lui, perchè era un profeta : *Redde viro ſuo uxorem, quia propheta eſt ; & orabit pro te, & vives*. E' queſta la prima volta, che la parola *Nabi* o *Propheta* ſi preſenta nella Scrittura, e può cotal parola a ſignificare particolarmente un profeta eſſerſi incominciata a uſare ſolo dopo l' età di Samuele, perciocchè è ſcritto (3) : *Qui enim propheta* (nabi) *dicitur hodie, vocabatur olim Videns*. Vuole al contrario il Clerc (4), che la voce *nabi propheta* foſſe dagli Ebrei adoperata prima dalla voce *roeh, videns*, e che andata poi in diſuſo prevaleſſe la ſeconda, ma che poi ritornaſſe nel più comune uſo la prima, come Orazio (5) ha oſſervato ſpeſſe volte nelle lingue avvenire :

Multa renaſcentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus.

Può anche dirſi con Clemente Aleſſandrino (6), che Mosè ſi ſervì di quella parola, perchè nota e comune

(1) Bibl. raiſon. t. 8. par. 2 p. 444. ſuiv.
(2) Bayl. Dict. art. *Abimelech*. Rem. B.
(3) 1. Reg. 9. 9. (4) Clerc. hic.
(5) Hor. de art. poet.
(6) Clem Alex. Strom. l. 1.

ne era appresso gli Egiziani e i Filistei, che con essa chiamavano i lor sacerdoti e ministri della religione, ai quali apparteneva il render propizia al popolo la Divinità; come si dice che Abramo intercedendo per Abimelecco ne otterrebbe da Dio la guarigione. E che proprio uffizio de' profeti fosse l'interporre presso Dio le lor preghiere, l'abbiamo da assaissimi luoghi della Scrittura (1). Benchè ad Abramo ancor conveniva il privilegio di conversare famigliarmente con Dio, consultarlo, l'intendere ed annunziare i futuri avvenimenti, l'intimare agli uomini i divini voleri, e le altre qualità de' profeti, siccome già più volte abbiam potuto osservare.

Abimelecco diede ad Abramo mille monete d'argento, cioè secondo la comune interpretazione sicli d'argento, moneta in quei tempi non battuta e coniata, ma prezzata a peso: e di peso nella Scrittura si continua a parlare per molti secoli (2); essendo costante opinione degli eruditi, che fino al secondo tempio non ebbero i Giudei monete effigiate, quantunque alcuno vi abbia di contrario avviso. Ma egli è certo, che i segnati con caratteri Samaritani non trascendono l'età de' Maccabei. Di questa materia veggasi il Calmet nelle sue Dissertazioni (3). Or se il siclo non coniato, cioè quella laminetta o quel pezzetto d'argento, che si chiamava siclo, anticamente avea il valore, che poi ebbe il siclo battuto, come credesi, cioè di quattro dramme Attiche secondo Giuseppe (4), dicasi, che i mille sicli dati da Abimelech ad Abramo montavano o a circa 1300. fiorini di moneta Olandese, come valuta il Clerc (5) o a circa 150. lire sterline secondo lo Stackhouse (6), o a 750. fiorini d'alemagna secondo lo Sheuchzero (7) che seguita l'Eisenscmid (8), o a 1600. lire di Francia, 16 soldi, e 8. danari giusta il calcolo dell'erudito Le Pelletier, al quale il Calmet (9), e noi più volentieri ci

(1) Psal. 98. 6. Jerem. 14. 11. & 15. 1. & 27. 18. (2) 1. Par. 21. 25. Jerem. 32. 9. (3) Calm. Dissert. de Monetæ sign. vetust. (4) Antiq. l. 3. c. 9. (5) Cler. hic. (6) Stack. t. 1. 225. (7) Scheuez. Phys. sacr. tab. 81. (8) Eisens. de ponder. & mens. p. 53. (9) Calmet Dissert. cit. & hic.

ci conformiamo: ma ciascun sa, quanto diversi sieno fra loro i sentimenti degli autori intorno al valore delle antiche monete. Veggasi il P. Souciet, il quale ha fatta la descrizione di molti sicli nella sua Dissertazione sulle medaglie Ebree. Io ho detto nella dichiarazione letterale, che la detta somma da Abimelecco fu data ad Abramo, acciocchè questi comperasse un velo da coprire la testa a Sara per segno, ch' essa era una donna maritata. L'ho detto, perchè il testo *Hoc erit in velamen oculorum* può aver questo senso ricevuto da molti Interpreti; e sappiamo che l'Apostolo (1) prescrive alle donne il non depor mai il velo da lor preso nelle nozze, col qual segnale era indicata la debita suggezione, ch' esse aveano ai lor mariti. Ma siccome negli altri testi diversi dalla Volgata è diversità di lezione, così questo luogo ammette diverse intelligenze. I Settanta hanno *Hæ* (mille didrachmæ) *tibi erunt in pretium faciei tuæ, & omnibus quæ tecum sunt; & omnia vere dicito*. Questa lezione è stata seguita ed esposta dal Grisostomo (2) nel senso, che Abimelecco dia a sestesso un'ammenda e una pena pecuniaria di quello, che quantunque ignorantemente avea fatto ad oltraggio di Sara, alla quale raccomanda il fare a tutti sapere, ch' ella intatta dalla casa di lui era ritornata. Quasi allo stesso sentimento si può ridurre Onkelos: *Ecce illud tibi est velum honoris pro eo quod miserim tollere te, & viderim te*. Quanto al testo originale ebraico il pronome *hou* può a tre cose riferirsi, come osserva acconciamente il Pererio (3). Ai mille sicli; e allora il senso sarà quel primo da noi recato, cioè che con essi Abramo provvedesse Sara d' un velo da andare col volto coperto. All' artifizio usato da Sara nel produrre la qualità di sorella, e tacere quella di moglie; allora Abimelecco avrà voluto avertir Sara, che sì fatta dissimulazione, quasi velo della verità, potea essere innocente a rispetto de' domestici di lei, e di coloro che la conosceano per moglie d' Abramo, ma non in riguardo degli stranieri; ond' ella per l' avveni-

(1) 1. Cor. 11. 5. 6. 10. (2) Chry. in Gen. hom. 45.
(3) Perer. in Gen. 20. disp. 3.

re se ne asteneſſe, ricordandoſi che pel ſuo coperto parlare avea corſo un grave pericolo. Può in terzo luogo quel pronome riferirſi ad Abramo medeſimo in queſto ſenſo, ch' egli da Sara apertamente confeſſato per ſuo marito ſarebbe a lei come un velo da coprirle il volto, ſicchè chiunque la vedeſſe bella, ſi asteneſſe dal deſiderarla, e dal proccurare di ſarla ſua moglie, ſapendo ch' ella era ad altr' uomo legata.

M O R A L E.

NOtabile, acconcia, e bella concluſione di S. Ambrogio dopo l' eſpoſto avvenimento! Iddio steſſo fu del matrimonio protettore e custode: (1) *Cognoſcimus velut præſulem cuſtodemque conjugii eſſe Deum; qui non patiatur alienum torum pollui*. Con terribili apparizioni, con gravi gaſtighi, con evidenti miracoli egli fu presto a porne in freno i violatori. Santiſſime maritali leggi, or che per la ſopravenuta grazia di Criſto acquiſtato avete l' ineſtimabil pregio di Sacramento, non avrete, io mi credo, già più meſtiere ai giorni noſtri di miracoli, di gaſtighi, di apparizioni per eſſer cuſtodite e guardate. La voſtra ſola ſantità ſenza più ne ſpaventerà ogni contrario ardito ſacrilego penſiero. Ah che dico io mai? Se in alcun tempo vi è ſtato della divina frenatrice mano biſogno, or n' è grandiſſimo. Una malnata moda, che coprirſi vorrebbe col ſacro nome dell'amicizia, e troppo, e a viſo aperto per illegittima paſſione ſi manifeſta, ſi è oggimai per tutte le Italiche contrade dilatata, certo non a favore dei reverendi conjugali legami. Io non ne dirò più avanti: ſo quanta cautela ad entrare in sì fatta materia è richieſta, e baſtar ne dee, che un intero tacere non aggiunga nuova ragione alla biaſimevole uſanza. Dirò ſolo, nè più, che in ogni tempo, e in ogni cattolica parte ha avuto pur troppo luogo l' occulto peccare, ma che non ha mai ardito di moſtrarſi con una certa autorità di pubblico conceduto coſtume: *Tolerabilior eſt ſi lateat culpa, quam ſi culpæ uſurpetur auctoritas*; (2) che una moda, la qual fac-

(1) Ambroſ. de Abraham l. 1. c. 7. (2) Id. loc. cit.

faccia vergognare una donna d'andare attorno col suo marito in una carrozza, per una via, in un'adunanza, in un teatro, non è, nè esser può lodevole e innocente: che i mariti sono ed esser deono delle lor donne i signori, gli amici, i compagni: che alle donne si conviene d'avere ai lor mariti più, che a qualunqu'altro, amore, suggezione, rispetto, come l'ebbe Sara al suo Abramo (1): *Subjectæ propris viris; sicut Sara obediebat Abrahæ, dominum eum vocans:* Se altra è l'usanza, temasi qualche divina non favorevole apparizione, temansi eziandio miracolosi gastighi.

LEZIONE LXXIII.

Alla casa d'Abramo io cito gli Epicurei, e quanti vi ha increduli d'ogni maniera. Osservinla in tutte le sue parti intentamente, e poi ne dicano, se, come il palagio di Nerone *la casa d'oro* fu appellata, così questa chiamar si possa debitamente *la casa delle maraviglie*. Se agli occhi loro rendere ne vorranno la ragion vera, altra non ne sapran trovare peravventura, che l'espressa da un profano (2) *Istud humile tugurium nempe virtutes recipit*. E perch' essa tutta è dalle più pregiate virtudi ornata assai più che non sarebbe da oro, e gemme, una straordinaria Provvidenza e di gran miracoli operatrice, che del solo Dio è, e può esser propria, vi ha posto il suo soggiorno. Veggal Lucrezio, e più sentir non ne faccia, che la Divinità oziosa e noncurante ne' celestiali luoghi dimora soltanto (3),

Semota ab nostris rebus, sejunctaque longe.

Se alcuna volta quasi ne fa sembiante, lasciando ai malvagi avere temporale prosperità, mentrechè i buoni nell'afflizioni si giacciono, onde giusta l'osservazione del Toscano poeta la divina Provvidenza (4)

„ . . . . è

(1) 1. Petr. 3. 5. seq. (2) Senec. Consol. ad Helv. c. 9.
(3) Lucr. l. 1. v. 59. (4) Dant. inf. Cant. 7.

„ . . . . è tanto posta in croce
„ Pur da color, che le dovrian dar lode;
„ Dandole biasmo a torto, e mala voce;

poichè giustissime sono, quantunque non ben dal noi conosciute, le ragioni (1),

„ Perch' una parte impera, e l'altra langue,
„ Seguendo lo giudicio di costei,
„ Che è occulto, com' in erba l'angue;

levasi ella nondimeno talora colle meno equivoche e magnifiche dimostrazioni ad illustrare eziandio nella presente vita la meritevol virtù, e coloro che sopra tutti i mortali beni la prezzano. Aprasi agli sguardi di tutto 'l mondo la casa d'Abramo, e le paterne cure ne mostri del gran Dio, che per renderla felice, superiore la rende alle comuni leggi della natura.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Sara dopo la sterilità di novant' anni avea delle divine promesse sentito l'adempimento colla ricevuta virtù miracolosa di concepire: e al termine nè più nè meno a lei dall' Angiolo prenunziato diede nella sua vecchiezza alla luce il frutto delle celesti benedizioni. Abramo tutto lieto al nato figliuolo pose nome *Isacco*; e dopo otto giorni secondo il generale ordine da Dio dato al patriarca per tutti i maschj il circoncise; e all'età sua di cent' anni si vide padre di quel figliuolo, che per sì particolari maniere gli era stato promesso divinamente. Sara altresì d' inestimabil gioja ripiena disse: Il Signore mi ha ben dato suggetto di

TESTO.

Cap. 21. I. *Visitavit autem Dominus Saram, sicut promiserat: & implevit quæ locutus est.*

II. *Concepitque & peperit filium in senectute sua, tempore quo prædixerat ei Deus.*

III. *Vocavitque Abraham nomen filii sui, quem genuit ei Sara, Isaac:*

IV. *Et circumcidit eum octavo die, sicut præceperat ei Deus.*

V. *Cum centum esset annorum; hac quippe ætate patris natus est Isaac.*

VI. *Dixitque Sara: Risum fecit mihi Deus: qui-*

(1) Ivi.

riso d'allegrezza per ciò, ond' io già risi per maraviglia (1). e chiunque l'intenderà, meco rallegrandosi ben ragionevole conoscerà essere il mio riso, come il nome suona del bambino. Imperciocchè a chi mai caduto sarebbe nell' animo, che il vecchio Abramo unito a donna sterile potesse un giorno dire ai suoi amici: Sara mi ha partorito un figliuolo, ch' ella per se medesima allatta? Cresceva intanto il piccolo Isacco cara speranza de' genitori; e Abramo sempremai riguardandolo come prezioso dono d'Iddio, con solenne convito celebrò il giorno, in cui dal latte fu divezzato. Or dopo alquanti anni avvenne, che Sara s' incontrò a vedere alcuni atti insolenti d' Ismaele figliuolo dell' Egiziana Agar in dispetto e spregio del suo Isacco: di che ella forte sdegnata disse ad Abramo: Caccia via senza indugio la mia schiava e 'l suo figliuolo; perciocchè nè giusta nè convenevole cosa è, che il figliuol della serva abbia parte ne' tuoi beni insieme col mio figliuolo Isacco. Abramo era buon padre e buon marito; nè voluto avrebbe trattar duramente un figliuolo, nè scontentare la moglie. Nel suo travaglio Iddio lo riconfortò dicendo: Non ti paja

quicumque audierit, corridebit mihi.

VII. *Rursumque ait: Quis auditurus crederet Abraham, quod Sara lactaret filium, quem peperit ei jam seni?*

VIII. *Crevit igitur puer, & ablactatus est: fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus.*

IX. *Cumque vidisset Sara filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham:*

X. *Ejice ancillam hanc & filium ejus: non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Isaac.*

XI. *Dure hoc accepit Abraham pro filio suo.*

XII. *Cui dixit Deus: Non tibi videatur asperum*

(1) Gen. 18. 12.

„ . . . . è tanto posta in croce
„ Pur da color, che le dovrian dar lode;
„ Dandole biasmo a torto, e mala voce;

poichè giustissime sono, quantunque non ben dal noi conosciute, le ragioni (1),

„ Perch' una parte impera, e l'altra langue,
„ Seguendo lo giudicio di costei,
„ Che è occulto, com' in erba l'angue;

levasi ella nondimeno talora colle meno equivoche e magnifiche dimostrazioni ad illustrare eziandio nella presente vita la meritevol virtù, e coloro che sopra tutti i mortali beni la prezzano. Aprasi agli sguardi di tutto 'l mondo la casa d'Abramo; e le paterne cure ne mostri del gran Dio, che per renderla felice, superiore la rende alle comuni leggi della natura.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Sara dopo la sterilità di novant' anni avea delle divine promesse sentito l'adempimento colla ricevuta virtù miracolosa di concepire: e al termine nè più nè meno a lei dall' Angiolo prenunziato diede nella sua vecchiezza alla luce il frutto delle celesti benedizioni. Abramo tutto lieto al nato figliuolo pose nome *Isacco*; e dopo otto giorni secondo il generale ordine da Dio dato al patriarca per tutti i maschj il circoncise; e all'età sua di cent'anni si vide padre di quel figliuolo; che per sì particolari maniere gli era stato promesso divinamente. Sara altresì d' inestimabil gioja ripiena disse: Il Signore mi ha ben dato suggetto di

TESTO.

Cap. 21. I. *Visitavit autem Dominus Saram, sicut promiserat: & implevit quæ locutus est:*

II. *Concepitque & peperit filium in senectute sua, tempore quo prædixerat ei Deus.*

III. *Vocavitque Abraham nomen filii sui, quem genuit ei Sara, Isaac.*

IV. *Et circumcidit eum octavo die, sicut præceperat ei Deus.*

V. *Cum centum esset annorum; hac quippe ætate patris natus est Isaac.*

VI. *Dixitque Sara: Risum fecit mihi Deus: qui-*

(1) Ivi.

riso d'allegrezza per ciò, ond' io già risi per maraviglia (1). e chiunque l'intenderà, meco rallegrandosi ben ragionevole conoscerà essere il mio riso, come il nome suona del bambino. Imperciocchè a chi mai caduto sarebbe nell' animo, che il vecchio Abramo unito a donna sterile potesse un giorno dire ai suoi amici: Sara mi ha partorito un figliuolo, ch'ella per se medesima allatta? Cresceva intanto il piccolo Isacco cara speranza de' genitori, e Abramo sempremai riguardandolo come prezioso dono d'Iddio, con solenne convito celebrò il giorno, in cui dal latte fu divezzato. Or dopo alquanti anni avvenne, che Sara s'incontrò a vedere alcuni atti insolenti d' Ismaele figliuolo dell' Egiziana Agar in dispetto e spregio del suo Isacco: di che ella forte sdegnata disse ad Abramo: Caccia via senza indugio la mia schiava e 'l suo figliuolo; perciocchè nè giusta nè convenevole cosa è, che il figliuol della serva abbia parte ne' tuoi beni insieme col mio figliuolo Isacco. Abramo era buon padre e buon marito; nè voluto avrebbe trattar duramente un figliuolo, nè scontentare la moglie. Nel suo travaglio Iddio lo riconfortò dicendo: Non ti paja

quicumque audierit, corridebit mihi.

VII. *Rursumque ait: Quis auditurus crederet Abraham, quod Sara lactaret filium, quem peperit ei jam seni?*

VIII. *Crevit igitur puer, & ablactatus est: fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus.*

IX. *Cumque vidisset Sara filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham:*

X. *Ejice ancillam hanc & filium ejus: non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Isaac.*

XI. *Dure hoc accepit Abraham pro filio suo.*

XII. *Cui dixit Deus: Non tibi videatur asperum*

(1) Gen. 18. 12.

grave la domanda di Sara, nè far contrasto al volere di lei, che è il mio. Isacco è il figliuolo delle mie promesse, e da lui procederà la numerosa discendenza, che sarà detta tua, nè dee esser confuso col figliuolo della straniera. Ma e d'Ismaele, perciocch'è pur tuo figliuolo, io avrò cura e pensiere, e farò che da un gran popolo sia riconosciuto per padre. Il patriarca posto già da parte ogni dubbio, tutto attese ad ubbidire, e levatosi di buon mattino fece apprestare alquanta provvisione di pane e d'acqua, e caricatene le spalle della schiava, a lei e al figliuol diede non piacevol commiato. Agar oltremodo dolente si partì, e andò per lo diserto di Bersabea errando con Ismaele. La calda stagione e il faticoso cammino fecer ben presto venir meno l'acqua dell'otricello, e Ismaele fu presso a morire per gran sete: il che alla madre non sofferendo il cuor di vedere, postolo a giacere sotto d'un albero, ella da lui si discostò quanto sarebbe una tratta d'arco; e sedendosi dirimpetto senza tuttavia guardare: Ah non sia, disse, che io vegga il figliuolo morirmi a' piedi: e povera, e sola e abbandonata tutta in dolorose voci e in amarissime lagrime si consumava. In quella Iddio a pie-

rum super puero & super ancilla tua: omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus; quia in Isaac vocabitur tibi semen.

XIII. *Sed & filium ancillæ faciam in gentem magnam, quia semen tuum est.*

XIV. *Surrexit itaque Abraham mane, & tollens panem & utrem aquæ, imposuit scapulæ ejus, tradiditque puerum, & dimisit eam. Quæ cum abiisset, errabat in solitudine Bersabee.*

XV. *Cumque consumpta esse aqua in utre, abjecit puerum subter unam arborum, quæ ibi erant.*

XVI. *Et abiit, seditque e regione, procul, quantum potest arcus jacere; dixit enim: Non videbo morientem puerum: & sedens contra levavit vocem suam, & flevit.*

XVII. *Exaudivit autem*

tà mosso del figliuolo e della madre, per mezzo dell' Angiolo suo fece a questa dal cielo la seguente voce sentire: Agar che fai? e che tanto t' attristi? Iddio non lascierà perire il tuo Ismaele: anzi il farà capo divenire di numerosa nazione. Levati, e per mano prendendolo reggi i suoi passi. Così detto, e aperti gli occhi ad Agar, ella vide dappresso un pozzo, al qual prestamente avendo ricorso riempiè l' otricello, e diè bere al languente giovinetto. Il qual poi sempre da Dio protetto come figliuolo del suo servo Abramo crebbe prosperamente in età e in forze, e tutto datosi al cacciare nella solitudine di Bersabea, riuscì gran tirator di arco. Quindi nel diserto di Faran passò a dimorare: e come Egiziana era Agar, così ella dal vicino Egitto trasse per Ismaele una sposa. Abramo già da qualche tempo con buona grazia d'Abimelecco facea nel picciol regno di Gerara il suo soggiorno; e quel Principe troppo ben conoscendo il manifesto favore, ch' egli appo Dio godeva, accompagnato da Ficol Generale delle sue armi si condusse un dì al padiglione di lui; dove fattogli molto onore; Io so, gli disse, che Iddio guida tutte le tue azioni, e che la tua virtù non ti permette d'usare il tuo potere a

tem Deus vocem pueri: vocavitque Angelus Dei Agar de cœlo dicens. Quid agis Agar? noli timere: exaudivit enim Deus vocem pueri de loco, in quo est.

XVIII. *Surge, tolle puerum, & tene manum illius; quia in gentem magnam faciam eum.*

XIX. *Aperuitque oculos ejus Deus; quæ videns puteum aquæ abiit, & implevit utrem, deditque puero bibere.*

XX. *Et fuit cum eo: qui crevit, & moratus est in solitudine, factusque est juvenis sagittarius.*

XXI. *Habitavitque in deserto Pharan, & accepit illi mater sua uxorem de terra Ægypti.*

XXII. *Eodem tempore dixit Abimelech & Phicol princeps exercitus ejus ad Abraham: Deus tecum est in universis, quæ agis.*

XXIII. *Jura ergo per Deum, ne noceas mihi & posteris meis stirpique meæ, sed juxta mi-*

 se-

danno di chicchessia: nondimeno rassicurami con giuramento, che nonchè da te s'intraprenda di fare alcun male alla mia persona, alla mia famiglia, e ai miei discendenti, vorrai anzi meco unirti in buona e leale amistà, se così benigno ti piacerà d'essere inverso me, com'io inverso te sono stato, lasciando a te straniere nel mio paese avere tranquilla stanza e copiosi beni. Ed io ben di grado il farò, rispose tosto il Patriarca, e da me avrai di ciò, che desideri, inviolabile giuramento. Ma prima, io a te mi dorrò, che i servi tuoi con atto violento ed ingiusto hanno occupato un pozzo, che i miei scavato aveano per abbeverare il bestiame. Niente io avea sinora di questo inteso, replicò il Re, e se tu me l'avessi fatto assapere saresti stato della mia giustizia contento, siccome il sarai. Abramo allora fece ad Abimelecco presente d'un certo numero di pecore, e di buoi, perchè servir doveano al sacrificio della confederazione, la qual ebbe il suo compimento. Ma sette agnelle egli mise da parte, senza dire qual uso si dovessero avere: il che domandato da Abimelecco, il qual s'avvisò quella separazione a meditato fine esser fatta, Abramo rispose: Queste agnelle tu da me riceverai co-

sericordiam, quam feci tibi, facies mihi & terræ, in qua versatus es advena.

XXIV. *Dixitque Abraham: Ego jurabo.*

XXV. *Et increpavit Abimelech propter puteum aquæ, quem vi abstulerant servi ejus.*

XXVI. *Respunditque Abimelech: Nescivi quis fecerit hanc rem; sed & tu non indicasti mihi, & ego non audivi præter hodie.*

XXVII. *Tulit itaque Abraham oves & boves, & dedit Abimelech: percusseruntque ambo fœdus.*

XXVIII. *Et statuit Abraham septem agnas gregis seorsum.*

XXIX. *Cui dixit Abimelech: Quid sibi volunt septem agnæ istæ, quas stare fecisti seorsum?*

XXX. *At ille: Septem, inquit, agnas acci-*

mè testimonianza e memoria, che il predetto pozzo è opera de' miei famigliari, e a me appartiene. Abimelecco niun contrasto fece alle richieste di lui, e amendue rinovarono il giuramento; onde quel luogo appellato fu Bersabea, val dire *il pozzo del giuramento*: e la restituzione del pozzo ad Abramo fu l'ultimo atto della conchiusa lega. E appresso questo il Re assai contento s'accomiatò dal patriarca, e con Ficol a Gerara fece ritorno. Abramo piantò un boschetto in Bersabea, dove rizzato un altare fece sacrificio rendendo all'eterno Dio umili grazie; e in quella parte della Palestina con più sicurtà che avanti per la fatta confederazione col signore della medesima fermò per lungh'anni la sua dimora.

cipies de manu mea, ut sint mihi in testimonium, quoniam ego fodi puteum istum.

XXXI *Idcirco vocatus est locus ille Bersabee, quia ibi uterque juravit.*

XXXII. *Et inierunt fœdus pro puteo juramenti.*

XXXIII. *Surrexit autem Abimelech & Phicol princeps exercitus ejus, reversique sunt in terram Palæstinorum. Abraham vero plantavit nemus in Bersabee, & invocavit ibi nomen Domini Dei æterni.*

XXXIV. *Et fuit colonus terræ Palæstinorum diebus multis.*

QUESTIONI.

NON contiene questo capitolo particolari difficoltà, nè altro richiede che l'essere illustrato con alcune osservazioni. Bensì egli è assai riguardevole per la nascita d'Isacco, la qual dal testo esprimesi col termine di *visitare*, fatto da Dio a Sara, che da alcuni credesi significare il ritorno dell'Angiolo ad Abramo secondo la promessa fattagli un anno avanti (1): ma e per quel ritorno ben può intendersi l'effetto medesimo promesso, cioè il parto; e il visitare nella Scrittura significa per lo più l'attenzione e applicazione della Provvidenza ad eseguire le sue promesse e i suoi disegni (2). Perchè poi oltre il parto Mosè ricordi il lat-

(1) Genes. 18. 10.
(2) Genes. 50. 24. Exod. 4. 31. Luc. 1. 68.

latte dalla madre stessa dato al bambinello, il Grisostomo (1) ne reca per conveniente ragione, che ninno sospettar potesse, che il parto fosse simulato, e il bambino supposto a motivo della vecchiezza d'ambedue i gentiori; anzi dal vedere miracolosamente il latte in vecchia donna riconoscesse, ch'egli era unostraordinario dono d'Iddio. Del rimanente negli antichi tempi tutte le madri quantosivoglia nobili e grandi riguardavano per uno stretto dovere l'essere da sestesse nudrici de'lor figliuoli. Coll'esempio di Sara è questo dovere ad esse ricordato da S. Ambrogio (2): *Provocantur fœminæ meminisse dignitatis suæ, & lactare filios suos. Hæc enim matrum gratia, hic honos, quo se propriis commendent viris. Denique eos plus amare filios solent, quos ipsæ matres lactaverint uberibus suis*. Sopra di che abbiamo in Aulogellio un dotto ed elegante discorso di Favorino, i cui più norabili sentimenti io quì riporterò (3): Una donna, che ricusi di dare il latte al suo figliuolo, non n'è tutta e intera madre. *Quod est enim hoc contra naturam imperfectum atque dimidiatum matris genus, peperisse, ac statim ab sese abjecisse? aluisse in utero sanguine suo nescio quid quod non videret; non alere nunc suo lacte quod videat jam viventem, jam hominem, jam matris officia implorantem?* Egli è un frodare le intenzioni della natura nel somministrare che fa il latte, appunto quando il parto venuto alla luce il richiede. Oltrecchè il latte della propria madre è più conforme alla costituzione del corpo e alle inclinazioni dell'animo del figliuolo. *Quomobrem non frustra creditum est, sicuti valeat ad fingendas animi atque corporis similitudines vis & cura seminis, non secus ad eamdem rem lactis quoque ingenia & proprietates valere. Neque in hominibus solum; sed in pecudibus quoque animadversum*. E nelle piante altresì molto attender si dee la qualità dell'umore che le alimenta. *Quæ (malum!) igitur ratio est, nobilitatem istam nati modo hominis, corpusque & animum benigne ingenitis primordiis inchoatum insitivo degenerique alimento lactis alieni corrumpere?* E peggio

(1) Chrysost. in Gen. hom. 45. (2) Ambr. de Abrah. l. 1. c. 7.
(3) Gell. l. 2. c. 1.

gio ancora avverrebbe, se la straniera nudrice fosse non pur vile di natali, com'è sempre, ma ancor viziosa. *Patiemurne igitur infantem hunc nostrum pernicioso contagio infici, & spiritum ducere in animum atque in corpus suum ex corpore & animo deterrimo?* Al quale influsso del latte ne' costumi Virgilio ebbe riguardo nel dire (1):

. . . . . *Hircanæque admorunt ubera tygres:* *quoniam videlicet in moribus inolescendis magnam fere partem ingenium altricis & natura lactis tenet.* Finalmente assai s'impedisce per l'esterno alimento l'amore della madre. *Nam ubi infantis aliorsum dati facta ex oculis amolitio est, vigor ille maternæ flagrantiæ sensim atque paullatim restinguitur, omnisque impatientissimæ solicitudinis strepitus consilescit ..... Ipsius quoque infantis affectio animi, amoris, consuetudinis in ea sola, unde alitur, occupatur: & proinde, ut in expositis usuvenit, matris, quæ genuit, neque sensum ullum, neque desiderium capit.* La Scrittura aggiugne, che Abramo celebrò con gran banchetto il giorno, nel quale Isacco fu slattato, senza notare di che età slattato fosse: laonde si son divisi i sentimenti degl'Interpreti. Girolamo (2) due degli Ebrei ne riferisce: l'uno è, che a quel tempo si allattassero i figliuoli sino ai dodici anni; l'altro, che sino ai cinque compiuti: ed egli abbraccia questo secondo. Anna madre di Samuele (3) non andò al tempio, finchè il figliuolo non fu spoppato; e dal testo deducesi, che egli era già in età da servire nel tempio medesimo, e per conseguenza di tre o quattr'anni almeno. Ne' Paralipomeni (4) niente si assegna al vitto de' figliuoli de' sacerdoti e de' leviti sino ai tre anni, onde può conjetturarsi, ch'essi insino a quell'età prendessero il latte. Finalmente la madre de' Maccabei disse ad uno di loro: (5) *Lac triennio dedi.* Osservisi opportunamente (6), che essendo nel secolo d'Abramo l'umana vita più lunga della presente, ad essa corrispondeva una più lunga infanzia, e un più lungo tempo di allattare. Del banchetto fatto

(1) Aen. 4. v. 37. (2) Hier. Hebr. qu hic. (3) 1. Reg. 1. 22 & 2. 11. (4) 2. Paral. 31. 16. (5) 2. Machab. 7. 27.
(6) Pates. Calm. hic. Sal. an. 2143.

to da Abramo nel giorno dello slattamento altra ragione non può assegnarsi, senonchè fosse usanza o de' Caldei, trai quali egli era nato e allevato, o de' Cananei, tra' quali dimorava, o che essendo un figliuolo miracolosamente ottenuto, tutti i periodi della sua preziosa vita dovessero festeggiarsi. E anche senza ciò egli è ragionevole il dar segni d'allegrezza, quando l'uomo incomincia a sciorla lingua, e parlare, e andar co' suoi piedi, e pascersi di sodo cibo, e prenderlo colle sue mani. Agostino ha scritto, altra ragione di quel convitto non potersi rendere, che una spirituale: (1) *Quod nisi ad aliquam spiritalem significationem referatur, nulla solutio quæstionis est. Tunc scilicet esse debere magnum gaudium spiritalis ætatis, quando fuerit factus homo novus spiritalis; idest non talis, qualibus dixit Apostolus* (2): *Lac vobis potum dedi, non escam: nondum enim poteratis, sed nec adhuc potestis; adhuc enim estis carnales*. Alla stessa guisa hanno pensato Ambrogio e Ruperto (3).

Era più probabilmente (4) all'età di circa 18. anni pervenuto Ismaele, quando Sara s'incontrò a vederlo *ludentem cum Isaac filio suo*: Non vuol credersi, che quì s'intenda alcuno di quegl'innocenti giuochi, che usati sono di fare tra loro i fanciulli, ma al contrario alcuni rabbini troppo aggravano la colpa d'Ismaele pensando, ch'egli maltrattasse il fanciulletto Isacco per gli esercizj, che praticava, di vera religione, e per non volere adorare gl'idoli formati da Ismaele medesimo. Senza il minimo fondamento direbbesi, che il figliuolo d'Agar in così tenera età, e nella casa stessa d'Abramo contro le sante istruzioni di lui si fosse già dato all'idolatria. Meglio altri Interpreti Giudei presso il (5) Munstero sentono, che la voce *ludentem* in questo luogo sia la stessa che *illudentem*; o come vorrebbe il Grozio (6), che quì si traducesse, *irrisioni exponentem*. Certo non è da dubitare, che v'intervenisse qualche ingiuria fatta ad Isacco, poichè Sara tanto altamente se ne risentì. Credono adunque i det-

(1) Aug. in Gen. qu. 50. (2) 1. Cor. 3. 2. (3) Ambr. de Abra. l. 1. c. 7. Rup. in Gen. l. 6. c. 19. (4) Calm. hic. (5) Munst. hic. (6) Grot. hic.

i detti Interpreti, che il fatto accadesse lo stesso giorno del convito, in cui, mentrechè gli ospiti si congratulavano con Abramo del figliuolo ed erede ottenuto nella sua vecchia età, Ismaele facesse alcuni atti di derisione e di scherno, i quali Sara avendo osservati ne portasse le querele al marito. Girolamo con probabile conjettura aggiugne (1), che Ismaele alle beffe mescolasse il suo diritto di primogenitura e la pretensione dell'eredità, il che par confermato dalle parole di Sara: *Non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Isaac*. E dee in ogni modo aversi per fermo; che vi fosse qualche cosa di più che semplice beffa fanciullesca, poichè l'Apostolo l'esprime col termine di persecuzione (2): *Qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum, qui secundum spiritum*. E inoltre è da rammentare, che Ismaele è descritto per uomo fiero e crudele, onde già dalla prima età dovea dar segni del suo temperamento. Sara adunque domandò ad Abramo, che cacciasse via Agar ed Ismaele; nella quale occasione il patriarca sentì di nuovo una parte de' disordini inevitabili nella poligamia: e diviso coll'animo trall'affetto verso Ismaele, e i riguardi dovuti all'irritata Sara, si rivolse tutto al suo Dio per non errare nella sua determinazione, e fu ben tosto tratto dalla sua perplessità, poichè la divina risposta gli fece riguardare la domanda di Sara più che per un semplice effetto dell'amore di lei verso Isacco. Egli allora intese più chiaramente, che Iddio riconoscerebbe per soli veri figliuoli d'Abramo i discendenti per Isacco, non i discendenti per Ismaele: *In Isaac vocabitur tibi semen*, e che da Isacco dirittamente procederebbe il Messia. In quanto a Sara quattro ben giuste ragioni produce il Pererio (3) da lei avute per domandare l'allontanamento d'Ismaele e d'Agar, la qual forse ancora fomentava l'arroganza del figliuolo. La prima è già detta, cioè l'oltraggioso disprezzo dimostrato da Ismaele per Isacco. La seconda è arrecata dal Grisostomo (4); ed è, che Sara considerando la sua vecchia età e quella d'Abramo temè, che se

(1) Hier. in epist. ad Galat l. 2 (2) Galat. 4. 29.
(3) Perer. hic. (4) Chrysost. in Gen. hom. 46.

ad essi sopravvenisse la morte, Ismaele non si usurpasse con violenza l'eredità, e n'escludesse Isacco, al quale per diritto si apparteneva, come figliuolo della moglie primaria: perciocchè secondo l'osservazione dell'erudito Fleury (1) quasi altra differenza non era tralle mogli primarie e le secondarie, senonchè i figliuoli di quelle e non di queste erano i legittimi eredi, senza attendersi l'ordine del nascere. La terza fu la materna cura, che del buon costume del suo Isacco ebbe Sara. Imperocchè ella osservando la torbida e fiera e male inclinata indole d'Ismaele, potea temere, che colla domestica conversazione i vizj di lui non si comunicassero ad Isacco; troppo vero essendo, che (2) *sumuntur a conversantibus mores: & ut quædam in contactos corporis vitia transiliunt, ita animus mala sua proximis tradit*. La quarta può credersi essere stata un particolare istinto e impulso d'Iddio, che mosse Sara a quella domanda: perciocchè egli e l'approvò, e ordinò ad Abramo di secondarla per misterio, che da quello scacciamento era figurato, come appresso diremo.

Determinato da queste ragioni, e molto più dalla divina voce, e confortato ancora dalla rinovata promessa d'Iddio, ch'egli si prenderebbe cura d'Ismaele, Abramo fece ad Agar consegnare una provvisione di pane, un vaso d'acqua, e a lei e al figliuolo diede l'ultimo congedo dalla sua casa. Non tralascia il Clerc (3) quest' occasione d'accusare Sara ed Abramo di crudeltà, e ancor d'ingiustizia; poichè egli pretende, che Ismaele avesse all'eredità diritto uguale a quello d'Isacco, e il prova coll'esempio de' figliuoli di Giacobbe, e degli Egiziani, i quali secondo Diodoro (4) *neminem filiorum spurium habent, etiamsi ex ancilla empta sit procreatus. Solum enim patrem generationis auctorem esse, matremque alimenta & locum præbere fœtui existimant*: anzi sospetta, che tra i Greci niuna distinzione si facesse tralla legittima prole e l'illegittima; onde Sofocle presso Stobeo (5):

Proles notha & legitima tantundem valet.
Quicumque probus est, hunc probe natum puta:

ed

(1) Fleur. Moeurs des Israelit. §. 14. (2) Senec. de Ira c. 28. (3) Cler. h. c. (4) Diod. Bibl. l. 1. (5) Stob. Serm. 7.

ed Euripide: (1)

Natura par est, nomen invisum notho.

Ma nè le leggi d' altre nazioni fanno alcuna prova per gli Ebrei; e appresso questi, come quì avanti notato abbiamo, era anzi la legge tutta favorevole ai figliuoli delle mogli primarie, e le parole di Sara sembrano assai confermarlo: *Non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo*; e la santità d' Abramo era affatto incapace di permettergli sì fatta ingiustizia; e finalmente dove Iddio signore di tutti i terreni beni parla, e dispone con particolar provvidenza, dee tacere ogni ragione e legge umana, la quale particolar provvidenza dee riconoscersi o in questo luogo a favore d' Isacco, o piuttosto nella divisione della terra promessa a favore de' figliuoli di Giacobbe nati non da Lia e da Rachele, ma dalle schiave. In ogni caso la perdita, che Ismaele facea d' una porzione dell' eredità d' Abramo, era soprabbondevolmente compensata dalla divina promessa: *Sed & filium ancillæ faciam in gentem magnam, quia semen tuum est*. All' accusa di crudeltà, benchè dallo stesso Clerc sia mitigata colla riflessione, che la schiava Agar coll' esser congedata dalla casa d' Abramo ebbe lo stimabil vantaggio di divenire libera, ha risposto l' erudito Shuckford. (2) " Lasciando ora " da parte, egli dice, che Iddio in tutto questo fatto " regolò la condotta del patriarca, vuole osservarsi, " che a giudicarne secondo la presente costituzione " del mondo sarebbe una barbarie il cacciar via una " donna con un picciolo figliuoletto, senza d' altro provvederla che d' un vaso d' acqua, e di poco pane, e " cacciarla da una casa, nella quale vivuto avea lungo tempo nell' abbondanza, ed era stata moglie del " padrone. Ma si consideri primieramente, che Ismaele allora non era un bambino, ma un giovinetto di " diciott' anni capace di prestare assistenza alla madre. " In quel tempo poi facile era a ciascuno il provvedere " ai suoi bisogni. Non era ancor la terra così abitata, " che in ogni paese non vi fossero bastevoli pascoli per " le greggi di coloro, che venissero a stabilirvi la loro " dimora; e i boschi e le terre non coltivate erano sì " pie-

(1) Eurip. Antig. (2) Shuckf. Histor. &c. t. 2. l. 6.

„ piene di cacciagione, che assai agevole era a ciascu-
„ no il procacciarsene il nudrimento; e forse per ciò
„ indicare il sacro storico ha notato, che Ismaele fu
„ un valente tirator d'arco. Poteano oltracciò e la ma-
„ dre e il figliuolo prender servizio presso alcuno, che
„ possedesse gran bestiami, e mantenersi come avean
„ fatto in casa d'Abramo. E infatti Agar in poch'an-
„ ni venne a tale stato, che una donna straniera non
„ ebbe alcuna ripugnanza di venire a sposare Ismaele.
„ Ismaele finalmente non ebbe da Abramo nè più rigi-
„ do trattamento, nè diverso da quello, che allor faceasi
„ ai figliuoli cadetti, i quali eran mandati a cercarsi
„ fortuna nel mondo. Così il patriarca medesimo ado-
„ però cogli altri suoi figliuoli avuti da Cetura (1):
„ *Deditque Abraham cuncta, quæ possederat, Isaac. Fi-*
„ *liis autem concubinarum largitus est munera, & separa-*
„ *vit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viveret, ad*
„ *plagam orientalem*. Anzi pare che non fosse diversa-
„ mente trattato lo stesso Giacobbe figliuol minore d'
„ Isacco. Non leggiamo, ch'egli alla morte del padre
„ ereditasse alcuna porzione: il che tuttavia non impe-
„ dì, che col mezzo della sua industria non mantenesse
„ le sue mogli e una numerosa famiglia. Quando la
„ prima volta si allontanò dal padre, e intraprese il
„ lungo viaggio di Padan Aran, non si sa che da Isacco
„ ricevesse gran provvisioni. Fu mandato, come da noi
„ si dice, a cercar fortuna con questa sola istruzione;
„ che s'indirizzasse per tale effetto ai parenti, che co-
„ là aveva (2). La preghiera da lui fatta a Dio fu so-
„ lamente (3), che per la via non gli lasciasse man-
„ care il vitto e il vestito: e nondimeno noi troviamo
„ che essendosi posto a servire Labano non pure ne spo-
„ sò le figliuole, ma ancora nel corso di non molt'
„ anni acquistò gran ricchezze. Quindi per non ben ri-
„ flettere ai costumi e alle circostanze de' tempi, de' qua-
„ li si parla, noi c'inganniamo nel credere Agar e Is-
„ maele maltrattati da Abramo. Non dovendo Ismaele
„ essere erede del padre suo, gli era necessario o ad usci-
„ re dalla casa paterna, o a restarvi in qualità di ser-
„ vidore d'Isacco. Non dee poi incolparsi Abramo del
„ pe-

(1) Gen. 25. 5. (2) Gen. 28. seqq. (3) Ibid. v. 20.

„ pericolo, in cui si trovarono la madre e il figliuolo „ di morir di sete nel deserto. Fu anzi colpa d'Agar, „ che non seppe meglio regolare il suo cammino. „ A queste ragioni del Shuckford aggiungasi il sentimento, di molti Interpreti, che nell'espressione di *pane* e *d'acqua* si comprendeva tutto quello, che necessario era al vitto umano, e quello, che dar si soleva allora a chi si mettea in viaggio. E quand'ancora il patriarca non avesse ai due viaggiatori nel primo loro partire altro dato secondo l'usanza che pane ed acqua, egli si confidava nella promessa divina assistenza ad Ismaele; e poichè il diserto Faran, dove Ismaele si fermò ad abitare, non era lontano da Gerara, da Bersebea, e da Hebron, ne' quali luoghi il patriarca passò il rimanente della sua vita, questi potè (e assai probabilmente il fece) somministrare tutto il bisognevole a quel figliuolo. Certo avanti di morire, come quì sopra è detto, anche ad Ismaele *largitus est munera*, poichè il testo dice, che non ai soli figliuoli di Cetura fece regali, ma *filiis concubinarum*, nè oltre Cetura Abramo ebbe altra moglie secondaria che Agar.

Per torre interamente ogni difficoltà, che el sacro Testo si possa incontrare, consultiamo S. Paolo, il quale ci ha aperto tutto il misterio, che Iddio principalmente intese di figurare coll' esposto racconto. Io brevemente col Pererio e col Calmet (1) verrò comentando la dichiarazione fattane dal detto Apostolo (2). *Dicite mihi, qui sub lege vultis esse, legem non legistis?* I Galati erano nell'errore, che anche ai Cristiani professanti l'evangelica legge, necessaria fosse l'osservanza della legge Mosaica. L'Apostolo per convincergli para loro davanti agli occhi il luogo, che noi qui interpretiamo, intendendo per *legem* la seconda volta il libro della Genesi, o tutto il Pentateuco. *Scriptum est enim: Quoniam Abraham duos filios habuit; unum de ancilla, & unum de libera:* Ismaele dalla schiava Agar, Isacco dalla libera Sara: *Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est: qui au-*

(1) Perer. hic. Disp. 3. Calm. in cap. 4. epist. ad. Galat.
(2) Galat. 4. 24. seq.

autem de libera, per repromissionem: quæ sunt per allegoriam dicta. Nella nascita d'Ismaele niente intervenne fuor dell'ordine naturale, non essendo alcuna maraviglia, che un uomo di grave età da una giovane donna abbia un figliuolo. Ma Isacco fu figliuolo di special promessa divina fatta ad Abramo, e figliuolo, in cui doveano in parte avere il suo compimento le celesti benedizioni: e che un vecchio centenario da una donna sterile e nonagenaria abbia figliuoli, è ben cosa eccedente tutte le forze della natura. In altro luogo (1) dall'Apostolo è espresso il figliuolo della promessa: *Non qui filii carnis, hi filii Dei: sed qui filii sunt promissionis æstimantur in semine. Promissionis enim verbum hoc est: Secundum hoc tempus veniam (2): & erit Saræ filius*. Or questa narrazione oltre lo storico avvenimento contiene un altro senso più sublime e allegorico, e un gran misterio, che in questo luogo dallo Spiritossanto principalmente è inteso. Anche Filone (3) in Ismaele e in Isacco, in Sara e in Agar ravvisò allegoria. *Hæc enim sunt duo testamenta: unum quidem in monte Sina in servitutem generans, quæ est Agar*. Agar e Sara sono figura del vecchio e del nuovo Testamento: Agar del vecchio, segnato sul monte Sinai, la quale di condizion servile partoriva parimente figliuoli servi. Così il vecchio Testamento produceva figliuoli, che a maniera di servi ubbidivano alle Mosaiche leggi, non mossi dalla soave carità, ma dal servile timor delle pene. Agli Ebrei i misterj della fede, della grazia, e della gloria assai oscuramente erano rivelati, e per lo più promessi beni soltanto corporali e terreni, che non sono la propria eredità de' figliuoli d'Iddio. Finalmente l'antica legge con ragione legge di timore, di servitù, e di giogo delle legali cerimonie fu appellata. Al contrario Sara è figura del nuovo Testamento, che genera figliuoli liberi, com' era Isacco, figliuoli, che fatti sono partecipi delle più sublimi verità e cognizioni divine secondochè disse Ge-

(1) Rom. 9. 8. seq. (2) Gen. 18.
(3) Phil. 1. Allegor. & 1. de Cherubim & de congressu erudit. caussa.

Gesucristo (1): *Jam non dicam vos servos, quia servus nescit quid faciat dominus ejus: vos autem dixi amicos, quia omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis*; figliuoli che son guidati dalla soavità dell'evangelica legge fondata nella carità d'Iddio e del prossimo; figliuoli, che riguardano per propria eredità i beni spirituali, celesti, eterni. *Sina enim mons est in Arabia, qui conjunctus est ei, quæ nunc est Jerusalem, & servit cum filiis suis*. Non deono queste parole spiegarsi geograficamente, perchè il Sinai monte dell'Arabia Petrea non solo non è unito al monte di Gerusalemme, ma n'è lontanissimo. Il *conjunctus est* quì vuol dire *aver somiglianza e proporzione*: perciocchè come Agar figurante il Sinai, e il suo figliuolo Ismaele servirono ad Abramo, così gli Ebrei e la Sinagoga significata dalla terrena Gerusalemme servirono con spirito di timore alle legali osservanze. *Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra*. Non parlasi quì della celestiale Gerusalemme, come noi siamo soliti di chiamare la celeste sede de' Beati: quì alla corporea Gerusalemme abitata da' carnali e servi Ebrei si contrappone la spirituale, cioè la Chiesa di Cristo, figurata da Sara, da' profeti chiamata *nuova Gerusalemme* (2), libera e di pregiatissimi doni adorna, madre di noi Cristiani, ai quali il nostro Capo Gesucristo ha prodotta la vera libertà de' figliuoli d'Iddio. *Scriptum est enim: Lætare, sterilis, quæ non paris; erumpe & clama, quæ non parturis; quia multi filii desertæ, magis quam ejus, quæ habet virum*. Queste parole d'Isaia (3) nel senso storico sembrano doversi riferire al tempo, che succedette alla Babilonese cattività; ma nel senso mistico e più proprio riguardano la cristiana Chiesa, la cui prole è molto più numerosa, e più ricca de' divini doni, e più gloriosa, che non fu la figliuolanza della Sinagoga, benche questa sia stata più antica, ed abbia avuto per suo sposo Iddio medesimo, quando la Chiesa cristiana non era ancor formata e non avea nè sposo, nè figliuo-

(1) Joan. 15. 15. (2) Isa. 52. 1. seqq. & 60. 1. seq. & 56. 10. seqq. Zach. 8. 3. seqq. & 12. 2. seqq. Apoc. 3. 12.
(3) Isai. 54. 1.

gliuoli, che poi furono i Gentili. La sterile Sara significava la Chiesa di Gesucristo; la feconda Agar, la Sinagoga. La figliuolanza di Sara crebbe in numero e in forze assai più, che quella d' Agar. *Nos autem, fratres, secundum Isaac promissionis filii sumus.* Or noi figurati da Isacco siamo i figliuoli delle divine promesse, e consapevoli della nostra libertà e dignità non dobbiamo voler divenire servi come Ismaele, adottando i riti legali, e sottomettendoci spontaneamente a quel giogo, da cui Cristo nostro capo e liberatore ci ha sottratti. *Sed quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat, persequebatur eum, qui secundum spiritum; ita & nunc.* Egli è vero, che come Ismaele schernì, disprezzò, perseguitò Isacco: così i carnali figliuoli d'Abramo, cioè i Giudei, perseguitano gli spirituali figliuoli dello stesso Abramo, cioè i Cristiani. (A ciascuno noti sono gli odj degli Ebrei contro i Cristiani, e le persecuzioni lor fatte quando han potuto. Paolo infra gli altri in sè il provò in molte occasioni, e i falsi dottori Ebrei col perturbare la Chiesa de' Galati travagliavano l' Appostolo più, che se a lui dirittamente fatta avessero aperta guerra.) *Sed quid dicit Scriptura? Ejice ancillam & filium ejus: non enim hæres erit filius ancillæ cum filio liberæ.* Ma qual fine ebbe la persecuzione da Ismaele fatta ad Isacco? Egli dalla casa d' Abramo colla schiava sua madre fu cacciato nel deserto. Qual è stato il fine della Sinagoga perseguitatrice di Cristo autore della vera libertà, e de' suoi figliuoli nati liberi? La riprovazione della temeraria Sinagoga medesima, e lo scacciamento di lei dalla casa d' Iddio. Dicasi colle belle parole di Ruperto (1): *In eo ancilla & filius ejus ejicitur, ne ludat cum Isaac, quod Jerusalem illa, quæ serviebat cum filiis suis, & famosissimum illud templum Dei destruitur, & populus ille captivus in omnes gentes ducitur; & sic totus ordo servilium cæremoniarum dissipatur; quod factum est sub Vespasiano & Tito Principibus Romanorum, videlicet ne novæ legis Ecclesiæ vetus Synagoga tunc vehementius insultaret, si in statu pristino perseveraret, quæ nunc etiam sic ejecta superbire, & primogenita sibi vel filio*

(1) Rup. in Gen. l. 6. c. 20.

lio suo adscribere audet. Illam utique ejectionem idcirco passus est ille filius ancillæ, quia lusit, quia filium liberæ Christum regem, totius libertatis principem illusit, flagellavit, crucifixit, & deinde domesticos ejus, libertos ejus male pertinaci ludo persecutus est. Riprovata la Sinagoga, non dobbiam noi mai più a lei rivolgerci. *Itaque fratres, non sumus ancillæ filii, sed liberæ, qua libertate Christus nos liberavit.* Noi discendenti del libero Isacco, non d'Ismaele, dobbiam mai sempre tener lontana la servitù degli antichi riti, e godere e gloriarci della spirituale, della perfetta, della santa libertà, che Gesucristo col sangue suo ci ha procacciata. A questo modo il misterio contenuto nel nostro testo dall'Appostolo è dichiarato.

Il rimanente del capitolo è impiegato nel racconto di un avvenimento tutto diverso. Abimelecco Re di Gerara dalle maraviglie avvenute nella casa d'Abramo avendo conosciuto il distinto favore, con cui Iddio lo guardava, e insieme l'accrescimento della potenza e delle ricchezze di lui, e per qualche discordia intorno ai pascoli e le acque nata forse tra' pastori dell'uno e dell'altro temendo, che non gli divenisse nemico, giudicò suo vantaggio il contrarre con lui una particolare alleanza, e andò a trovarlo. Si trattò da prima trà loro d'un pozzo appartenente ad Abramo, che i servi d'Abimelecco aveano usurpato. Nè credasi, che sì fatta questione fosse di lieve momento per quelle contrade, nelle quali la scarsezza dell'acqua era grandissima; poichè essendo quella regione, dice Diodoro, (1) *sine aqua, aliis quidem impervia est; his vero, qui pararunt receptacula sub terra incrustata securitatem præbet.* Abimelecco fece giustizia al patriarca; e convenutisi amichevolmente per l'una e per l'altra parte fermarono con giuramento l'alleanza. Alcuni rabbini hanno biasimato Abramo, perchè egli non potea farsi alleato del Re di Gerara, sapendo che Iddio aveva assegnato alla sua posterità in perpetuo possesso la terra di Canaan. Ma in più maniere può difendersi la condotta del patriarca. Dicono alcuni, che potè contrarre la detta alleanza fino alla terza gene-ra-

(1) Diod. bibl. l. 19.

razione, avanti la quale non doveano gl'Israeliti entrare nell' accordato possesso. Ma senza determinare le generazioni, egli è certo, che non prima di più secoli, cioè dopo l' uscita dall' Egitto gl' Isdraeliti doveano produrre il lor diritto, e conseguentemente potè Abramo impegnarsi di non molestare Abimelecco e la sua famiglia per un tempo indefinito; perciocchè egli non avea alcun attual diritto a quel paese. Se poi prendasi letteralmente il testo originale, in esso leggesi non *ne noceas*, ma *ne mentiaris*; e senza pregiudicare alla divina concessione potè e dovette Abramo promettere, che non avrebbe mai proceduto con frode e con menzogna verso la casa d' Abimelecco. Che se il testo si limiti ai soli Filistei, de' quali era Re Abimelecco, la sacra storia ci fa sapere, ch' essi furono i primi a violare l' alleanza col prender l' armi contro gl' Isdraeliti, onde questi gli poterono meritamente trattar da nemici. Finalmente (ed è questa a mio parere la miglior risposta) Abramo non era stato da Dio istruito nè del modo nè del tempo, in cui i suoi discendenti aver doveano il dominio della terra promessa; ma ben sapeva, che l'attual dominio non dovea da lui incominciare; onde potè egli per sestesso obbligarsi, a mantener la giurata promessa, ma non potea obbligare i suoi posteri contro i divini comandamenti, ai quali non prevaleva l'alleanza da lui fatta con Abimelecco. Bersabea fu nominato il luogo, dove questa lega fu celebrata, voce composta di due ebraiche parole, e delle quali la prima significa *pozzo*, e la seconda *giuramento*, o *sette* in memoria delle sette agnelle date da Abramo ad Abimelecco per sicurtà del pacifico possesso del pozzo secondo l' usanza de' tempi eroici, quando alla men frequentata scrittura si sostituivano altri monumenti e ricordi degli stabiliti contratti. Dal predetto pozzo prese poi il nome di Bersabea la vicina città, che situata era nell' estremità della terra promessa verso il mezzogiorno; siccome Dan era all' opposto confine settentrionale. Quindi la lunghezza di tutta la promessa terra suole nella Scrittura descriversi dicendo, *Da Dan fino a Bersabea*. Questa città fu una di quelle, che caddero in

sor-

forte alla tribù di Simeone (1). Ma perciocchè Simeone avea la sua eredità in mezzo alla tribù di Giuda, Bersabea fu ancora tralle città di Giuda annoverata (2). La piacevolezza del luogo, e l'amicizia del Re dieder motivo ad Abramo di soggiornar quivi molt' anni. Giusta il calcolo de' Dottori egli vi dimorò 25. o 26. anni: ma il Pererio (3) ben gli convince co' loro medesimi computi. Imperocchè il patriarca venne a Gerara avanti la nascita d'Isacco: Isacco secondo gli Ebrei di 37. anni fu condotto ad essere sagrificato; e Abramo anche dopo il compito sacrifizio abitò per qualche altro tempo in Bersabea: *Reversus est Abraham ad pueros suos, abieruntque Bersabee simul, & habitavit ibi* (4). Ma dicendosi nel testo originale, che Abramo abitò nel paese de' Filistei (la Volgata ha *terræ Palæstinorum*), parerebbe che Bersabea fosse in quel paese compresa: eppure egli è certo, ch'era fuora (5). Al che vale l'osservazione del Patrick (6), che la particella ebraica in questo luogo adoperata significa non meno *presso*, *vicino*, che *in*; onde Bersabea non era *nel* paese, ma *presso* al paese de' Filistei: Abramo nelle vicinanze di Bersabea piantò un boschetto, dove verisimilmente eresse un altare per esercitarvi gli atti della sua religione, *& invocavit ibi nomen Domini Dei æterni*. In quella età più veramente non si era ancora incominciato a fabbricar tempj, ma soltanto altari su i colli, o ne' boschi: di che eruditamente ragionano il Calmet e il Banier (7). L' uso de' boschi sacri per celebrarvi i religiosi misterj è antichissimo non pure nel Paganesimo, ma ancora nel culto del vero Dio. Da Abramo ne abbiamo avuto l' esempio nel bosco di Mambre, e quì in quello di Bersabea. Sotto una quercia, o in un quercetto presso Sichem Isacco dirizzò un altare, dove un altro ne alzò Giosuè poco avanti la sua morte (8). Generalmente è vero quello che ha scritto Plinio (9): *Hæc fuere Numinum templa; prisco-*

(1) Jos. 19. 9. (2) Ibid. 15. 28. (3) Perer. hic.
(4) Gen. 22. 19. (5) Gen. 26. 16. 23. (6) Patr. hic.
(7) Calm. hic. Ban. t. 1. l. 3. c. 7. (8) Jos. 29. 26.
(9) Plin. l. 12. c. 1.

coque ritu simplicia rura: etiam nunc Deo præcellentem arborem dicant, nec magis auro fulgentia, neque ebore simulacra, quam lucos, & in iis silentia ipsa adoramus. Arborum genera Numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Jovi æsculus, Apollini laurus &c. Ma come ad imitazione degl'Idolatri gli Ebrei incominciarono a contaminare colle superstizioni i predetti boschi, Iddio, per mezzo de' profeti ne fece loro severe riprensioni (1): *Super capita montium sacrificabant, & super colles accendebant thymiama, subtus quercum, & populum, & terebinthum*: e rigorose proibizioni di mai più piantare sì fatti boschi (2): *Non plantabis lucum & omnem arborem juxta altare Domini Dei tui*: e stretti comandamenti d'abbatterne quanti ne trovassero ne' paesi delle soggiogate nazioni (3): *Subvertite omnia loca, in quibus coluerunt gentes quas possessuri estis, Deos super montes excelsos, & colles, & subter omne lignum frondosum. Dissipate aras eorum, & confringite statuas, lucos igne comburite, & idola comminuite: disperdite nomina eorum de locis illis. Non facietis ita Domino Deo vestro.* Laonde i rabbini secondo il lor costume di far sempre ai divini precetti qualche stravagante giunta dicono, non essere agli Ebrei permesso d' entrare in quei boschi, di tagliarne alcun albero per loro uso, di riposarvisi all'ombra, di mangiare l'uova o i parti degli uccelli, che vi fanno i nidi, di servirsi delle legne morte e neppur di mangiare il pane cotto con legne tagliate da que' boschi. Così riferisce il Seldeno (4). In processo di tempo i Pagani fabbricarono tempj, ma per conservar l'uso antico gli circondavano di boschetti consecrati a quei medesimi Dei, ai quali erano dedicati i tempj, ed erano asilo sicuro ai malfattori, che vi si rifugiavano. Grandissimo era il concorso ai sacrati boschi: vi si adunavano ne' giorni di festa, e dopo la celebrazione de' misterj vi si faceano pubblici conviti accompagnati da danze, e da tutte le dimostrazioni di gioja: di che Tibullo (5):

Ru-

(1) Osee 4. 13. (2) Deut. 16. 21. (3) Ibid. 12. 2. seqq.
(4) Seld. de Jur. nat. & gent. l. 2. c. 6.
(5) Tibul. l. 1. eleg. 11.

Rusticus e luceque vehit; male sobrius ipse,
Uxorem plaustro; progeniemque domum.

Si ornavano di fiori; di ghirlande, e di corone gli alberi del sacro bosco; come di una quercia ha scritto Ovidio (1):

Stabat in his ingens annoso robore quercus,
Una nemus: vittæ mediam, memoresque tabellæ,
Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.

Del culto dagli antichi Galli prestato agl'Iddei sotto gli alberi, anzi agli alberi medesimi, e specialmente ad un'altissima quercia dedicata a Giove Celtico, ha ragionato ampiamente Massimo Tiro (2). Lo Chardin (3) racconta, che anche oggidì i Maomettani di Persia venerano gli alberi vecchi di più secoli; sotto di quegli concorrono a fare i loro atti di religione, conficcano de' chiodi nel tronco, e vi appendono pezzi delle lor vesti ed altre cose. Credono, che gli spiriti e l'anime de' Santi, che riposarono già all'ombra di quegli alberi, apparifcano in sogno ai divoti, e che rendano la sanità a chi sotto quegli porge suppliche, e offerte.

MORALE.

Così assai spesso le cose santamente introdotte l'umana malizia corrompe e guasta. Del nome d'Iddio vero risonarono dapprima i sacri boschi: *Invocavit ibi nomen Domini Dei æterni*: nè guari andò; che esaltar vi si udirono i nomi de' demonj, e i boschi per le superstizioni e immondizie divennero detestabili e infami. Sante furono le prime istituzioni di molti sacri luoghi nel Cristianesimo: tutto vi era dirittura, carità, verace zelo, religioso costume, santità perfetta. Quivi erano le compiacenze divine: e la santissima Religione ai vani clamori de' suoi nimici questi luoghi per singolar maniera contrapponeva come vivi argomenti dell'incontaminata sua verità: questi ella mostrando senza più, trionfava. Deh a que' primi felici templi si rivolgano discretamente

(1) Met. l. 8. v. 749. seqq. (2) Max. Tyr. Dissert. 38.
(3) Chard. Voyag. de Pers. t. 3 p. 31. suiv. & 142.

gli sguardi; e dove il paragone faccia ne' presenti vedere notabile dissomiglianza, proveggasi per ogni modo, che si rinovi l'antico spirito. Pongasi cura principalmente, non vi s' intromettano le passioni dissipatrici delle bene ordinate cose. Se a queste si darà luogo, tutto subitamente mutato vi apparirà, e potrà dirsi deplorando con S. Ambrogio (1): Oh come *lucem hanc suscipit nox!* Come que' sacri boschetti, e quegli orti delle celesti delizie son trasformati in salvatiche foreste piene d'orrore! Per ben conoscere se così funesti cambiamenti sieno quandochesia avvenuti, Gesucristo medesimo ne ha data la regola infallibile (2): *A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?* Gli effetti sono la certa riprova de' lor principj. Se questi santi furono, com'è detto, e come senza empietà non può in dubbio recarsi, e quegli malvagi si trovano essere, si dovrà affermatamente dire, che non dalla primiera costituzione, ma da altra sopravvenuta non legittima e non sana sien procedenti. Se avviene ora, o se in qualunque tempo avverrà, che nelle sacre cristiane società si cerchino invano le originali virtù, la dirittura, il non falso zelo, la scambievole carità, la santità del costume, onde già furono di tant' onore alla Chiesa, si dirà non senza lagrime, ma converrà pur dire, che non sono più quelle, che furono già quel tempo; e che quantunque sia lo stesso suolo, non è l'istesso umore, che nutrisce i germogli, i quali perciò salvatichi o degeneranti si manifestano. Imperocchè finalmente secondo l' evangelica verità una pianta gentile mai non produsse cattivi frutti; ne mai cattiva pianta ne diede frutti gentili (3).

LE-

(1) Ambr. Offic. l. 2. c. 13.
(2) Matt. 7. 16.
(3) Ibid. 18.

LEZIONE LXXIV.

A Gran prova son chiamate (nè credo che altra volta mai sieno state a maggiore) l'umana natura, e l'umana ragione. Che un padre, un vecchio e tenero padre per sovrano volere con micidial coltello squarciar debba la gola dell'unico, del tante volte divinamente promesso, e maravigliosamente ottenuto figliuolo, e oltracciò del più innocente e del più amabile, che tra tutti i figliuoli degli uomini sia: che posto da parte ogni senso di padre solo intento sia all' uffizio di sacerdote, come similmente di Bruto è stato scritto, che *exuit patrem, ut consulem ageret* (1); e che *qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit* (2); e che intanto egli vittima e sacerdote uccida non meno sestesso, che il figliuolo, in cui più che in sestesso vive: oh Dio! troppo è più di quello, che possa la povera umanità sostenere. E nondimeno il comandamento d'Iddio signore d'ogni creata vita assai a tutte le difficoltà della natura risponde. Senonchè alle ripugnanze della natura aggiugne quasi collegata le sue forze ancor l'umana ragione. Un sì fatto comandamento, ella dicea, non può intendersi così come suona. Troppo aperta contraddizione vi avrebbe tra i divini parlari. Come si accorderebbe Iddio con Dio stesso? Fedele nelle sue promesse come potrebb'egli medesimo renderne impossibile l'adempimento? Non dee egli essere questo figliuolo la consolazione della paterna vecchiezza? or come dovrà farsene cagione del più fiero dolore? Non dee questo figliuolo avere una posterità numerosa come le stelle del cielo (3)? or come un ferro ne troncherà la non ancora feconda vita, e sopra uno stesso rogo faranno con Isacco immolate per così dire tutte le nazioni, delle quali egli è per divino oracolo destinato autore e padre? Come mai la

 pa-

(1) Val. Max. l. 5. c. 8.
(2) Tit. Liv. l. 2.
(3) Gen. 15. 5.

paterna pietà d'Iddio voler potrebbe, che la paterna mano si bruttasse nel sangue d'un figliuolo da Dio medesimo con miracolo dato? Un moderno poeta in poco diverso soggetto con nobili modi ha espresse le somiglianti apparenti contraddizioni (1):

Non, je ne croirai point, o Ciel, que ta justice
Approuve la fureur de ce noir sacrifice:
Tes oracles sans doute ont voulu m'eprouver,
Et tu me punirois, si j'osois l'achever.

Ma un Dio che infinite cose può fare sopra la capacità della ragione umana, assai risponde ai diritti della medesima. Il fedele Abramo senz'altro esaminare china la fronte, e va ad ubbidire.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Poichè dopo i narrati avvenimenti alquanti anni furono passati, a Dio piacque di mettere all'estrema prova la fede e l'ubbidienza d'Abramo; e tutto improvviso due volte il chiamò dicendo: Abramo, Abramo. Ed egli, Son quì, rispose, presto ai vostri voleri, Signore. Or prendi, gli disse Iddio, l'unico e da te sì amato figliuol tuo Isacco, e con esso ti conduci al luogo detto *Terra di visione*: quivi a me l'offerisci in olocausto sopra l'uno di que' monti, che da me ti fia indicato. Il patriarca con maravigliosa prestezza tutto postosi ad eseguire il duro comandamento, appresta per se medesimo, il suo giumento, taglia e mette in fascio le

Cap. 22. I. *Quæ postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham, & dixit ad eum: Abraham, Abraham. At ille respondit: Adsum.*

II. *Ait illi: Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac: & vade in terram visionis; atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi.*

III. *Igitur Abraham de nocte consurgens stravit asinum suum; ducens secum duos juvenes & Isaac filium suum. Cumque*

(1) Racine Iphigenie Act. 1. sc. 1.

legne bisognevoli al sacrificio, e facendosi da Isacco e da due servidori accompagnare, al disegnato luogo s' invia. Lungo era il cammino, nè prima, che il terzo dì Abramo a veder pervenne il cercato monte: e a sopra salirvi disponendosi con Isacco: Voi quì, ai servidori disse, col giumento vi rimanete, che poichè noi a Dio renduti avremo i nostri atti di religione, a voi e assai presto faremo ritorno. Ed insieme pose in sulle spalle del figliuolo le legne, ed egli nelle mani si portava il sacro coltello, e il fuoco destinato a consumare la vittima. Or così amendue andando, Isacco con amabile semplicità, Padre mio, disse: e Abramo rispose: Che vuoi figliuol mio? E quegli: Io porto le legne e il fuoco; ma dov' è la vittima per l' olocausto? Al Signore, figliuol mio, lascia questo pensiero, replicò Abramo: egli non la farà certamente mancare. Con questi ragionamenti, tronchi nondimeno e brievi, giungono al sommo della montagna; dove Abramo alza prestamente un altare, vi adatta le legne, e forse senza parlare, con un volger d'occhi, con un cenno, con un sospiro fa intendere ad Isacco, ch' egli è la vittima da Dio domandata. Il santo giovane la riconosce in se senza dolersi, e adorando il divi-

que concidisset ligna in holocaustum, abiit ad locum, quem praeceperat ei Deus.

IV. *Die autem tertio elevatis oculis vidit locum procul.*

V. *Dixitque ad pueros suos: Expectate hic cum asino: ego & puer illuc usque properantes, postquam adoraverimus, revertemur ad vos.*

VI. *Tulit quoque ligna holocausti, & imposuit super Isaac filium suum: ipse vero portabat in manibus ignem & gladium. Cumque duo pergerent simul*

VII. *Dixit Isaac patri suo: Pater mi: At ille respondit: Quid vis fili? Ecce, inquit, ignis & ligna: ubi est victima holocausti?*

VIII. *Dixit autem Abraham: Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi. Pergebant ergo pariter.*

IX. *Et venerunt ad locum, quem ostenderat ei Deus, in quo aedificavit altare, & desuper ligna composuit. Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in altari super struem lignorum,*

no volere fa'e sul preparato rogo, e lasciavisi dalle mani del padre legare. Il padre (oh duro passo! oh fede!) il padre con non tremante mano impugna il coltello, leva alto il braccio, e.... In quella, Abramo, Abramo, si sente dal cielo a gran voce ripetere : e il patriarca ritenendo il colpo risponde : Son quì, Signore. E l'Angiolo, Rattien la mano, seguitando gli dice ; e la vita risparmia del tuo amato Isacco. Or tu hai data assai chiara testimonianza della tua virtù: un padre, che al primo comandare d'Iddio fa nel suo unico figliuolo sagrificare la più cara parte di sè, è un servidore degno di lui. Abramo ben di grado ubbidisce a sì soave divieto; e attorno volgendo gli occhi, dietro a se vede un montone intricato ad un cespuglio, e ben comprendendo da Dio essergli presentato per farne olocausto in luogo del figliuolo, sì il fa, impiegando e l'altare, e la pira, e il coltello, e il fuoco nell' offerire questa seconda vittima, e più accetta. Ed egli nomina quella montagna, *Il Signore vede*; o, *Il Signore provvederà*; nome che per più secoli appresso fu conservato. Compiuto il sacrificio l'Angiolo parlò un' altra volta al fedel patriarca, in persona d'Iddio dicendo: Per me stesso ti giuro, che, poichè tu

X. *Extenditque manum, & arripuit gladium, ut immolaret filium suum.*

XI. *Et ecce Angelus Domini de cœlo clamavit dicens: Abraham, Abraham. Qui respondit: Adsum.*

XII. *Dixitque ei: Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam: nunc cognovi quod times Deum, & non pepercisti unigenito filio tuo propter me.*

XIII. *Levavit Abraham oculos suos, viditque post tergum arietem inter vepres hærentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro filio.*

XIV. *Appellavitque nomen loci illus: Dominus videt. Unde usque hodie dicitur: In monte Dominus videbit.*

XV. *Vocavit autem Angelus Domini Abraham secundo de cœlo, dicens:*

XVI.

a sì grand' atto ti se' recato prontissimamente, e presso al mio comandamento hai per niente avuta la vita del tuo unigenito, io delle mie benedizioni ti colmerò senza misura, e farò che la tua posterità nel numero agguagli le stelle del cielo, e le arene, che coprono i lidi marini, e distrutti i suoi nimici, de' loro seggi e de' loro Imperj si renda signora: e perciocchè sì fedelmente tu hai la mia voce seguita, non pure il popolo da te procedente, ma tutte eziandio le nazioni della terra benedette sieno in colui, che da te trarrà la sua origine. Dopo uditi con tanta magnificenza rinnovarsi i grandi oracoli in suo favore, Abramo tutto pieno nell' animo di contento, di riconoscenza, e de' divini misterj, disceso il monte col suo Isacco, ritornò ai servidori lasciati al piano, e alla sua dimora di Bersabea si ricondusse. Dove gli fu rapportato, che ancor Melca sua nipote avea al suo fratello Nachor partoriti più figliuoli, Hus primogenito, e Ruz minor fratello, e oltre a questi, Camuel, che poi fu padre de' Siri, Cased, Asau, Feldas, Jedlaf, e Batuel, il quale avea una figliuola nomata Rebecca: otto figliuoli di Nachor per Melca sua principal moglie; poichè da una seconda appel-

XVI. *Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me;*

XVII. *Benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli, & velut arenam, quæ est in litore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum suorum.*

XVIII. *Et benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ: quia obedisti voci meæ.*

XIX. *Reversus est Abraham ad pueros suos; abieruntque Bersabee simul, & habitavit ibi.*

XX. *His ita gestis, nuntiatum est Abrahæ, quod Melcha quoque genuisset filios Nachor fratri suo,*

XXI. *Hus primogenitum, & Ruz fratrem ejus, & Camuel patrem Syrorum,*

XXII. *Et Cased, & Azau, Pheldas quoque, & Jedlaph,*

XXIII. *Ac Bathuel, de quo nata est Rebecca: Octo istos genuit Melcha Nachor fratri Abrahæ.*

XXIV. *Concubina vero illius, nomine Roma*

lafa Roma quattr' altri n' ebbe, cioè Tabee, Gaham, Tabas, e Maaca.

peperit Tabee, & Gaham, & Tabas & Maacha.

QUESTIONI.

IL silenzio del sacro testo lascia indeciso, di che età fosse Isacco, quando Iddio ad Abramo impose di sagrificarlo. L'opinione del rabbino Abenesra (1), ch' egli avesse sol dodici anni, è affatto improbabile; poichè il fanciullo non avrebbe potuto portare il carico delle legne, come fece. Altri han pensato (2), che ne avesse trentasette, ma il trentasettesimo d'Isacco fu quello della morte di Sara, la quale era tuttora in vita al tempo del sacrifizio. Alcuni Cristiani sì antichi che moderni han conjetturato, ch' egli passato avesse il trentesimo anno, cioè l'età incirca, nella quale Cristo patì, essendo stato Isacco figura della morte del Salvatore. Lasciata questa mistica riflessione, io coll' Usserio (3) credo più verisimile la sentenza di Giuseppe (4) che dà ad Isacco in quel tempo venticinqu' anni. In cotal tempo Iddio tentò Abramo; e ciascun bene intende, che per *tentazione* quì si si vuol significare; *prova*. *Aliter Deus tentat, aliter diabolus: diabolus tentat ut subruat; Deus tentat ut coronet. Denique probatos sibi tentat: Unde & David dicit* (5): *Proba me Deus, & tenta me*: dice Ambrogio (6). E certo grandissima fu la prova della fede e dell'ubbidienza del patriarca, a cui Iddio promessa avea numerosissima discendenza per Isacco. *Et quomodo implebuntur quæ ab eo promissa sunt?* riflette il Grisostomo. (7) *Quo pacto enim fieri potest, ut radice exsecta rami pullulent, vel succisa arbore fructus proveniant, vel fonte arefacto fluvii scaturiant?* Ma *secundum hominis rationem talia fieri non est possibile: Deo autem volente fieri possunt omnia. Ceterum horum nihil cogitavit secum justus ille; sed sicut gratus famulus, omissa omni ratione humana, unam tantum*

rem

(1) Ap. Tostat. hic. (2) In Seder. Olam. (3) Usser. hic. (4) Antiqu. l. 1. c. 13. (5) Psal. 25. 2. (6) Ambr. de Abrah. l. 1. c. 8. (7) Chrysost. in Gen. hom. 47.

rem curabat, ut imperata opere impleret. A tutte le apparenti contraddizioni, che parer potessero ad Abramo contenersi nel divino comandamento nella pistola agli Ebrei (1) è suggerita la risposta ch'egli vi oppose, cioè che Iddio avrebbe potuto risuscitare il sagrificato Isacco: *Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, & unigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones .... Arbitrans quia & a mortuis suscitare potens est Deus*. Si contano dal Grozio (2) e da altri dieci tentazioni o prove da Dio fatte d'Abamo: la partenza della patria, la carestia che l'obbligò a passare in Egitto, il primo rapimento di Sara, la guerra coi quattro Re, la mancanza di prole, onde ebbe ricorso alla schiava Agar, la circoncisione, il secondo ratto di Sara, lo scacciamento di Agar, l'esilio d'Ismaele: ma la decima, cioè l'ordine di sagrificare il caro Isacco, fu incomparabilmente la più forte e la più sensibile. Altramente sono annoverate dagli Ebrei presso il Carpzovio e il Leidekero (3).

Egli è più veramente da credere, che Iddio al patriarca ordinasse di mettersi in via verso una qualche parte, e di non arrestarsi se non al luogo, che da lui additato gli sarebbe per fare il sacrificio; e che infatti il terzo dì gl'indicasse il monte Moria. Girolamo traslatando *in terram visionis* ha espresso la versione di Simmaco. I Settanta hanno tradotto *in terram excelsam*: Aquila *in terram illustrem*. Ma come l'ebraica voce *Moriah* deriva da *raah* significante *vedere*, le rammemorate traduzioni possono ben riferirsi all'originale ebraico *in terram Moriah*. Altri ha creduto *Moriah* nome appellativo, altri proprio. Tra questi è lo Spinosa, il quale oltracciò pretende, che cotal nome dato fosse al monte così detto dopo la fabbrica del Tempio, e per conseguenza dopo l'età di Mosè, per dedurne poi, che adunque Mosè non fu scrittore di questo luogo, ma altro autore, e per venire finalmente al suo temerario assunto, che Mosè non è l'autore del Pentateuco. Ma quell'Incredulo giu-

(1) Hebr. 11. 17. seqq.
(2) Grot. hic. (3) Carpzov. t. 2. funebr. p. 204. seq. Leydecker. Respubl. Hebr. tom 1. pag. 84.

giusta il suo costume si fonda sopra pure falsità arditamente asserite: perciocchè è più conforme alla sacra narrazione il dire che *Moriah* è nome appellativo, che significa *Deus videbit*, o *providebit*: e la risposta data da Abramo ad Isacco *Deus providebit sibi victimam holocausti* fu il motivo di quel nome, che rimase per lungo tempo appresso, *Unde usque hodie dicitur: In monte Dominus videbit*. Si sa, che sul monte Moria fu poi fabbricato il tempio di Salomone (1). Quindi coloro, che hanno affermato, Gesucristo essere stato crocifisso su questo monte, non vogliono limitare il nome della montagna a quel sito particolare, ma l'estendono a tutta la catena di que' monti. E' stata opinione degli Ebrei, che Abele e Caino sagrificarono a Dio sul monte Moria: opinione, che non può da noi in alcun modo riceversi, avendo situato il paradiso terrestre o nell'Armenia o nella Mesopotamia, e stabilito, che Adamo dopo lo scacciamento si rimase coi figliuoli non lungi da quel luogo di delizie. Da Bersabea, dove Abramo dimorava, insino a Gerusalemme, alla quale è adjacente il monte Moria, si contano oltre 50. miglia, onde bene intendesi, che al viaggio fatto a piedi erano richiesti tre giorni, quantunque non sia necessario credergli compiti. Portava Abramo tutto il bisognevole al sacrificio, e anche il fascio delle legne per bruciare la vittima. Dove potrebbe domandarsi, perchè mai egli si volle caricare di questo peso di più, quando non dovea dubitare, che sul monte Moria non vi fossero alberi da far provvisione di poca legna? Ragionevole è il dubbio; nè altra più acconcia risposta pare potersi dare, che la data dal Clerc (2). Pensò il patriarca, che le legne verdi avrebbero a troppo lento fuoco consumato il cadavero del figliuolo: laonde si provide di materia stagionata e più atta ad ardere.

Melchior Cano (3) ha condannato di menzogna Abramo per aver detto ai servidori nel numero del più: *Postquam adoraverimus, revertemur ad vos*, quando

(1) 2. Paral. 3. 1.
(2) Clerc hic.
(3) Can. De loc. theol. l. 2. cap. 4.

do troppo sapeva ch'egli solo senza il sacrificato figliuolo ritornato sarebbe: e sembra che Ambrogio (1) abbiavi riconosciuto lo stesso peccato. In diversi modi si è fatta da' Padri e dagl' Interpreti la difesa del patriarca: e si è detto, ch' egli era persuaso della risurrezione d' Isacco dopo il sacrifizio, secondochè n' è scritto nella pistola agli Ebrei (2). Ma se il suo parlare ai servidori avesse avuto fondamento sopra quella persuasione, non sarebbe stata cotanto ammirabile nè la sua fede, nè l' atto di sacrificare il figliuolo; quando per rivelazione saputo avesse, che subito dopo l'olocausto con miracoloso risorgimento il dovea racquistare. Nella citata pistola non si dice, che Abramo credè fermamente quella risurrezione, ma che tra i molti modi di compiere le divine promesse intorno alla numerosa discendenza per Isacco uno esser potea la rivelazione. Si è detto, ch' egli avea nell' animo, dovere Iddio esser contento della pronta ubbidienza di lui, e non volere poi l' atto stesso del sacrifizio. Ma di nuovo, questa credenza molto avrebbe diminuito il pregio della grande azione. Si è detto, che il patriarca senza saperlo profetò: *Prophetavit quod ignorabat*, dice Ambrogio (3). Ma se egli non sapea di dover ritornare col figliuolo, come il potè asserire senza menzogna? Se intendea il suo profetico parlare col dire *revertemur* in luogo di *revertar*, ritorna sempre la risposta, che di mezzano valore sarebbe stata la sua offerta del figliuolo, poichè sapea ch' egli con lui sano e salvo ritornar dovea appiè del monte. Può dirsi, che Abramo di sè solo intese di parlare nel numero del più, come alle volte si costuma. La miglior risposta al dubbio è, che volendo Abramo ai servidori celare il sacrificio del figliuolo, parlò ad essi in uno di quegli usitati modi, che inchiudon una condizione, cioè per atto d' esempio: *Ritorneremo, se a Dio piacerà. Ritorneremo, se altro non accade; se saremo in vita &c.*, dove non ha alcun luogo la menzogna. Nè a ben giudicare egli potea in altra guisa parlare nella perplessità, nella quale necessariamente tro-

(1) Ambr. de Abr. l. 1. c. 8. (2) Hebr. l. c.
(3) Ambros. l. c.

trovavasi il suo spirito per le divine promesse, e per l'ordine apparentemente a quelle contrario d'immolare Isacco. Nel detto senso vuol intendersi quel favellare d'Ambrogio (1): *Captiose autem loquebatur cum servulis, ne cognito negotio aut impediret aliquis, aut gemitu obstreperet, aut fletu*; non che egli condanni di menzogna il patriarca. Dubitasi, se Abramo a Sara comunicasse il divino comandamento di sagrificare il figliuolo. Neganlo Giuseppe, il Grisostomo, e l'Autore dell'Opera imperfetta sopra S. Matteo (2), affermando che niente le palesò di tutto l'accaduto se non al suo ritorno. Agostino al contrario, il Nisseno, Procopio (3), ed altr'Interpreti sono d'avviso, ch'egli ben conoscendo la fede e virtù di Sara tutto avanti le confidasse, trattandosi d'una cosa, che anche a lei apparteneva; e le ispirasse una ugual prontezza d'ubbidienza al divino volere; col ricordarle tuttavia le indubitate promesse dell'onnipotente, il quale avea ben modo di conciliare insieme e il sacrificio, e la numerosa discendenza d'Isacco. Di questi due sentimenti può ciascuno tenere quello, che più gli aggrada.

Salivano insieme il monte il padre e il figliuolo; questi col carico delle legne, quegli tutto involto ne' suoi profondi pensieri. Quando l'innocente Isacco ruppe il silenzio, parlò al genitore. Mosè ha riportata con maniera inimitabile la domanda dell'uno, e la risposta dell'altro. *Padre mio*, egli disse: e Abramo a lui rivolto: *Figliuol mio che vuoi?* e quegli: *Abbiam qui e legne e fuoco; ma la vittima per l'olocausto dov'è?* e il padre: *Figliuol mio, lascia a Dio il pensier della vittima*. Niuno scrittore giammai ha superato Mosè nell'arte di dipingere la natura in modo più naturale, se può così dirsi. Giuseppe (4) ha impiegata tutta l'eleganza del suo stile per rappresentare questa circostanza: ma egli è un piccolo scolare a paragone del gran maestro, che originalmente ha scritto questo racconto.

Abra-

(1) Id. l. c. (2) Antiqu. l. 1. c. 13. Chrys. in Genes. hom. 47. Ant. op. imp. (3) August. Gregor. Nyss. Procop. apud Calmet. (4) Antiq. l. c.

Abramo presso ad immolare il suo caro erede sentesi chiamar con parole tutte proprie a trappassargli il cuore, e a rattenere il braccio già quasi alzato per ferire quella vittima innocente: *Padre mio &c.* dice un sì tenero figliuolo a un sì tenero padre. Non può altro che il cuore comentare somiglianti parole. Bisogna esser padre, e padre tenero: bisogna avere un figliuol unico, e rappresentar se medesimo quasi in atto di scannarlo, per ben comprendere il forte passo, in cui si trovò Abramo. *Pulsatur pietatis vocabulis patris affectus*, egregiamente S. Ambrogio (1), *& fluctibus quibusdam hinc atque inde tunditur. Filius vocat patrem; pater dicit, Fili; ut ipso verborum sono se recognoscat pater. Quam impossibile est ut ferire possit, cujus se vulneri subjicere optaret! Hæc nomina vitæ solent operari gratiam, non ministerium necis: hæc vocabula incitare ad pietatem, non ad mortem solent.* Ma che? Abramo svenando in sestesso tutti gli umani affetti *inflexibilis a studio devotionis minister vocare filium non timet: ita erat intentionis soliditate fundatus: & hoc se meliorem patrem putabat; hoc sibi in perenne mansurum judicat filium, si eum immolaret Deo.* Euripide (2) nel descrivere il sacrificio d'Ifigenia rappresenta il padre Agamennone tutto dato in preda ad acerbissimi pianti:

Gemitum profundo ducit altum pectore,
Retroque flexo vultu, amaras lacrymas
Profudit oculis, ora velis obtegens:

dove il poeta, non potendo colle parole agguagliare il duello dell'afflitissimo genitore, artificiosamente gli copre il volto, lasciando agli spettatori e ai leggitori argomentare l'accerbità del paterno affanno. Quanto più forte di quel condottiere di tutta l'armata Grecia si trova essere stato il nostro Abramo! Non leggonsi di lui nè gemiti, nè lagrime, nè volger d'occhi, nè velare di testa. Con sereno volto e tranquillo, con intrepido animo, con non vacillante passo egli conduce il figliuolo ad essere immolato; colle sue mani porta gli strumenti di morte, il coltello e il

(1) Ambr. l. c.
(2) Eurip. in Iphigen.

e il fuoco; costruisce l'altare, vi adatta le legne; vi pon sopra e vi lega il figliuolo, ed alza la mano per ferire. Tutte alla mente del padre si offerivano le umane ragioni per distornarlo dal grand' atto: egli tutte fortemente le risospinse colla sola del divino comandamento. La natura all' ubbidienza di lui opponeva tutti i teneri e delicati e vivi sentimenti, che impegnano il cuore d'un padre alla conservazione della vita d'un figliuolo unico, la quale gli rendea orribile l'idea di farsi uccisore di quello, ch'egli avea di più caro. Ma egli per lo contrario bene intendeva, che qualunque natural sentimento ha da essere in una grand' anima subordinato a quello, che deesi a Dio. Si sono ben veduti de' profani eroi sacrificare i lor figliuoli al bene della patria: or assai più a Dio che alla patria noi dobbiamo. Son chiari nel Deuteronomio e in San Luca (1) i divini precetti in questo proposito. Ad Abramo ne fu fatto un particolare ed espresso: egli non potea ritirarsi dall' ubbidire. A questa ubbidienza la ragione dalla sua parte contrapponeva tutto quello, che vi ha di più fiero nello scannare un innocente, e nell' offerire un sacrificio umano alla Divinità. Ma l'innocenza della vittima non potea essere bastevol motivo a distorre il patriarca dall' ubbidire a un Dio che ha assoluti diritti sulla vita di tutte le sue creature. D'altra parte la vittima consentiva al sacrificio, come diremo. Egli è vero che Abramo avendo una giusta idea della Divinità, non potea persuadersi, che le fosse per esser gradito un sacrificio umano: ma in questo singolare consistè la prova fatta del sant'uomo. Risoluto d'ubbidire sperò senza dubbio qualche impensato provvedimento fino a quel punto, che Iddio per effetto mostrò, che *fidelis .... est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere*. All' opposizione, che all' ubbidienza d'Abramo faceva la fede delle divine promesse: *In Isaac vocabitur semen &c.* si è già da noi soddisfatto. Un figliuolo avuto per miracolo potea bene essergli con altro miracolo restituito.

(1) Deut. 13. 6. & seqq. Luc. 14. 26.

to. Finalmente un uomo virtuoso sa, che la sommissione agli ordini d'Iddio dee essere il principio dominante di tutta la sua condotta, e che quanto è più difficile l'ubbidienza, tanto è più gloriosa. Ecco le ragioni della ferma ubbidienza del patriarca. Ma se irreprensibile e santo fu l'ubbidire d'Abramo, sarebbe grave delitto il sol dubitare, se giusto fosse e santo il comandamento da Dio a lui fatto. Eppure il libero pensatore Chubb con intollerabile temerità l'ha rappresentato contro la divina sapienza, e giustizia, e bontà; e ha scritto (1), che se Abramo realmente avesse sagrificato il figliuolo, l'azione in se stessa sarebbe stata abbominevole agli occhi degli uomini e d'Iddio medesimo. Il Delauny (2) con molta forza ha confutato colui saggiamente dicendo: „ Quand'anche „ io intendere non sapessi le ragioni di quel coman- „ do, mi guarderei dal voler fare delle mie limita- „ te cognizioni una regola della condotta d'Iddio. Ma „ ben concepisco, esservi infiniti casi, ne' quali un tal „ comando perfettamente s'accorda co' divini attributi. „ Mi crederei l'uomo il più temerario, il più presun- „ tuoso, il più empio, se osassi chiamare abbominevo- „ le un'azione da Dio comandata; non che il divino „ comandamento cambj la natura delle cose, ma per- „ chè quando Iddio comanda una cosa, indubitatamen- „ te vuol supporsi, che sia saggia, giusta, buona, quan- „ tunque tale non appaja alla nostra oscura veduta. „ Trall'altre ragioni una certamente fu, e giustissima, „ il far vieppiù risplendere la fede d'Abramo. Una vir- „ tù eminente ha diritto d'essere renduta illustre: è un „ indebolire un merito eroico il togliergli le occasioni „ di comparire: il ricusare il combattimento è un ri- „ cusare la gloria. Iddio tenta per questo. Le angosce, „ che accompagnano la virtù, sono condimenti, che „ rialzano il valore e il merito. Se non vi fossero ma- „ lattie, la sanità perderebbe per metà il suo pregio. „ Del rimanente Iddio ha un diritto sovrano e incon- „ trastabile sopra la vita delle sue creature; e l'eserci- „ zio di somigliante diritto tanto è lontano dall'essere

(1) Bibliot. Britanniq. t. 3. par. 1. art. 8.
(2) Delaun, Rivelaz. esaminat. t. 1. dissert. 6.

„ opposto alla sua giustizia e bontà, che anzi sopra que-
„ sti attributi è fondato, quando vuole il sacrificio di
„ qualche particolare per maggior vantaggio del genere
„ umano, essendo sempre padrone di render con mira-
„ colosa risurrezione la vita al sacrificato, o di compen-
„ sargliela con una felicità infinita. Or quello, che Id-
„ dio può volere per suo diritto e senza derogare alle
„ sue perfezioni, può altresì farlo eseguire da chiunque
„ piacciagli, e nel modo, ch' egli reputi più conve-
„ nevole. Donde siegue, ch' essendo perfettamente pa-
„ drone della vita d' Isacco, potea giustamente servirsi
„ delle mani del padre per levargliela. Che se si sup-
„ ponesse Abramo colpevole e peccatore, Iddio potea
„ per punirlo dargli l' ordine d' immolare il figliuolo: se
„ si suppone, com' era innocente e virtuoso, potea per
„ vieppiù perfezionarlo voler da lui una sì forte prova.
„ L' esito poi fece palese, che l' intenzione d' Iddio era
„ ben lontana dall' effettiva immolazione, e che la sua
„ sapienza e bontà volea sol rendere più preziosa la fe-
„ de d' Abramo, e più esemplare a noi. Finalmente la
„ stessa sapienza e bontà risplendono maravigliosamen-
„ te in questa storia, poichè assai chiaro ciascuno può
„ ravvisare nell' ubbidienza e accettazione d' Isacco un'
„ illustre figura della volontaria offerta da Gesucristo a
„ Dio fatta sulla croce per la salvezza del genere uma-
„ no. Il VVhiston sopra questo argomento ha fatta una
„ Dissertazione riportata nella Biblioteca Britannica (1)
„ nella quale difende il supremo diritto d' Iddio. Bensì
„ egli vi richiede il consenso d' Isacco, già probabil-
„ mente in età di 25. anni. Aggiunge, che il patriar-
„ ca sperava, che Iddio sarebbesi contentato della pron-
„ tezza di lui nell' offerire il figliuolo, o l' avrebbe mi-
„ racolosamente rivocato in vita. Ma già si è da noi
„ notato, che tal fidanza avrebbe molto diminuita la
„ grandezza dell' atto." Seguita dicendo, che dall' impe-
dimento da Dio frapposto al sacrificio d' Isacco pro-
venne l' abolizione degli umani sacrificj presso gli Egi-
ziani; (il che quì appresso sarà da noi esaminato)
perciocchè egli nella sua cronologia fa, che il tredi-
cesimo anno del regno di Amosi abolitore, secondo
Por-

(1) Bibl. Brit. t. 5. part. 1. art. 10.

Porfirio, di quel sanguinoso costume, cada nel 12 d'Abramo. Conchiude finalmente, che il sacrificio d'Isacco tutto fu tipico e figurativo del sacrificio di Cristo.

Vincitore de' più teneri affetti Abramo, dopo alzato l'altare, postevi sopra le legne, ad Isacco si rivolse per palesargli qual era la vittima da Dio comandata. Giuseppe (1) l'introduce a parlare nella seguente maniera: " Figliuol mio, io già al nostro Dio ti „ domandai con ferventi preghiere; e poichè ti ebbi „ ottenuto, tutte le paterne cure ho sempre impie- „ gate per conservarti; e il sommo de' miei desiderj „ era il vederti arrivato ad una età perfetta, e la- „ sciarti morendo erede di tutti i miei beni. Ma poi- „ chè il medesimo Dio dopo avermiti dato, mi ti vuo- „ le ritorre, soffri generosamente, che io a lui t'offra „ in sacrificio. Rendiamogli, caro figliuolo, questa „ ubbidienza e quest'onore per testificare la nostra ri- „ conoscenza alle grazie da lui fatteci nella pace, e „ all'assistenza prestataci nella guerra. Siccome tu se' „ nato per morire, qual morte potea a te accadere „ più gloriosa, che l'essere offerto dal tuo stesso pa- „ dre in sacrificio al sovrano Signore dell'universo; „ il quale invece di terminare la tua vita con una „ malattia in un letto, o con una mortifera ferita in „ guerra, o con altro de' tanti accidenti, ai quali gli „ uomini sono soggetti, ti ha giudicato degno, che „ tu renda la tua anima nelle sue mani in mezzo „ alle preghiere e ai sacrificj per essere eternamente „ unita a lui? Tu allora potrai anche meglio conso- „ lare la mia vecchiezza coll' ottenermi l'assistenza „ d'Iddio in luogo di quella, che io da te dovea ri- „ cevere dopo averti allevato con tanta cura. „ In questo discorso il dirsi che Isacco non ritornerebbe più in vita, è contrario alla fede d'Abramo, il qual fermissimamente credeva secondo le divine promesse la futura figliuolanza del medesimo Isacco o per un modo o per un altro. Isacco degno figliuolo di sì ammirabil padre ascoltò quel ragionare non solo senza prorompere in lamenti, o proccurarsi lo scampo colla

 fu-

(1) Antiq. l. 1 cap. 13.

fuga, come agevolmente poteva, ma con volontaria e perfetta rassegnazione agli ordini misteriosi d'Iddio. Giuseppe il fa così rispondere brevemente: " Io in„ degno sarei stato di nascere, se ricusassi d'ubbidire „ alla tua paterna volontà, massimamente quando „ questa si trova conforme a quella d'Iddio. „ E in così dicendo, lo storico fa ch'egli da sestesso con un salto si lanciasse sopra l'altare per mostrare la sua prontezza. Non è necessario credere questa circostanza: anzi il testo espressamente dice, che il padre lo pose e allogò sopra l'altare. Ma d'altra parte non vuole in alcun modo dirsi col Clerc (1) determinato sempre ad estenuare le virtuose azioni de' patriarchi, che Abramo legò Isacco sopra il rogo per la resistenza, che il giovane opponeva al sacrificio. Il giovane avea più forza da impedirne l'esecuzione, che il vecchio genitore ad effettuarla: e ben sapea il Clerc l'uso costante nei sacrificj di legare le vittime, acciocchè gl'involontarj e naturali moti delle membra nell'atto del ferire non iscomponessero dal proprio e acconcio sito la vittima, onde seguisse inconveniente e indecenza nel sacrificio. Niuna opposizione, niuna resistenza, niuno sforzo vi fu per parte d'Isacco: e quello che per poetico ornamento Euripide ha fatto dire ad Ifigenia (2):

Et hocce corpus pro salute patriæ,
Proque universa Græcia trado volens,
Ut immolatum hinc ad dicatas Numinis
Ducatis aras; quando Divum oracula
Ita canunt:

disselo veramente il pio Isacco per eseguire il divino volere.

Tutto era già apprestato; e Abramo armato del funesto coltello alza il braccio per ferire. *O religiosam animam!* esclama quì opportunamente il Grisostomo (3): *O fortem mentem! o ingentem amorem! o rationem vincentem humanam naturam! . . . Utrum magis admirer & obstupescam, fortemne spiritum patriarchæ, an pueri obedientiam? Neque reluctatus est, neque factum ægre tulit; sed cessit & obtemperavit iis, quæ a patre facta sunt, & sicut agnus cum silentio super al-*

(1) Cler. hic. (2) Eurip. l. c. (3) Chrys. in Gen. hom. 47.

altare accubuit, expectans patris dexteram. E S. Zenone Vescovo di Verona, o chiunque è l'autore de' Sermoni, che sotto il nome di lui sono nella Biblioteca de' Padri (1): *O novum spectaculum, ac vere Deo dignum, in quo definire difficile est, utrum sit patientior sacerdos, an victima! Non percussoris, non percutiendi variat color, non membra tremore vibrantur: non demissi, non torvi sunt oculi. Nemo rogat, nemo trepidat, nemo se excusat, nemo turbatur: Ille erexit gladium, iste cervicem obtulit, uno voto, una devotione, nequid profanum sit: diligenter ac patienter geritur quod ab altero celebratur.... Soli cedit affectus pietati, pietas religioni favet, utrique religio. Medius stupet gladius, nullo impedimento suspensus, mactationi terribili gloriam se præstitisse, non crimen. Quid hoc est? Ecce immanitas in fidem, & scelus transit in sacramentum: parricida redit incruentus, & qui immolatus est, vivit. Ambo igitur gloriæ caritatis exemplum: ambo Dei cultus admirabile sæculi testimonium. Felix orbis foret, si omnes sic fierent parricidæ*. Una subita angelica voce rattenne il braccio del patriarca, il quale volgendo gli occhi vide presso a sè un montone inviluppato in un cespuglio, e comprese quella dovere essere la vittima da Dio sostituita ad Isacco; onde Abramo avea, senza saperlo veramente, profetato, quando disse: *Deus providebit sibi victimam holocausti*. Sopra la diversa gramaticale intelligenza delle parole *arietem inter vepres hærentem cornibus* vegganſi il Bochart e l'Eideggero (2). Non dee attendersi la favola rabbinica, che questo montone da Dio creato fosse nel principio del mondo, e riserbato al sacrificio d'Abramo. Donde venisse questo animale, e come appartenendo alla greggia di qualche particolar padrone, Abramo potesse con giustizia farselo suo, e offerirlo in olocausto, (giacchè è assai probabile, che in quella età non si costumasse altra specie di sacrificio) sono questioni, alle quali pienamente si soddisfa dicendo, che la divina provvidenza regolò questa circostanza.

 E po-

(1) Bibl. PP. t. 3.
(2) Boc. Hieroz. par. 1. l. 3. c. 49. Heideg. Hist. Patriarch. t. 2. exercit. 9. art. 24.

E potè Iddio assoluto signore di tutte le cose trasferirne il dominio nel patriarca; e potè il patriarca servirsi d' una cosa a caso trovata e abbandonata, con animo di risarcirne col prezzo il danno all' ignoto padrone, dove questi il reclamasse. Alcuni Interpreti (1) nella liberazione d' Isacco e nella sostituzione del montone hanno voluto ravvisare una specie di resurrezione, cioè quella, che è indicata nella pistola agli Ebrei (2): *Arbitrans quia & a mortuis suscitare potens est Deus*. Ma sì fatta interpretazione dee a ciascuno apparire forzata. Altri sensi di questo testo sono stati proposti dal Tillotson, dal Bernard, e dal de la Placette (3); che meno appartengono al nostro proposito. Il sacrificio d' Ifigenia, com' è rapportato da Dicti Cretese (4), si è creduto una pura copia del sacrificio d' Isacco. Si fa tutto l' appresto necessario per l' immolazione della giovane: Calcante dee essere il ministro dell' esecuzione, e alza il braccio per ferirla. Una soprannatural voce esce dal fondo del bosco, la qual fa sentire, che Diana, alla qual si rendeva quel funesto omaggio, lo disapprova. Si risparmia Ifigenia: e mentre si sta deliberando sopra la scelta d' un' altra vittima, che possa essere la più gradita alla Dea, una cerva di maravigliosa bellezza si ferma davanti all' altare, ed è sostituita in luogo della figliuola d' Agamennone. Ma l' erudito critico Banier (5) porta opinione, che il sacrificio d' Ifigenia sia stato vero e storico; ma che tumultuando i soldati, Calcante per timore pronunziò, che l' Ira di Diana si sarebbe calmato col sacrificio d' una cerva, e colla consecrazione d' Ifigenia, la quale infatti fu mandata a Tauride a servire di sacerdotessa a quella Dea. Benchè e Lucrezio ha supposto, che sagrificata fosse la stessa Ifigenia (6):

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassaeo turparunt sanguine fœde
Doctores Danaum:

e Properzio di Calcante parlando (7):

Idem,

(1) Appresso il Saurin t. 1. disc. 20.
(2) Hebr. 11 19.
(3) Nouvell. de la Repub. des lettres an. 1716. Mars. p. 188.
(4) Dict. de bello Trojan. l. 1. (5) Ban. t. 3. l. 5. c. 3.
(6) Lucr. l. 1. 85. seqq. (7) Prop. l. 4. eleg. 1.

Idem Agamemnoniæ ferrum cervice puellæ
Tinxit, & Atrides vela cruenta dedit.

Ma altri riportati dal Bochart (1) han tenuto il primo racconto. Plutarco (2) riferisce un fatto assai simile: La peste desolava la Lacedemonia: l'Oracolo disse, che non cesserebbe, se non quando si facesse decreto di sacrificare ogni anno una nobil donzella. La prima infausta sorte cadde sopra Elena diversa dalla famosa moglie di Menelao, che fu condotta al tempio, ed era già nell'atto d'essere immolata: quando scese sopra di lei subitamente un'aquila, che dalle mani del sacerdote cogli artigli strappò il sacro coltello, e lo posò sopra una giovenca, che invece della donzella fu sacrificata.

Lasciati i racconti de' Greci, che vi hanno sempre mescolato il favoloso, alcuni moderni critici e increduli per estenuare l'atto eroico d'Abramo hanno scritto, che quand'anche egli avesse realmente immolato il figliuolo, avrebbe fatta una cosa comunissima a quell'età presso varie nazioni; onde l'usanza diminuiva assai il naturale orrore a sì fatti sacrificj. L'autore dell'empio libro, che ha per titolo *Le Philosophe honnete homme*, cioè l'Inglese deista Tommaso Morgan (3), dice, che il sacrificio d'Abramo è una prova della generale opinione, che allora eravi, che gli umani sacrificj poteano essere a Dio graditi, e che il sangue umano avea molto più d'efficacia, che quello delle bestie, per fare l'espiazione del peccato. Ma uno de' suoi molti impugnatori col titolo *La malhonnetetè du Philosophe honnete homme* ben gli risponde (4), che un solo esempio alla logica del filosofo onest' uomo mal prova un'opinione generale; e che colui mostra di non sapere, che Abramo a quel sacrificio fu determinato non da alcuna usanza di quel tempo, ma da un ordine immediato d'Iddio; e che l'olocausto voluto da quel comando, come da altri luoghi della Scrittura appare, era una specie d'offerta, la quale spesso non avea alcuna relazione co' sacrificj espiatorj; e che Mosè lo riporta soltanto per prova della

(1) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 9. (2) Plut. in par.
(3) Le Philosophe &c. p. 139. suiv. (4) La malhonnètetè &c. §. 6.

sommissione del patriarca, e come un ordine revocabile, che infatti fu rivocato. Il filosofo onest' uomo aggiunge, che un tal comando fu un rovesciamento della legge di natura. Ma il suo impugnatore gli replica, che questo fatto non autorizza punto l'omicidio; e che Abramo non potea ammazzare il figliuolo senza averne un ordine speciale dall'autore stesso della legge naturale. Gli altri oscuratori della gloria d'Abramo sono il Marsamo (1) confutato dal VVitsio, e da Natale Alessandro (2); il Conte di Shaftsbury (3) impugnato dal Shuckford (4); e il Clerc (5), i quali asseriscono, che Abramo coll'immolare il figliuolo non facea una nuova cosa e inaudita. I fondamenti della loro asserzione sono presi da Filone Ebreo, il quale scrive (6): *Quid attinet illum laudare tamquam novi facinoris auctorem, quod & privati, & reges, & gentes integræ ex occasione faciunt?* Ma dov'è la buona fede nel servirsi di queste parole di Filone come sue, quando altro non sono che un'obbiezione de' calunniatori e invidiosi dell'ebraica nazione? e nel tacere la risposta veramente sua? *Verum malitiosis calumniatoribus, nostra damnare potius quam laudare solitis*, *hoc imperatum* (il comando fatto da Dio ad Abramo) *non videbitur tam magnum & mirificum, quam nobis videtur &c.* E risponde: *Ad hanc invidorum insectationem sic respondeo: Qui liberos mactant &c.* e qui ampiamente riporta le viziose o sol terrene cagioni, che mossero gl'idolatri a sagrificare talora i lor figliuoli. E poi d'Abramo viene a dire: *Mos certe immolandi liberos nec Babylone, nec in Mesopotamia, nec a Chaldæis receptus est, apud quos educatus magnam vitæ partem cum eis exegit, ne quis putet præ assuetudine leviorem visam mali ejus imaginem.* E conchiude: *Deinde quum nulla consuetudo esset in ea regione, sicut fortasse apud quosdam*, (il che in dubbio, e non per notizie certe che ne avesse, da Filone è detto) *immolandi liberos, ipse primus auctor futurus erat novi & insitati exempli, quod mihi vide-*

(1) Marsh. Can. Chron. p. 76. seq. (2) VVits. Ægyptiac. l. 1. c. 7. N. Al. Diss. 8. (3) Shafts. Characteris. 3. misc. 12. (4) Shuck. t. 2. l. 6. (5) Cler. hic (6) Phil. l. de Abr.

detur nemo laturus fuiſſe , etiamſi ferreum aut adamantinum haberet animum . Alla ſteſſa maniera parla il Griſoſtomo (1): *Qui ſciebat , quod novum & inauditum eſſet id quod ab ipſo faciendum erat , neque ab ullo umquam tale quidquam factum erat antea , facit ut lateat ſervos* . Nè gli avverſarj han potuto recare alcun eſempio di figliuolo immolato avanti il tempo d' Abramo. E tuttavia ne recano uno preſo (ed è il ſecondo lor fondamento) dalle oſſervazioni fatte da Filone Biblio ſopra il framento di Sanconiatone , e riportato da Euſebio e dal Fourmont (2): *Eſſendo una gran careſtia e peſtilenza* , dice Filone , *Ilo o Crono* (che ſecondo Sanconiatone è il medeſimo) *offeriſce ad Urano ſuo padre il proprio figliuolo* . Adunque , argomentano gli avverſarj l' uſo di ſomiglianti ſacrificj era già nella Fenicia avanti Abramo. Ma come provano (replica ad eſſi toſto il Shuckford) (3), che Ilo o Crono ſia ſtato anteriore ad Abramo ? In niun modo . Anzi (ed è la vera riſpoſta) noi gia abbiam fatto vedere (4), che nel frammento di Sanconiatone Ilo o Crono non è altri che lo ſteſſo Abramo; e lo ſcrittor Fenicio, e il ſuo comentatore Filone riferiſcono il ſacrificio d' Abramo, ma ſecondo il lor coſtume con colori idolatrici, mentre dicono che il fece ad onore d' Urano o Thare ſuo padre , non al ſommo Dio , da cui non aggiungono che fu impedito. Veggaſi di tutto queſto articolo l' erudito Fourmont . Che Filone parli d' Abramo, ſi rende evidente dalle parole , che toſto ſoggiugne: *E Crono ſi circonciſe , ordinando che i ſuoi ſoldati faceſſero la ſteſſa coſa*: parole che ſi deono confrontare col teſto già da noi eſpoſto della circonciſione (5) . Il terzo fondamento del Marſamo è tolto dagli Egiziani ſacrificj fatti a Trifone, de' quali così parla Diodoro (6): *Dicunt homines ejuſdem coloris quem habuit Typhon , a Regibus antiquitus mactatos eſſe ad ſepulcrum Oſiridis . Quum vero pauci Ægyptiorum inveniantur ruſi, ſed peregrinorum complures ;*

(1) Chryſ. in Gen. hom. 47.
(2) Euſeb. Pr. ev. l. 1. c. 10. Fourm. t. 1. l. 1. c. 1.
(3) Shuck. l. c.
(4) Four. t. 1. ſect. 3. c. 5. & 10.
(5) Gen. 17. 23. ſeqq. (6) Diod l. 1.

res; inde apud Græcos invaluit fabula de Busiridis advenas obtruncantis sævitia. Ma ben risponde Natale Alessandro, niuna somiglianza trovarsi tra i riti Tifonici e il sacrificio d'Abramo; cioè trall'immolare a Dio un amatissimo figliuolo, e lo scannare al sepolcro d'Osiride coloro, che aveano i capelli di color lionato. Nè mai il Marsamo proverà, che quel rito Egiziano precedesse l'età d'Abramo. Finalmente gli avversarj senza aver riguardo a tempo, e conseguentemente senza ottenere l'intendimento, accumulano esempj d'umani sacrificj, che rammemorati sono da Porfirio e da altri autori presso Eusebio (1). Io riporterò quì un articolo del ch. Banier (2), dal quale si sarà manifesto, che dagli apportati esempj niun vantaggio per la loro opinione trar possono i critici avversarj. " Finalmente, egli dice, si arrivò colla superstizione ad immolare le vittime umane. Non si sa chi sia stato il primo autore di questi barbari sacrificj; ma sia Crono o Saturno, come trovasi nel frammento di Sanconiatone, o Licaone, come sembra essere insinuato da Pausania, o alcun altro, egli è certo, che questo crudel costume si sparse quasi presso tutte le conosciute nazioni. I padri medesimi spinti da un cieco furore sagrificavano i lor figliuoli, e gli abbruciavano invece d'incenso. Questi orribili sacrificj ordinati eziandio dagli oracoli degl'Iddei, erano conosciuti sino dal tempo di Mosè, e faceano parte delle abbominazioni, che il santo legislatore rimprovera agli Amorrei. I Moabiti immolavano i lor figliuoli a Moloch, e gli faceano bruciare nel voto della statua di quel Dio (3). Secondo Dionigi d'Alicarnasso (4) si sagrificavano uomini a Saturno non solamente in Tiro e in Cartagine, ma ancor nella Grecia e nell'Italia. I Galli, se crediamo a Diodoro di Sicilia (5), immolavano ai loro Dei i lor prigionieri di guerra, e gli abitatori della Tauride tutti i forastieri, che vi capitavano. Gli abitanti di Pella sagrificavano un uomo a Peleo; e quei di Temausa giusta il racconto di Pausania offerivano ogni

" an-

(1) Eus. Pr. ev. l. 4. (2) Ban. t. 1. l. 3. 10.
(3) Levit. 20. (4) Dionys. Hal. l. 5. (5) Diod. l. 3.

„ anno una vergine al Genio d' uno de' compagni d'Ulif.
„ se da lor lapidato; Aristomene Messenio in una sola
„ volta immolò trecent' uomini. Strabone (1) parla
„ di questi sacrificj detestabili offerti dagli antichi Ger-
„ mani. S. Atanasio (2) dice la stessa cosa de' Fenicj e
„ de' Cretesi, e Tertulliano degli Sciti e degli Affrica-
„ ni. Si veggono nell' Iliade d' Omero dodici Trojani
„ immolati da Achille all' anima di Patroclo. Final-
„ mente Porfirio fa una lunga dinumerazione di tutti
„ i luoghi, dove in altri tempi si sagrificavano uomi-
„ ni, tra' quali mette Rodi, l' isola di Cipro, l' Arabia,
„ Atene &c. „ L' Abate di Boissi in una Dissertazio-
ne, che lesse all' Accademia delle belle lettere (3),
riferisce l' origine del barbaro costume d' immolare uomini ad una imperfetta cognizione del sacrificio d' Abramo. „ I Cananei, egli dice, gli Amorrei, e gli al-
„ tri popoli vicini ai luoghi, ne' quali il santo patriar-
„ ca avea passata la sua vita, sentirono senza dubbio
„ celebrare il zelo e la fermezza di questo sant' uomo,
„ che non ascoltò pure un momento i sentimenti della
„ sua tenerezza per un figliuolo unico: seppero proba-
„ bilmente qualche cosa delle ricompense, che Iddio pro-
„ mise alla fedeltà di lui, e ignorando, che il sacrificio
„ non si era compiuto sopra quel diletto figliuolo, pre-
„ sero la cosa letteralmente, e si diedero a credere,
„ che imitando un' azione sì eroica, si meriterebbero le
„ stesse benedizioni dal cielo. Infatti, egli seguita, fu
„ Saturno secondo i poeti e gli storici, che introdusse il
„ costume di sacrificare uomini. Or Saturno a giudizio
„ de' migliori autori è lo stesso che Abramo. Le pro-
„ ve ne sono chiare. “ Così il Boissi: e da tutto il detto fin quì viene a conchiudersi, che Abramo non ebbe avanti di se alcun esempio del grand' atto, ma il solo immediato divino comandamento.

Il grand' atto meritò non pure la divina approvazione, ma la conferma ed una più ampia estensione delle promesse già fatte al patriarca. Il ch. Buonaroti (4) osserva, che gli antichi Cristiani rappresentarono ne' sa-

(1) Strab. l. 2. (2) Athan. Orat. cont. Gent.
(3) Memoir de l' Accad. des bell. lettr. t. 1. p. 17.
(4) Buonar. Osservaz sopra i Frammenti di vetri. Tav. 2. fig. 1.

ſacri vetri le dette promeſſe, e che in uno il pittore dipinſe il ſacrificio d'Iſacco, in cui per eſprimere le divine promeſſe benedizioni vi fece una ceſta di frutti ripiena, e nel mezzo una funicella avolta, poichè ſervendo queſta a miſurare i terreni e le poſſeſſioni chiamavaſi *funiculus hæreditatis*, onde la fune prendeaſi per ſimbolo dell'eredità ſecondo il Salmo (1): *Tibi dabo terram Chanaan funiculum hæreditatis veſtræ*. Nel rimanente del vaſo pare, che il pittore abbia voluto effigiare un modio per accennare la larga ricompenſa, e così ne' frutti la moltiplicazione de' diſcendenti d'Abramo. Per dar più peſo alle promeſſe, dal ſacro teſto ſi fa che Iddio giuri quaſi alla maniera umana: *Per memetipſum juravi*. In più luoghi della Scrittura s'introduce Iddio a giurare, or pel ſuo nome (2), or per la ſua anima (3), or per la ſua ſantità (4). Quì giura *per ſe medeſimo*. Queſto luogo non può avere miglior comento, che il fattovi nella piſtola agli Ebrei (5): *Abrahæ namque promittens Deus, quoniam neminem habuit, per quem juraret, majorem, juravit per ſemetipſum.... Homines enim per majorem ſui jurant & omnis controverſiæ eorum finis ad confirmationem eſt juramentum. In quo abundantius volens Deus oſtendere pollicitationis hæredibus immobilitatem conſilii ſui, interpoſuit jusjurandmu: ut per duas res immobiles, quibus impoſſibile eſt mentiri Deum, fortiſſimum ſolatium habeamus.* E nondimeno non ſi vuol tralaſciare l'acconcia illuſtrazione, che al divino giuramento è fatta da Filone (6): *Quum Scriptura Deum jurare narrat, diſpiciendum eſt, an id vere Deo conveniens & condecens eſſe putandum ſit; quoniam id videtur plurimis eſſe Deo alienum atque indecorum. Jusjurandum enim intelligitur teſtimonium de re ambigua; de Deo autem nihil eſt incertum aut dubium, qui etiam alios in cognitionem videtur adducere. Ipſi certe nullo teſte opus eſt nec alius Deus ei honore par. Teſtis præterea, ut dicit teſtimonium, major eſt eo, cui teſtimonium perhibet; alter enim opis indiget, alter opem fert; ſed quod*

(1) Pſal. 104. 11. (2) Jerem. 44. 26.
(3) Ibid. 51. 14. (4) Amos 4. 2.
(5) Hebr. 6. 13. 16. ſeq. (6) Phil. l. de ſacrificio Abel. & Cain.

quod opem fert, fide dignius est eo, quod illa indiget: Deo autem nihil præstantius, nihil fide dignius. Et homines quidem, ut fides eis habeatur, ad jusjurandum confugiunt; Deo vel simpliciter loquenti fidem non habere, impium est. Quælibet enim Dei verba quantum ad certitudinem nihil a juramento differunt. Itaque fit, ut sententiæ nostræ ex jurejurando fides accedat; ipsi autem juramento ex ipso Deo fides adstruitur. Non enim propter juramentum creditur Deo; sed juramento creditur, quia Dei auctoritate firmatur. Cur igitur Scriptura jurantem inducit Deum? nimirum ut infirmitatem naturæ nostræ coargueret, & convictam consolaretur. Non enim potest anima nostra semper in promtu habere præcipuam illam de Deo sententiam: non esse eum hominis similem, ut transcendamus quidquid prædicatur de homine. Sed quia maxima ex parte affines sumus rerum mortalium, nec sine harum admistione cogitare quidquam possumus, sed induti rebus mortalibus tamquam cochleæ, eisque in morem earum involuti easdem de illa beata immortalique natura, quas de nobis notiones habemus, verbis quidem negantes, Deum humana forma & affectu esse, re autem ipsa humanos affectus & mores ei tribuentes. Nam & manus ei affingimus & pedes, & surgere, & stare, & ambulare, & odium, & iram, & furorem, & pœnitentiam, affectus profecto nihil ad auctorem illum summum pertinentes; in quibus & jusjurandum est, quo nostra sublevatur infirmitas. E in somiglianti sensi altrove ragiona (1). La rinnovazione delle promesse da Dio fatta al patriarca è in ordine alla numerosissima discendenza, e al possedimento di vasti paesi; il che si esprime dal testo col *possidebit semen tuum portas inimicorum suorum*; perchè chi possiede le porte delle città, possiede le città medesime, e può anche significarsi la giurisdizione, perchè presso gli Ebrei ed altri popoli anticamente i tribunali di giustizia eran posti alle porte delle Città. Questa promessa ebbe il suo letterale adempimento, quando gl'Isdraeliti occuparono la Cananitide, e i paesi de' Moabiti e degli Am-

(1) Id. l. 2. Allegor.

Ammoniti; e assai più ampiamente quando dopo lo stabilimento della cristiana Chiesa molti potentissimi Re e grandissimi popoli nemici del vangelo ad esso finalmente si soggettarono. Alla religion cristiana più direttamente appartiene la terza parte della promessa, cioè che nella discendenza d'Abramo, cioè in Gesucristo, sarebbero benedette tutte le genti della terra.

Dopo questo grande avvenimento Abramo con Isacco e co' suoi servi fece ritorno alla primiera dimora di Bersabea, dove udì la gradita nuova, che il suo fratello Nachor avuti avea da Melcha molti figliuoli. Non è fuor di luogo questa notizia data quì da Mosè, perchè prepara i leggitori alla determinazione presa da Abramo di dare per isposa ad Isacco Rebecca figliuola di Batuele figliuolo di Nachor, e alle nozze altresì di Giacobbe con Rachele e con Lia discendenti dallo stesso Nachor: onde s'intenda, che siccome la paterna stirpe degli Ebrei traevasi da Abramo, così le materna derivavasi da Nachor fratello del medesimo Abramo. Perlaqualcosa Giosuè (1) nell adunanza del popolo chiamò Abramo e Nachor *padri degli Ebrei*. Hus fu il primogenito, di cui è dubbio, se desse il nome alla terra d'Hus abitata da Giobbe (2), e conseguentemente agli Ausiti, e all'Ausitide, provincia nominata da Tolomeo nell'Arabia deserta; o se questo paese avesse il nome da Hus primogenito d'Abramo. Ma siccome tra i posteri d'Edom incontrasi un terzo Hus (3), noi altrove abbiamo creduto più verisimile, che da questo prendesse il nome il paese di Giobbe. Viene appresso Buz, dal quale il Grozio (4) ha pensato, che sia stato chiamato il castello Busan nella Mesopotamia, di cui fa menzione Ammiano Marcellino (5): ma meglio si crede generalmente, che da questo venissero i Busiti dell' Arabia, della cui famiglia è probabile che fosse Elihu amico di Giobbe (6). Camuele chiamato nel testo ebraico padre d'Aram è creduto padre degli Aramei o Siri; ma fu più veramente di quelli, che da Strabone appellati sono Cameliti nella Siria all' occiden-

(1) Jos. 24. 3. (2) Job. 26. 28. (3) Gen. 36. 28.
(4) Grot. hic. (5) Ammian. l. 18. (6) Job. 32. 2.

dente dell'Eufrate (1); e così vuole intendersi la lezione de' Settanta e della Volgata, che lo nominano padre de' Siri. Degli altri figliuoli sì della moglie primaria, cha d'una secondaria può solamente dirsi, che Cased fu forse autore di qualche popolo tra i Caldei chiamati *Casdim* dagli Ebrei: che da Azau forse ricevè il nome la città d'Aza nella Cappadocia dov' è ancora la città d'Azura: che forse da Tabee trasse il nome la città di Tabee nella Perea della Siria: e che finalmente Maacha forse diede il nome a Maca presso lo Stretto d'Ormus, o alla città di Maach, il cui territorio credesi che fosse situato tra i due Libani.

MORALE.

Egli è a ciascuno assai agevole il riconoscere, che il sacrificio d'Isacco ombra fu e figura del tanto più eccellente sacrificio dell'Uomo-Dio: *Isaac ergo Christi passuri est typus*; dice Ambrogio (2), e similmente gli altri Padri (3). Anzi è osservazione de' cercatori delle sacre antichità (4), che ne' vetri, nelle pareti de' cimiterj, ne' sacrofagi de' Cristiani assai costumavasi d'effigiare il primo sacrificio per denotare il secondo, il che ancor vedesi nel dittico di Prudenzio. Isacco e Gesucristo offerti sono amendue sopra una montagna, molto l'una all'altra vicina. Quegli in sulle sue spalle porta le legne, onde arso esser dovea: questi la croce, ch'esser dee il suo letto di morte. Il padre è destinato ad immolare Isacco: ed è il Padre, che abbandona il Figliuol suo divino alla morte. All'annunzio del suo morire non contrasta Isacco, non parla: Cristo andante al suo Calvario, come agnello tratto ad essere ucciso, *non aperuit os suum* (5): l'uno e l'altro, dice il Grisostomo (6), *mitis in vita*, *mu-*

(1) Plin. l. 5. c. 26.
(2) Ambr. de Abrah. l. 1. c. 8.
(3) Aug. cont. Faust. l. 22. c. 73. Paulin. Natal. 5. Gr. Nyss. Orat. de Divinit. Filii. Hadrian. I ep. ad Constantin. & Iren.
(4) Buonar. l. c.
(5) Isai. 53. 7.
(6) Chrys. in Genes. hom. 47.

mutus in morte. Anzi di buon grado e di pien volere Isacco la divina sentenza sopra di se approva, e tutto si adatta a darle effetto: Cristo non per forza, che gli sia fatta, ma per libera elezione compie il suo sacrificio; (1) *Oblatus est, quia ipse voluit*. Non ha il sacrificio compimento in Isacco, ma nel montone: e nel montone avviluppato colla fronte ne' cespugli e ne' bronchi ravvisa Agostino (2) il Redentore coronato di spine: *Quis ergo illo figurabatur, nisi Jesus Christus, antequam immolaretur, spinis Judaicis coronatus?* Molta è adunque la somiglianza tralla figura e 'l figurato; ma si vuol bene attendere, che per molti e molto più eccellenti modi quella da questo è superata. Grandi esempj per noi di sagrificare a Dio le più care cose! *Si filii Abrahæ estis, opera Abrahæ facite* (3); e molto più di Gesucristo medesimo, che sì ne avvisa. Gran rossore nostro di negare il sacrificio eziandio de' più piccioli affetti!

LEZIONE LXXV.

Leggesi in ogni libro, e da ogni filosofica lingua odesi pronunziar tutto 'l giorno, che la lodevol misura in ogni cosa è la mediocrità; e la natura stessa della virtù posta nel mezzo tra 'l poco e 'l troppo il richiede (4):

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Nè per altro rara è la virtù, che perchè rari gli uomini sono, i quali in quel mezzo si tengano, evitando ugualmente l'eccesso delle due parti: *Quanto aliquid magis accedit ad medium, tanto est melius*, dice Ari-

(1) Isai. l. c.
(2) August. Civ. l. 16. c. 32.
(3) Joan. 8. 39.
(4) Hor. l. 2. od. 10.

Aristotile (1); & *quanto magis recedit, tanto est pejus*. Veggasi qui soltanto nella costumanza, o più veramente nel debito e pio ufficio di dar sepoltura ai morti; perciocchè, siccome bene avvisa Lattanzio (2), *pietatis officium hoc exhibetur naturæ & humanitati*. Vi ha avuto, e tuttora vi ha barbare nazioni e selvagge, le quali altro sepolcro non danno a' loro morti, che gli aperti campi, o gl' insaziabili ventri delle fiere: indegne dell' umana natura, della quale i corpi son parte. Ma per l' opposto presso la più parte de' popoli sono stati i sepolcri e sono una delle più chiare dimostrazioni dell' umana vanità o piuttosto follia, e della meno opportuna magnificenza. Dall' inutil fama celebrate mai sempre saranno le gran piramidi d' Egitto, il mausoleo d' Artemisia, e la smisurata colonna, sopra la qual maestosamente posavano le ceneri di Trajano, e l' eccelsa mole d' Adriano, or cambiata giovevolmente in un Castello a difesa de' vivi, dove prima sol serviva a vana ostentazione delle incenerate ossa d' un morto. E senza ricordare le stolte funerali opere dell' antichità, non veggiam noi quasi in ogni nostro tempio, non dirò sepolcri, ma superbi trofei, che altro per verità non sarebbono, se rizzati fossero in testimonianza d' aver debellata la morte? Statue di marmo e di bronzo, atteggiate in sembianti mestissimi di dolore come se insino i sassi e i metalli piangano quelle morti, che agli uomini saranno state di piacere e di riso: Statue, dico, rappresentanti le virtù morali e divine, che forse furono appunto virtù finte e di pietra, non veraci e reali: grandi urne di porfido, piastre di finissimo paragone, dorate inscrizioni fatte per lodar chicchessia, e per segnare gli anni della vità e il dì della morte di chi vivendo non fece per avventura cosa miglior che morire. *In omnibus rebus ea quæ modum excedunt*, finalmente conchiuderò con Plutarco (3) *inutilia sunt*, anzi dannevoli. Venga Abramo a darne, come in tutte le altre virtù ha fatto, così ancora nel seppellire i suoi morti, esempj tra i due estremi di quella mediocrità, che noi comendiamo.

(1) Arist. Pol. l. 1. 4. (2) Lact. l. 6. c. 12. (3) Plut. l. 1. de Homero.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Or la vita di Sara a centoventisett'anni pervenne, dopo i quali morì in Arbee, città che appresso ebbe il nome d'Hebron, nel paese di Canaan, dove forse Abramo, lasciata Bersabea, avea trasferito il suo soggiorno. Il patriarca fece debitamente duolo per la perdita d'una moglie sì virtuosa, e la pianse con molte lagrime. Dopo questo pio uficio pensò a doverle dare convenevole sepoltura; e a tale effetto ai figliuoli d'Heth abitatori di quella meridional parte della Palestina così parlò: Io stranier sono quì presso di voi, nè finora di possedervi ho cercato alcuna porzion di terreno quantunque minima: ma ora che la morte si è introdotta nella mia casa, priegovi, che il diritto di propria sepoltura non siami per voi disdetto. Grande era e venerato molto il nome d'Abramo in tutto'l paese: il perchè color risposero assai cortesemente: Ascolta, Signore, noi ti riguardiamo come un gran Principe da Dio favorito; e ciascuno di noi, nonchè il contrastasse, ad onore si recherà, che nel più magnifico de' nostri sepolcri da te sia dato luogo al tuo morto. Il patriarca colle parole e co' più umili at-

TESTO.

Cap. 23. I. *Vixtit autem Sara centum viginti septem annis.*

II. *Et mortua est in civitate Arbee; quæ est Hebron, in terra Chanaam: venitque Abraham, ut plangeret & fleret eam.*

III. *Cumque surrexisset ab officio funeris, locutus est ad filios Heth, dicens:*

IV. *Advena sum & peregrinus apud vos: date mihi jus sepulchri vobiscum, ut sepeliam mortuum meum.*

V. *Responderunt filii Heth dicentes:*

VI. *Audi nos, Domine: princeps Dei es apud nos: in electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum: nullusque te prohibere poterit, quin in monumento ejus sepelias mortuum tum.*

VII. *Surrexit Abraham,*

ti della persona quelle grazie, che potè maggiori, rendè a così onorevol risposta. Ma egli, che una propria sepoltura e da tutte le altre separata desiderava d'avere, con piena fidanza soggiunse: Poichè voi di tanto mi siete cortesi, piacciavi di dare al vostro beneficio compimento, e d'intercedere per me appo Efron figliuol di Seor. Voi sapete, ch' egli di quì non lungi possiede un campo, nella cui stremità è una doppia caverna, che la natura medesima sembra avere scavata per farne un sepolcro. Non gli sia grave di cedermi a giusto prezzo, che per me alla vostra presenza tosto gli sia pagato, il campo e la caverna. Tra gli Etei, ai quali Abramo parlava, era per ventura lo stesso Efron, che ad alta voce, sicchè udironlo non pure i circostanti, ma e quegli ancora, che passando entravano nella città, presso alla cui porta si tenne questo congresso, disse: No, Signor mio; troppo riputerei sconvenevole e mal fatto il darti per vendita sì poca cosa: prenditi in picciol dono il campo e la caverna per seppellirvi il tuo morto, e ne disponi come d'una terra, che a te appartiene; perciocchè io in testimonianza chiamando questi miei cittadini a te ne cedo l'intiera proprietà. Commosso Abramo

bam, & adoravit populum terræ, filios videlicet Heth.

VIII. *Dixitque ad eos: Si placet animæ vestræ, ut sepeliam mortuum meum, audite me, & intercedite pro me apud Ephron filium Seor.*

IX. *Ut det mihi speluncam duplicem, quam habet in extrema parte agri sui: pecunia digna tradat eam mihi coram vobis in possessionem sepulchri.*

X. *Habitabat autem Ephron in medio filiorum Heth. Responditque Ephron ad Abraham cunctis audientibus, qui ingrediebantur portam civitatis illius dicens:*

XI. *Nequaquam ita fiat, Domine mi; sed tu magis ausculta quæ loquor: Agrum trado tibi & speluncam, quæ in eo est, præsentibus filiis populi mei; sepeli mortuum tuum.*

XII. *Adoravit Abraham*

da tanta larghezza s' inchinò un' altra volta con umile riconoscenza a tutta l' adunanza. Ma estimando nondimeno a se più convenire il pagare il prezzo del campo, che averlo in dono, replicò ad Efron: Ed io domandoti di spezial grazia, che tu da me ne riceva giusta l' uso di somiglianti contratti il conveniente valore, che di niuno sconcio il darloti mi sarà. Ed Efron rispose: Io veggo il tuo determinato volere: facciasi come ti piace. La stima del campo, che tu desideri, è di quattrocento sicli di argento; somma sì piccola, che non dovea da noi farsene conto; e senza questa tu dar potevi libera sepoltura a' tuoi morti. Il patriarca contento pagò senza dimora alla presenza de' molti Etei, che ivi erano, il detto prezzo ad Efron in danaro allor corrente fra i contrattanti. Così l' acquisto del campo d' Efron, e della doppia caverna, che in esso era dalla parte di Mambre, e di tutti gli alberi a quello appartenenti, in tutti i suoi confini attorno attorno, fu fermato ad Abramo; di che testimonj furono gli Etei ivi presenti, ed altri ancora, che entrando nella città si avvennero a quel congresso. Nella doppia caverna adunque di rincontro a Mambre, che è Ebron nel paese di Canaan, Abramo diede sepol-

ham coram populo terræ,

XIII. *Et locutus est ad Ephron, circumstante plebe: Quæso ut audias me: Dabo pecuniam pro agro, suscipe eam; & sic sepeliam mortuum meum in eo.*

XIV. *Respondit que Ephron:*

XV. *Domine mi, audi me: Terra, quam postulas, quadringentis siclis argenti valet: istud est pretium inter me & te; sed quantum est hoc? sepeli mortuum tuum.*

XVI. *Quod cum audisset Abraham, appendit pecuniam, quam Ephron postulaverat, audientibus filiis Heth, quadringentos siclos argenti probatæ monetæ publicæ.*

XVII. *Confirmatusque est ager quondam Ephronis, in quo erat spelunca duplex, respiciens Mambre, tam ipse quam spelunca, & omnes arbores ejus in cunctis terminis ejus per circuitum*

XVIII. *Abrahæ in possessionem, videntibus filiis Heth, & cunctis qui in-*

tura alla ſua moglie Sara. E quel campo fu un bene ſtabile, che nella Cananitide gli Etei concedettero allo ſtraniere Abramo, affinch'egli aveſſe un proprio ſepolcro pe' morti della ſua caſa.

intrabant portam civitatis illius.

XIX. *Atque ita ſepelivit Abraham Saram uxorem ſuam in ſpelunca agri duplici, quæ reſpiciebat Mambre: hæc eſt Hebron in terra Chanaam.*

XX. *Et confirmatus eſt ager, & antrum, quod erat in eo, Abrahæ in poſſeſſionem monumenti a filiis Heth.*

QUESTIONI.

Ella è opportuna oſſervazione del Pererio e del Calmet, e del Patrick (1), che della ſola Sara l'età, la morte, la ſepoltura ſono regiſtrate nella Scrittura: di che le ragioni eſſer poſſono la ſua eccellente virtù, la ſua qualità di madre del popolo ebreo, come Abramo n'era il padre; e l'eſſere ſtata figura della criſtiana Chieſa, come dall'Apoſtolo è riconoſciuta (2). Morì ella all'età di 127. anni, quando Abramo aveane 137., poichè la precedeva di 10. anni (3); e quando Iſacco era di 37.; perciocchè eſſa nonagenaria lo partorì (4), e morì tre anni avanti le nozze d'Iſacco quadragenario con Rebecca (5). Quì è da notare un'incoerenza di Giuſeppe (6), il quale avendo prima ſcritto, che Iſacco di 25. anni fu condotto ad eſſere ſacrificato, dice poi, che Sara morì poco dopo quel ſacrificio; quando avendolo partorito di 90. anni, ed eſſendo morta di 127., come egli nota colla Scrittura, 12. anni neceſſariamente dovetter paſſare tral ſacrificio del figliuolo e la morte della madre. Morì Sara in Cariat-Arbe; città che appreſſo fu nominata Ebron. Con ragione Girolamo (7) diſap-

(1) Per. Calm. Patr. hic. (2) Galat. 4. 22. ſeqq.
(3) Gen. 17. (4) Ib. 21. (5) Ib. 25.
(6) Antiq. l. 1. c. 13. ſeq. (7) Hier. Hebr. qu. hic.

prova la lezione dei Settanta, i quali hanno *in civitate Arboc, quæ est in valle*. Mancano, egli dice, negli autentici codici le parole *quæ est in valle*, e dagli amanuensi è stato corrottamente scritto *Arboc* invece di *Arbee*. Crede Girolamo medesimo, che quì Arbee sia questa città nominata per anticipazione, significando *quattro*, e perchè in essa ebbero sepoltura i quattro patriarchi Adamo, Abramo, Isacco e Giacobbe, o le quattro celebri donne Eva, Sara, Rebecca, e Lia, onde non potè avere quel nome al tempo d' Abramo, quando non poteano esservi sepolti altro, che Adamo, Eva, e Sara. Ma io reputo tutto questo uno de' soliti rabbinici trovamenti. Altri hanno pensato (1), che quella città abbia portati tre nomi, il primo quello di *Mambre* al tempo d' Abramo; il secondo quello di *Arbee* derivato dal nome di un famoso gigante tragli Enacini, che o ne fu il ristoratore o vi fece la sua residenza, e di cui parlasi in Giosuè; (2) il terzo quello di *Ebron*, da Ebron figliuolo di Caleb (3). Se si ametta questo sentimento, converrà dire, che essendo i nomi di Arbee e d' Ebron più recenti dell' età di Mosè, nel Mosaico testo sieno stati aggiunti da altra mano: il che niente pregiudicare alla divina autorità del Pentateuco, in proprio luogo abbiam mostrato (4). Ma il Bonfrerio (5) approva anzi l' opinione del Serrario (6), il quale trae l' etimologia d' *Hebron* dall' ebraica voce *cheber* significante *società*, quella cioè che fece Abramo cogli abitatori di quella città.

Pianse Abramo la morte di Sara: ma qual fosse allora il costume di piangere i morti, non è ben certo. Ma dicendosi nel testo, che Abramo si alzò *ab officio funeris*, può ragionevolmente inferirsi, ch' egli passasse alcuni giorni sedendosi in terra presso il cadavere di Sara, come sappiamo essersi poi costumato ne' seguenti tempi. Sette giorni (7) e per certe persone più illustri molti più (8) erano consecrati a questo duolo domestico: si

lace-

(1) Patrick. hic. (2) Jos. 14. 15.
(3) 1. Par. 42. (4) T. 1. Diss. proem. V.
(5) Bonfr. hic.
(6) Serrar. in Jos. 14. quæst. 5.
(7) Eccl. 5. 22. 13. (8) Gen. 50, 3.

laceravano le vesti (1); si ricopriva il corpo di sacco (2); si spargeva il capo di cenere; ed altre dimostrazioni di lutto presso gli Ebrei si facevano, che veder si possono nel Gejero (3). Se Abramo impiegò più giorni a piagnere la morte della moglie avanti di procacciarle la sepoltura, egli è necessario dire, che ne facesse subito imbalsamare il cadavere, e che si fosse già introdotta quest'usanza: altrimente non avrebbe potuto quel corpo preservarsi dalla coruzione. Finito il tutto, il patriarca rivolse tutto il pensiero a provvedersi d'un luogo, dove potesse fare un sepolcro proprio per Sara e per la sua famiglia, giacchè quantunque destinato da Dio ad essere Sovrano di tutto il paese di Canaan, non vi possedeva ancor un palmo di terra. Egli è un costume antichissimo, e comune agli orientali, ai Greci, ai Romani, che ciascuna famiglia avesse propria sepoltura eccettuatine i poveri. Demostene l'ha osservato (4): *Hos sepeliit in patrio monumento, cujus, quicumque ejusdem prosapiæ sunt, participes fiunt*; e aggiugne che lecito non era l'ammettervi gli estranei: *Quis patrio monumento, qui ad genus suum non pertinent, inferri fiverit?* Era dalla legge di Solone ordinato (5): *Ne quis sepulcra deleat, neve alienum inferat*. La plebe Romana duolsi in Titolivio (6) delle sì illimitate possessioni de' patrizj, che ai plebei *vix ad locum sepulturæ suus pateret ager*. Queste sono osservazioni del Clerc (7), e veggasi più amplamente il Tomasini (8). Come Abramo destinò una caverna per sepolcro della sua famiglia, così per testimonianza di Strabone (9) costumarono i Re d'Egitto: *Supra Memnonium sunt loculi Regum in speluncis lapidi incisi circiter quadraginta*. E tra i Re di Persia è notabile l'ordine dato da Ciro moribondo intorno alla sua sepoltura: "Figliuoli miei „ egli disse, questo cadavere morendo vi lascierò, non „ mel chiudete in arca d'oro o d'argento, nè mi ci fa-

E 4 „ te

(1) Gen. 37. 39. 34. (2) Ib. 34. & 3. Reg. 21. 27.
(3) Gier. de luctu Hebr.
(4) Demost. Orat. in Eubul. n. 38.
(5) Cic. de Leg. l. 2. n. 64. (6) Tit. Liv. l. 6. cap. 36.
(7) Cler. hic. (8) Thom. de Tesseris hospit. cap. 30.
(9) Strab. lib. 3.

„ te urna, nè sepolcro di marmi. Alla terra, da cui il „ presi, quanto prima rendetelo. Che dove meglio pos- „ so io disfarmi, che nel seno di quella gran madre, „ la quale quanto ha il mondo di prezioso e bello, „ genera e produce? „ Il qual sentimento è stato riportato da Tullio (1): *Mihi quidem antiquissimum sepulturæ genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terræ corpus, & ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur*. S. Ireneo osserva (2), che Abramo neppure accettar volle gratuitamente da' Cananei l'angusto spazio per un sepolcro in quel paese, che da Dio era stato assegnato in retaggio ai discendenti di lui. Bensì l'acquisto da lui fatto del campo d'Efron fu quasi un anticipato e allegorico possesso, ch' egli prese di tutta la Cananitide. Girolamo e Gregorio Magno (3) han dato luogo ad una questione poco, a dir vero, necessaria, e non richiesta dal sacro testo. Essi, poichè lecito non è il comperare o vendere l'ecclesiastica sepoltura, han ricercato, se peccassero Abramo ed Efron comperando e vedendo la doppia caverna, della quale il patriarca disegnato avea di fare il sepolcro della sua casa. Facile è la risposta; cioè che la caverna era un luogo affatto profano, nè il testo dà il minimo indizio, che fin allora servito avesse di sepoltura ad alcuno; anzi il contrario, perciocchè Abramo volea un sepolcro tutto suo, qual non sarebbe stato, se nella caverna fossero avanti stati posti altri cadaveri. Egli adunque potè lecitamente fare il contratto, come del campo, così dell'annessa caverna.

La quale egli avendo osservato essere acconcia al suo intendimento, venne alla porta d'Ebron per trattarne la compera co' cittadini. Le porte delle città in que' tempi, e per molti secoli appresso erano i luoghi de' giudizj e delle pubbliche assemblee. Là i governatori e gli anziani andavano ad ascoltare le doglianze del popolo, ad amministrare la giustizia, e a trattare gli affari (4). Quindi si spiega quel versetto

del

(1) Cic. l. c. n. 56. (2) Iren. l. 4. cap. 31.
(3) Hier. Greg. ap. Perer. hic. Disput. 1.
(4) Gen 34 20. Ruth. 4. 2.

del ſalmo (1), dove è detto ch' eſſi non arroſſiranno, quando a' lor nemici parleranno nelle porte, cioè quando eglino da' lor nemici ſaranno accuſati davanti al Magiſtrato. Quanto conſiderabili diveniſſero col tempo queſti luoghi per la loro magnificenza, il fanno intendere que' due Re d'Iſdraele e di Giuda, che vi riſederono con tutta la pompa, circondati dalle proprie guardie, dagli uficiali, e da 400. ſacerdoti di Baal (2). Sembra, che tali luoghi dapprima ſcelti foſſero per comodo degli abitanti, i quali eſſendo per la più parte agricoltori e paſtori, erano obbligati di paſſare e ripaſſare mattina e ſera dalle porte; onde poteano più facilmente eſſervi chiamati da' giudici. Queſte porte erano altresì luoghi di mercato per le vettovaglie, ſiccome appare dalla predizione di Eliſeo, quando in un tempo di gran careſtia diſſe, che il giorno appreſſo vedrebbeſi una ſomma abbondanza alle porte di Samaria (3). Il numero, la qualità, e il potere di que' Magiſtrati, che teneano il tribunale alle porte, non può raccorſi dalla Scrittura. Al tempo di Gioſuè (4) troviamo quattro diverſi ordini, cioè gli anziani, i capi del popolo, i giudici, e gli uficiali. Abramo adunque non potea comperare la terra d'Efron ſenza ricorrere alle porte della città. Quivi egli eſpoſe il ſuo deſiderio: e tutti gli Etei abitatori d'Ebron ſubito ad una voce grazioſamente gli eſibirono, che ſi ſceglieſſe il miglior ſepolcro di tutta quella terra, aſſicurandolo che niuno di loro gli negherebbe il ſuo proprio. Nella riſpoſta egli fu dagli Etei appellato *Princeps Dei*, cioè *Perſonaggio da Dio favorito*, o piuttoſto *Signore grande*, eſſendo uſo della Scrittura di aggiugnere il nome d'Iddio per ſignificare l'eccellenza d'alcuna coſa (5). Il patriarca, che deſiderava di fare un ſepolcro tutto proprio per la ſua famiglia, replicò l'iſtanza, che permeſſo gli foſſe di comperare da Efron la caverna detta *Macphela*. Queſta voce ebraicamente ſignifica *doppia*, onde ſi è ſuppoſto, che vi foſſe una caverna dentro un'altra, o due contigue l'una all'altra, o due quaſi ſtanze, nell'una del-

(1) Pſalm. 126. 5. (2) 3. Reg. 22. 10.
(3) 4. Reg. 7. 1. (4) Joſ. 24. 1. (5) Pſalm. 35 7. Pſ. 79. 11.

delle quali fosse sepolta Sara, e nell'altra Abramo. Il Salmasio decide (1), ch'essa era una grotta avente due ingressi, lunga e aperta alle due estremità. L'Acspanio e il Vorstio sostengono (2), che *Macphela* è nome Proprio; e può ancora d'appellativo essere passato in Proprio, come insinua il Clerc (3). Dice il Calmet (4), che una persona molto versata nella lingua Araba l'avea avvisato, che la voce *macphela* significava *chiudere* o *murare*; poichè vi era costume di serrare con muri tutte le tombe per togliere ai ladroni il comodo di ritirarvisi. Si trovano tuttora molti di questi sepolcri, il che sembra dar credito alla congettura, la quale essendo vera, si dovrà invece di *caverna doppia* tradurre *caverna chiusa*. Giuseppe scrive (5), che alla sua età si vedevano tuttavia nella città d'Ebron i sepolcri di Sara, de' patriarchi, e delle loro mogli, ma erano ornati di marmi, e d'eccellenti intagli, cioè di lavoro moderno sostituito all'antico più semplice. Se si potesse dar fede alle relazioni de' viaggiatori (6), molti pretendono d'aver veduta la doppia caverna, e ce ne fanno minute descrizioni. Ma si sa quante immaginarie antiche memorie si fanno dagli abitanti vedere a coloro, che intraprendono il viaggio della Palestina, per quasi indennizzargli dalle loro fatiche.

Dopo alcuni complimenti tra'l patriarca ed Efron fu stabilito il contratto di compera del campo e della caverna. Nel riferire la conclusione del detto contratto il sacro testo ha un periodo più lungo, che non sogliono essere gli ebraici, con alcune repetizioni (7): ma probabilmente esso comprende la formula usitata delle vendite, la quale per maggior cautela, come si fa anche oggidì, era concepita con distinte e più volte ripetute parole. E noi qui apprendiamo l'antichissimo rito del contrattare, cioè che faceasi nell'adunanza degli anziani e del popolo; si sborsava il prezzo, e si dava il possesso, senza farsi avanti di Mosè alcuna menzione di scritto. Il prezzo fermato fu di 400. sicli

(1) Salm. Plin. Exercit. p. 1208. (2) Mach. Miscel. l. 2. c. 30. Vorst. in Pirk. Eliez. p. 170. (3) Clerc. hic.
(4) Calm. Diction. voc. *Macphela*. (5) Jos. de bello l. 5. c. 7.
(6) Beniam. Tudel. Itiner. p. 45. (7) A verse. 15.

sicli d'argento in moneta corrente tra i mercanti, come leggesi nel testo originale. Questa moneta in un tempo così antico fa non lieve difficoltà ai critici e agli eruditi. Qualche cosa già da noi si è detto del siclo (1): qui più accuratamente stabiliremo, che cosa dee tenersi in una sì astrusa questione: il che insieme servirà a dichiarare il versetto 19. del capitolo 33. (2) *Emitque partem agri .... a filiis Hemor .... centum agnis*. Se si voglia, senza fare le debite distinzioni, ridurre i 400. sicli pagati da Abramo alla moneta ora corrente, si potrà dire col Prideaux (3), ch' essi giugnevano alla somma di 60. lire sterline: a 425. fiorini d'Olanda col Clerc (4): a 660. cogli Autori delle Note alla Bibbia Inglese (5): a 648. lire di Francia, 6. soldi, e 8. danari secondo la riduzione dell'erudito Le Pelletier (6) seguitato dal Calmet (7), e da noi; somma piccola, come ben disse Efron, e da non dovere far fare al Clerc l'osservazione (non inopportuna nella supposizione de' 425. fiorini d'Olanda), che o assai grande esser dovea il campo d'Efron, o che i Cananei pel commercio da loro esercitato cogli arabi già doveano assai abbondare d'argento, poichè ne' primi tempi della Romana Repubblica sarebbesi quella somma riputata grandissima. Ma noi per rintracciare i fondamenti decisivi di questa controversia, osserviamo in prima col Saurin (8), che qui si ha il più antico monumento di vendita fatta per dell'argento. Non può in dubbio recarsi, che le ricchezze degli uomini non consistessero dapprincipio in cose utili per se medesime, e particolarmente in bestiame, il quale conseguentemente faceva la principal parte del commercio. Quindi è acconcia osservazione d'Eustazio (9). che le antiche parole destinate a significare i principali atti, che intervengono nel commercio tragli uomini, son derivate dai nomi di diversi animali. La greca voce ἀρνυσθαι significante *barattare*, viene da τῶν

ἀρ-

(1) T. VI. Lez. LXXII. p. 11. seq. (2) Gen. 33. 19.
(3) Prid. Connex. &c. Pref. (4) Clerc. hic.
(5) Bibl. Angl. hic.
(6) Pellet. Diss. de pondere comæ Absal.
(7) Calm. Diss. de monetæ signatæ vetust.
(8) Saur. t. 1. Disc. 21. (9) Eust. in l. 1. Odyss.

ἀρνῶν significante *agnelli*: la voce πωλῶν, che vuol dire *vendere* viene da τῶν πώλων significante *polledri*: la voce ὠνῆσθαι, che vuol dire *comperare*, viene da τῶν ὄνων significante *asini*. La *rendita* chiamavasi grecamente πρόβασις da un termine significante *pecora*. La quantità delle pene, ora chiamate *pecuniarie*, alle quali condannavasi alcuno per certi delitti, stabilivasi a numero d'animali, che dovea il reo dare, e diceasi esempigrazia, *la pena di quattro, di dodici, di cento buoi*. I regali detti da' Greci ἔδνα, che si faceano alle fanciulle domandate per ispose, erano per lo più consistenti in capi di bestiame. Quindi molte donne erano anticamente appellate *alphesibœes*, nome composto da ἀλφαίνειν, cioè *trovare*, e da βόες significante *buoi*, perchè quelle, che da' loro amanti ricevuto aveano maggior numero di buoi, erano più delle altre stimate. Per somigliante ragione Omero chiama Tieste πολύαρνα, cioè *possessore di molti agnelli*. Esiodo (1) dice, che Eteocle e Polinice combatterono per le pecore d'Edipo, perchè contrastarono, chi di lor due aver dovesse la paterna eredità. Similmente le Sostanze degli antichi Romani si stimavano dalla quantità de' bestiami. Così Plutarco (2): *Ovis pretium erant decem oboli, bovis centum, quod Romani nondum id temporis multum uterentur pecunia, sed re pecuaria censerentur & æstimarentur. Idcirco etiamnum facultates suas a pecudibus peculium nominant*. Or egli è dimostrato, che negli antichi secoli, quando l'argento e l'oro non entravano nel commercio, si faceano baratti invece di vendite. Il che essersi praticato anche molto tempo dappoi, e tuttora praticarsi presso alcune nazioni, è fatto osservare dal Calmet (3). Ma che già a tempo d'Abramo incominciato si fosse a fare entrare l'argento in commercio, la storia del nostro testo n'è una prova decisiva. E di più è stato già detto (4), che questo patriarca era ricchissimo in bestiame, in argento, e in oro; e che ogni schiavo comperato (5) con argento dovesse circonciderfi; e senti-

re-

(1) Hesiod Oper. & dies l. 1. v. 161.
(2) Plut. in Poplicola. (3) Calm. Diss cit.
(4) Gen. 13. 2. (5) Gen. 17. 12.

remo (1), che Giuseppe raccolse tutto l'argento dell'Egitto e della Cananitide per comperare fromento, e che portò quell'argento nel palagio di Faraone. Or se di tale argento posto in commercio si prezzasse il valore a solo peso, o se già fosse convertito in moneta al tempo de' patriarchi, e battuto ed effigiato ad un conio pubblico, cioè qual sia l'epoca precisa della moneta, è la difficile ed oscura questione. S. Epifanio (2) pretende, che Abramo stesso portasse nel paese di Canaan l'arte di battere la moneta: e alcuni (3) han creduto, che tuttavia si abbia qualcuna di sì fatte monete, dove vedasi da una parta la testa d'un vecchio uomo con quella d'una vecchia donna, che rappresentano Abramo e Sara, e dall'altra un giovane uomo e una giovane donna rappresentanti Isacco e Rebecca. Nella stessa classe noi mettiamo quelle (4), che hanno le teste di Mosè, di Davide, d'Assalonne, d'Ester ec.: nella classe dico delle medaglie supposte e false. E non solo esse hanno invincibili caratteri di falsità, ma i rabbini per la più parte (5), e ancor molti Interpreti cristiani (6) sostengono, che agli Ebrei era vietato il formare alcuna immagine: e ormai i veri antiquarj appena si degnano di provare, che somiglianti medaglie sono contraffatte. Altrove abbiamo già osservato (7), che i sicli, i quali si veggono ne' medaglieri eruditi, non sono stati coniati se non al tempo de' Maccabei. Contuttociò se è certo che niuna moneta ora abbiamo dell'età de' patriarchi, non è ugualmente certo che non se ne battesse a quell'età. Egli è scritto (8) che Giacobbe diede ai figliuoli d'Emor per un campo cento *Kesitah*: questo è il termine ebraico. Or dopo alcuni antichi Interpreti il Vasero, l'Uezio, e il P. Souciet (9) traducono *centum agnis*; e vogliono, che così appellate fossero quelle monete, per-

(1) Gen. 47. 14. (2) Epiph. de Pond. & Mens.
(3) Ap. Spanh. de Præst. numism. t. 1. p. 10.
(4) Apud. eumd. ib. (5) Maimon. de Idolol. c. 3. sect. 12.
(6) Ap. Spanhem l. 5. p. 75.
(7) T. VI. Lez LXXII. p. 11.
(8) Gen. 33. 9.
(9) VVaser. de Antiq. num. Hebr Ep. 1014. in t. 8. Crit. Magn. Huet. Trait. du Commerce p. 13. Souc. Recueil. de Dissert. critiq. p. 121.

perchè eravi impressa la figura d'un agnello. Si fondavò sulla ragione, che ne' seguenti tempi la moneta portava il nome della figura, che vi era coniata. Per cotal ragione le antiche monete degli Ateniesi secondo Polluce (1) si chiamavano *buoi*: dond' ebbe origine il proverbio *Il bue nella bocca*, per indicare coloro, che col danaro si eran lasciati corrompere a tradire la verità. Similmente leggesi nel Bochart (2), che alcuni popoli nominavano *lupi*, altri *cavalli*, altri *lepri* le monete, che presso di loro avean corso, perchè in esse vedeansi le figure di quegli animali. E da tali figure esser derivato il nome di *pecunia*, cioè *a pecu*, è stata opinione di molti scrittori: di Varrone (3): *Æs antiquissimum, quod est conflatum pecore, pecore est notatum*: di Plutarco (4): *Vetustissimi nummorum aut bove, aut ove, aut sue fuerunt signati*: e di Plinio (5); *Servius Rex ovium boumque effigie primus æs signavit*: benchè altri altre opinioni abbiano, come può vedersi nel Vossio (6). Ma che nel detto luogo il *centum agnis* aver possa, e forse debba, senso diverso da quello di *monete*, appresso il mostreremo. Per l'opposta sentenza recasi il valido argomento preso dal nostro testo; cioè che Abramo non pagò *contando*, ma *pesando* i 400. sicli, *Appendit pecuniam*: e ben si può dimostrare, come ha fatto il Calmet (7), che la più parte de' nomi impiegati ne' tempi posteriori a significare certe monete, come i nomi di *siclo*, di *talento*, di *gera*, di *beka*, furono originalmente nomi di certi pesi. Quindi è da dire, che Girolamo nel nostro testo traslatando *siclos argenti probatæ monetæ publicæ*, ha interpretata una cosa antica con espressioni moderne e proprie del suo tempo; quando più letteralmente non *monetæ publicæ*, ma *siclos probatos mercatoribus*, cioè un peso d' argento, quanto a giudizio de' mercatanti uguagliava il valore del campo; dovea tradursi. Nè la replica del Souciet (8) abbatte, com' egli crede, e il

(1) Poll. Onom. t. 2. l. 9 c. 6.
(2) Boch. Hieroz. t. 1. p. 2. cap. 43.
(3) Varr. de Re rust. l. 2. c. 1. (4) Plut. l. c.
(5) Plin l. 33. 3. (6) Voss. Etym. voc. *Pecunia*.
(7) Calm. Diss. cit.
(8) Souc. l. c. p 110. suivantes.

il crede anche il Saurin (1), la forza del prodotto argomento. Egli dice, che le stesse maniere di parlare si sono adoperate, quando certamente vi era la moneta battuta, e si costumava di contarla, e si è detto *pecuniam pendere*, *tributum pendere*, *vectigalia prentare*, come se si pesassero, non si contassero. Ma egli non ha fatta riflessione al certissimo canone de' gramatici, cioè che i termini antichi spesso si conservano nelle lingue con un senso differente da quello, ch' ebbero dapprincipio. Così per atto d' esempio le compagnie Romane formate di 100. uomini, e perciò chiamate *centurie*, ritennero lo stesso nome ancora quando ebbero soli 50. uomini, e il nome d' *As* giusta l' osservazione di Plinio (2) si è conservato a significare un peso molto minore di quello, che nella prima istituzione denotava. Alla stessa maniera l' espressioni nella prima usate a significare il pesarsi delle specie, furono ritenute ad indicare le medesime specie ridotte a moneta, e il lor contarsi, non il pesarsi. Nè vale l' aggiugnere del Souciet, che quand' anche si fosse ne' primi tempi, com' egli vuole, battuta moneta, si sarebbe pesata, dovendo avere un certo peso per essere ricevuta in commercio. Altro è pesare la quantità della specie, che dee farsi moneta; altro è pesare, e non contare la già fatta moneta: quello, non questo si fa. Resti adunque fermo il più comun sentimento degli eruditi, che anticamente non vi avea moneta battuta, ma che si valutavano a peso, e non si contavano, quelle specie medesime, delle quali poi fù fatta moneta, come l' argento e l' oro. Così Abramo a peso pagò l' argento ad Efron pel campo. Quando poi, e da chi s' incominciasse a coniare la moneta, se da Itono figliuolo di Deucalione, secondochè ha scritto Lucano (3):

Primus Thessalicæ ductor telluris Ithonus
In formam calidæ percussit pondera massæ:
Fudit & argentum flammis, aurumque moneta
Fregit, & immensis coxit fornacibus æra:

se da Erictonio figliuol di Vulcano, o da Fidone Re d' Argo, o fuori della Grecia da' Lidj (4), o da Giano in

(1) Saur. l. c. (2) Plin. 33. c. 3. (3) Luc Pharf. l. 6.
(4) Herod. l. 1. c. 94.

in Italia (1) o da Servio Tullo in Roma (2), o da altri altrove, non è articolo, che propriamente a noi appartenga; e può vederſi dal Calmet eſaminato.

Io piuttoſto riducendo a termini più preciſi, e più chiari la queſtione da noi trattata, riporterò qui la dottrina da me interamente abbracciata del chiariſſimo, e degno d'eſſere annoverato tra' maggiori metafiſici di queſta età, e inſieme modeſtiſſimo Avvocato Fabbrini (3), il quale mi ha comunicato un riſtretto de' ſuoi penſamenti per ampliare in una ſeconda edizione i già da lui eſpoſti nella ſua opera. Due epoche del commercio deono neceſſariamente diſtinguerſi, e ſepararſi. Nella prima i più gravi ſcrittori antichi collocano i baratti, *permutationes*, e conſiderano le coſe che ſi barattavano, eſſere ſtate corpi o naturali o artefatti, *corpora*, *res*, *ſpecies*; ſotto i quali nomi ſi comprendono eziandio i metalli in maſſa, che in queſta prima epoca furono certamente conoſciuti e contrattati, ma ſempre come materia e metallo, non mai come moneta. Per l' oppoſito nella ſeconda epoca è collocata la moneta, cioè pezzi di metallo purgato, tagliato in guiſe uniformi, e coniato con una qualche pubblica impronta: e vi ſono conſeguentemente collocati i contratti più celebri e più utili alla ſocietà, cioè la comprevvendita, e gli altri ad eſſa affini; e ſimilmente il mutuo di moneta gratuito, o ricompenſato dalle uſure; e un ordine di coſe, che rende il preſente mondo civile dal primitivo aſſai diſſomigliante. Queſto ſiſtema ſembra così bene ſtabilito ſull' antica autorità, che qualora ſi cerchi la vera ſignificazione delle voci appartenenti al commercio, biſogna toſto riflettere all' epoca, della qual ragiona lo ſcrittore, che le ha pronunziate. Se della prima ragiona, ſi vuol conchiudere, ch' egli parli di baratti: ſe della ſeconda, ſi dee ſtabilire, ch' egli intenda di comprevvendita e di moneta. Poſto queſto fondamento, è fuor di dubbio, che gli Scritti Moſaici appartengono alla prima epoca del commercio, nella quale ſoli baratti ſi co-

(1) Draco Corcyr. ap. Athen. l. 19. 14.
(2) Plin. l. 8. cap. 3. Varr. ap Charis. l. 1.
(3) Fabbr. Princ.pj ſtorici e naturali de' contratti §. 5.

si costumavano; perciocchè noi abbiamo monumenti Greci e Romani (1), da' quali giudiziosamente combinati ed intesi raccogliesi, che queste nazioni nel loro cominciamento tanto posteriore ai fatti contenuti nel Genesi non altro conobbero che baratti; e molto tardi, cioè dopo lo stabilimento d'una regolata società, ebbero cognizione della moneta. Egli è similmente da aver per certo, che i metalli erano in que' primi tempi conosciuti, e l'oro e l'argento anche appresso i Greci, ma che dapertutto si contrattavano come materie e a peso, cioè come mercanzia, non come moneta. Noi sappiamo, che la più comune industria degli uomini ne' primitivi tempi delle nazioni fu intorno agli armenti, e che le loro ricchezze consistevano principalmente ne' bestiami. Quindi venne l'uso di valutare tutte le altre cose contrattabili a conto di capi d'armento, secondochè barattando parea lor giusto d'acquistarle, e rispettivamente di alienarle a rincontro di tanti capi di bestiame. Quest'uso evidentemente si dimostra dalla combinazione del Genesi coi libri di Giobbe, di Giosuè, de' Paralipomeni, e con Omero, e con altri scrittori greci e latini ragionanti del primitivo stato delle loro nazioni. Se adunque popoli tanto più moderni dell'età de' patriarchi seguitarono per lungo spazio a valutare le cose contrattabili a stima di bestiame, e diceano, la tal cosa equivalere a tanti capi bovini, a tante capre ec. maraviglia esser non dee, che nel Genesi si trovino valutate alcune cose a stima d'agnelli. Ma perchè i metalli, e non gli animali, son permanenti: e perchè metallo a metallo ha una ragione di valore più esplorata e più costante, che non ha un animale all'altro; e perchè ne' soli metalli ogni parte o quota sta al tutto, come il valore di detta quota sta al valore del tutto, sicchè con una porzione certa d'un dato metallo potea commensurarsi qualunque valore delle altre cose; perciò si posero in uso di commercio i metalli. Ma siccome il lor valore non era noto altrimente, che in relazione ai capi d'armento, i quali si è ve-

(1) Homer. Iliad. 13. & 21. Justin. l. 3. Strab. l. 3. & 4. & 15. Pomp. Mel. l. 2. c. 1. Sol. n. c. 35.

duto essere stati la primitiva misura, benchè imperfetta e fallace, di tutte le altre cose, così posto un metallo di bontà in qualche modo esplorata si passò all'operazione di tagliarlo in pezzetti corrispondenti a certa quantità di peso, tale e tanta, quale e quanta comunemente si giudicava essere il valore della cosa da una parte, e il valor del metallo dall'altra, considerati ambedue i valori a ragguaglio di capi di bestiame. Così conviene intendere gli antichissimi monumenti, che parlano d'argento e d'oro contratti a peso. Il peso non potea essere per se medesimo misura di valore, se la materia pesante non fosse ragguagliata ad una preesistente regola di valore intesa e conosciuta; e questa regola e misura furono i capi d'armento. Alcuni eruditi, ed Interpreti della Scrittura pretendono, che in processo di tempo per comodo delle minute contrattazioni, e per evitare l'imbarazzo del tagliare e del pesare i metalli preziosi, si pensasse a tagliargli in porzioni uguali e piccole di tale e tanta mole, quale e quanta equivalesse ad un capo di bestiame minuto, esempigrazia ad un agnello, e che queste porzioni di metallo sieno in tre luoghi del vecchio Testamento, nel Genesi, in Giobbe, e in Giosuè (1) chiamate *agnelli*; perchè forse per privata industria e con buona fede mercantile fossero tali pezzetti impressi della figura d'un agnello; o piuttosto per la vicendevole reciprocazione, che passava tra i detti agnelli e i detti pezzetti, e *per convertentiam*. Ma la voce *Kesitah* da uomini dottissimi esaminata significa più veramente veri agnelli, o anche piuttosto vere pecore. Il sospetto, che vi fossero pezzetti di metallo prezioso circolanti nel commercio, ugualmente tagliati dalla privata industria, e marcati con certi segni, e nominati *agnelli*, è una semplice conjettura riguardante tempi oscurissimi, e non fondata sopra alcun positivo documento. Laonde noi siamo d'avviso, che niuna real differenza vi sia tra 'l dirsi nel nostro testo, che Abramo pel campo *appendit pecuniam..... quadringentos siclos argenti*, e 'l dirsi, che Giacobbe, (2) *emit partem agri..*

(1) Genes. 33. 19. Job. 42. 11. Jos. 24. 32.
(2) Ibid. 33. 19.

gri... centum Kesitah o *agnis* : poichè i bestiami e i metalli preziosi appresso le primitive nazioni si alternavano, e si reciprocavano; avendo nel commercio lo stesso uso. Nè alla nostra sentenza fa ostacolo, che nella Volgata sia tradotto *emit*, dove più propriamente dovea traslatarsi *permutavit* per significare il baratto: perciocchè *emere* nella sua origine è la stessa cosa che *permutare*, cioè acquistare in baratto di specie; sebbene col tratto del tempo si disse della moneta. I metalli preziosi si contrattavano a peso; e il più celebre di questi pesi presso gli ebrei fu il *sekel* o siclo, come presso i Greci il talento. Il siclo e il talento nel procedere de' tempi di certa e pesata porzione di metallo divennero moneta; appunto come *librapondo*, *as* presso i Romani furono dapprincipio porzione certa e pesata di metallo, e dopo lungo spazio di tempo divennero la loro prima moneta. Così appresso Omero si trovano ragguagliati oro e rame a stima di capi bovini; contrassegno evidente dell'uso presso i Greci; analogo all'usanza de' popoli orientali di considerare il valore di tutte le altre cose a ragguaglio di armento. A questo uso rendono testimonianza le vere monete primitive da varie nazioni coniate col segno del bue, del montone, e d'altri animali; quasi esprimer volessero, che la stima e la determinazione primitiva dei valori si era introdotta nel commercio col mezzo de' suddetti capi d'armento. Tutto adunque concorre a far conoscere, che appresso i primi popoli l'industria pastorale fu la più comune; e i capi di bestiame la più comune mercanzia; e quindi la più comune misura, per quanto imperfetta fosse, dei valori di tutte le altre cose. Imperciocchè generalmente prima sono state le cose reali, e poi le rappresentative: onde prima buoi effettivi dovettero essere la comune misura de' valori appresso i Greci; poichè si trova antichissima e vera moneta presso di loro essere stata segnata coll'impronta del bue. Similmente prima dovettero essere montoni e porci effettivi la comune misura dei valori appresso i Romani, poichè si trova antichissima e vera moneta presso di loro essere stata segnata coll'impronta del montone e del por-

co. Quell'uso delle nazioni Greca e Romana tanto posteriore di tempo a quello de' patriarchi, serve mirabilmente a determinare la vera potestà della voce *agnus* nel vecchio Testamento nella maniera sopra esposta, per quell'argomento, che dicesi *a fortiori*; perchè quanto più si retrocede nella serie de' tempi, tanto più è ragionevole il credere nell'umana industria, negli usi della vita, e nell'arti semplicità e rozzezza. Dalle quali cose si viene a conchiudere, che e nell'acquisto fatto da Abramo del campo d'Efron non fu sborsata moneta, ma un certo peso d'argento, o piuttosto 400. pesi, chiamati primitivamente *sicli*, e che tali pesi furono ragguagliati a stima di tanti capi di bestiame: il che più chiaramente è espresso nella compera fatta da Giacobbe *centum agnis*, cioè o con cento reali agnelli, o con tanto peso d'argento, quanto equivaleva nel valore a cento agnelli: potendo essere la stessa cosa il dire *agnis*, che il dire *pretio argenti*, ma *agnis æstimato*.

Dopo dichiarato questo difficile articolo viene il dover conciliare il nostro testo col discorso fatto da S. Stefano agli Ebrei. Abbiam quì veduto, che Abramo fece acquisto d'un campo e della doppia caverna nella terra di Canaan: e il Protomartire dice (1), che Iddio non diede al patriarca in quel paese il minimo possedimento, *nec passum pedis*. Ma facilmente si risponde, ch'egli veramente non vi possedè alcun terreno come patrimonio, eredità, e successione: il che tuttavia non impedisce, ch'egli qual forestiere non potesse con titolo di compera procacciarsi un luogo da farvi la sepoltura propria della sua famiglia, come un certo dovere e forse la sua religione richiedeva: nè una sepoltura con picciola terra annessa si riguarda per uno stabilimento fruttifero e patrimoniale d'una famiglia. Più malagevole è il conciliare la diversità, che vi è tra Mosè e S. Stefano nel riferire la compera del campo. Il primo ha detto, che Abramo lo contrattò con Efron figliuolo di Seor: il secondo dice (2); *emit Abraham pretio argenti a filiis Hemor filii Sichem*; quando giusta Mosè (3) non Abramo,

(1) Act. 7. 5. (2) Ib. v. 16. (3) Gen. 33. 19.

mo, ma Giacobbe fu, che *emit partem agri... a filiis Hemor patris Sichem*. Questa diversità fa qui nascere quattro difficoltà: 1. Emor non era figliuolo, ma padre di Sichem (1): 2. Pare che Giuseppe sia stato il solo tra i patriarchi, le cui ossa fossero seppellite in Sichem (2): 3. Giacobbe particolarmente ebbe senz' alcun dubbio sepoltura in Ebron (3): 4. Finalmente Giacobbe, non Abramo, comperò il campo da' figliuoli di Emor (4). Ber tor via queste difficoltà gl' Interpreti hanno prodotte diverse congetture, alcune poco verisimili, altre estremamente ardite, che tutte raccolte veder si possono nel Pererio (5). Quella di Melchior Cano (6) e d' alcun altro non può tollerarsi; cioè che S. Stefano, di cui è detto (7), ch' era ripieno di Spiritosanto, per errore di memoria attribuisse ad Abramo il fatto da Giacobbe, e che S. Luca divino scrittore degli Atti, per osservare la sincerità e fede storica, non volle correggere l' errore, e lo riportò, come pronunziato l' avea il Protomartire. Se si ammetta una volta, che gl' ispirati uomini possano errar di memoria, e che i sacri scrittori ci riferiscano il falso senza avvisarci della falsità come detta da altri, qual sicurezza aver si potrebbe della verità delle cose, ch' essi per altrui relazione ci riportano? Chi potrebbe renderci certi, che non fallissero per memoria coloro, che istruirono S. Luca delle cose da lui narrate nel suo vangelo; o ch' egli, per non correggergli, ci riporti gli altrui falsi racconti, come veri? Noi adunque circa la prima difficoltà diciamo, che nel testo greco degli Atti manca la parola *filiis*, e dicesi solo, che comperò il campo dai figliuoli d' Emor di Sichem: laonde nella Volgata o dee levarsi quella parola, e leggersi, *emit a filiis Hemor de Sichem*; o mutarsi il *filii* in *patris Sichem*. Alla seconda difficoltà si soddisfa dicendo, essere assai verisimile, che i patriarchi figliuoli di Giacobbe fossero sepolti in Sichem. Di che espressa è la tradizione degli Ebrei, e Girolamo posi-

(1) Jos. 24. 32.
(2) Ibid.
(3) Gen. 49. 29. seqq. & 50. 13. (4) Gen. 33. 19.
(5) Perer. hic. Disp. 24. (6) Melch. Can. l. 1. cap. 18.
(7) Act. 6. 5. 10.

ſivamente la conferma (1): nè Giosuè potè far dare ſepoltura ai dodici patriarchi in Ebron, mentre egli fece anzi diſtruggere quella città. Egli è vero, che lo ſtorico Giuſeppe dice poſitivamente, che tutti i figliuoli di Giacobbe furono ſeppelliti preſſo d' Ebron col loro padre, e che tuttavia al ſuo tempo ſe ne vedeano i ſepolcri (2): ma non è da prezzarſi la ſua teſtimonianza in queſto luogo, nel quale egli ha meſcolati molti tratti favoloſi. Dalle ſciolte prime due diſficoltà naſce lo ſcioglimento delle altre due. Dicaſi adunque coi critici Maſio, Capello, Clerc e Bochart (3), che per abbaglio degli amanuenſi ſi è confuſa la compera fatta da Abramo colla fatta da Giacobbe, e nel teſto di S. Luca ſi è ſcritto *Abraham*, che forſe era al margine, invece di *Jacob*. Che ſe ſi ha della ripugnanza a fare cotal mutazione, perchè non è fondata ſopra alcuno de' manoſcritti, i quali tutti concordemente hanno *Abraham*, e niuno *Jacob*, può prenderſi un altro partito, e dirſi: S. Stefano riportando ſuccintamente due fatti differenti, ha fatte nel ſuo ragionamento alcune elliſſi, e laſciate due o tre parole ſottinteſe, che nel ſeguente modo ſi poſſono ſupplire: *Deſcendit Jacob in Ægyptum, & defunctus eſt ipſe, & patres noſtri: & patres noſtri tranſlati ſunt in Sichem, & poſiti ſunt in ſepulcro: Jacob quidem in eo quod emit Abraham pretio argenti; illi autem in ſepulcro filiorum Hemor de Sichem.* Queſt' interpretazione veggaſi provata dal Pererio (4) con altri ſomiglianti luoghi della Scrittura. Un' altra maniera finalmente della cercata conciliazione è il dire con altri Interpreti dopo alcun cenno datone da Girolamo e da Gregorio (5), che il ſentimento di Mosè e del Protomartire è il medeſimo, e ſolo è diverſo il modo del parlare; perciocchè, come frequentemente ſi trova nella Scrittura, quegli che *Seor* è appellato da Mosè, avea due nomi, e chiamavaſi anche *Hemor*, come da S. Stefano è nominato.

Poi-

(1) Hier. in Epitaph. Paullæ.
(2) Antiq. l. 2. c. 8. & de Bello l. 4. c. 9 edit. Havercamp.
(3) Mas. in Joſ. 24. Jac. Cap. Cler. ib. Boch. Hieroz. par. 1. c. 43.
(4) Perer. l. c.
(5) Ap. Perer. l. c.

Poichè non dee più ragionarsi di Sara, osserviamo col ch. Fourmont (1), che in Sara ritrovasi la prima *Rhea* di Sanconiatone e de' mitologisti. Abbiam veduto, che *Sarai* significa *signora*, *principessa*; e Rhea, secondo gli antichi volea dire *principessa*, *reina* dalla voce Fenicia significante *reggere*, *governare*. Il Pezron (2) ha fatta la stessa osservazione. Or *Rhea* e *Isis* nell'antica mitologia sono una stessa persona: Sara adunque è l'Iside degli Egiziani. *Isis* secondo tutti gli autori significa *vetula*, *decrepita*; il che sembra preso dalle parole del Genesi: *Sara nonagenaria pariet* (3)? *Erant ambo senes*, *&* *provectæ ætatis*. (4) *Postquam senui*, *&* *dominus meus vetulus est* (5). Il soprannome adunque di *vetula* può riguardarsi come appropriato a Sara, per avere assai vecchia dato un figliuolo ad Abramo. Oltracciò per testimonanza di Diodoro (6) tutte le antiche tradizioni Egiziane erano, che Saturno o Crono, cioè Abramo aveva sposata la propria sorella; e appunto di Sara Abramo disse (7): *Alias autem & vere soror mea est*. Di Sara hanno conservata memoria anche i libri sacri degl' Indiani. Imperocchè è comun sentimento, che Brama loro gran Dio è Abramo, come può vedersi dimostrato dal Roger ministro a Paliacatta (8), e nelle Lettere edificanti. (9) La moglie di Brama era appellata *Sarasvadi*: *Vadi* significa *signora*, e gl' Indiani hanno unito insieme il nome di *Sara* come proprio e come appellativo. Il che è confermato dalla manifesta osservazione, che i sacri libri degl' Indiani quasi in ogni pagina contengono tradizioni della storia d'Abramo, di Sara, d'Isacco &c.

MORALE.

Poichè i corpi de' santi uomini *in pace sepulta sunt & nomen eorum vivit in generationem & genera-*

 tio-

(1) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 8.
(2) Pezr. ap. Fourm. l. c. (3) Gen. 17. 17.
(4) Ib. 18. 11. (5) Ib. v. 12. (6) Diod. l. 1. p. 30.
(7) Gen. 20, 12. (8) Rog. Vie & moeurs des Brammes par. c. 2.
(9) Ap. Fourm. t. 2. l. 2. sect. 3. c. 17.

tionem (1); e santa fu Sara sì fattamente, che per avviso del Grisostomo (2) *certabat cum justo virtutibus*, cioè col suo santo marito, al funerale uficio e alle sepoltura di lei assistiamo anche noi col farle il debito elogio estremo. Donna, sino ai vecchi anni sterile, per divenire mirabilmente feconda; e di tutte le fecondissime per un suo figliuolo divenuta più illustre; fatta da un suo figliuolo madre di grandissimo popolo, anzi pure di tutti in colui, dal qual tutti riconosceranno la vita; perciocchè a te ancora l' *in te benedicentur universæ cognatio es terræ* (3) appartiene: fedel compagna del grand'Abramo ne' molti viaggi, nelle difficili prove, ne' duri travagli: gloriosa imitatrice dell' ubbidienza di lui, della fede, della grandezza d'animo: chiara immagine dell' eletta fra tutte le donne a dover dare al mondo il divino Messia: degna nel morire d' esser bagnata dalle lagrime del massimo tra i patriarchi, abbi tranquillo, felice, eterno riposo. L' eterno riposo a tutti i Cristiani, che dalla breve fanno all' immortal vita passaggio, per ecclesiastico rito desiderar si suole, e pregare che Iddio da queste terrene tenebre gli riceva nella perpetua luce. Ma a somiglianti religiosi desiderj corrisponde l'effetto? Iddio non voglia, che ne siegua anzi le più volte il contrario. Il desiderato sempre ne seguirà, quando alla precedente vita di chi muore far si possa meritamente un elogio simile a quello, che sopra il cadavere di Sara abbiam fatto.

LE-

(1) Ecclesiastic. 44. 14.
(2) Chrys. in Gen. hom. 32.
(3) Gen. 12 3.

LEZIONE LXXVI.

L'Universo altro non è che un sistema di società, come ben ne fa osservare l'Inglese cattolico Pope (1). Tutta la natura il dimostra: e un atomo inverso un altro si muove, e quello che è attratto, attrae un altro figurato e diretto per abbracciare il suo vicino. Guarda la materia in mille differenti forme variata, come ad un centro comune si sforza d'andare: un vegetante, che muore, è il sostegno della vita d'un altro: ad una forma, che cessa d'essere, un'altra succede, dalla vita alla morte e dalla morte alla vita alternatamente passando. Niente vi ha di straniere: tutte le parti riguardano il tutto: tutto è servito, e tutto serve, quasi come una catena d'amore, che lega e riunisce ogni cosa al bene universale: e per seguitare col ch. traduttore di quel metafisico poeta (2):

„ Tutto porge soccorso, e ne riceve:
„ Il debole dal forte ha il suo sollievo,
„ E questo anch'ei dall'altro al par l'attende:
„ L'ordine, l'armonia così richiede.

Per l'ajuto, che l'un uomo all'altro porge, si mantiene l'unità dell'umana repubblica: *Hanc tolle & unitatem generis humani, qua vita sustinetur, scindes*: ne avvisa Seneca con ragione (3). Resta il necessario avvedimento, che si eleggano i mezzi al fine proporzionati. Parte non ultima della società è la casa, nella quale che moglie si convenga a chi n'è il Capo di casa è da attendere principalmente. Dai ben conformi maritaggi la felicità delle private case, da questa quella del comune stato procede. Quanta cura il saggio Abramo si prendesse di dar conveniente donna al suo Isacco, la sola letteral dichiarazione del presente capitolo ne mostrerà.

Di-

(1) Pope. Essai sur l'homme epitr. 3.
(2) Adami. Traduz. ivi.
(3) Senec. de Benef. l. 4. c. 18.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Abramo delle divine benedizioni ripieno per ogni guisa, era già assai vecchio; il perchè senza più differire tutto rivolse l'animo a dover procacciare adattata moglie al figliuolo. A cotal uopo credè ben fatto di servirsi dell'opera d' Eliezer, uomo di maturi anni, di piena fede, e di sperimentata religione, al qual egli fidato avea il governo di tutta la casa sua. A lui adunque disse: Pon la tua mano sotto la mia coscia, e giurami per lo Dio del cielo e della terra, che, dove il mio morire avvenga avanti il maritaggio d' Isacco, per te non gli sia posta davanti alcuna figliuola de' Cananei, tra' quali io dimoro. Anzi tu stesso senza più ti metti in cammino inverso il mio natal suolo e parentado, e quella donzella qua ne conduci, che Iddio ti farà conoscere esser destinata ad Isacco. Ma se alla fanciulla non aggradisse, rispose tosto il cauto messaggio, di seguitarmi in questo paese, potrò io, o anche dovrò promettere e converso di guidare colà il tuo figliuolo? Guardati, disse Abramo, da sì fatta promessa: Isacco nella terra degli avoli suoi non farà ritorno giammai. Iddio medesimo, il Dio signor del

TESTO.

Cap. 24. I. *Erat autem Abraham senex, dierumque multorum: & Dominus in cunctis benedixerat ei.*

II. *Dixitque ad servum seniorem domus suæ, qui præerat omnibus quæ habebat: Pone manum tuam subter femur meum,*

III. *Ut adjurem te per Dominum Deum cœli & terræ, ut non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum, inter quos habito.*

IV. *Sed ad terram & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias uxorem filio meo Isaac.*

V. *Respondit servus: Si noluerit mulier venire mecum in terram hanc, numquid reducere debeo filium tuum ad locum, de quo tu egressus es?*

VI. *Dixitque Abraham: Cave ne quando reducas filium meum illuc.*

VII. *Dominus Deus cœ-*

cielo ne trasse me con suo comando, e con inviolabil parola fattami da lui stesso sentire ha assegnato alla mia discendenza il dominio di questo paese di Canaan. Tu, posto da parte ogni dubbio, prendi il cammino, e siegui l' Angiolo del Signore, che scorgendo i tuoi passi farà avvenirti nella donzella, che dee essere la sposa d' Isacco. Che se ella contra 'l mio credere farà al suo partire disdetta, io te avrò per isciolto dal presente giuramento, anzi che alla Mesopotamia mai si rivolga il mio figliuolo. Eliezer debitamente istruito della sua commissione fece il richiesto giuramento, ponendo la mano sotto la coscia d' Abramo: e senza indugio apprestati da' numerosi armenti del padrone dieci cammelli, via sen' andò seco recando ricchi presenti d' ogni maniera, e indrizzando il viaggio nella Mesopotamia alla città in cui Nachor avea il suo soggiorno. Dove avanti d' entrare fatti in sulle ginocchia posare i cammelli presso ad un pozzo al tramontare del Sole, quando usate sono le donne d' ogni qualità di fuori uscire per attignere l' acqua, egli fece questa notabil preghiera: Signore e Dio del mio signore Abramo vieni, ti priego, e mi mostra oggi, come altre volte assai hai fatto, il tuo favore in-

cœli, qui tulit me de domo patris mei, & de terra nativitatis meæ, qui locutus est mihi, & juravit mihi dicens: Semini tuo dabo terram hanc: Ipse mittet Angelum suum coram te, & accipies inde uxorem filio meo.

VIII. *Sin autem mulier noluerit sequi te, non teneberis juramento; filium meum tantum ne reducas illuc.*

IX. *Posuit ergo servus manum sub femore Abraham domini sui, & juravit illi super sermone hoc.*

X. *Tulitque decem camelos de grege domini sui, & abiit ex omnibus bonis ejus portans secum: profectusque perrexit in Mesopotamiam ad urbem Nachor.*

XI. *Cumque camelos fecisset accumbere extra oppidum juxta puteum aquæ vespere, tempore quo solent mulieres egredi ad hauriendam aquam, dixit:*

XII. *Domine Deus domini mei Abraham, occur-*

verso il mio padrone. Io qui mi sto presso al pozzo, mentrecchè fuor ne verranno secondo l'usato le donzelle della città a cavar l'acqua. Quella infra esse, alla quale io dirò: Dammi bere, e che cortesemente non pure a me il porgerà; ma avrà il pensiere di darne ancora ai cammelli; con ciò solo mi farà intendere, lei essere la destinata da te al tuo servo Isacco, e te avere i desiderj d'Abramo appagati. Non era ancora questa preghiera finita, che Rebecca figliuola di Batuele figliuol di Melca moglie di Nachor fratel d'Abramo, vergine d'intatti costumi, e di maravigliosa bellezza, avendo la sua secchia in sulla spalla era apparita, e scesa alla fonte ne avea già attinta l'acqua, e si partiva. Il messaggio vedutala le si fece incontro, e con reverente atto le disse: Deh dammi bere un poco d'acqua della tua secchia. Ed ella prestamente calatosi il vaso sopra d'un braccio, con molta avvenenza rispose dicendo: Bei, signor mio. Il che fatto, a lui, che l'altra parte del costituito segnale attendeva, la fanciulla soggiunse: E per dar bere ai tuoi cammelli eziandio io attignerò dell'altr' acqua. E tosto votata la sua secchia nell'abbeveratojo, corse di nuovo al pozzo, e ne cavò acqua bastevole per tutti

curre, obsecro, mihi hodie, & fac misericordiam cum domino meo Abraham.

XIII. *Ecce ego sto prope fontem aquæ, & filiæ habitatorum hujus civitatis egredientur ad hauriendum aquam.*

XIV. *Igitur puella, cui ego dixero: Inclina hydriam tuam, ut bibam; & illa responderit: Bibe, quin & camelis tuis dabo potum: ipsa est, quam præparasti servo tuo Isaac, & per hoc intelligam quod feceris misericordiam cum domino meo.*

XV. *Necdum intra se verba compleverat; & ecce Rebecca egrediebatur, filia Bathuel filii Melchæ uxoris Nachor fratris Abraham, habens hydriam in scapula sua,*

VI. *Puella decora nimis, virgoque pulcherrima, & incognita viro: descenderat autem ad fontem, & impleverat hydriam, ac revertebatur.*

XVII. *Occurritque ei servus, & ait: Pauxillum aquæ mibi ad bibendum præbe de hydria tua.*

XVIII. *Quæ respondit:*

i cammelli. Intanto Eliezer riguardavala intentamente, facendo suoi avvisi, se forse in lei, come certo pareagli, per divina disposizione egli trovato avesse il fine del suo viaggio. E insieme, poichè i cammelli ebber bevuto egli le fece il presente d'un pajo di pendenti d'oro del peso di due sicli, e d'un par di maniglie similmente d'oro aventi il peso di dieci sicli. Appresso la domandò, di cui ella fosse figliuola, e se nella casa del padre vi avesse luogo da potere albergare. Ed ella con graziose maniere rispose: Figliuola io sono di Batuele figliuolo di Nacor e di Melca: e in casa nostra, aggiunse, è strame e pastura in gran copia, e luogo assai da alloggiar forestieri. Altro non bisognò al messaggiere per conoscere, che Iddio era stato la guida del suo cammino; di che con profondo inchino di tutto 'l corpo rendendogli umili grazie disse: Benedetto sia il signore Dio del mio padrone Abramo, che sempre intento a colmarlo de' suoi beneficj, e a fargli aperte le sue vie, ha me straniere condotto dirittamente alla casa del fratello di lui. In quello partitasi Rebecca frettolosamente n'andò a raccontare alla madre tutto quello che avvenuto erale col forestiere. Ella un fratello avea, il cui nome era

dit: Bibe, domine mi, celeriterque deposuit hydriam super ulnam suam, & dedit ei potum.

XIX. *Cumque ille bibisset, adjecit: Quin & camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant.*

XX. *Effundensque hydriam in canalibus, recurrit ad puteum, ut hauriret aquam, & haustam omnibus camelis dedit.*

XXI. *Ipse autem contemplabatur eam tacitus, scire volens utrum prosperum iter suum fecisset Dominus, an non.*

XXII. *Postquam autem biberunt cameli, protulit vir inaures aureas, appendentes siclos duos, & armillas totidem pondo siclorum decem.*

XXIII. *Dixitque ad eam: Cujus es filia? indica mihi: est in domo patris tui locus ad manendum?*

XXIV. *Quæ respondit: Filia sum Bathuelis filii Melchæ, quem peperit ipsi Nachor.*

XXV. *Et addidit dicens: Palearum quoque & fœni plurimum est apud nos, & locus spatiosus ad manendum.*

XXVI.

Labano. Questi com' ebbe veduti nelle mani della sorella i ricchi pendenti e le preziose maniglie, e intese le cose da lei riferite partitamente, là si recò senza indugio, dove Eliezer presso al pozzo rimaso era co' suoi cammelli, seco avvisando, che la donzella precorsa fosse ad annunziare il suo arrivo. Labano salutatolo cortesemente, Perchè gli disse, qui fuori ti ritieni, tu che, come ne pare, sei a noi inviato da Dio? Piacciati di trappassare nella città, e nella mia casa, dove io ho fatto apparecchiare acconcio luogo a te, alla tua famiglia, ai tuoi cammelli ed arnesi. E in così dicendo l' introdusse nella sua casa, facendo scaricare i cammelli, e apprestar paglia e fieno, e recar acqua per lavare i piedi allo straniere e a tutto 'l suo seguito. Poco appresso gli fu posto avanti da mangiare: ma egli disse che non mangerebbe, se prima esposto non avesse l' affare, per cui era mandato. Al che da Labano risposto, che il suo piacere facesse, egli a dire incominciò: Io sono un vecchio servidore d' Abramo, al quale Iddio ha concedute le sue più larghe benedizioni; ond' egli è divenuto grande e possente molto per copia di ricchezze d' ogni guisa. Sara sua moglie sterile per lunga età e già vecchia un figliuolo gli ha

XXVI. *Inclinavit se homo, & adoravit Dominum,*

XXVII. *Dicens: Benedictus Dominus Deus domini mei Abraham, qui non abstulit misericordiam & veritatem suam a domino meo; & recto itinere me perduxit in domum fratris domini mei.*

XXVIII. *Cucurrit itaque puella, & nuntiavit in domum matris suæ omnia, quæ audierat.*

XXIX. *Habebat autem Rebecca fratrem nomine Laban, qui festinus egressus est ad hominem, ubi erat fons:*

XXX. *Cumque vidisset inaures & armillas in manibus sororis suæ; & audisset cuncta verba referentis: Hæc locutus est mihi homo: venit ad virum, qui stabat juxta camelos; & prope fontem aquæ.*

XXXI. *Dixitque ad eum: Ingredere, benedicte Domini: cur foris stas? præparavi domum; & locum camelis.*

XXXII. *Et introduxit eum in hospitium, ac destravit camelos; deditque paleas & fænum; & aquam ad lavan-*

dato, ch'egli ha fatto erede di tutto 'l su' avere. Nel dovere una sposa trovare a sì caro figliuolo, il mio signore m'ha fatto giurare, ch'io mi guarderei dal proporre alcuna delle figliuole de' Cananei, tra' quali egli dimora: e mi ha comandato, che io qua mi conduca alla sua casa paterna, e dal suo parentado una donzella per Isacco io mi prenda. Io per debita cautela il domandai, che far dovessi, s'ella forse al venire in estranio paese non consentisse? Ma egli mi rassicurò dicendo, che Iddio, alla cui protezione raccomandate avea tutte le cose sue, mi darebbe il suo Angiolo per iscorta, ond'io pervenir potessi al termine del mio viaggio, e alla fanciulla da me cercata tra' suoi congiunti; i quali se mai alla mia richiesta facesser contrasto, io più non sarei al giuramento tenuto. Essendo adunque oggi arrivato al pozzo fuori della città; io ho fatta questa preghiera: Signore Dio del mio signore Abramo, mostra or per effetto, se tu il cammino da me impreso hai guidato. Io quì mi sto presso alla fonte; e tu conoscere mi farai, se una tal vergine, la qual fuori ne verrà ad attigner l'acqua, e la quale, dicendole io: Deh dammi bere un poco d' acqua della tua secchia: mi risponderà., Bei

vandos pedes ejus, & virorum qui venerant cum eo.

XXXIII. *Et appositus est in conspectu ejus panis. Qui ait: Non comedam, donec loquar sermones meos. Respondit ei: Loquere.*

XXXIV. *At ille: Servus, inquit, Abraham sum.*

XXXV. *Et Dominus benedixit domino meo valde; magnificatusque est, & dedit ei oves & boves, argentum & aurum, servos & ancillas, camelos & asinos.*

XXXVI. *Et peperit Sara uxor domini mei filium domino meo in senectute sua; deditque illi omnia quæ habuerat.*

XXXVII. *Et adjuravit me dominus meus dicens: Non accipies uxorem filio meo de filiabus Chananæorum, in quorum terra habito.*

XXXVIII. *Sed ad domum patris mei perges, & de cognatione mea accipies uxorem filio meo.*

XXXIX. *Ego vero respondi domino meo: Quid si noluerit venire mecum mulier?*

XL. *Dominus, ait, in*

pure: e pe' tuoi cammelli altresì io caverò l'acqua, sia la da te preparata per isposa al figliuolo del mio signore. Mentrechè io fra me stesso così pregava, ecco appar Rebecca colla sua secchia in sulla spalla, che scesa al pozzo ne ha attinta l'acqua; ed io le ho detto: Porgimi un poco da bere. Ed ella calatasi prestamente la secchia: Ben volentieri, mi ha risposto; e a' tuoi cammelli ancora io darò bere. Io ho bevuto: ed ella tosto altr' acqua ha cavata per darne ai cammelli. Appresso io l' ho domandata di chi ella sia figliuola: e da lei udito che avea per padre Batuele figliuol di Nachor e di Melca, io le ho fatto il presente d'un par di pendenti e di maniglie, ond' ella vieppiù adorni il volto e le braccia: perciocchè ho ben compreso, che per diritta via Iddio mi ha condotto al parentado del mio padrone, e allà donzella, che più di qualunque altra al figliuolo di lui si conviene; di che profondamente inchinato quelle grazie io gli ho rendute, che poteva maggiori. Or voi se a secondare li dimostramenti del cielo e i desiderj d'Abramo siete disposti, fatelo a me di presente palese: e se altro è il vostro pensiere, mel dite nè più nè meno, acciocchè io rivolger mi possa ad altro partito. Una

in cujus conspectu ambulo, mittet Angelum suum tecum, & diriget viam tuam: accipiesque uxorem filio meo de cognatione mea, & domo patris mei.

XLI. *Innocens eris a maledictione mea, cum veneris ad propinquos meos, & non dederint tibi.*

XLII. *Veni ergo hodie ad fontem aquæ, & dixi: Domine Deus domini mei Abraham, si direxisti viam, in qua nunc ambulo,*

XLIII. *Ecce sto juxta fontem aquæ, & virgo, quæ egredietur ad hauriendam aquam, audierit a me: Da mihi pauxillum aquæ ad bibendum ex hydria tua:*

XLIV. *Et dixerit mihi: Et tu bibe, & camelis tuis hauriam; ipsa est mulier, quam præparavit Dominus filio domini mei.*

XLV. *Dumque hæc tacitus mecum volverem, apparuit Rebecca veniens cum hydria, quam portabat in scapula: descenditque ad fontem, & hausit aquam. Et ajo ad eam: Da mihi paululum bibere.*

XLVI. *Quæ festinans de-*

richiesta così vantaggiosa, e da tante mirabili circostanze accompagnata non lasciò a Labano e a Batuele luogo al consultare, e incontanente risposero: Troppo nella tua proposta il voler divino è manifesto; e noi crederemmo di mal fare a contraddire. Nel tuo arbitrio sia il condur teco nel ritornare la nostra Rebecca, siccome sposa da Dio destinata al figliuolo del tuo signore. Queste parole riempierono di contento l'animo di Eliezer, che a Dio protettor d'Abramo attribuendo, come dovea, il fortunato fine del suo viaggio, lunga pezza si stette inchinato col volto sopra la terra. Poichè rilevato si fu, trasse fuori vasellamenti d'argento e d'oro e ricche vesti, e per parte d'Isacco ne fe' dono alla sposa; e alla madre e ai fratelli di lei altre cose di gran pregio diè similmente. Convenutisi nel maritaggio, tutti si posero all' apparecchiata cena, e fecero lieta festa e grande: e la seguente mattina levatisi, il messaggiere d'Abramo senza più ristare chiese commiato. Ma alla madre e ai fratelli della sposa parendo troppo affrettata la partenza, e troppo acerbo il dolore della separazione, domandarono, ch' ella almen dieci giorni ancora presso di loro si rimanesse. Eliezer al contrario gli pregò dicendo: Deh

deposuit hydriam de humero, & dixit mihi: Et tu bibe, & camelis tuis tribuam potum. Bibi, & adaquavit camelos.

XLVII. *Interrogavique eam & dixi: Cujus es filia; quæ respondit: Filia Bathuelis sum, filii Nachor, quem peperit ei Melcha. Suspendi itaque inaures ad ornandam faciem ejus, & armillas posui in manibus ejus.*

XLVIII. *Pronusque adoravi Dominum, benedicens Domino Deo domini mei Abraham, qui perduxit me recto itinere, ut sumerem filiam fratris domini mei filio ejus.*

XLIX. *Quamobrem si facitis misericordiam & veritatem cum domino meo, indicate mihi: sin autem aliud placet, & hoc dicite mihi, ut vadam ad dexteram, sive ad sinistram.*

L. *Responderuntque Laban & Bathuel: A Domino egressus est sermo: non possumus extra placitum ejus quidquam aliud loqui tecum.*

LI. *En Rebecca coram te est; tolle eam, & proficiscere, & sit uxor*

ritardar non mi vogliate il ritorno aspettatissimo dal mio signore, per intendere se giusta la sua speranza Iddio prosperato abbia il mio viaggio. Laonde si credè ben fatto, che il rimanere o l'andare nel volere della fanciulla fosse rimesso. La qual fatta venire, e interrogata rispose, sè esser presta col loro consentimento a seguitare il ministro d'Abramo. Nè altro indugio si frappose all'apprestare tutto il corredo per la partenza di lei: la nutrice e alquante schiave per servirla le furon date; Eliezer colla sua gente fu accomiatato, e in fine i fratelli con tenere lagrime desiderando a Rebecca tutte le benedizioni dissero: Tu se' nostra cara sorella: il cielo ti dia l'abbondanza di tutti i beni, e la tua progenie venuta a gran possanza abbia la signoria de' suoi nimici. Tra queste parole Rebecca e le sue serve montarono sopra i cammelli, e si misero in via seguitando il messaggio, che al suo signore di ritornar s'affrettava come il più presto potesse. Nel giorno ch'egli era per arrivare, Isacco per avventura tutto solo andava a suo diporto inverso il pozzo così detto d'Iddio Vivente e Veggente; perciocchè Abramo allora in Bersabea parte australe della Cananitide dimorava. Or mentr' egli in sul far della sera tutto

uxor filii domini tui, sicut locutus est Dominus.

LII. *Quod cum audisset puer Abraham, procidens adoravit in terram Dominum.*

LIII. *Prolatisque vasis argenteis, & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere: fratribus quoque ejus & matri dona obtulit.*

LIV. *Inito convivio, vescentes pariter & bibentes manserunt ibi. Surgens autem mane locutus est puer: Dimitte me, ut vadam ad dominum meum.*

LV. *Responderuntque fratres ejus & mater: Maneat puella saltem decem dies apud nos, & postea proficiscetur.*

LVI. *Nolite, ait, me retinere, quia Dominus direxit viam meam: dimittite me, ut pergam ad dominum meum.*

LVII. *Et dixerunt: Vocemus puellam, & quæramus ipsius voluntatem.*

LVIII. *Cumque vocata venisset, sciscitati sunt: Vis ire cum homine isto? Quæ ait: Vadam.*

LIX. *Dimiserunt ergo eam, & nutricem illius, servumque Abraham,*

era nella meditazione delle cose celesti e divine, riguardando la campagna vide da lungi i cammelli venire. Rebecca dalla sua parte veduto Isacco, tosto discese a terra. Imperciocchè ella domandato avea al suo condottiere, chi fosse quel giovane uomo, che all' incontro veniva; ed egli le avea detto: Egli è appunto il mio signore, e tuo sposo, ond' essa subito col suo velo si era coperto il volto. Fatte le prime accoglienze, Eliezer ad Isacco venne per via raccontando tutte le cose da se fatte per recare al suo effetto i comandamenti d' Abramo. E poichè al loro termine furon giunti, Isacco fece passar Rebecca in quella

bam, & comites ejus.

LX. *Imprecantes prospera sorori suæ, atque dicentes: Soror nostra es, crescas in mille millia; & possideat semen tuum portas inimicorum suorum.*

LXI. *Igitur Rebecca & puellæ illius, ascensis camelis, secutæ sunt virum, qui festinus revertebatur ad dominum suum.*

LXII. *Eo autem tempore deambulabat Isaac per viam, quæ ducit ad puteum; cujus nomen est Viventis & Videntis: habitabat enim in terra australi.*

LXIII. *Et egressus fuerat ad meditandum in agro inclinata jam die: cumque elevasset oculos, vidit camelos venientes procul.*

LXIV. *Rebecca quoque conspecto Isaac, descendit de camelo.*

LXV. *Et ait ad puerum: Quis est ille homo, qui venit per agrum in occursum nobis? Dixitque ei: Ipse est dominus meus. At illa tollens cito pallium operuit se.*

LXVI. *Servus autem cuncta, quæ gesserat narravit Isaac.*

parte di padiglione, che servito avea a Sara; la sposò ed ebbela cara per sì fatto modo, che in molta parte si consolò della morte della sua carissima madre, per la quale tuttora dopo tre anni avea nell' animo fresco il dolore.

LXVII. *Qui introduxit eam in tabernaculum Saræ matris suæ, & accepit eam uxorem, & in tantum dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte matris ejus acciderat, temperaret.*

QUESTIONI.

QUesto, che è il più lungo capitolo di tutto il Genesi, è ancora uno de' più belli; perciocchè in esso maravigliosamente riluce il candore, l'ingenuità, la semplicità de' costumi, la dirittura dell' animo, la vita innocente e laboriosa, e la pietà soda e bene illuminata, che non perde giammai di veduta Iddio; che a Dio tutto attribuisce; che tutto da lui aspetta; che a lui tutto domanda; e che lo ringrazia di tutto. Il testo è assai per se piano, e fuori di due importanti dubbj, che riserberemo all' ultimo luogo, non richiede se non alcune brevi osservazioni.

Abramo avea 140. anni (1), Isacco 40. (2) allorchè questi prese in moglie Rebecca, tre anni dopo la morte di Sara. Agostino (3) ha brevemente espressi questi tempi: *Rebeccam neptem Nachor patrui sui, quum annorum quadraginta esset Isaac, duxit uxorem, centesimo scilicet & quadragesimo anno vitæ patris sui, triennio autem post mortem matris suæ.* E ben dicesi, che Iddio colmato avea Abramo delle sue benedizioni: imperocchè di quattro maniere erano i beni, che nel vecchio Testamento da Dio si promettevano in ricompensa del virtuoso operare, la lunghezza della vita, la numerosa discendenza, l'abbondanza delle ricchezze, e la vittoria de' nemici. Or che Iddio a larga mano tutti al nostro patriarca gli concedesse, per questo e per altri capitoli del Genesi è manifesto (4). Ma la maggiore e più eccellente benedizione a lui promessa fu, che in un suo discen-

den-

(1) Gen. 21. (2) Gen. 25. (3) Aug. Civ. l. 16. c. 33.
(4) Gen. 13. & 14. & 22. & 24. & 25.

dente, cioè in Cristo benedette sarebbero tutte le genti: *Bona cuncta*, dice Ruperto (1), *quæ omnibus gentibus per semen ejus, idest Christum facturus erat, ei prædixerat, atque juramento firmaverat*. Il P. Berruyer acconciamente riflette (2), esser cosa da stupire, che Abramo non avesse al suo figliuolo unico data moglie molto avanti l' età di 40. anni. Ma ben risponde, che siccome tutte le azioni del santo patriarca erano da Dio regolate, Iddio permise, ch' egli non vi pensasse, se non quando la sposa destinata ad Isacco alla debita età fu pervenuta. Per trattare questo maritaggio, Abramo si servì dell' opera d' un suo fedel domestico, ch' egli avea fatto soprantendente di tutti i suoi affari, o, come noi lo chiamiamo, maestro di casa. Mosè qui non n' esprime il proprio nome, ma niun dubita, ch' egli non sia quell' Eliezer tanto prezzato da Abramo, che disposto avea di lasciarlo erede di tutti i suoi averi, se venisse a morire senza figliuoli: *Filius procuratoris domus meæ iste Damascus Eliezer .... & ecce vernaculus meus hæres meus erit* (3). Il Seldeno, l' Ammondo (4), ed altri riferiscono la parola *seniorem* nel nostro testo non all' età, ma all' impiego di amministratore, potendo l' ebraica voce *seken* significare l' uno e l' altro (5).

Cercasi, perchè Abramo obbligasse sotto giuramento il suo ministro a non prendere mai tra' Cananei una moglie ad Isacco. Teodoreto (6) risponde, che Iddio con espressa legge vietato avea al patriarca un tal maritaggio: ma s' egli per legge non intende una particolar rivelazione fatta ad Abramo, non comparisce per quel tempo alcuna contraria legge, come poi ne' seguenti tempi fu frequentissimamente inculcato (7). Ambrogio e il Grisostomo (8) ne ritrovano la cagione o nella maledizione data a Canaan

 pa-

(1) Ruper. de Trinit. l. 6. c 1.
(2) Berr Hist. du peuple de Dieu. V. T. t. 1. l. 2.
(3) Gen. 15. 2. seq. (4) Seld de Syned. l. 1. c. 14. Hammond. in Act. 9. 30. (5) Genes. 50. 7. Num. 11. 16. Ruth. 4. 2.
(6) Theod. in Gen. qu. 73. (7) Exod. 14. 15. Deut. 7. 3. Jos. 23. 12. 1. Esdr. 9. 1. seqq. 2. Cor. 6. 14. seq.
(8) Ambros. de Abrah. l. 1 c. 9 Chrys. in Gen. hom. 48.

padre de' Cananei, o nell'empietà, e specificatamente nell' idolatria professata da questo popolo: *Quomodo autem potest congruere charitas, si discrepet fides . . ? Sæpe illecebra mulieris decepit etiam fortiores maritos, & a religione fecit discedere . . . . Primum ergo in conjugio religio quæritur*. Ma ben dimostra il Pererio, (1) e noi in altro luogo vedremo, che neppure la famiglia di Nacor era affatto esente dall' idolatria, quantunque insieme vi perseverasse la cognizione del vero Dio. Laonde il più vero motivo della proibizione fatta da Abramo ad Eliezer dee riputarsi l'avere Iddio già risoluta la distruzione de' Cananei, e destinato il dominio del loro paese alla discendenza d'Abramo; onde non conveniva, ch'essa contraesse parentela con quel popolo maledetto. Il patriarca adunque comandò al suo agente, che dirittamente n'andasse in Haran o Charan città della Mesopotamia, la quale egli appella sua patria, perchè col padre suo Thare vi avea dimorato alcun tempo, e perchè Nacor suo fratello vi si era stabilito, onde da Mosè è ancor chiamata la città di Nacor. Abramo per la scelta d' una sposa al suo figliuolo preferisce la sua famiglia a tutte le altre, perchè in essa si manteneva il buon costume, siccome tutto questo capitolo ne fa intendere, e più pura l'antica tradizione, e la vera religione meno trasfigurata che altrove. Egli non pensa nè a ricchezze, nè ad altri riguardi, che unicamente sogliono considerarsi dagli uomini ne' lor matrimonj: *ut cognoscamus*, seguita a dire S. Ambrogio, *fidem, & quamdam hæreditatem de auctoris prosapia in iis requirendam, quos nobis velimus adjungere. Cum sancto enim sanctus eris, & cum perverso perverteris. Si hoc in aliis, quanto magis in conjugio, ubi caro & unus spiritus est*? Abramo in risposta ad una replica fattagli dal suo messaggere geloso di non violare il giuramento, gli fa l'altra proibizione di non condurre mai Isacco nella Mesopotamia. Di che la giustissima ragione è, perchè anche Isacco era compreso nell'ordine già da Dio dato ad Abramo di abbandonare la patria e la Mesopotamia; e benchè non an-

(1) Perer. hic. Li pat. 8.

ancor nato erane moralmente partito col padre suo, il quale per tal motivo nel fare la proibizione ad Eliezer non dice *guardati dal condurre*, ma *guardati dal ricondurre il mio figliuolo nel luogo, donde io per divino comandamento feci partenza*. Promettendogli infine l'assistenza dell'Angiolo custode nel suo viaggio, (il che come altri luoghi assai della Scrittura, dimostra l'antichissima tradizione intorno al detto Angiolo presso gli Ebrei) lo fornì di preziosi doni e d'altre cose destinate in dote alla sposa d'Isacco. Imperciocchè si sa, e in altro luogo di questo libro noi vedremo, che costume degli Ebrei, siccome ancora d'altri popoli, era, che non la donna all'uomo, ma l'uomo alla donna desse la dote. Tra i doni sono quì appresso specificati i pendenti e le maniglie d'oro: benchè l'ebraica voce *nesem* significhi non tanto orecchini, quanto ornamenti preziosi delle narici e della fronte; ma egli è da dire, che a Girolamo mancando il proprio vocabolo corrispondente a *nesem*, vi sostituì *inaures*, quasi general voce significante qualunque ornamento d'orecchi, di narici, di fronte. La Scrittura spesso (1) fa menzione di simili donneschi fregi per varie parti del volto. Erano essi, e son tuttavia usitati nell'oriente. Il Cotovic attesta (2), che le donzelle Siriache si cingon la fronte con una fascia di seta, donde pendono monete d'argento e d'oro. La stessa usanza dal Grozio (3) è attribuita alle Indiane; e nel museo di S. Genovefa di Parigi (4) si veggono dipinte donne Indiane con gemme pendenti sopra la fronte. Lo Chardin (5) scrive, che le Arabe e le Persiane portano anelli ad una delle narici: e che assai generalmente nell'Asia le donne costumino di forarsi il naso, e di portarvi appesi anelli o gioje, leggesi nel Tavernier e nel Thevenot (6). Delle donne Etiopiche, le quali aveano dalle forate labbra pendente un anello di bronzo, parla Strabo-

 ne

(1) Prov. 11. 22. Isai. 3. 21. Ezech. 16. 11. seq. Gen. 35. 4. Exod. 32. 2. seq. Job. 42. 11. Judic. 8. 24.
(2) Cotov. Voyag. de Jerus. c. 14. seq. (3) Grot. hic.
(4) Ap. Calm. hic.
(5) Chard. Voyag. de Pers. t. 3. l. 41.
(6) Tavern. Voyag. de Perse l. 3. c. 16. Thev. l. 11. c. 11.

ne (1). Il testo dice, che ciascuno de' pendenti donati a Rebecca era del peso d'un siclo. Il testo ebraico ha *beka*, che era la metà del siclo, cioè una dramma Alessandrina, cioè la quarta parte d'un'oncia Romana: onde il Calmet (2) sospetta, che nella Volgata sia uno sbaglio degli amanuensi, e che Girolamo traducesse *bemisiclos duos*. Le maniglie aveano il peso di dieci sicli. De' sicli già abbiam ragionato bastantemente.

Eliezer presi dalle stalle del padrone dieci cammelli, sì per caricare i detti doni dotali e tutto il bagaglio, sì per ricondurre sopra d'essi la sposa e le sue serve, si pose in cammino, e con presto e lungo viaggio (poichè secondo il VVillet (3) da Bersabea ad Haran vi avea più di 500. miglia d'Italia) pervenne presso alle mura della città, e fuori si trattenne ad un pozzo in sul fare della sera, aspettando che, com'era usanza, ne venissero le donne d'ogni stato ad attignere l'acqua. Come sono cambiati i tempi, e i costumi! Le donne de' nostri giorni allevate in molle ozio non si mostrano se non per far pompa de' loro vani ornamenti. Le donne de' primi tempi, eziandio della più distinta qualità s'abbassavano alle occupazioni più servili e più laboriose. Giacobbe (4) trovò Rachele sue cugina a guardare la greggia di Labano suo padre. Le sette figliuole di Jetro Principe e gran sacerdote nel paese di Madian vengono a cavar l'acqua per abbeverare i bestiami del genitore (5). Saule incontrò le fanciulle di Ramata in una somigliante occupazione (6). Omero scrive (7), che tre compagni d'Ulisse trovarono avanti la porta della città di Lama una donzella, che attigneva l'acqua: e lo stesso poeta (8) rappresenta Minerva, che sotto i sembianti di fanciulla andava a cavar l'acqua.

Eliezer introdotto nella città e in casa di Rebecca trattò il suo affare con Labano e Batuele, de' quali il primo certamente era fratello di lei, del secondo dubitasi se padre fosse o un altro fratello, il qual rinnovato avesse il nome del padre. Il Grisostomo (9) l'ha pre-

(1) Strab l. 17. (2) Calm. hic. (3) VVill hic. (4) Gen. 29. 9. (5) Exod. 2. 16. (6) 1. Reg. 9. 11. (7) Odyss. 10. (8) Id. l. c. l. 7. (9) Chrys. in Gen. hom. 48.

preso per padre. Giuseppe (1) al contrario scrive, ch' egli era già morto. Certo in tutto il discorso fa Labano la prima parte, la quale a Batuele conveniva, se fosse stato padre: e tutto il contesto ne fa intendere, che Batuele era fratello. Si dice (2), che i fratelli di Rebecca domandarono dieci giorni di dilazione alla partenza: e che (3) a lei nel partire augurarono tutte le felicità: nè altri fratelli appariscono, che Labano e Batuele: del padre non si fa una parola. Nell' avvicinarsi a Bersabea Rebecca veduto il suo sposo, incontanente si coprì il volto con un velo, ornamento e divisa di modestia usata dalle donne di tutti gli antichi popoli, fuorchè degli Spartani, i quali permetteano alle fanciulle il comparire in pubblico col viso e colla testa scoperta, e lo proibivano alle maritate. Il Seldeno (4), ed altri autori (5) stabiliscono, che il velo chiamato da' Romani *flammeum*, e da' Greci *theristrum*, era proprio delle spose: *Etiam apud Ethnicos velatæ ad virum ducuntur*, dice Tertulliano (6); secondo il quale uso interpreta il fatto di Rebecca: *Desponsatæ habent exemplum Rebeccæ, quæ quum ad sponsum adhuc ignota perduceretur, simul ac ipsum cognovit esse, quem de longinquo prospexerat, non sustinuit dexteræ collectationem, nec osculi congressionem, nec salutationis comunicationem, sed confessa quod senserat, idest spiritu nuptam negavit virginem velata*. Par nondimeno, che Girolamo, (7) faccia comune il teristro a tutte le donne Arabe: *Theristrum pallium dicitur, genus etiamnunc Arabici vestimenti, quo mulieres provinciæ illius velantur*; il qual velo o manto avanti il volto avea l' apertura per un solo occhio secondo Tertulliano (8): *Judicabunt vos Arabiæ fœminæ ethnicæ, quæ non caput, sed faciem quoque ita tegunt, ut uno oculo liberato, contentæ sint dimidia frui luce, quam totam faciem prostituere*. Valèrio Massimo scrive (9), che Cajo Sulpicio Gallo fece divorzio colla sua moglie per la sola

(1) Antiq. l. 1. c. 24. (2) Hic. v. 55.
(3) Hic. v. 60. (4) Seld. de J. N. & G. l. 5. c. 5.
(5) Ap. Pitisc. voc. *Flammeum*.
(6) Tertull. de Veland. Virg. c. 11. (7) Hier. Hebr. q. hic.
(8) Tert. l. c. c. 16. (9) Val. Max. l. 6. c. 3.

la ragione, ch'ella si era in pubblico mostrata senza velo. Penelope in Omero (1) non si fa mai vedere se non velata. Ma l'uso più costante di andare così coperte anche di presente è delle femmine orientali (2). Si sa, che Maometto (3) ordinò, che fuor non uscissero giammai senza velo: e il Belloni (4) ne fa osservare, che quel velo è talmente tessuto avanti gli occhi con crine di cavallo, che le donne veggono, e non possono esser vedute.

Or vengasi alle due principali difficoltà di questo capitolo. La prima è lo straordinario giuramento fatto fare da Abramo ad Eliezer, coll'obbligarlo a mettere la sua mano sotto la coscia d'Abramo medesimo invocando il nome d'Iddio: *Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum cœli & terræ*: rito di cui un altro solo esempio parimente nel Genesi (5) in persona di Giacobbe può prodursi in tutta l'antichità. Se ne cerca ansiosamente l'origine e la ragione: ma i sentimenti non sol degli antichi Padri e di tutti gli Interpreti, ma ancora de' moderni critici, massimamente di Samuele Petit, del Seldeno, e del Perizonio, (6), sono assai divisi. Ermando di Hardt in una particolar Dissertazione ha preteso, che debba il testo ebraico tradursi, *Pone manum tuam subter cubitum meum*; ma le sue prove non sono convincenti, e tuttavia si cercherebbe la ragione di somigliante cerimonia. Noi ci atterremo al giudizio sommamente critico, e sempre fondato sopra le più sottili ricerche dell'antichità, del P. Martin Maurino nelle sue *Spiegazioni di molti testi difficili della Scrittura*, il quale exprofesso ha esaminata questa singolar cerimonia (7). La più comune opinione e degna di tutto il rispetto per essere quella della più parte de' Padri greci e latini, e singolarmente d'Ambrogio, d'Agostino, di Teodoreto, e di Gregorio Magno (8) riferisce il presente ri-

(1) Odyss. l. 18. (2) Theven. Voyag. par. 2. l. 1. c. 32.
(3) Alcor. Azoar. 34. (4) Bellon. Observ. l. 2. c. 35.
(5) Gen. 47. 29.
(6) Petit. Var. lect. c. 16. Selden. de Synedr. l. 2. c. 11. Jac. Periz. præf. in lib. Maimonid. de jurejurando.
(7) Explic. Paris 1730. (8) Ap. Peter. Disp. 1.

sito al Messia che dovea essere generato dalla stirpe d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe; generazione modestamente indicata col nome di coscia, e col mettervi sotto la mano. Per maggior riprova si osserva, che due sole volte nella Scrittura di tal sorta di giuramento è parlato, e appunto dai due progenitori del Messia. Ma lasciando la prima risposta del Martin alla recata sentenza, cioè non esser credibile, che al servo d' Abramo fosse noto il misterio del Messia; poichè non repugna, che ad un domestico tanto illuminato, come dimostra tutto il capitolo, Abramo stesso ne avesse comunicata qualche generale e oscura notizia; tanto più che per liberarsi dal peccato originale a tutti in ogni tempo fu necessaria la fede nel rivelato venturo Mediatore; le altre due sono assai valide. Quel sentimento suppone, che il giuramento fosse fatto sì per la coscia de' patriarchi indicante il Messia, sì pel Signore Dio del cielo e della terra. Questa supposizione mal si sostiene; perciocchè in tutti i giuramenti si distingue sempre la persona, per cui si giura, dalla cosa, sopra la qual si pone la mano giurando. L' uno è ben differente dall' altro; poichè colui, per lo quale si giura, è preso per mallevadore della verità, che si attesta; dove la cosa, che si tocca, è presa solo in testimonianza della stessa verità: e tutti sì antichi che moderni autori han posta gran differenza tra 'l mallevadore e 'l testimonio d' una promessa. L' altra risposta è, che non si trova essersi mai giurato per una persona o cosa non esistente, come non ancora esistente era il Messia, quando Eliezer giurò. Non è adunque verisimile, ch' egli giurasse pel Messia, e conseguentemente che il Messia indicato fosse dalla coscia de' patriarchi. Alla conseguenza, che si vuol trarre dall' essere questa maniera di giuramento registrata due volte nella Scrittura, e dall' essersi praticata da due di que' patriarchi, da' quali aver dovea origine il Messia, si risponde, che la Scrittura non dichiara per questo, che due sole volte si fosse quel costume osservato. Vi è anzi qualche indizio, che l' usasse ancora il moribondo Giuseppe (1); e Giuseppe lo storico scrive (2), che

(1) Gen. 50. 24. (2) Antiq. l. 1 c. 24.

che al ſuo tempo comuniſſima era agli Ebrei quella maniera. Oltredichè vi è gran fondamento di credere, che quell'azione non conſiſteſſe ſolamente nel toccare la coſcia o il ginocchio, ma inſieme allo ſteſſo tempo la barba o il mento, e la man dritta della medeſima perſona; e che tutto ciò ſi voleſſe ſignificare colla ſola eſpreſſione di *toccare la coſcia o il ginocchio*. L'accennato fondamento prendeſi dall'autorità d'Euripide e d'Euſtazio in più luoghi. (1) L'uſo di toccare il mento e la barba delle perſone, che ſi voleano onorare, ſi ha parimente nella Scrittura (2): *Et tenuit manu dextera mentum Amaſæ, quaſi oſculans eum*: e ſi ha una ſola volta; nè per queſto s'inferirà, che una volta in tutta l'antichità praticata foſſe quell'onorifica cerimonia.

La comun ſentenza degli Ebrei (3) è, che per la coſcia de' patriarchi dee intenderſi la circonciſione, la quale allora era il carattere della vera religione. Ma che relazione vi è tralla coſcia e quella cerimonia? E poi Mosè, che sì ſovente parla della circonciſione, nè le dà altro nome che il ſuo proprio, come vien quì ora ad indicarla con un vocabolo sì lontano, sì improprio,, oſcuro, problematico? Penſa il rabbino Abeneſra, che il rito di mettere la mano ſotto la coſcia d'un altro ſignifichi la ſommeſſione e l'oſſequio d'un inferiore verſo il ſuperiore. E certo ſe alcuno ſottopone la mano alla coſcia d'un uom ſedente, egli ſi lega e impediſce in modo, che non può ſervirſi della mano ad alcun uſo. Queſta interpretazione nondimeno ſi diſtrugge col conſiderare il giuramento fatto dal patriarca Giuſeppe al ſuo padre Giacobbe. Benchè egli come figliuolo doveſſe tutto il riſpetto al padre, era nonpertanto Vicerè dell'Egitto: e Giacobbe domandandogli il giuramento della coſcia riconoſce l'indipendenza e l'autorità di lui, mentre uſa eſpreſſioni e parole dimoſtranti, che gliel chieda per favore e per grazia: *Si inveni gratiam in conſpectu tuo, pone manum tuam ſub femore meo*. Aggiungo, che la ſoggezio-

(1) Eurip. in Hecub. v. 339. & in Androm. v. 892. ſeq. Euſtath. Iliad. l. 1. p. 129. & p. 718. (2) 2. Reg. 20. 9.
(3) Ap. Hieron. Hebr. qu. hic.

zione d'un inferiore al superiore con più chiarezza si dimostra per altri modi, come sarebbe, se il superiore sedendo facesse davanti inginocchiarsi l'inferiore, ed egli sopra la testa di lui ponesse la mano in segno d'autorità. Il Clerc (1) propone un sentimento non molto dissimile al precedente, e si sforza di trovarne l'origine. Il metter la mano sotto la coscia d'un altro era, egli dice, un ministerio servile: coloro, che da sestessi non poteano montare sopra il cavallo o il cammello, si servivano dell'opera de' loro schiavi, che ponendo le mani sotto le cosce de' padroni gli alzavano, e gli allogavano, dove seder doveano. Quindi il Clerc conchiude, che la pratica di metter la mano sotto la coscia era un indizio di dipendenza per l'avvenire, e un'obbligazione di fare con umile e cieca esattezza, quello, che giurando si prometteva. Assai studiata è questa sposizione, ma oltrecchè soffre la stessa difficoltà che l'antecedente, lo storico Giuseppe ne assicura, che scambievole era il rito del por la mano sotto la coscia, cioè che'l faceva e chi giurava, e quegli a cui si giurava, onde non meno Abramo pose la mano sotto la coscia d'Eliezer, che la ponesse Eliezer sotto la coscia d'Abramo. Or niuno penserà, che Abramo con quell'atto professar volesse dependenza e soggezione ad un suo schiavo. Il Grozio (2) ha immaginata una tutto diversa interpretazione. Egli crede, che il costume di giurare mettendo la mano sotto la coscia d'alcuno si riferisse all'usanza di portare la spada sul fianco e in giù pendente sopra la coscia, come se ne hanno documenti dalla Scrittura; onde chi in quel modo giurava intendea di sottoporsi ad esser tagliato a pezzi dalla spada di colui, al qual giurava, nel caso di contravenzione. A somigliante immaginare si oppone quello, che pur or detto abbiamo essere scritto da Giuseppe. Troppo indecente sarebbe stato, che il padrone si soggettasse a morire per mano del suo proprio schiavo. Egli era poi inutile, che lo schiavo col giuramento si obbligasse ad aver morte dal suo signore, se mancasse alle promesse, quando

(1) Cler. hic.
(2) Grot. hic.

do si fa, che independentemente da simile atto i padroni in quel tempo aveano il diritto di vita e di morte sopra i loro schiavi.

La mostrata insussistenza delle accennate opinioni fa ben vedere le necessità di ricercare una nuova spiegazione, se dalle memorie dell'antichità può essere somministrata. Il critico Martin per mio giudizio nella presente inchiesta è riuscito felicemente. Premettasi in primo luogo, che nella Scrittura il vocabolo di *coscia* è assai equivoco: alle volte è adoperato nel proprio e natural senso, nè di ciò bisogna addurre gli esempj; alle volte nel figurato e metaforico. Secondo questo da Mosè è detto degl'Isdraeliti (1): *Cunctæ animæ, quæ ingressæ sunt cum Jacob in Ægyptum, & egressæ sunt de femore illius &c.* Nello stesso senso dove nella celebre profezia di Giacobbe la Volgata ha *Dux de femore ejus* (2), il testo ebraico ha *Legislator e mediis pedibus ejus*. I termini adunque di *coscia* e di *piedi* son quivi usati nella stessa significazione di *nascere*, e *d'essere generato*. Or si osserva, che nel senso medesimo per modestia è adoperata la voce *piedi* dagli scrittori greci e latini (3). Una simil guisa di modesto parlare dalla Scrittura in assai luoghi è tenuto a rispetto delle donne. Contro una infedele al marito si pronunzia la maledizione (4): *Ingrediantur aquæ maledictæ in ventrem tuum, & utero tumescente putrescat femur*: e più volte in quel capitolo la medesima espressione è ripetuta. De' disonesti Sichimiti è detto (5): *Denudaverunt virginis femur in confusionem*. Or quella parte, che ne' recati luoghi è appellata *coscia*, nel seguente dall'Ebreo e dalla Volgata è chiamata *piede*, e da' Settanta *gamba* (6): *Dividisti pedes tuos omni transeunti, & multiplicasti fornicationes tuas*. I sensi figurati delle parole, che esaminiamo, sono vieppiù illustrati dalle testimonianze de' profani. Tetide in Omero (7) domandando per Achille una grazia a Giove; gli

(1) Gen. 46. 26. (2) Ibid. 49. 10.
(3) Euripid. in Mode, v. 679. Plutar. in Theseo Tzezs in Lycophr. p. 86. Cic. Attic. l. 2. ep. 1. Mart. epig. 81. & l. 11. epig. 78.
(4) Num. 5. 22. (5) Judit. 9. 2.
(6) Ezech. 16. 25.
(7) Iliad. l. 1. v. 500.

gli tocca colla finistra il ginocchio, e colla destra il mento. Omero in altri luoghi (1), ed altri autori, massimamente Euripide in tutte le sue tragedie, fanno menzione della stessa cerimonia. Ma rechisi qualche passo più decisivo. Clitennestra per salvare Ifigenia ha ricorso ad Achille, e gli dice (2): Volete voi, che Ifigenia stessa venga a toccarvi le ginocchia, benchè un simile atto non convenga in verun modo ad una donzella? Ma se voi lo volete, ella il farà colla modestia e riserva possibile: o volete voi, che il faccia io per lei? No, risponde Achille: guardatevi dal far venire qua la vostra figliuola, e di esporre sì leggermente la sua riputazione, e la mia (3). Aggiungasi un' altra testimonianza anche più espressa. Elena da Euripide (4) è introdotta a dire simulatamente al Re d' Egitto, che ella non ricusa di sposarlo, poichè colla morte di Menelao era tolto via ogni ostacolo; e seguita dicendo: Non mi negate però una grazia, ve ne prego per le vostre ginocchia, le quali io ora, che vi prendo per mio marito, ardisco di toccare. Notinsi le parole *ora che vi prendo per mio marito*; che voglion queste indicare, se non che in questo luogo e in altri somiglianti le ginocchia non sono ginocchia propriamente dette, ma figuratamente e relativamente: fuori della qual relazione niente impediva, che uomini e donne d'ogni stato abbracciassero in atto supplichevole le ginocchia di chicchessia, nè la modestia si opponeva ad un tal atto. Bensì è da credere, che per modestia toccassero semplicemente le ginocchia anche nella lor significazione relativa. Dopo tali autorità e riflessioni meritamente conchiude il Martin, non potersi più dubitare, che il costume di mettere la mano sotto la coscia non fosse il medesimo che quello di toccare le ginocchia: tanto più che il testo *Pone manum tuam subter femur meum*, può anche leggersi *super femur* e così ha l'edizion Aldina de' Settanta (5): e *toccare sopra la coscia*, o *toccare il ginocchio* è una medesima co-

(1) Ibid. v. 512. seq & l. 8. 371. (2) Eurip. in Aulid. v 993.
(3) Ibid. v. 999. (4) Id. in Helen. v. 1253.
(5) Gen. 47 29.

cosa. E per conferma di questo riflettasi, che dove l'espressione propria e familiare d'Euripide è *toccare le ginocchia*, Omero dice ora *prendere*, or *abbracciare* le ginocchia, i quali atti portano il mettere e sopra e sotto la mano.

Dopo tutti questi schiarimenti resta tuttavia a dover decidere la question principale: cioè che cosa significasse sì fatto rito? Non è facile a rispondere con precisione, perciocchè gli antichi non ce ne han lasciata una particolare spiegazione. Nondimeno s'incominci dall'osservare, che l'usanza o ceremonia di por la mano sotto la coscia ha introdotto quella di abbracciare le ginocchia delle persone, che si vogliono muovere, intenerire, e rendersi favorevoli. Nè gli antichi praticavano la cerimonia di mettere la mano sotto la coscia, o di toccar le ginocchia, se non quando si presentavano in atto supplichevole, e per tutto quello, che vi ha di più caro e di più sacro, pregavano chi potea dar loro soccorso, ad accordare ad essi la vita, o tale altra grazia, di cui abbisognavano. Quindi è, che la detta azione nel linguaggio degli antichi significava, che chi praticavala, si riguardava come se fosse senza vita e senza moto, e che attendeva l'uno e l'altro da colui, al quale toccava la coscia o le ginocchia. Or gli antichi medesimi portavano opinione, che le ginocchia sieno il principio della vita, o almeno che in esse quel principio risieda: *quia inest in iis vitalitas*, dice Plinio (1), il quale ne soggiugne la ragione: *Namque in ipsa genu utriusque commissura dextera lævaque a priore parte gemina quædam buccarum inanimitas inest, qua perfossa ceu jugulo spiritus fugit*. Quest'opinione ha dato luogo a quella espressione sì frequente in Omero di *trapassare le ginocchia* per dire *ammazzare*. Oltracciò si è da noi già mostrato, che la coscia e le ginocchia per modestia si nominavano come principj della generazione e della vita: adunque secondo quell'opinione degli antichi la coscia e le ginocchia erano principj *naturali* della vita; e secondo quell' usitato modesto favellare n' erano principj *figurati e metaforici*. Di quì l'uso presso gli antichi di por-

(1) Plin. l. 11. cap 45

portare i bambini ſubito dopo nati ſopra le ginocchia de' loro padri in atteſtazione della loro ſtirpe e origine. Di tuttociò abbiamo un bell' eſempio nel rimprovero fatto da Ecuba ad Uliſſe preſſo Euripide, e nella riſpoſta di lui. Ti ricordi, ella gli dice (1), con quale umile ſommiſſione tu allora toccaſti le mie ginocchia? Di tutto mi ricordo, replica Uliſſe, e confeſſo ancora, ch' io 'l feci in maniera da perſuaderti, che la mia mano era morta tralle tue veſti. Queſte brievi parole ci ſcoprono il vero ſentimento degli antichi: La mano era da eſſi preſa per ſimbolo della vita e del moto (2); laonde ſtendendola, e con eſſa toccando la coſcia o le ginocchia di coloro, ai quali ſi porgeva alcuna ſupplica, ſi facea profeſſione d' eſſere ſenza vita (3), d' aſpettarla da loro, e di dipendere da eſſi almeno nella coſa, che ſi domandava. Dall' altra parte gli antichi medeſimi aveano per maſſima, che non ſi poteano ſenza empietà rigettare le preghiere di coloro, che ſi dichiaravano ſupplicanti, perchè con ciò ſolo diventavano perſone ſacre (4), e doveano riguardarſi con occhi di fratello (5). Già per venire al noſtro teſto, Abramo avendo aſſai a cuore di dare al ſuo Iſacco una moglie del ſuo parentado s' indrizza al ſuo confidente miniſtro, e lo prega dell' opera ſua per recare ad effetto quel diſegno. L' importanza dell' affare gli fece prendere la qualità di ſupplicante col ſuo ſervo medeſimo, a cui poſe la mano ſotto la coſcia, o toccò le ginocchia, che è il medeſimo, quaſi dicendogli, che da lui dipendeva il dargli la vita, cioè che ſommamente gli premeva l' affare, per cui lo mandava nella Meſopotamia. Il ſervo viceverſa poſe la mano ſotto la coſcia, o toccò le ginocchia del padrone, facendo giuramento pel Signore del cielo e della terra d' impiegare tutti i ſuoi sforzi pel felice riuſcimento della commiſſione, e di non dar mai mano al matrimonio d' Iſacco con una Cananea, e obbligandoſi a perdere la vita, ſe mai non compiſſe il giuramento. Che anche Abramo ſcambie-

(1) Eurip. in Hecub. v. 246. ſeq. (2) Euſtat. Iliad. l. 2. p. 229. (3) Iliad. l. 22. v. 223. (4) Euſt. Iliad. l. 24. v. 1343. (5) Homer. Odyſſ. l. 8. v. 546.

volmente ponesse la mano sotto la coscia d'Eliezer, lo persuade la sopra addotta testimonianza dello storico Giuseppe, e la persona di supplicante presa da Abramo: ma se si voglia rigorosamente attendere il silenzio della Scrittura, niente impedisce il dire, che il patriarca dal suo ministro esigesse il giuramento accompagnato da quel rito. Conchiude finalmente il Martin col produrre cinque medaglie, una del tiranno Massenzio, una del gran Costantino, due de' suoi figliuoli Costanzo e Costantino, ed una di Valente, le quali ne' rovesci mettono sotto gli occhi l'azione da noi esaminata o d'abbracciar le ginocchia, o di toccare la coscia, o anche i piedi de' nominati Principi.

La seconda difficoltà di questo capitolo è la straordinaria orazione fatta da Eliezer. Egli non si contenta di pregare Iddio, che l'illumini, e colla direzione del suo Spirito l'assista nella scelta, che dee far della sposa; ma oltracciò gli domanda un segno, e gli determina in particolare il segno, che domanda. Una tal maniera di pregare non può parer temeraria col tentare Iddio, e chiedergli un miracolo inutile? Imperciocchè potea il ministro d'Abramo con mezzi naturali conoscere, qual fosse la donzella degna d'Isacco, e non lasciare quasi alla sorte la determinazione d'un affare di tanta importanza. Ma il Grisostomo, Teodoreto (1), e generalmente tutti gl'Interpreti prendono la difesa d'Eliezer. La ferma fede, la singolare pietà di lui, e il favorevol successo assai dimostrano, che la preghiera fu discreta e saggia, e certissimo effetto di divina ispirazione. La gravità dell'affare, la religione del giuramento da lui fatto, le promesse già da Dio pronunziate a favore d'Abramo e d'Isacco, la gloria e l'onore d'Iddio medesimo, che principalmente cercavasi nel felice riuscimento di quel maritaggio, la difficoltà, che Eliezer in sè sentiva, d'assicurarsi delle qualità della cercata fanciulla liberano da ogni sospetto e da ogni taccia la fatta orazione. Oltracciò il ministro in tutta questa commissione operò a nome d'Abra-

(1) Chrys. in Gen. hom. 48. Theod. in Gen. qu. 74.

Abramo. Or è egli da maravigliarsi, che in cosa sì importante e sì delicata; nella quale la scelta era molto difficile; e l'errore avute avrebbe molto funeste conseguenze; il servo d'Abramo suo discepolo e fedele imitatore, si addirizzasse a Dio colla stessa familiarità, che usar soleva Abramo medesimo; e che usata avea nel domandare un segno da conoscere, che il dominio della terra di Canaan era a lui trasferito (1)? *Unde scire possum, quod possessurus sim eam?* e ch'egli lo pregasse a parlargli così chiaramente, come di parlar costumava al suo padrone? Iddio in due maniere poteva dichiarare il suo volere; o coll'indicare distintamente per mezzo d'un Angiolo quella, che destinata aveva ad Isacco, o col darne un segno determinato. Eliezer pregò che Iddio si manifestasse nella seconda maniera; e diede un esempio, che gli apostoli poi imitarono nello scegliere il successore di Giuda (2): *Tu, Domine, qui nosti corda omnium, ostende quem elegeris:* anzi che era già stato imitato da Gedeone (3): *Si salvum facis per manum meam Israel, sicut locutus es, ponam hoc vellus lanæ in area: si ros in solo vellere fuerit, & in omni terra siccitas, sciam quod per manum meam, sicut locutus es, liberabis Israel:* e da Gionata (4): *Si taliter locuti fuerint ad nos &c. Si autem dixerint &c., ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manibus nostris: hoc erit nobis signum.* La superstizione ancora ha imitata questa pratica della vera religione. Nabucdonosorre dubbioso se far dovesse la guerra agli Ammoniti o agli Ebrei prese due dardi, sull'uno de' quali scrisse il nome di Rabba Capitale degli Ammoniti, e sull'altro quello di Gerusalemme Capitale della Giudea; e avendo mescolati i due dardi ne cavò uno a sorte, e fu quello, che portava il nome di Gerusalemme, il che lo determinò a muovere la guerra ai Giudei. Priamo in Omero (5) prega Giove, che se approva ch'egli vada a trovare Achille, mandi un'aquila dalla parte diritta; e il poeta finge, che Giove la mandasse. Similmente Anchi-

H 2 se

(1) Gen. 15. 8. (2) Act. 1. 24. (3) Judic. 6. 36. seq.
(4) 1. Reg. 14. 9. seq.
(5) Iliad. l. 24. v. 310. seqq.

se in Virgilio (1) veduto avendo una subita fiamma su i capelli d'Ascanio, domanda a Giove un celeste segno da conoscere, che quella fiamma sia di buon augurio:

Juppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Adspice nos; hoc tantum, & si pietate meremur;
Da deinde auxilium, pater, atque hæc omnia firma.

e si finge, che subitamente tonasse alla sinistra, e che dal cielo scendesse una brillantissima luce in forma di stella. Ma per difetto delle debite disposizioni, e di vera divina ispirazione erano questi vani augurj e superstiziosi: leggasi il Pererio (2) dottamente ragionante de' diversi augurj, e apportante le giuste distinzioni tra i superstiziosi e i permessi. E tuttavia può tacciarsi Eliezer per la qualità del segno domandato, cioè la prontezza d'una fanciulla, che desse bere a lui e a' suoi cammelli, azione passeggiera, che non iscopre il fondo del cuore, il buono spirito, la modestia, il pudore, e il timore d'Iddio. Ma Teodoreto (3) acconciamente risponde, ch'egli realmente ricercava tutte quelle qualità nella sposa d'Isacco, ma che le facea dipendere da un'altra, la qual non potea esser perfetta senza avere la compagnia di tutte le virtù. Era questa un'inclinazione benefica, e una pronta e generosa disposizione ad esercitare l'ospitalità verso i forestieri, virtù così propria della casa d'Abramo, come già più volte abbiam potuto osservare. L'azione adunque d'Eliezer fu tutta regolata dalla religione, dalla pietà, dalla prudenza.

MORALE.

SON questi (perchè io co' sentimenti del Grisostomo (4) sopra sì importante materia ritorni) son questi i principj, che sieguono i cristiani padri ne' maritaggj de' lor figliuoli; o non hanno anzi a tutt'altro la mente? *At nunc omnes hujusmodi conditionem ne cogitarent quidem.* Credesi che una giovane donna sia assai virtuosa, se è ricca: Abramo ed Eliezer per lo contrario assai ricca la riputavano, s'era virtuosa; e non

(1) Æneid. l. 2. v. 680. seqq. (2) Perer. hic. Disp. 3.
(3) Theod. l. c. (4) Chrys. in Gen. hom. 48.

non cercavano *substantiam multam, non divitias, non servos, non tot & tot jugera agri, ... sed animæ pulcritudinem & morum nobilitatem*. S'intromettono in casa nuove ricchezze; ma vi si fa entrare per questo la desiderata felicità? Non si faccia giudizio dalle pompose esterne apparenze atte ad ingannar gli occhi del non pensante volgo: si penetri entro le domestiche mura: oh Dio! che intestine discordie! che nojose quistioni ogni giorno! che scandalosi rancori tra i due, ch'esser dovrebbero una sola persona per l'union degli affetti e de' voleri! Son case di delizia e di piacere al paragone di molti superbi palagi i rusticani tugurj, e le pastorali capanne. Si piange or senza rimedio la malconsigliata scelta, nella quale l'avaro padre ad ogni altra cosa fuorchè alla natia indole ed all'educazion data alla sposa del suo figliuolo ebbe riguardo. Si confessa il proprio errore e pentimento, avvisando altamente, che la più ricca dote è la virtù: nè per tutto questo gli altri nel dovere altresì prendersi donna in casa si fanno più cauti e più prudenti; e vogliono dopo alcun tempo piangere similmente e pentirsi.

LEZIONE LXXVII.

Lasci Seneca il suo chimerico Savio, e a noi doni le sue parole per fare con miglior uso il vero elogio del grand'Abramo, la cui vita ha cotanto onorato il mondo, e la cui morte tutto l'oscurebbe, se trasmesso non avesse il suo spirito e la sua virtù in un figliuolo, che d'età in età verrà propagandola insino all'autore stesso d'ogni virtù, il Cristo. *Vidimus* (l'inclito patriarca) *adversus amicos benignum, adversus inimicos temperatum, & publica & privata sancte ac religiose administrantem; non deesse ei & in his quæ toleranda erant, patientiam, & in his quæ agenda, prudentiam*. L'abbiam veduto dare a larga mano, dov'era richiesto, e dove richiesto era, sostener con invitto animo tutti i disagi: non mai da se difforme, e sempre uguale in

ogni atto a se stesso; buono già quasi non per riflessione, ma per costume, e sì fattamente, che non pur potesse in tutto ben fare, ma ancora non potesse far se non bene; perfetto, o fosse da frenare le cupidità, o da reprimere i vani timori, o da prendere saggi partiti, o da avere ai diritti di ciascuno riguardo: tutto era in lui temperanza, fortezza, prudenza, giustizia, e ordine oltracciò, e convenevolezza, e costanza, e conformità tra loro di tutte le azioni e grandezza d'animo delle umane cose maggiore ....., Grande fu adunque per ogni guisa, siccome colui, che mai delle avversità non si dolse, sempre di ciò, che gli avvenne, si contentò; piacevole, tranquillo, mansueto; preparato agli umani casi non meno, che alle divine ordinazioni, pervenuto a quello stato di perfezione, sopra 'l quale è la sola Divinità; oggetto d'ammirazione a chiunque in lui si avveniva, e nelle universali tenebre chiarissima luce. Riguardò la vicina morte come una condizione data all'uomo nel nascere, ben sapendo il corpo non esser casa, ma albergo dato a brieve tempo per fare a Dio ritorno dell'immortale animo eterno riposo e fine: *Scit enim quo exiturus sit, qui, unde venerit, meminit*. Tal fu Abramo, e maggiore ancora di tutti i nostri elogi, dice S. Ambrogio (1) con gran ragione: *Magnus plane vir, & multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis philosophia non potuit æquare. Denique minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit; majorque ambitiosæ eloquentiæ mendacio, simplex veritatis fides*. Onorate, o mortali, il vero Savio, il fedel servo e amico d'Iddio, il gran padre di tutti i credenti. E tu a me (2),

„ O somma luce, che tanto ti lievi
„ Da' concetti mortali, a la mia mente
„ Ripresta un poco di quel che parevi:
„ E fa la lingua mia tanto possente,
„ Ch'una favilla sol de la tua gloria
„ Possa lasciare a la futura gente.

Di-

(1) Ambr. de Abr. l. 1. c. 2.
(2) Dant. Parad. Cant. 33.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Dopo la morte di Sara, anzi dopo il maritaggio d'Isacco Abramo quantunque assai vecchio presesi un'altra moglie del second'ordine, il cui nome era Cetura. Da lei egli ebbe sei figliuoli, Zamran, Jecsan, Madan, Madian, Jesboc, e Sue. Tra' quali Jecsan divenne padre di Saba e di Dadan: e Dadan generò altresì figliuoli, che nominati furono Assurim, e Latusim, e Loomim: siccome da Madian parimente trassero la loro origine Efa, ed Ofer, ed Enoch, e Abida, ed Eldaa: questa fu la progenie d'Abramo per Cetura. Ma perchè in processo di tempo non potessero aver luogo quistioni e liti tra' suoi figliuoli, il patriarca per formale atto dichiarò Isacco erede di tutti i suoi beni: e ai figliuoli delle seconde mogli diede copiosi doni, comandando ai medesimi nel tempo stesso, che avanti la sua morte dalla terra di Canaan, proprio retaggio d'Isacco, si dipartissero, e nelle orientali contrade si procacciassero convenevoli stanze. Dopo queste ultime disposizioni il santo patriarca pervenuto all'età di censettantacinqu'anni, pieno di giorni e di meriti, in una bella ed onorata vecchiezza, mancate a poco a po-

TESTO.

Cap. 25. I. *Abraham vero aliam duxit uxorem nomine Ceturam.*

II. *Quæ peperit ei Zamran, & Jecsan, & Madan, & Madian, & Jesboc, & Sue.*

III. *Jecsan quoque genuit Saba, & Dadan. Filii Dadan fuerunt Assurim, & Lathusim, & Loomin.*

IV. *At vero ex Madian ortus est Epha, & Opher, & Henoch, & Abida, & Eldaa: omnes hi filii Ceturæ.*

V. *Deditque Abraham cuncta, quæ possederat, Isaac.*

VI. *Filiis autem concubinarum largitus est munera, & separavit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viveret, ad plagam orientalem.*

VII. *Fuerunt autem dies vitæ Abrahæ centum septuaginta quinque anni.*

VIII. *Et deficiens mortuus est in senectute bona, provectæque ætatis, & ple-*

co le forze, trapassò quietamente, e la grand' anima ai giusti suoi progenitori n' andò a riunirsi. Ismaele fatto avvisato della morte del suo gran padre si condusse tosto a Bersabea; dove congiuntamente con Isacco renduti al cadavere gli estremi uficj, lo trasportarono nel campo d'Efron figliuol di Seor Eteo, situato dirincontro a Mambre, e da Abramo comperato, com'è già detto; e gli diedero sepoltura nella doppia spelonca, nella quale Sara era stata già collocata. Dopo la morte del grand' uomo Iddio ad Isacco degno figliuol di lui, che presso al pozzo appellato del Vivente e del Veggente facea la sua dimora, rivolse le benedizioni sue tuttequante.

& plenus dierum: congregatusque est ad populum suum.

IX. *Et sepelierunt eum Isaac & Ismael filii sui in spelunca duplici, quæ sita est in agro Ephron filii Seor Hethæi, e regione Mambre,*

X. *Quam emerat a filiis Heth: ibi sepultus est ipse, & Sara uxor ejus.*

XI. *Et post obitum illius benedixit Deus Isaac filio ejus, qui habitabat juxta puteum nomine Viventis & Videntis.*

QUESTIONI.

NEll'esposto racconto della Scrittura tre cose possono recar maraviglia: il nuovo matrimonio d' Abramo in un' età così avanzata; il numero de' figliuoli, cioè sei, ch' egli ebbe dalla nuova moglie; e finalmente la sua condotta verso tutti questi figliuoli, ch' egli obbligò a partire dalla sua casa, e a contentarsi d'alcuni doni. Come mai un uom così casto e santo, dopo la morte di Sara, la cui memoria doveagli essere tanto cara, si reca a sposare una giovane donna senza pensare alla vecchiezza? Come può credersi, ch' egli ne avesse tanti figliuoli, quando avanti l'età di cent'anni il corpo di lui secondo l'Apostolo (1) era come morto, ed egli era divenuto padre d' Isacco per mi-

(1) Rom. 4 19.

miracolo? Come infine questo padre sì tenero, che avea sentita tanta pena a sbandire dalla sua casa Ismaele, nè fatto l'avrebbe senza un espresso comandamento d'Iddio, si affretta poi a farne partire i figliuoli nati da Cetura, i quali tanto più cari essere gli doveano, quantochè gli avea veduti nascere nella sua estrema vecchiezza? giacchè niuna necessità obbliga a violentare con alcuni Interpreti la natural serie della Mosaica narrazione col dire, che Abramo si era presa Cetura vivente tuttavia Sara; e subito dopo lo scacciamento d'Agar, quando Mosè pone questo nuovo matrimonio dopo la morte di Sara, e dopo le nozze d'Isacco con Rebecca. Dalla seconda difficoltà, che tralle tre proposte è più facile a risolversi, incominciamo a rispondere. Noi abbiam già veduto, che la nascita d'Isacco fu effetto miracoloso d'un rinnovamento di vigore in Abramo: or la numerosa prole da lui avuta quaranta e più anni dopo quel primo figliuolo è una manifesta prova, che quell'effetto non fu un miracolo passeggiero, ma sussistente fino all'ultima vecchiaja. Agostino all'addotta risposta ne aggiugne un'altra (1), cioè l'Apostolo chiamare morto il corpo d'Abramo relativamente alla sola Sara per esser questa naturalmente sterile, non a riguardo d'altre donne, onde non per miracolo, ma per natura Abramo conservasse la facoltà generativa eziandio oltre i 140. anni in un tempo, in cui la vita umana era assai più lunga, che non fu ne' secoli seguenti. Ma a questa interpretazione fa contrasto il capitolo 18. in cui dicesi: *Erant autem ambo senes, provectæque ætatis. Quæ* (Sara) *risit occulte, dicens: Postquam consenui, & dominus meus vetulus est*: e la replica fatta dall'Angiolo: *Numquid Deo quidquam est difficile?*

Alle altre due difficoltà la risposta è in parte comune. L'idea, che noi abbiamo della santità d'Abramo, non ci permette di sospettare in lui nè incontinenza nel nuovo maritaggio, nè ingiusta durezza verso i suoi figliuoli: *Absit ut incontinentiam suspicemur, præsertim in illa jam ætate, & in illa fidei sanctitate,* ben

(1) Aug. l. 16. c. 34. & in Gen. qu. 85.

ben dice Agostino (1). Siccome la vita de' patriarchi, e quella d'Abramo particolarmente è stata profetica, non vuol dubitarsi, che questo terzo matrimonio non fosse, come i due primi, rappresentativo di qualche misterio. Per ciò ben comprendere dobbiam ricordarci della mistica interpretazione data dall'Apostolo (2) ai due matrimonj d'Abramo con Sara e con Agar. Se S. Paolo non avesse per divino lume conosciuto il misterio figurato in Sara e in Agar, sarebbesi creduta la condotta del patriarca tutta umana e anche dura. Ma poichè l'Apostolo ci ha fatte in quelle due donne vedere le due alleanze, delle quali l'una non produce altro che schiavi, l'altra genera figliuoli, che amano, e sono amati, e che nascono in virtù della promessa, e non, come Ismaele, per concorso delle sole naturali cagioni; questi due oggetti significanti l'essenza delle due religioni ebraica e cristiana rendono nobili e quasi divine quelle azioni d'Abramo, che pareano sol naturali, ed anche poco conformi all'ordine della carità e della giustizia. Or se non vi avesse mezzo trà Sara ed Agar, tra Isacco ed Ismaele, sarebbesi potuto conchiudere, che i figliuoli nati dalla Chiesa cristiana figurata da Sara son tutti infallibilmente salvi, e tutti ugualmente pervengono all'eterna eredità come Isacco. Ma essendo questo un errore degli antichi discepoli di Simone il Mago è di molti moderni Protestanti, per prevenirlo Iddio ci mostra, oltre gli schiavi figurati in Ismaele, e i figliuoli spirituali figurati in Isacco, altri figliuoli temporali, che per una miracolosa fecondità nascono da Abramo, che hanno parte alla sua fede e alla sua speranza, ma che non sono eredi, perchè volontariamente rinunziano ai beni aspettati da Isacco, e dopo salutari principj non sono perseveranti nella fede e nella giustizia, ma finiscono nella carne dopo avere incominciato collo spirito. Per figurare questi uomini, che Gesucristo chiama *temporali*, vi bisogna una terza donna. Cetura colla sua numerosa famiglia è stata scelta per significare e predire il loro stato. Lasciati gli schiavi indicati da Agar, cioè gli Ebrei,

(1) Id. Civ. l. 16. c. 34.
(2) Galat. 4. 22. seq.

Ebrei, che sono fuori della Chiesa cristiana, questa ha nel suo seno de' predestinati, i quali certamente arriveranno alla salute; ed ella ha de' giusti, che tali sono per un certo tempo, ma che degenerano avanti la fine del giorno e del combattimento, e o cadono nella scisma o nell' eresia perdendo la fede: o si lasciano trascorrere ad altri delitti perdendo l'amore e il timore d'Iddio, e il carattere di questi secondi è d'avere, come i figliuoli di Cetura, tutto quello, che hanno i primi figurati da Isacco, lo stesso padre, la stessa nascita, la stessa casa, gli stessi beni: ma loro manca la perseveranza, onde non sono eredi, e non conservano quei diritti, ch'ebbero dapprincipio. Io finora altro non ho fatto, che recare i concetti, e quasi translatare le parole del grand' Agostino, che in due luoghi (1) produce il da me dichiarato misterio. Aggiugne bensì (2) un secondo fine da Dio inteso nell' esempio d' Abramo, cioè l'approvare per lecite le seconde nozze contro alcuni eretici, che sarebbero per condannarle. Nell' apportato misterio è anche da osservare, che come il popolo ebreo non ebbe più fieri capitali nemici di coloro, che ad essi più erano uniti di sangue e di parentado; quali furono gli Ammoniti e i Moabiti nati da Lot nipote d' Abramo; quali gl' Idumei e gli Amaleciti discendenti da Esaù fratello di Giacobbe; quali gl' Ismaeliti e i Madianiti procedenti da due figliuoli di Abramo: così al Popolo cristiano han fatta d' ogni tempo la più pertinace e crudel guerra gli Ebrei e gli eretici, professanti la stessa cognizione e lo stesso culto del vero Dio, e il medesimo studio di Sacra Scrittura e dottrina, e gli eretici oltracciò gloriantisi d'avere per loro capo e maestro Cristo, come i veri Cristiani. Anche Origene può vedersi (3), che allegoricamente, ma in modo diverso da Agostino, ha interpretato il matrimonio con Cetura. Se si vuol lasciare da parte il misterio, e non concedere, che Abramo per particolare divina ispirazione prendesse la terza moglie, quantuque del contrario ci debba persuadere la continua comunicazio-

(1) Aug. in Gen. qu. 70 & Civ. l. 16. c. 14.
(2) Id. hoc. a. loco. (3) Orig. in Gen. hom. 11.

zione, che con lui ebbe Iddio regolandone tutti gli atti della vita; abbiamo altre ragioni naturali e prudenti, che poterono indurre Abramo a quel terzo matrimonio. La prima è, che una numerosa posterità era riguardata come una delle maggiori benedizioni, e l'abbiamo veduto nelle replicate promesse fatte sopra di questo da Dio ad Abramo medesimo, ed è manifesto per altri luoghi della Scrittura (1); laonde il proccurare d'aver molti figliuoli era secondo la retta ragione. La seconda è, essere assai probabile, che avendo Abramo data moglie ad Isacco, ed istituitolo suo erede facesse due case separate, ond' egli si prendesse una donna, la quale lo assistesse nella sua vecchiaja, e avesse la cura e il governo della sua casa particolare. Le ragioni poi dell'avere il padre ai figliuoli delle moglie secondarie, cioè d'Agar e di Cetura, dati de' suoi beni solamente alcuni doni, e dell'avergli allontanati da Isacco sono, che la divisione de' beni più veramente dipendeva dall' arbitrio del padre di famiglia; e che i figliuoli nati da tali maritaggi non aveano per se alcun diritto alla successione, se non v'interveniva l'assenso della mogli primaria, la qual propriamente chiamavasi madre di famiglia. Quindi se poi i figliuoli delle secondarie mogli di Giacobbe ebbero nella paterna eredità uguale parte, che i nati da Lia e da Rachele, dovettero riconoscerlo e dal consentimento di queste due mogli del prim'ordine, e da una special provvidenza divina, siccome a suo luogo sarà per noi dimostrato. Del rimanente era fermo presso gli Ebrei, che i figliuoli seguitassero la condizione della madre, e che se questa era schiava e del second'ordine non potessero pretendere all'eredità del padre: *Non enim erit hæres filius ancillæ cum filio meo Isaac*, disse Sara (2). Trovasi in Aristofane (3) la legge di Solone, che escludeva dalla successione i figliuoli, e che concedea ai genitori la sola facoltà di dar loro a titolo di donativo la somma di mille dramme. Non deono per questo aversi per illegitimi tragli Ebrei i figliuoli delle mogli secondarie, benchè si chiamasse-

(1) Judic. 8. 30. (2) Genes. 21 10. (3) Aristoph. in Avib.

sero concubine, come altre volte abbiamo osservato. Or le giuste ragioni, per le quali Abramo volle separare gli altri figliuoli dal soggiorno d'Isacco, sono annoverate dal Pererio (1). La prima fu, che egli per divino oracolo sapendo, che Isacco e Ismaele, e probabilmente anche i figliuoli di Cetura aver doveano una numerosissima discendenza, prevedea che la sola terra di Canaan non sarebbe stata capace di tanta moltitudine: e abbiam veduto (2), che per una simil ragione egli si separò dal suo nipote Lot. La seconda fu, per rimovere dai fratelli d'Isacco la continua occasione d'invidia e d'odio verso di lui; nel vederlo solo padrone e possessore di tutti i beni paterni, e conseguentemente assai più ricco e più possente di loro; e per impedire le frequenti discordie e liti, che nascerebbero tra i fratelli e i loro servi, se abitasse ro nello stesso paese, come abbiam veduto, che accadevano tra i pastori d'Abramo e di Lot (3). La terza, perchè Abramo essendo profeta conosceva, che il culto del vero Dio persevererebbe ne' soli figliuoli d'Isacco, e che gli altri degenererebbero nell'idolatria; onde pensò a prevenire il pericolo di prevaricazione in quegli col commercio degli altri infetti. La quarta finalmente, perchè il possesso della terra di Canaan era stato da Dio promesso ai discendenti d'Abramo per Isacco. Laonde se in quella terra si fossero stabiliti i posteri degli altri figliuoli d'Abramo, cioè gl'Ismaeliti, i Madianiti &c., l'avrebbero senza dubbio tutta ripiena, e dopo 400. anni giusta la divina predizione (4) ritornando i discendenti d'Abramo per Isacco e per Giacobbe moltiplicati in grandissimo numero non avrebbero potuto facilmente occuparla, il che era contrario al divino volere; o dovuto avrebbero combattere e fare strage de' loro proprj fratelli, il che parer potea inumano e crudele. Si osservi, che l'eredità da Abramo lasciata ad Isacco consistè principalmente nel diritto al dominio della Cananitide secondo le divine promesse, fuori del quale tutto quello, che alla sua morte attualmente gli lasciava, non era di gran considerazione

(1) Perer. hic. (2) Genes. 13. (3) Genes. loc. cit.
(4) Genes. 15.

siderazione, nè di tanto vantaggio sopra gli altri fratelli, che meritasse d'essere tante volte e con tanta magnificenza di parole ripetuto nella sacra Scrittura; cioè i suoi mobili, una quantità di argento e d'oro; numerosi armenti, e gran moltitudine di servi. E più ancora si può dire, che gli lasciasse la sua fede nel venturo Cristo, e il grand'onore di doverne esser padre, cioè di colui, ch'esser dovea il solo mediatore; il solo pontefice, la sola ostia per lo comun peccato degli uomini.

Ritorniamo a Cetura e ai suoi figliuoli. Gli Ebrei presso Girolamo (1) ne dicono, che Cetura era la stessa Agar, la quale Abramo dopo la morte di Sara; e dopo costituito Isacco erede a se richiamò col figliuolo Ismaele: e Girolamo nè rifiuta, nè approva cotale opinione. Ma sonovi tutte le ragioni da rifiutarla: perciocchè chiaro è il dirsi nel testo, che il patriarca *aliam duxit uxorem*, cioè una nuova, e diversa; or Agar non era nuova, nè da sposarsi, ma solamente da richiamarsi. Il testo medesimo annovera i figliuoli d'Agar e di Cetura come di diverse madri: e dice che Abramo diede doni ai figliuoli delle *concubine* nel numero del più: n'ebb'egli adunque più d'una. Non si vede poi ragione alcuna, perchè Mosè avendola sempre in proprio luogo chiamata Agar, or, se è la stessa donna, la nomini Cetura. Finalmente Agar nel tempo, di cui parliamo, era già vecchia e pressochè ottogenaria, (poichè più di cinquant' anni avanti avea partorito Ismaele) nè da poterci un vecchissimo, com'era Abramo, avere tanti figliuoli. Credesi generalmente, ma per sola conjettura, che questa terza moglie fosse Cananea. Può alcuno maravigliarsi, che Abramo dopo la sì rigorosa proibizione da se fatta di dar moglie Cananea ad Isacco, una Cananea poi si prendesse per se medesimo: ma la differenza è manifesta, perchè niente importava di qual nazion fosse una concubina o moglie secondaria; dove per lo contrario importava assaissimo, che il figliuolo delle divine promesse, qual era Isacco, non

(1) Hier. Hebr. qu. hic.

non si unisse di sangue con una gente da Dio proscritta, e che dal popolo eletto dovea essere debellata e distrutta. Il Fourmont (1) traendo l' etimologia del nome di Cetura da Gerara città della Cananitide, e recando altre ingegnose congetture intende di mostrare, che Cetura è la Cerere de' profani, e di sviluppare le contraddizioni e gli abbagli de' mitologisti. Or poichè il testo dice, che i figliuoli di Cetura si stabilirono all' oriente della Palestina, bisogna in quelle parti cercare le lor memorie. Zamram fu il primo. Egli più veramente occupò le campagne vicine al seno de' Cinedocolpiti non lungi dal mar Rosso: Zadrame secondo Stefano Bisantino n' era la Capitale: *Xadrame Regia Cynedocolpitarum .... Gens est felicis Arabiæ; Marcianus in Periplo ejus meminit*. *Zabram* è appellata da Tolomeo, *Zaaram* da Plinio (2), e i posteri di lui *Zamareni*: nè diversi credonsi da quegli, che Geremia (3) chiama *Reges Zambri*, e da *Zaram*, una delle città secondo Giuseppe (4), che i Maccabei conquistarono sopra i Moabiti. Così il Clerc e il Calmet (5). Intorno a Jecsan noi altrove (6) abbiamo scritto contro il Calmet, che non meno Jecsan figliuolo di Cetura, che Jectan figliuolo d' Eber hanno avuto luogo nell' Arabia; dove da' lessicografi Arabi è posta *Kaschan* città e provincia, che da questo figliuolo di Cetura probabilmente derivò il suo nome. Madan e Madian credesi essere padri de' Madiani e de' Madianiti rammemorati da Stefano Bisantino. *Madian urbs ab uno filiorum Abrabam ex Cetura sic vocata. Est autem trans Arabiam* (Petream) *ad meridiem in deserto Saracenorum contra orientem maris rubri, unde vocantur Madianæi & Madianæa regio*: dice Girolamo (7). Forse da Jesboc ha tratto il nome il torrente Jaboc, che da' monti di Galaad prendendo la sua origine, ed entrando nel mare di Tiberiade scorre all' oriente della Cananitide. Sue, o Suah è forse autore de' *Saccei* popoli presso Batanea nell'

(1) Fourm. l. 2. sect. 3. c. 7.
(2) Plin. l. 6. c. 28. (3) Jerem. 25. 25. (4) Antiq. l. 13. c. 23. (5) Cler. Calm. hic. (6) T. V. Lez. 135.
(7) Hier. in loc. Hebr.

nell'estremità dell'Arabia deserta verso la Siria, nel qual tratto Adricomio nomina la città di *Suchta* : o piuttosto a questo sesto figliuolo di Cetura dee il nome la città di *Soaca* nelle tavole di Tolomeo posta nel paese de' Darri presso la Madianitide. Baldad Suite uno degli amici di Giobbe era verisimilmente discendente da questo Sue (1). Nello stesso paese trovansi in Plinio i popoli Suellini (2). Il Calmet, il Clerc, il Patrick, e il VVells (3) si uniscono nel sentimento del Bochart (4), che tra i molti nella Scrittura aventi il nome di Saba il figliuolo di Jecsan stabilisse il suo soggiorno presso ai Nabatei e a' Sirj nel primo ingresso dell' Arabia felice : *Primi supra Syriam Nabathæi ac Sabæi felicem Arabiam incolunt*, dice Strabone (5). Uno stuolo di discendenti di questo Saba portò via a Giobbe il bestiame. Il secondo figliuolo di Jecsan fu Dadan differente da un altro di tal nome figliuolo di Regma (6). Parlasi in Isaia e in Geremia (7) della città di Dodan, e de' Dodanim suoi abitatori nell'Idumea confinante coll' Arabia. Di questo Dan figliuoli furono gli Assurim, i Lathusim, e i Loomim. I due Parafrasti Caldeo e Gerosolimitano han presi questi nomi non per proprj, ma per appellativi, onde il primo traduce: *Fili Dadan fuerunt in castris*, *& in tabernaculis*, & *insulis*: il secondo: *Fuerunt mercatores*, *& scenitæ*, *& capita populorum*. Girolamo (8) dice da alcuni traslatarsi *Assurim* in *negozianti*, *Lathusim* in *Artefici di ferro o di bronzo*, *Loomim* in *capi di molte tribù*. Più verisimile è, che fossero nomi proprj di popoli: ma di quali, non può determinarsi, perchè ne mancano i documenti. Forse quegli Assirj, *Assurim* che più di sotto in questo capitolo (9) incontreremo, furono un popolo diverso dai discendenti d'Assur figliuolo di Sem (10): forse i Loomim sono gli Omani nominati da Plinio, che dall'Arabia Petrea si stendeano fino a Carace città all'Eufrate, o forse questi Loo-

(1) Job. 2. 11. (2) Plin. l. 6. c. 28. (3) Calm. Cler. Patr. VVell. hic. (4) Boch. Phal. l. 4. c. 9. (5) Strab. l. 16. (6) Gen. 10. 7. (7) Isai. 21. 13. Jerem. 25. 23. & 49. 8. (8) Hieron. Hebr. qu. hic.

(9) Hic v. 18. (10) Genes. 10. 22.

Loomim o Leummei furono gli Alumeoti collocati da Tolomeo in mezzo all' Arabia. Cinque furono i figliuoli di Madian. *Epha* o *Hipha*, che il Bochart (1) sospetta essere l'*Hippon* de' Greci, monte e distretto della Madianitide presso Tolomeo, e infatti Isaia unisce Efa con Madian (2). *Opher*, da cui Giuseppe (3) coll' autorità di Cleodomo scrittore d'una storia degli Ebrei dice, aver l'Affrica avuto il nome, etimologia meritamente contraddetta dall' eruditissimo Bochart (4). Ofer pose probabilmente la sua stanza o nell' Isola Urfe al mar Rosso, o nella città d'Orfa nel Diarbech. *Henoch* o *Hanoc*, dal quale potrebbe aver preso il nome la città di Cane, e il paese di Canana nell' Arabia felice, nomi conservati da Tolomeo e da Plinio (5). *Abida*, di cui non si ha veruna memoria, seppure non se ne volessero trovare i vestigj del nome ne' Dibieni, popoli situati in un' Isola trall' Arabia e l'India, de' quali fanno menzione Plinio e Filostorgio (6). *Eldaa*, che potrebb' essere l'autore della città Elaa sul lido orientale del mar Rosso. Se si fa il calcolo degl' Ismaeliti, degli Edomiti, e de' discendenti di Cetura, senza dubbio si troverà la posterità d'Abramo essere stata più numerosa ne' detti popoli, che negl' Isdraeliti: onde non è da maravigliarsi, che il nome d'Abramo fosse sì celebre in tutto l'oriente.

Abramo dopo dato il divisato ordine alle sue tre famiglie avute dalle tre diverse mogli Sara, Agar, e Cetura, venne alla sua fine, e placidamente morì circa 34. anni dopo il suo matrimonio con Cetura, 15. dopo la nascita di Giacobbe, onde Mosè per finire la storia del gran patriarca ne pon la morte per anticipazione; e l'anno del mondo 2183. Egli secondo il divino oracolo quasi 90. anni prima pronunziato (7); *Tu autem ibis ad patres tuos in pace sepultus in senectute bona*, morì non tanto per forza di malattia, quanto per lenta e insensibile estinzione del natural calore; morte propria de' vecchissimi uomini, com'

 è de-

(1) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 3.
(2) Is. 60. 6. (3) Antiq. l. 1. c. 16.
(4) Boch. Chan. l. 1. cap. 25. (5) Ap. Patrik. hic.
(6) Plin l. 6. c. 28. Philos. hist. eccles. .. 3. §. 4.
(7) Gen. 15. 15.

è descritta da Tullio per contrapposizione alla morte de' giovani (1): *Quid est tam secundum naturam, quam senibus emori? quod idem contingit adolescentibus adversante & repugnante natura. itaque adolescentes mori sic mihi videntur, ut quum aquæ multitudine vis flammæ opprimitur; senes autem sicut quum sua sponte nulla adhibita vi consumtus ignis extinguitur. Et quasi poma ex arboribus si cruda sunt, vi avelluntur; si matura & cocta, decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas: quæ mihi quidem tam jucunda est, ut quo propius ad mortem accedam, eo citius quasi terram videre videar, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus.* Similmente Lucrezio: (2)

Denique sæpe hominem paullatim cernimus ire,
Et membratim vitalem deperdere sensum.
In pedibus primum digitos livescere, & ungues;
In pedes & crura mori; post inde per artus
Ire alios tractim gelidi vestigia leti.

Aggiugne il testo, che Abramo morì *in senectute bona*, alle quali parole può bene anche darsi il senso morale di Filone (3): *Disce igitur hoc dogma nostri legislatoris, soli bono viro bonam senectutem & longævitatem contingere; malum vero quamvis longissimi ævi, brevissimam tamen vitam vivere, vel potius virtuti jam esse mortuum.* Nel testo originale dicesi ancora, che Abramo morì *satur* espresso dalla Volgata col *plenus dierum*, volendosi significare, che distaccato coll'animo dalle cose terrene altro da desiderar non avea. Lucrezio colla stessa espressione ha parlato (4):

Cur non ut plenus vitæ conviva recedis?

E di nuovo (5):

Et nec opinanti mors ad caput adstitit ante,
Quam satur ac plenus possis discedere rerum:

e Stazio (6):

. . . . *dubio quem non in cardine rerum*
De-

(1) Cic. de Senect.
(2) Lucr. l. 3 v. 525. seqq.
(3) Phil. l. Quis rerum divinarum sit hæres.
(4) Id. l. c. v. 951.
(5) Id. l. c. v. 972 seq.
(6) Stat. Sylv. l. 2.

Deprendet suprema dies, sed abire paratum,
Et plenum vita.

La finale *congregatus est ad populum suum* è veramente un ebraismo, e una maniera propria della lingua; ma non può negarsi, che l'introduzione non procedesse dal dogma credutosi in ogni tempo d'un passaggio dell'anima dal corpo in altro luogo, e conseguentemente che quindi non possa trarsi una prova dell'immortalità dell'anima, e una confutazione di coloro, che asseriscono, nel vecchio Testamento mai non parlarsi d'una vita avvenire. Per rispetto all'anima d'Abramo si fa quì intendere, ch'essa andò ad unirsi coll'anime de' giusti in quel luogo di deposito, che poi fu detto il *Seno d'Abramo* come il più degno fra tutti, e il padre de' credenti. Finalmente al sacro cadavere fu data sepoltura nella doppia spelonca già da noi descritta. Si riferisce presso l'Erbelot (1), che nell'anno di Cristo 1119. fu ritrovato presso Ebron il sepolcro d'Abramo coi corpi interi d'Abramo stesso, d'Isacco, e di Giacobbe, e con molte lampane d'argento e d'oro, e che tutto fu osservato da gran moltitudine concorsavi. Il certo si è che i cristiani fabbricarono un tempio alla spelonca di Macfela, che poi da' Turchi fu trasformato in una moschea, dove vanno per devozione in pellegrinaggio quasi come alla Mecca e a Medina. Il nome del santo patriarca è nel canone della Messa, ed è invocato nelle preci, che si recitano pe' moribondi. Tutti i Martirologj fino del nono secolo ne fan menzione; e alcune Comunità religiose di Francia ne recitano particolare uficio.

Per essere stato Abramo un personaggio così illustre, i rabbini e gli scrittori Arabi e Maomettani si sono studiati d'adornarne, od anzi di guastarne la storia con mille favolosi racconti, che veder si possono nell'Erbelot, nell'Ottingero, nel Bartolocci, nell'Eideggero, e nel Bayle (2). Se fosse a noi pervenuta la storia d'Abramo scritta da Ecateo rammemorato da Giuseppe (3),

(1) Hebr. Bibl. orient. p. 1[illegible].
(2) Herb. Bib. orient. p. 12. seq. Hot ing. Hist. Orient. l. 1. c. 6. Bartol. Bibl. Rabbin. voc. *Abraham* Heideg. Hist. patriarch. t. 2. Bayl. Dict. art. *Abraham.*
(3) Antiq. l. 1. c. 7.

di molti fatti peravventura veri, conservati dalla tradizione, noi saremmo istruiti; ma mancando gli storici documenti dobbiam tenerci a quel solo, che il sacro testo ne somministra. Intanto i rabbini, quegli dico, che ammettevano la metemsicosi, ne dicono, che l'anima d'Adamo trappassò nel corpo d'Abramo, e poi in quello di Davide, e ultimamente sarà quella del Messia. Altri aggiungono (1), che la vista d'una pietra preziosa pendente dal collo d'Abramo guariva tutti gl'infermi, e che Iddio dopo la morte del patriarca l'unì al Sole. Dal Pocokio (2) abbiamo il seguente racconto degli Arabi. Avanti il diluvio, essi dicono, non era alcun tempio alla Mecca, ma solo un grand'edifizio chiamata *Sorah*, fabbricato da Seth, dove il popolo concorreva con grandissima devozione. Essendo stato dal diluvio distrutto, fu rifabbricato da Abramo e da Ismaele, che poi Ejazo l'anno 74. dell'Egira lo ridusse com'è al presente. I Turchi lo chiamano *Cabah*, cioè la quadra magione, ed è l'oratorio del tempio della Mecca; e credono d'essere obbligati a visitarlo almeno una volta in vita loro, e quando fanno le loro orazioni, tengono sempre il viso rivolto a quella parte in qualunque luogo del mondo essi sieno. Il Calmet (3) pensa, che gli Arabi e gl'Ismaeliti anticamente in questo adorassero Bacco ed Urania, cioè la Venere celeste; perchè Erodoto afferma (4), ch'essi non adoravano altro che quelle due Deità, una appellata *Urotalt*, e l'altra *Alilat*, benchè altri autori altri Dei loro attribuiscano (5). Checchè sia di questo, egli è verisimile, che l'altare e il bosco stabilito da Abramo in Bersebea (6) abbiano data origine alla favolosa edificazione di quel tempio. La storia d'Abramo, d'Agar, Ismaele leggesi tutta travisata con inette circostanze nell'Alcorano (7). Anche qualche cristiano scrittore ha voluto sopra un fog-

(1) Bartol. l. c.
(2) Pocock. Specim. Hist. Arab. p. 115.
(3) voc. Calm. Dict. *Abraham*.
(4) Herod. l. 3. c. 8.
(5) Strab. l. 16. Ammian. Marcel. Philostorg. alii.
(6) Gen. 21. 33.
(7) Alcoran. c. 2.

soggetto sì riguardevole favoleggiare. Il Gretsero (1) attesta d'aver letto in un manoscritto greco della Biblioteca d'Augusta, che Abramo piantò un cipresso, un pino, e un cedro, i quali si riunirono in un solo albero, col ritener nondimeno ciascuno in proprio le sue radiche e i suoi rami; che quest'albero fu tagliato quando si preparavano i materiali del tempio di Salomone; ma che non fu mai possibile di farne servire il legname ad alcun uso; che Salomone adunque ordinò, che si riducesse alla forma d'un banco; che essendovi condotta la Sibilla non volle mai sedervi sopra, profetizzando che su quel legno trionfalmente morrebbe il redentore degli uomini; che conseguentemente Salomone lo fece attorniare con trenta croci d'argento; e che in tal situazione si conservò fino alla morte di Gesucristo. Basti questo saggio di sognati racconti. Della qualità principalmente attribuita ad Abramo dagli scrittori d'ogni nazione, cioè d'una vastissima scienza, abbiamo già ragionato (2).

Per compimento della storia d'Abramo resta il dovere dar qualche breve notizia del mondo profano, quale all'età di lui si trovava. Lasceremo gli Egiziani, de' quali nell'esporre gli avvenimenti di Giuseppe figliuol di Giacobbe dovrem ragionare. Nè qui entreremo nelle spinosissime difficoltà occorrenti nella cronologia degli Assirj e de' Babilonesi, le quali porremo ad esame nell'interpretare i libri di Tobia, di Giuditta, e di Daniele. Bensì non approvando noi la cronologia del Nevvton, che pone assai tardi il cominciamento de Regni e degl'Imperj, nella grandissima oscurità, che s'incontra ai tempi d'Abramo per rispetto ai diversi Stati, riconosciamo, che il Regno d'Assiria fu nel principio distinto da quello di Babilonia, sebbene in processo di tempo divennero un solo per le conquiste dell'uno sopra l'altro. Già abbiam parlato (3) di Nembrod, come d'autore del Regno di Babilonia, d'Assur come di fondatore di quello d'Assiria. Ma quale fosse all'età d'Abramo lo stato di que' due Re-

(1) Grets. de Cruce l. 1.
(2) T. V. Lez. LXIII.
(3) T. V. Lez. LVIII.

Regni non è facile a decidere. Secondo l'Usserio (1) tutto è oscuro e ignoto fino ad Evecoo, cioè il Belo Babilonese, o Giove Belo, che nella Caldea incominciò a regnare circa 60. anni dopo la morte d'Abramo: ma dall'altra parte noi abbiam trovato circa novantadue anni avanti la morte del medesimo Abramo un Amrafele Re di Sennaar, cioè senza dubbio di Babilonia. Giusta lo stesso cronologo (2) parimente niente può sapersi del Regno d'Assiria insino a Belo Assirio, che regnò in Babilonia 500. anni dopo la morte d'Abramo, e fino a Nino figliuol di Belo, che circa 60. anni appresso fondò l'Imperio degli Assirj. Se poi si voglia in questo articolo seguitare la cronologia del Fourmont (3), si dovrà ravvisare nel detto Amrafele Belo, che incomincia a regnare in Babilonia l'anno 93. d'Abramo, e non meno forse in Ninive Capo dell'Assiria, supponendo colla più parte degli autori, che il violento Nemrod ne avesse già cacciato Assur. Che se anche si vuole abbracciare il sistema dell'Ab. Guyon, può dirsi, che avanti la prima conquista di Ninive fatta da' Caldei, dopo Assur il governo dell'Assiria diventò democratico o aristocratico, seppure ebbe una forma regolata (4). Al tempo d'Abramo il Regno della Palestina o terra di Canaan era come nella sua infanzia, e pare che i piccioli Regni ne' quali era divisa, fossero stati costituiti in modo, che il popolo avesse parte all' autorità. Anzi potrebbe credersi, che i figliuoli d' Heth non avessero alcun Re, quando Abramo comperar volle il campo colla doppia spelonca (5). Imperocchè egli per fare il contratto non s'indirizzò ad una persona particolare, ma *surrexit .... & adoravit populum terræ* (6): e quando egli ed Efron si trovarono d'accordo, il contratto fu ratificato alla presenza del popolo (7). Che se si vuol pensare, Heth medesimo essere stato il Re d'Ebron, dovrà credersi che il popolo dividesse l'autorità suprema con lui.

La

(1) Usser. Annal. ad ann. mund. 2242.
(2) Id. ad ann. mund. 2612.
(3) Fourm. t. 2. l. 1. c. 17.
(4) Guy. Hist des Empires t. 2. l. 1. (5) Gen. 23.
(6) Ib. v. 7. (7) Ib. v. 10. & 13.

La stessa cosa osserveremo in Hemor a Sichem (1), dove quel Principe niente, che appartenesse al Pubblico, risolveva, se non con consenso del popolo. Al contrario sembra, che Abimelecco in Gerara regnasse con sovrano ed assoluto potere (2): e secondochè alcun Principe cresceva sopra gli altri in potenza, rendeasi tributarj i più deboli, come abbiam veduto, che Chodorlahomor Re degli Elamiti avea ridotti al suo vassallaggio per dodici anni i cinque Re della Pentapoli (3). Noi ignoriamo qual fosse nel secolo d'Abramo lo stato de' Fenicj. Sappiamo che la loro Metropoli fu dapprincipio la città di Sidone edificata da Sidone figliuol primogenito di Canaan; ma niente de' fatti e degli anni del suo Regno ci ha conservato la storia. Nè maggiori notizie abbiamo de' suoi successori: e quantunque i Sidonj sien ricordati nelle storie di Mosè, di Giosuè, e de' Giudici, non si fa però nelle sacre carte alcuna menzione de' loro Re insino ai tempi di Geremia, il qual parla degli ambasciadori mandati dal Re di Sidone a Sedecia Re di Giuda (4). Nel catalogo de' Re di Sidone e di Tiro fatto da Menandro d'Efeso si pone per primo Re Abibalo, il quale essendo stato padre d'Hiram, che regnò sulla fine di Davide e sotto Salomone, visse, com'è manifesto, molti secoli dopo Abramo; e con ragion dice il gran Petavio (5): *Priorum Tyri Regum memoriam vetustas obliteravit*; nè delle cose Fenicie abbiamo memorie più antiche, nè più autentiche del frammento di Sanconiatone. Benchè i Sirj sieno stati una delle più antiche nazioni del mondo, avendo dopo l'universal diluvio abitata una delle più fertili, e più felici regioni, nondimeno de' loro Re non si parla avanti il Regno di Saule (6), nel qual tempo comparisce la Siria divisa in quattro Regni, cioè in quelli di Soba, d'Hemath, di Damasco, e di Gesur. Lo stesso dicasi dell' Armenia, sopra i cui monti si fermò l'arca: ma se ella facesse uno Stato particolare, vi è luogo da dubitare. Mosè di Corene storico degli Armeni è pieno di favole, onde non può con

I 4 sicu-

(1) Gen. 34. 22. 23. (2) Gen. 8. 15. & 21. 2. (3) Gen. 14. 4. (4) Jerem. 25. 3. (5) Petav. Temp. l. 2. c. 4. (6) 2 Reg. 8.

ſicurezza adottarſi la liſta da lui laſciata de' loro Re, nella quale avanti ogni altro ſi pone Haik quarto dopo Jafet, e il ſettimo Aram al tempo di Abramo. Per le antichità Perſiane non è da fare alcun fondamento ſopra l'autorità di Mircondo ſtorico di quella nazione, come ben moſtra il Fourmont (1), il quale approva l'oſſervazione dell'Erbelot, che i Perſiani hanno confuſi i loro Re cogli antichi Re di Ninive e di Babilonia. Della popolazione dell'Arabia abbiamo già più volte avuta occaſione di ragionare: ne abbiamo quì avanti parlato trattando de' figliuoli di Cetura, e di nuovo nella ſeguente Lezione ne parleremo nell'annoverare i dodici figliuoli d'Iſmaele; che furono Duci e Capi d'altrettante tribù. Il Pocokio (2) è di ſentimento, che eziandio avanti Iſmaele gli Arabi aveſſero proprj Re, per non contare gli Arabi, che regnarono nell'Egitto e in Babilonia. Sei liſte abbiamo de' Re Arabi diſcendenti dalle due principali famiglie di Jectan e d'Iſmaele. La prima de' Re dello Yemen, che contiene 48. diſcendenti di Jaraab, quattro Re Etiopi, due altri Jaroabiti, e cinque Governatori a nome de' Re di Perſia inſino a Maometto (3). La ſeconda de' Gioramidi in numero di 12. (4). La terza de' Re d' Hiria, che incominciano dopo Aleſſandro Macedone, e regnano in numero di 24. e per 622. anni nell'Irac Agemi (5). La quarta de Gaſſanidi, 31. Re Arabi dati alla Siria da' Ceſari. La quinta de' Re di Kenda, poco conſiderabili, che furono tre ſoli, e molto dipendenti da' Re Perſiani. La ſeſta comprende ſei Re, che comandarono a differenti tribù, e una Reina appellata Maavia (6). Come con molta erudizione e con aperte teſtimonianze il Fourmont il cadetto ha dimoſtrato (7), che gli Etiopi hanno avuto il lor ſoggiorno nell'Aſia e nell'Affrica; così non ſi hanno baſtevoli documenti del tempo preciſo, in cui gli Affricani, detti poi propriamente Etiopi, fecero dall'Aſia la prima traſmigrazione, e ſe queſta foſſe già fatta all'età d'Abramo; benchè le congetture me la faccian piuttoſto

(1) Fourm. t. 2. l. 3. c. 14. (2) Pocok. Specim. p. 36. ſeq.
(3) Id. pag. 65. (4) Id. p. 78. ſeq. (5) Id. p. 66. 74.
(6) Id. p. 81. (7) Acad. des Inſcript. c. 5. Memoir. p. 318.

sto credere posteriore. Quantunque non vi sia cosa più oscura e più incerta di quello, che si narra delle due nazioni de' Gomori Celti, e degli Sciti, nondimeno le profonde ricerche fatte dal dotto Pezron intorno ai primi rendono probabile il suo sentimento, che il primo loro Re fu contemporaneo di Táre padre d'Abramo (1). Quanto agli Sciti, noi troviamo in Erodoto, in Giustino, in Diodoro, in Strabone, e in Mela una serie de' lor Re, ma senza ancun indizio di tempo, nè di principio, di lunghezza, o di fine de' loro Regni. Nè può affermarsi, che succedessero gli uni agli altri nell'ordine, in cui son posti da quegli scrittori, o che regnassero sopra il medesimo popolo, e non piuttosto alcuni sopra una e più tribù, ed altri sopra le rimanenti: ond'è vana impresa il volere ordinare la cronologia di quel popolo e la serie de' suoi Re. Anche i Frigj, com'altri popoli, si tenevano per la più antica nazione del mondo; e secondo Diodoro (2) pare, che gli Egiziani medesimi lor concedessero quel vanto, a se attribuendo soltanto il secondo grado d'antichità. Quindi Apulejo (3) distingue i Frigj coll'epiteto di ***primitivi***. Ma la successione de' loro Re è coperta da tali tenebre, e interrotta da tali lagune, che non è possibile il darne una storia regolata. Quello che può dirsi, è che il loro governo fu monarchico, e che per qualche spazio di tempo tutta la Frigia fu soggetta ad un Principe solo come Nannaco o Annaco primo Re, a Mida, a Mani, a Gordio, e lor discendenti. Senonchè qualche tempo avanti la guerra Trojana noi troviamo quella regione divisa in molti piccioli Regni, e in diversi Principi, che regnarono nel medesimo tempo. Apollodoro (4) fa menzione d'un Re di Frigia contemporaneo d'Ilo Re di Troja: Cedreno (5) di Teutrane Re d'un picciolo Distretto della Frigia, di cui Ajace (6) devastò il dominio, e pugnando corpo a corpo uccise lui medesimo, ne ridusse in cenere la residenza, e ne condusse schiava la figliuola Tecmessa. Omero (7) parla di Forci e d'Asca-

(1) Pezr. Antiq. Celt. c. 8. (2) Diod. l. 1.
(3) Apul. de Asin. aur. l. 11. (4) Apoll. l. 3.
(5) Cedr p 104. (6) Sophocl. in Ajac. (7) Homer Iliad. 2

canio, che co' loro Frigj ausiliarj andarono in soccorso de' Trojani. Ma ben s'intende, che questi tempi sono tutti dopo l'età d'Abramo. Circa i Lidj comparando insieme i diversi sistemi del Sevin, del Freret, e del Fourmont (1) risulta, che i loro Re si dividono nelle tre razze, degli Aziadi, degli Eracliti, e de' Mermnadi: che queste due ultime si deon cercar molti secoli dopo Abramo: e che la prima cade nell'oscurità de' più rimoti tempi; e nella successione de' Principi della medesima, per servirmi delle parole del Sevin, tra tante tradizioni diametralmente opposte non appare alcuna ragione di prendere un partito più che un altro. Non si è ancor fatta da noi comparire sul nostro teatro la Grecia: ma ella il merita oggimai, e primo a mostrarsi è il Regno di Sicione nel Peloponneso, così detto da Sicione sedicesimo Re di quella provincia giusta il canone riformato dal Fourmont (2), che prima chiamavasi Apia da Api quarto Re, e originariamente Egiala da Egialo fondatore e primo Re. Il Marsamo (3) ha tratatti di supposti e finti i Re di Sicione per la loro grande antichità, e d'apocrife le due liste datene da Pausania e da Eusebio (4): ma il Shuckford e il Fourmont (5) contro quel franco Inglese ne hanno ben provata l'autenticità, fuor solamente, che il secondo scrittore con giusta critica ha ridotto il numero de' Re da' 26. a 22. e il totale della lor durata da 660. anni a 730. Or Egialo Fenicio passò a fondar questo nuovo Regno nel Peloponneso per testimonianza di Castore (6) circa gli anni del mondo 1920. cioè circa 88. anni avanti la nascita d'Abramo, il quale fu contemporaneo a 5. Re Sicionj incominciando dal secondo, cioè ad Europs, a Telchin, ad Apis, a Telxion Thalassion, e ad Egiro, tra' quali si sa solo da S. Agostino (7), che Telxion figliuolo d'Apis fu deificato. Morì il nostro patriarca 10. anni avanti Turimaco settimo Re, la cui apoteosi altresì è rammemorata da Pausania, da Varrone, e dal medesimo Ago-

(1) Dans Fourm. t. 2. l. 3. c. 18.
(2) Fourm. l. c. c. 13. (3) Mars. Can. chron. p. 15.
(4) Paul Corinth. p. 49. Euseb. Chronic.
(5) Shuck. t. 2. l. 6. Fourm. l. c. (6) Dans Fourm. l. c.
(7) Ibid.

Agostino. La principal ragione del Marsamo (1) appena merita confutazione. Non possono essere stati Re in Sicione, egli dice, avantichè Foroneo regnasse in Argo, perciocchè Acusila e Platone (2) parlando dell'antichità di Foroneo lo chiamano *il primo uomo*, o, come chiamalo il poeta citato da Clemente Alessandrino (3), *padre degli uomini mortali*. Ma egli è evidente, che quegli scrittori non hanno inteso d'asserire, che avanti Foroneo non vi fossero stati uomini, poichè essi, come tutti gli altri autori, il fanno figliuolo d'Inaco, il qual conseguentemente era avanti di lui, ma solamente han voluto significare, che Foroneo era d'una grande antichità. Si osservi, che tra i figliuoli d'Inaco trovasi un Egialo, che non dee confondersi col più antico Egialo primo Re di Sicione; la qual confusione ha fatto, che il Marsamo ed altri eruditi abbiano giudicati favolosi gli Re di Sicione, come può vedersi nel Banier (4). Questo per altro eruditissimo scrittore ha seguitato (5) il poco probabile sentimento di Clemente Alessandrino (6), e tra' moderni di Pezron (7), che fa Inaco contemporaneo di Mosè; sentimento affatto distrutto dalle valide prove del Shuckford (8). Inaco più veramente, secondo Castore, riportato da Eusebio (9), e come prova l'Usserio (10), fondò il Regno d'Argo, il secondo più antico nella Grecia, 1080. anni avanti la prima olimpiade, del mondo 2148. e 35. avanti la morte d'Abramo. Inaco fatto da' Greci figliuolo dell'Oceano e di Tetide, perchè venuto era per mare dalla Fenicia, gittò i primi fondamenti della sua nuova signoria, che furono poi alla perfezione condotti da Foroneo suo figliuolo. Il Marsamo (11) colla miserabil ragione, che *Inaco* è nome di fiume, nega esservi stato Inaco tragli uomini: quando anzi ne siegue il contrario, sapendosi, che gli antichi usavano di perpe-

(1) Marf. p. 16.
(2) Ap. Clem. Al. Strom. l. 1. Plat. in Timaeo.
(3) Clem. Alex. l. c. (4) Ban. t. 3. l. 1. c. 5. art. 2.
(5) Le meme l. c. art. 1. (6) Clem. Alex l. c.
(7) Pezr. Antiq des tems. c. 8. suiv. (8) Shuck. l. c.
(9) Apud. Euseb. in Chron. (10) Usser. ad an. mund. 2148.
(11) Marf. l. c. p. 15.

servare la loro memoria col dare i proprj nomi ai paesi, alle città, ai monti, e ai fiumi. Foroneo congregò insieme gli uomini sparsi nelle selve e nelle montagne, e lor persuase di abbandonare que' salvatici luoghi, di fabbricare case l'une vicine alle altre, e di formare utili società. Egli stabilì in quelle nascenti città convenevoli leggi, e colla dolcezza del suo governo si guadagnò gli animi de' nuovi sudditi, e assai accrebbe l'eredità lasciatagli dal padre. Le maniere sociabili, colle quali rendè mansueti que' selvagi e feroci caratteri, lo fecero riguardare come il primo uomo nella Grecia apparito, come il più antico Re, e finalmente, come un Dio, essendogli stato eretto un tempio; e sino negli ultimi secoli dell'idolatria si offerivano ogni anno sacrificj in onore di lui (1). A Foroneo succedettero altri sette Re sino all' usurpazione di Danao. Non vuol tralasciarsi l'Imperio Cinese, il quale già al tempo d'Abramo era governato da' suoi Imperadori. Noi altrove (2) abbiamo fermato come più ricevuta da' miglior critici per epoca storica di quella nazione il Regno di Yao l'anno avanti Gesucristo 2145. cioè del mondo 1860. cioè 148. anni avanti il nascimento d'Abramo. Laonde sembra, che nel corso della vita del patriarca nella Cina regnassero Kì, Kãm, Chũm kãm, Siãm, Ko, Xaò kãm, Chù, e Hoâi. Non parlo dell'America nè d'altre molte contrade dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, perchè nel secolo, che andiamo scorrendo, o non erano ancor popolate, o ignote sono l'epoche della loro popolazione. Queste sono le più accertate notizie, che dar si possono delle principali parti della terra abitata all'età del grand'Abramo.

M O R A L E.

MA di tutta l'abitata terra il grand'Abramo era il maggiore ornamento. Tralle caligini della rimota antichità non pure i fatti, i nomi ancora de' Principi, de' Re, degli Imperadori si son rimasi per

(1) Pausan. l. c. l. 2. c. 20.
(2) Tom. II.

per le tenebre di tanti secoli chiarissima è a noi pervenuta la vita d' Abramo, e come presente tuttora risplende; perciocchè l' uomo santo *sicut luminare est fulgens in sæculo* (1). Come ad immagini della Divinità deesi onore ai dominatori delle nazioni; ma sì fatta onorevole qualità ha fine col brieve dominare sopra la terra: immagine più espressa n' è la costante virtù, siccome quella che dal seno stesso della Divinità partitasi per onorare la terra, dopo il brieve mortal soggiorno ritorna ad unirsi eternamente al suo principio, e fa che noi, se per compagna l' abbiamo e per guida, *intrepide ad patriarcharum concilium*; *intrepide ad patrem nostrum Abraham, quum dies advenerit, proficiscamur* (2). Alla vita d' Abramo rende onore Abimelecco Re: *Deus tecum est in universis, quæ agis* (3) Alla morte di lui rende testimonianza Iddio: *Mortuus est in senectute bona* (4). Deh se un possente sovrano raggio sopravvenisse subitamente a dissipar per un poco le folte nebbie, onde sono queste basse contrade occupate, come ne muterebbe nelle errate menti i concetti? Vedrebbesi con nuova verace chiarezza, che quell' inonorato religioso, quel disprezzato plebeo, quell' umile donnicciuola onorano questo terrestre mondo più, che molti e molti Grandi non fanno. Ma che imploro io un' insolita luce? Quanti, che portan corona, nel loro estremo giorno cambiar vorrebbero stato, e a gran ventura si recherebbono e a vero onore la virtuosa vita, e la felice morte di que' religiosi inonorati, di que' disprezzati plebei? Quanti con sospiri testimonj di troppo funesti timori vanno sclamando: *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia* (5). Ma perchè all' invidiato fine non si premettono i necessarj mezzi? *Mors vitæ est testimonium* (6). Se onorato si reputa il fine, non possono essere disonorevoli i mezzi. Vivasi come Abramo; come Abramo ancor si morrà: e tutti e grandi e piccioli felicemente *ibimus, ubi sinum suum pater Abraham expandit* (7).

LE-

(1) Aug. in Psal. 91. (2) Ambros. de Bono mortis c. 12.
(3) Gen. 21. 22. (4) Hic vers. 8. (5) Num. 23. 10.
(6) Ambr. l. e. c. 8. (7) Id. l. c. c. 12.

LEZIONE LXXVIII.

IN *patre Abraham sancti Isaac vel origo satis est nobis expressa vel gratia* (1): non puote alla vita d'Isacco miglior cominciamento darsi che il datole da S. Ambrogio. Vegga Abramo chi vuol far debita estimazione d'Isacco; e vegga Isacco chi vuol vedere Abramo sopravvivente alla morte: *Mortuus est pater ejus, & quasi non est mortuus, similem enim sibi reliquit post se* (2). Io so bene, assai delle volte apparire rami così malnati, che sconciamente tralignando fan vergogna a un bell' albero di famiglia, il quale anzi esser secco vorrebbe, e spiantato d'in sulla terra, che sì infelicemente fecondo. So, che non può darsi coll' essere anche il buon essere a' figliuoli: ma alla natia felice indole d'Isacco la sollecita coltura d'oltre settant' anni aggiunta dal santissimo Abramo ne produsse un germoglio così perfetto, che il genitore potea dire morendo, sè assai lasciare, onde non dover mai morire nella memoria della più tarda posterità. Il Tebano Epaminonda a chi doleasi, che di lui non rimanesse alcun figliuolo, il qual ne continuasse la vita, rispose, che più d'ogni figliuolo continuata l'avrebbe la Leuttrica vittoria: *Ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quæ non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit necesse est* (3), Lo Spartano Agesilao nel suo morire ordinò, che alzata non gli fosse alcuna statua. Le mie statue, disse, saranno i miei fatti in ottantaquattr' anni di vita, e quarantuno di regno. Essi mi rappresenteranno al naturale, perchè in essi sono io medesimo: e mi terran vivo, perchè quanto sia tragli uomini amor di virtù, tanto vi sarà memoria d'Agesilao. E nel vero *unus Xenophontis libellus in eo Rege laudando*, dice Tullio (4), *facile omnes imagines omnium statuasque*

(1) Ambr. l. de Isaac c. 1. (2) Ecclesiastic. 30. 4.
(3) Aem. Prob. in Ephamin.
(4) Cic. l. 5 epist. 12. ad Lucej.

que superavit. Diagora, non l'ateista, ma altro qual che egli fosse, per beato si tenne nell' abbracciare morendo, e lasciar dopo sè tre figliuoli coronati in tre diversi giuochi olimpici, l' uno per lottatore, l' altro per duellante, per pancraziaste il terzo (1). Tutti superò Abramo nella gloria d' aver dato al mondo il solo Isacco, non pur chiara immagine di se, e delle sue sovrane virtù, ma preclara figura del divino Messia, unico e singolar pregio, e tutte le vittorie d' ogni maniera, e tutte le statue, e tutte le scritte lodi di gran lunga sopravanzante.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Ismaele intanto figliuolo della straniera Agar schiava di Sara vedea con gran contento multiplicarsi la sua progenie. Dodici figliuoli egli ebbe, de' quali primogenito fu Nabajot, e poi Cedar, ed Adbeel, e Mabsam, e Mesma altresì, e Duma, e Massa; e finalmente Adar, e Tema, e Jetur, e Nafis, e Cedma. Essi i nomi dierono a diverse città e castella, e furono Capi e Principi d' altrettante tribù. Il loro padre all'età di centrentasett' anni pervenne, appresso i quali terminò la mortal vita, e tralle lagrime d' un gran popolo, che da lui avuta avea l'origine, fu sepolto. Le contrade dagl' Ismaeliti occupate si stendeano da Evila fino al diserto di Sur, che riguarda l' Egitto traendo verso l' Assiria, in guisa che poste erano dirimpetto	XII. *Hæ sunt generationes Ismael filii Abrahæ, quem peperit ei Agar Ægyptia famula Saræ.* XIII. *Et hæc nomina filiorum ejus in vocabulis & generationibus suis. Primogenitus Ismaelis Nabajoth, deinde Cedar, & Adbeel, & Mabsam;* XIV. *Masma quoque, & Duma, & Massa;* XV. *Hadar, & Thema, & Jetur, & Naphis & Cedma.* XVI. *Isti sunt filii Ismaelis; & hæc nomina per castella & oppida eorum duodecim principes tribuum suarum.* XVII. *Et facti sunt anni vitæ Ismaelis centum triginta septem: deficiens*

(1) A. Gell. l. 3 c. 15.

a quelle di tutti gli altri fratelli del loro autore. Per quel che ad Isacco figliuolo delle divine promesse appartiene, egli dapprima fu ancor simile al padre suo nel difetto di figliuolanza. Egli all' età di quarant' anni prese in moglie Rebecca figliuola di Batuele Siro dimorante nella Mesopotamia e sorella di Labano; la quale fu sterile per lung'anni. Di che egli veggendola oltremodo dolente, al gran Dio del suo padre Abramo ebbe ricorso con umili prieghi. Nè questi furono invano; perciocchè Rebecca si trovò assai prestamente due gemelli aver conceputi; come dopò alcuni mesi ella n' ebbe troppo sensibil riprova. Imperocchè i due figliuoletti nel ventre materno forte si urtavano l' un l' altro con gran doglia di lei: ed ella dell' ottenuta fecondità in se rammaricandosi: Se con tanta mia pena esser dovea, diceva, a che ho io conceputo? Ma turtavia sospettando, quell' intestina guerra indicare alcun misterio, a Dio s' indirizzò per esserne fatta chiara. Il divino oracolo fu: Tu nel tuo seno porti due nazioni; e due tra lor contrarj popoli da te usciranno: l' uno si renderà soggetto l' altro; e il maggior fratello al minor servirà. Rebecca alla divina risposta acchetandosi, si dispose a comportare pazientemen-

ficiensque mortuus est, & appositus ad populum suum.

XVIII. *Habitavit autem ab Hevila usque Sur, quæ respicit Ægyptum introeuntibus Assyrios. Coram cunctis fratribus suis obiit.*

XIX. *Hæ quoque sunt generationes Isaac filii Abraham. Abraham genuit Isaac.*

XX. *Qui cum quadraginta esset annorum, duxit uxorem Rebeccam filiam Batuelis Syri de Mesopotamia, sororem Laban.*

XXI. *Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis; qui exaudivit eum, & dedit conceptum Rebeccæ.*

XXII. *Sed collidebantur in utero ejus parvuli: quæ ait: Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere? Perrexitque ut consuleret Dominum.*

XXIII. *Qui respondens ait: Duæ gentes sunt in utero tuo, & duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, & maior serviet minori.*

XXIV. *Jam tempus pariendi advenerat, &*

ecce

te i dolori della sua gravidanza: e venuta al debito termine partorì i due gemelli. Il primo, che venne a luce, era tutto rosso, come di vellosa pelle coperto, onde fu appellato Esaù. L'altro seguitando dappresso, colla mano stretto tenea il calcagno del fratello, e parea fin d'allora contrastargli il diritto di primogenito: il perchè gli fu posto nome Giacobbe. Era Isacco di sessant'anni, quando gli nacquero i due figliuoli; i quali poichè in età furono da prendere una maniera propria di vita, Esaù d'indole più cruda tutto si diede all'agricoltura e alla caccia. Giacobbe di natura semplice e quieta amò il condurre la greggia, e lo starsi presso de' genitori sotto le tende. I genitori altresì divisero i loro affetti, e il padre, che di selvaggine molto era vago, ebbe più caro l'ispido Esaù, la madre pose tutto il suo amore al mansueto Giacobbe. Questi un giorno preparata avea per sua cena una minestra di lenti: ed ecco in quella tutto faticato ritornare dalla campagna Esaù, e con molta istanza dire al fratello: Deh dammi mangiare di codesta tua vivanda rossa, perciocchè io sono stanco fuor dell'usato. Il color rossigno della minestra, la qual fu occasione d'un grande avvenimento, fe' poi aggiugnere ad

ecce gemini in utero ejus reperti sunt.

XXV. *Qui prior egressus est, rufus erat, & totus in morem pellis hispidus: vocatumque est nomen ejus Esau. Protinus alter egrediens plantam fratris tenebat manu, & idcirco appellavit eum Jacob.*

XXVI: *Sexagenarius erat Isaac, quando nati sunt ei parvuli.*

XXVII. *Quibus adultis, factus est Esau vir gnarus venandi, & homo agricola. Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis.*

XXVIII. *Isaac amabat Esau, eo quod de venationibus illius vesceretur: & Rebecca diligebat Jacob.*

XXIX. *Coxit autem Jacob pulmentum, ad quem cum venisset Esau de agro lassus,*

XXX. *Ait: Da mihi de coctione hac rufa, quia oppido lassus sum. Quam ob causam vocatum est nomen ejus Edom.*

Esaù il nome d'Edom. Giacobbe, a cui senza dubbio la madre avea fatto palese il sopraddetto divino oracolo, preso il favorevol destro, rispose all'affannato fratello, che contento era di dargli il domandato ristoro, sì veramente ch'egli la sua primogenitura a lui cedesse. Esau senz' altro consultare che la sua fame: Io mi sento morire, replicò; e che giovar mi potrebbe dopo la morte la mia prerogativa? Cedilami adunque con tuo giuramento, disse Giacobbe intento a conchiudere il contratto: ed Esaù si recò a giurare, vendendo con tanta disuguaglianza il suo diritto. E datogli dal fratello del pane, e lasciatogli il piatto di lenticchie, tutto si pose avidamente a mangiare e bere; e per niente avendo la carissima vendita che fatta avea, si dipartì.

XXXI. *Cui dixit Jacob: Vende mihi primogenita tua.*

XXXII. *Ille respondit: En morior; quid mihi proderunt primogenita?*

XXXIII. *Ait Jacob: Jura ergo mihi. Juravit ei Esau, & vendidit primogenita.*

XXXIV. *Et sic accepto pane, & lentis edulio, comedit, & bibit; & abiit; parvipendens quod primogenita vendidisset.*

QUESTIONI.

CI si presenta la discendenza d'Ismaele in dodici Capi d'Arabe tribù, chiamati *Filarchi* da' Greci scrittori (1). Di cotal divisione di governo in dodici filarchie parlano Sesto Rufo, e il Giornande presso il Salmasio (2); nè altra idea ne ha data Girolamo nel suo tempo (3): anzi che tuttora sussista, l'attesta il Tevenot (4), con questa sola differenza, che gli appellati una volta *Filarchi* ora son detti *Scheic Elchebir*, cioè *Seniori grandi*. Nella divisione in dodici tribù

(1) Strab. l. 16. (2) Salmas. Exercit. Solin.
(3) Hier. Hebr. qu. hic. (4) Theven. p. 1. l. 2. c. 32.

bù si ravvisa un' imitazione delle dodici Ebraiche tribù. Dal nostro testo si parla di castella e di villaggi degli Arabi; ma non si deono intendere formati, come quegli degli altri popoli, secondochè bene osserva il Clerc (1); che si compongono da unione di case di pietra o di legno. Era ciascuno de' lor villaggi un numero di tende in un determinato spazio bastevole a nutrire alquante famiglie co' loro greggi. Così Geremia gli descrive (2): *Gentem quietam, habitantem confidenter: non ostia nec vectes eis; soli habitant.* Ed era presso di loro quasi legge, dice Diodoro (3), che non si fabbricassero case, nè si coltivasse la terra all' uso delle altre nazioni: *Vitam degunt sub dio patriam vocantes solitudinem &c. Lex apud illos est nec fruges serere, nec stirpem fructiferam plantare, nec vino uti, nec construere domum.* Quindi quando si legge nella Scrittura, che tutte le città degli Arabi furono distrutte, e che dopo l' eccidio tosto furono riparate, non dee aversene maraviglia, perchè i descritti villaggi possono essere rovinati, e in uno stesso giorno ritornarsi nello stato primiero. Questa osservazione dee servire e per questo luogo, dove degli stabilimenti de' figliuoli di Ismaele ragioniamo, e per altri, ne' quali d' altre popolazioni d' Arabi abbiam parlato. Nè tuttavia vuol farsi senza alcuna eccezione: perciocchè gli Arabi non erano affatto senza vere città; e a tutti notissima è Petra metropoli dell' Arabia Petrea: e d' una vera città detta *Asor* fa menzione Geremia (4); e di torri e di picciole fortezze sparse qua e là per l' Arabia a fine di ritirarsi, e difendersi da' nemici, abbiamo manifesti storici documenti. Tengasi adunque la distinzione fatta da Abulfaragio (5) in Arabi di città, e in Arabi Nomadi: *Erant illi urbium & pagorum incolæ, qui victum e satione, palmarum fructibus, pecore, & mercaturam peregre exercendo quærebant. Nomades vero desertorum incolæ, quibus camelorum lac & carnes victum præbebant, dum loca herbida perquirerent, & aquæ pluviæ defluvia sectarentur.* Altra distinzione altresì faceasi in Arabi Sce-

 ni-

(1) Cler. hic. (2) Jerem. 49. 31. (3) Diod. l. 19.
(4) Jerem 49 30. 33. (5) Pocok. in Abulfar. p. 85.

niti, cioè abitatori di tende, e in Nomadi, che non aveano alcun foggiorno fermo, e che accampavano or in uno, or in altro luogo. Degli uni e degli altri veggasi il Salmasio (1). Equivoco è il sacro testo, dove determina le abitazioni e i confini de' posteri d' Ismaele, per ciòche dice della strada conducente nell' Assiria, *introeuntibus Assyrios*, seppure per Assirj non si volessero intendere quegli Assurim dell' Arabia, figliuoli di Dadan, figliuolo di Cetura (2). Ma intendendo la grand' Assiria, noi bene tuttavia spieghiamo il testo dicendo col Calmet, che i discendenti d' Ismaele occuparono quel tratto di paese, che da oriente e da occidente si stende da Hevila fino all' Eufrate verso il confluente del Tigri fino al deserto di Sur all' oriente dell' Egitto deserto, che va fino all' istmo separante il mar Rosso dal mediterraneo. Or dall' Egitto e dal deserto di Sur passando per mezzo all' Arabia Petrea, e per la regione d' Hevila all' Eufrate si trapassa nell' Assiria al Tigri. Bensì la lontananza dell' Egitto, di Sur, e della Petrea dall' Assiria è grande: laonde l' ingresso nell' Assiria accennato dal testo meglio si riferisce alla vicina Hevila: e più chiara sarebbe la collocazione delle parole, se si traducesse: *Habitavit ab Hevila, qua in Assyriam itur, usque Sur &c.* Girolamo colla sua versione conchiude il testo riguardante Ismaele con queste parole: *Coram cunctis fratribus suis obiit.* Non è verisimile, che Isacco e i figliuoli di Cetura assistessero alla morte d' Ismaele. La morte di lui oltracciò è stata nel versetto antecedente riferita. Meglio adunque sembrano aver traslatato i Settanta e il Parafraste Caldeo: *Ad faciem omnium fratrum suorum habitavit*, più letteralmente, *cecidit sors ejus*, nel senso medesimo da noi dichiarato, dove è detto (3): *E regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.*

Il primogenito figliuol d' Ismaele fu Nabajoth, padre senza dubbio de' Nabatei celebri negli Scritti degli antichi geografi. Petra era lor Capitale descritta da Strabone (4). Ha preso abbaglio Stefano Bizantino nell' assegnare ai Nabatei per patria l' Arabia felice, quan-

(1) Salmas. l. c. (2) Hier. v. 2 seq. (3) Gen. 16. 12. (4) Strab. l. 19.

quando solo alcuni di loro in essa trasferirono la loro stanza. Isaia (1) celebra i lor montoni: Famosa non meno fu la tribù di Cedar, assai sovente rammemorata nella Scrittura (2), confinante co' Nabatei, ricchissima d'armenti di cammelli e di capre, e talor presa per tutta l'Arabia Petrea. Plinio (3) Cedrei ne appella i popoli. D'Adbeel non è rimasa memoria alcuna. Da Mabsam forse ebbe nome un distretto nominato Mabsara da Eusebio (4), e posto nella Gabalena verso la Petrea. I tre seguenti nomi Masma, Duma, e Massa significano letteralmente, dice il Calmet (5) *audire*, *tacere*, *perferre*, corrispondenti in qualche modo all' *abstine*, & *sustine* degli Stoici; nel qual senso come per proverbio quelle tre voci adoperate sono dagli Ebrei. Di Masma come Arabica colonia nulla sappiamo. Presso lo Stefano e Tolomeo si trova Domata nell'Arabia deserta. Isaia (6) inveisce contro Duma. Tolomeo nell'Arabia deserta pone Mesada, e i Mesanj; e ivi era ancora il seno Mesanite. Hadar da' testi Samaritano e Arabico detto Haad, come ancora dalla Volgata ne' Paralipomeni (7), ha probabilmente data l'origine alle Arabe tribù nomate *Hodad*, delle quali è da vedere il Pocokio (8) e forse da questo figliuol d'Ismaele trasse il nome la città Adada nella campagna Palmirena. Quanto a Tema, Tolomeo ha nell' Arabia deserta verso i monti della Caldea *Temma*. Tragli Arabi vi ha una tribù detta *Thim*: Thema è presso Giobbe (9), e de' Temei abitatori dell' Arabia fanno menzione Isaia e Geremia (10). Credesi da Jetur avere avuto il nome l'Iturea trall' Arabia deserta all' oriente, e il Giordano all' occidente; che toccò poi in sorte alla metà della tribù di Manasse. Celebrati sono gl' Iturei da' profani per la destrezza nel trar l'arco. Cicerone (11) gli chiama *omnium gentium maxime barbaros*, e dice

K 3 che

(1) Isai. 60. 7. (2) Ps. 119. 5. Cant. 1. 5. Isai. 21. 16. seq. & 42. 11. & 60. 7. Jerem. 49. 28. (3) Plin. l. 9. c. 11.
(4) Euseb. in loc. Heb. (5) Calm. hic. (6) Isa. 21. 11.
(7) 1. Par. 1. 30. (8) Pocok. Specim. hist. Arab. initio.
(9) Job. 6. 19. (10) Isa. 21. 14. Jerem. 25. 23.
(11) Cic. Philip. 2. c. 44.

che da Marcantonio furono disposti nel foro Romano, e fatto da loro quasi assediare il Senato. Ne' Paralipomeni (1) è ricordata la tribù di Nosis, che verisimilmente è il Nafis di questo luogo: ed ivi dicesi, ch' essa colla tribù di Nodab e cogl' Iturei mandò truppe ausiliarie agli Agareni contro gl' Israeliti. Laonde ben si suppone, che Nafis si stabilisse non lungi dall' Iturea. Lo Stefano parla di Napis e de' Napiti, ma gli pone nella Scizia: forse nel suo testo per errore è scritto *Scythiæ* invece di *Syriæ*. Dagli Arabi la voce *naphascha* è usata a significare i cammelli, che la notte vanno senza guardiano a pascolare (2). Finalmente Cedma può aver dato il nome a Cedma paese dagli Arabi geografi posto nel seno Mesanite, e al diserto Cedemoth nominato nel Deuteronomio (3).

Mosè contento di aver dimostrato il compimento della divina promessa (4), che assai moltiplicata si sarebbe la progenie d' Ismaele, di lui più non parla, nè de' suoi discendenti, siccome di coloro, che al popolo d' Iddio non appartenevano. Ma egli è ancora da osservare, che d' Isacco medesimo il sacro scrittore non ha voluto registrare, se non quello, che avea relazione alla genealogia del Messia, di cui egli fu sì espressiva figura, e che di tutta la Mosaica scrittura era il precipuo intendimento. Sterile era Rebecca: e tosto Teodoreto e il Grisostomo (5) domandano, perchè mai le più celebri donne del Vecchio Testamento, Sara, Rebecca, Rachele, le madri di Sansone e di Samuele, Lisabetta madre del Precursore, e credesi ancora S. Anna madre di Maria, fossero sterili e non partorissero se non per divina grazia speciale? Ottima è la risposta di Teodoreto: *Volens Deus componere genus Israeliticum, ostendit illud non naturali successione, sed gratia & favore suo esse multiplicandum. Hanc autem providentiam adeptum est genus illud, quia Christus Dominus inde secundum carnem nasci debebat*. Ottime le due risposte del Grisostomo, cioè che il mirabil parto delle sterili donne dispo-

(1) 1. Par. 5. 19. (2) Cler. hic. (3) Deut. 2. 36.
(4) Gen. 16. 10. & 21. 13. 18. (5) Theod. in Gen. q. 71. Chrys. in Gen. hom. 49.

ſponeſſe a credere più facilmente il maraviglioſiſſimo della Vergine; e infatti l'Angiolo a far credere alla ſanta donzella la poſſibilità dell' annunziato parto ſi ſervì dell'eſempio della ſterile Liſabetta (1). La ſeconda riſpoſta è, che l'eſempio di sì illuſtri donne ſterili ſerviſſe a conſolare gli animi degli ſterili coniugi, in modo che nè i mariti per queſto diſprezzaſſero le lor mogli, e le mogli pazientemente comportaſſero la loro ſterilità. Notiſi qui l'errore di Giuſeppe (2), il qual prendendo ſuperficialmente l'ordine della Moſaica narrazione mette la gravidanza di Rebecca dopo la morte d'Abramo, perchè Mosè per finire la ſtoria d' Abramo regiſtra anticipatamente queſta avanti di quella: ma ſi dimoſtra colla Scrittura medeſima, che Giacobbe era già nato di 15. anni, quando Abramo morì. Si domanda ancora, perchè Iſacco veggendo Rebecca ſterile non ſi preſe altra moglie ad eſempio del padre ſuo? Non ſi attenda la ragione recata dagli Ebrei, cioè che Iſacco eſſendo ſtato a Dio conſecrato nell'atto del dover eſſere immolato, non potea lecitamente avere più d'una moglie; quaſichè Sanſone e Samuele a Dio conſecrati ſin dal materno ventre (3), e tutti i ſacerdoti non poteſſero eſſer poligami, come gli altri: di che nella Scrittura non è alcuna legge contraria. L'acconcia riſpoſta adunque è, che Abramo non avrebbe preſa Agar, ſe non l'aveſſe voluto la ſteſſa Sara. Somigliante impulſo non diede Rebecca ad Iſacco, il quale d'altra parte per le divine promeſſe ſicuriſſimo era di dovere aver prole; e vel conferma l' eſempio della ſua madre medeſima Sara.

Al Dio del padre ſuo Abramo ebbe ricorſo Iſacco pregando per la fecondità di Rebecca. Eſaudite furono le preghiere, e Rebecca concepì due gemelli, i quali dopo un certo tempo nell'utero movendoſi, e tra loro contraſtando con gran violenza ſi urtavano, e quaſi faceano guerra l'un contro l'altro, non ſenza produrre grandiſſimi dolori alla madre. Or cercaſi, ſe i sì gagliardi moti de' due bambini foſſero naturali o fatti per divino particolar volere fuor dell'ordine della

(1) Luc. 1. 36. ſeq.
(2) Antiq. l. 1. c. 18. (3) Judic. 13. 7.

la natura. Io non sono niente inclinato a por miracoli, dove necessarj non sono: ma bensì più volte ho osservato, che alcuni critici, i quali si sono usurpati un certo nome, nel volere evitare i manifesti miracoli sono obbligati, e sono anche contenti d'immaginare spiegazioni, che fan pietà. La sola osservazione, che di quegli straordinarj moti fa fare il sacro scrittore, la registrata circostanza del tenere l'un de' bambini il calcagno dell'altro, e il ricorso a Dio fatto dalla madre per intendere le significazioni di quel contrasto provano evidentemente ad ogni spirito non prevenuto, che cosa naturale non fu. Ma più ancora la risposta da Dio data a Rebecca, *Duæ gentes &c.* testimonianze, che quell'insusitato contrasto era figurativo d'altra cosa, e conseguentemente non naturale: *Collidebantur parvuli, non studio contendendi, vel scientia certandi, sive affectione vincendi; sed eodem Dei nutu permoti, quo non solum irrationalia pecora, verum etiam inanimata elementa præsagio futurorum permoveri solent*, ben dice Ruperto (1). Rebecca adunque andò a consultare il Signore sopra un avvenimento così insolito. In qual luogo, o a qual persona ella s'indrizzasse, è incerto. Egli è bensì certo, che ne' tempi posteriori *l'andare a consultare Iddio* dicevasi di chi ricorreva a qualche profeta, o, se il ricorrente era profeta, dirittamente a Dio medesimo per intendere qualche futuro evento. Così la moglie di Geroboamo andò dal profeta Ahia (2): *Ecce uxor Jeroboam ingreditur, ut consulat te super filio suo, qui ægrotat*. Così il Re Giosafat domandò (3): *Non est hic propheta Domini quispiam, ut interrogemus per eum?* Così Giosia comandò ai suoi (4): *ite, & consulite Dominum super me, & super populo*: e andarono dalla profetessa Holda, la qual rispose (5): *Regi autem Juda, qui misit vos ut consuleretis Dominum, sic dicetis*. Ma più che in altro luogo sì fatto costume è espresso nel primo de' Re (6): *Olim in Israel sic loquebatur unusquisque vadens consulere Deum: Venite, & eamus ad Videntem. Qui enim propheta dicitur hodie*, vo-

(1) Rup. de Trit. l. 7. c. 3. (2) 3. Reg. 14. 5. (3) Ibid. 22. 7. sed. (4) 4. Reg. 22. 13. (5) Ibid. 12. (6) 1. Reg. 9. 9.

vocabatur olim videns. Se un tal coſtume ſi ſuppone già incominciato all'età d'Iſacco, il che è incerto, dovrà dirſi o col Parafraſte Geroſolimitano, che Rebecca andaſſe a trovare Sem figliuolo di Noè, che tenea una ſcuola di pietà e di religione, e ſecondo la cronologia d'alcuni tuttora vivea: ma Sem non dimorava nella Cananitide, e non è probabile, che Rebecca nello ſtato di gravidanza ſi metteſſe ad un lungo viaggio. Lo ſteſſo dicaſi del ſentimento di Maimonide, che il conſultato foſſe Eber; che certamente era tuttavia vivente. O piuttoſto dir ſi dovrà con Euſebio e con Gennadio (1), che Rebecca ſi conduſſe ſul monte Moria ad interrogare Melchiſedecco ſacerdote dell'Altiſſimo: o con Abenezra ſeguitato dai moderni Ainſvvorth e Polo (2), che Rebecca s'indrizzaſſe al ſuo ſuocero Abramo: o col Griſoſtomo (3), che conſultaſſe qualche non nominato ſacerdote. Teodoreto penſa (4), che la donna ſi preſentaſſe ad alcuno di quegli altari, che eretti erano ſtati da' ſanti patriarchi: *Quum patriarchæ conſuevissent in locis, in quibus habitabant, conſtruere altaria quædam, veriſimile eſt illam ad unum ex iſtis ſupplicaſſe Deo, & ita noviſſe quæ futura erant*. Agoſtino (5) comprende quaſi tutte le annoverate maniere ſenza determinarſi ad alcuna particolarmente. Si potrebbe anche penſare, che ſe nel paeſe di Canaan era alcun luogo, in cui Iddio rendeſſe pubblicamente i ſuoi oracoli, queſto foſſe Debir città non lontana da Berſabea, dove dimorava Rebecca; perciocchè *Debir* in lingua ebraica ſignifica *oracolo*. Ma non può penſarſi coll'autore della Storia ſcolaſtica (6), che Rebecca praticaſſe un rito profano e ſuperſtizioſo da lei appreſo nella Meſopotamia, portandoſi a ſacrificare ſul monte Moria all'altare erettovi da Abramo per la preparata immolazione d'Iſacco, e poſtaſi a dormire ſopra la pelle delle vittime, e ſopra le frondi d'alloro, e dell'arboſcello detto *vitice* o *agnocaſto* aſſai uſato dalle matrone ne' teſmoforj degli Ate-

(1) Ap. Peter. hic. Diſp. 2.
(2) In Synopſ. Criticor. hic.
(3) Chryſ. in Gen. hom. 50.
(4) Theod. in Geneſ. qu. 75.
(5) Aug. in Gen. qu. 72. (6) Hiſt. Schol. in Gen. c. 68.

Ateniesi (1), sentisse nel sonno le divine risposte. Questo è l'oracolo chiamato da Strabone *oraculum dormientium* (2), del qual veggasi il Vossio (3). Questo è l'oracolo di Fauno da Virgilio descritto (4):

In dubiis responsa petunt. Hæc dona sacerdos
Contulit, & cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit:

e che fu interrogato dal Re Latino, il quale (5)

Centum lanigeras mactabat rite bidentes:
Atque harum effultus tergo, stratisque jacebat
Velleribus: subita ex alto vox reddita luco est:
Ne pete &c.

Ed è quello forse, al quale ha fatto allusione Properzio dicendo (6):

Experiar somnum; de te mihi somnia quæram.

Ma non possono alla religiosa Rebecca somiglianti profanità attribuirsi; nè, come ha fatto il Boudulc (7), ad Eliafaz amico di Giobbe in proposito di quelle parole (8): *Porro ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus. In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines*. Oltredichè difficilmente si proverebbe, che quel rito fosse già tra gl' idolatri introdotto in quegli antichissimi tempi. Merita d'esser letta la Dissertazione del Pererio (9) sopra i quattro modi nel vecchio Testamento usati di consultare Iddio, per mezzo de' profeti, de' sogni, delle sorti, e de' sacerdoti o dell' Efod; dove s' illustrano assaissimi luoghi della Scrittura. Nel nostro caso la più naturale intelligenza è di concepire, che Rebecca ritiratasi nel silenzio si rivolgesse a Dio semplicemente colle sue preghiere, supplicandolo a farle palesi le vedute della sua provvidenza in un fatto così singolare. Così Diodoro di Tarso seguitato dal Pererio e dal Saurin (10). Contuttociò può ancora leggersi la Dissertazione di Giovannandrea Schumidt (11).

Se

(1) Plin. l. 24. c. 9. (2) Strab. l. 11 (3) Voss. de Idolol. l. 1. c. 25. (4) Æneid. 7. v. 26. seqq. (5) Ibid. v. 93. seqq. (6) Prop. l. 4. eleg. 4. (7) Bould. de Eccles. ante legem. l. 3. c. 7. (8) Job. 4. 12. seq. (9) Perer. hic. Disp. 3. (10) Perer. hic. Disp. 2. Saur. t. 1. Disc. 24 (11) Schm. in Th. aur. Theol. Phil. tomo 1. 1.

Se noi ignoriamo in qual maniera precisamente Rebecca consultò Iddio, ci è similmente ignota quella, di cui Iddio si servì per darle la risposta. Ma la risposta fu, ch'ella avea nel seno due popoli, (enfatica espressione, cioè due Capi di nazione) che l'uno supererebbe l'altro, e il maggiore sarebbe soggetto al minore, cioè gl'Idumei agl'Isdraeliti. Si scorge quì il vero stile d'oracolo. Gli Ebrei l'hanno interpretato secondo i lor desiderj riferendo ai Romani quel che è detto de'posteri d'Esaù, onde hanno favoleggiato, che Giuliocesare ed altri Imperatori traessero l'origine dagl'Idumei. Di che sono derisi da Girolamo (1), riportando la loro vana tradizione, secondo la quale asserivano, che come Faraone dopo avere afflitti per 430. anni gli Ebrei, era stato con tutto il suo esercito sommerso nel mar Rosso, così i Romani dopochè per un pari numero d'anni oppressi avessero i Giudei, sarebbero dalla divina vendetta distrutti. L'oracolo ebbe il suo compimento ne'due Capi, e ne'due popoli, che ne procedettero. Ne'Capi; imperocchè quantunque Giacobbe in qualche modo sia stato inferiore in forza ad Esaù, di cui egli si chiama servidore (2), e che nomina suo signore (3), e davanti al quale si prostra in atto d'ossequio (4); egli ebbe effettivamente sopra di lui tre essenziali prerogative, il diritto di primogenitura acquistato sopra il medesimo; il promesso dominio del paese di Canaan; e sopra tutto la spirituale alleanza con Dio, la vera religione, e la promessa del Cristo, come quì appresso diremo. Ne'due popoli, perciocchè quantunque dapprima gl'Idumei fiorissero nel tempo, in cui gl'Isdraeliti (5) erano stranieri in Canaan; schiavi in Egitto, erranti ne'deserti, nondimeno questi poi soggiogarono gl'Idumei e gli renderono loro tributarj sotto Davide (6), sotto Salomone (7), sotto Amasia (8), sotto i Maccabei (9). Ma bisogna pur confessare, che alla grand'idea dataci dalle parole dell'oracolo, men pienamen- te

(1) Hier. in Joel. 3. (2) Gen. 32. 18. 20.
(3) Ibid. 33. 8. 13. seq. (4) Ibid. l. 8. seq.
(5) Ibid. 30. 11. 28. (6) 2. Reg. 8. 14. & 1. Par. 18 12. 13.
(7) 3. Reg. 11. 15. seqq.
(8) 4. Reg. 14. 7. (9) 1. Mac. 5. 65.

te corrispondono i vantaggi temporali di Giacobbe sopra Esaù, e degl'Isdraeliti sopra gl'Idumei. Questi infatti furono liberi e indipendenti fino a Davide, cioè per più di 650. anni: scossero poi il giogo dopo 155. anni di servitù, e conservarono la lor libertà per 760. anni, pressochè uguali in forze ai Giudei loro nimici, or vincitori, or vinti: e dopo d'essere stati soggettati da Ircano fecero un solo popolo co' Giudei, co' quali ebbero comuni le prosperità e le disgrazie, la libertà e la servitù. Anzi ancora essi diedero un Re della loro nazione ai Giudei, che fu il grand'Erode. Egli è adunque necessario, per trovare la piena verità della predizione, cercarla in un senso più sublime, il quale in questo luogo fu principalmente inteso dallo Spiritossanto. Secondo questo senso i due popoli sono primieramente i Giudei e i Cristiani, e secondariamente i peccatori e i giusti. I Giudei sono come i primogeniti nell'ordine del tempo; i Cristiani come i cadetti. Quegli si opposero con invincibile ostinazione alla nascita e ai progressi del Cristianesimo; e tanti secoli passati dopo il suo stabilimento non han potuto estinguere il loro odio contro i Cristiani, i quali dalla lor parte hanno sempre contra lor combattuto con vantaggio, e gli hanno vinti colle lor proprie armi, cioè colle Scritture. La cristiana Chiesa debole nella sua origine, travagliata dalle persecuzioni, e costretta in certo modo a ripararsi nell'oscurità, come Giacobbe si ritirò nella Mesopotamia, finalmente fu elevata sopra la Sinagoga sua sorella maggiore, e sopra la dominante religion de' Pagani. I Giudei son divenuti nostri schiavi, e tutti i lor beni, i lor privilegj, le loro speranze sono a noi trasferite; e l'eterna eredità promessa ai figliuoli non appartiene più ad essi. Per servire la Chiesa cristiana sono sparsi per tutta la terra, dove malgrado, ch'essi ne abbiano, rendono a tutte le nazioni una testimonianza non sospetta della certezza delle profezie, che convincono la loro incredulità, e stabiliscono la verità della nostra fede. In secondo luogo i buoni e i cattivi sono due popoli racchiusi nel seno della Chiesa lor madre, come Giacobbe ed Esaù in

in quello di Rebecca. I cattivi figurati da Esaù sono i primogeniti, perciocchè gli uomini nascono peccatori avanti di rinascere giusti. Eterna è la guerra tra loro, e invano si tenterebbe di riconciliargli: non vi è mezzo tra loro, nè può esservi: l' odio è uguale dalle due parti: i due popoli non possono soffrirsi: *Abominantur justi virum impium: & abominantur impii eos, qui in recta sunt via* (1). La vittoria è sempre dalla parte de' giusti, anche quando sembrano oppressi e calpestati dagli empj. Costoro possono bene, come gl' Idumei, avere qualche passeggiero vantaggio sopra i veri Isdraeliti; ma tali vantaggi non trapassano gli angusti confini della vita presente. I reprobi niente possono sopra gli eletti dopo la morte: questo momento ristabilisce tutto nell' ordine: libera e fa trionfare gli uni, e precipita gli altri in una eterna cattività: *Mors depascet eos; & dominabuntur eorum justi in matutino* (2). I cattivi vedranno all' improvviso quegli uomini sì disprezzati e sì sovente oppressi comparire tutti rilucenti e assisi sopr' alti troni, rivestiti del potere del giusto giudice, e citare i cattivi al lor tribunale, e pronunziare contro di essi una terribil sentenza, alla quale applaudiranno il cielo e la terra, e che da tutte le creature sarà messa ad esecuzione in tutti i secoli. Io fin quì ho tradotta la sposizione del nuovo Francese scrittore della Storia del vecchio Testamento (3). Ma essa è tratta dagli Scritti de' Padri, e massimamente d' Agostino (4): *Quod autem dictum est, Major serviet minori, nemo fere nostrum aliter intellexit, quam majorem populum Judæorum minori populo Christiano serviturum. Et revera quamvis hoc videri possit impletum in Idumæorum gente, quæ nata est ex majori fratre Esau, cui & nomen fuit Edom, quia postea superanda erat a populo Hebræorum, eique futura erat subjecta: attamen in aliquid majus intentam fuisse istam prophetiam, qua dictum est: Populus populum superabit, & major serviet minori, convenientius creditur. Et quid est hoc, nisi quod in Judæis & Christianis evidenter impletur?* E lo stesso dottore

(1) Prov. 29. 7. (2) Psal. 48. 15. (3) Abrege de l' Hist &c. l. 1. c. 18. Paris 1747. (4) Aug. Civ. l. 16. c. 25.

tore in altro luogo riferisce il testo ai giusti e ai cattivi (1). E siccome l' Apostolo (2), come altrove abbiam riportato (3), in Ismaele ravvisa il popolo Ebreo, e in Isacco il Cristiano, facendo osservare; che *sunt per allegoriam dicta* le cose, che di que' due figliuoli d' Abramo ha scritte Mosè; così dice, i detti due popoli essere rappresentati in Esaù e in Giacobbe (4): *Non solum autem illa* (Sara); *sed & Rebecca ex uno concubitu habens Isaac patris nostri.*

Ma oltracciò Paolo intende di confutare l' errore, in cui erano gli Ebrei, cioè ch' essi sol per essere figliuoli d' Abramo secondo la carne presumevano di dover essere soli partecipi delle divine promesse fatte ad Abramo medesimo, spezialmente di quella che riguardava il Messia, ed escludevano i Gentili dalla partecipazione della grazia e della vera dottrina. L' Apostolo contra la lor presunzione argomentando dimostra, che quelle promesse non appartengono ai figliuoli d'Abramo secondo la sola carne, ma più ai figliuoli di lui secondo la repromissione, cioè secondo la divina elezione: e il conferma co' due esempj d' Isacco e d' Ismaele, di Giacobbe e d' Esaù. Tanto Isacco quanto Ismaele erano figliuoli d' Abramo, anzi Ismaele era maggior nato: eppure al solo Isacco, e ai suoi discendenti appartenevano le promesse: *In Isaac vocabitur tibi semen* (5), cioè, la sola progenie d' Isacco sarà riputata per tua posterità, alla quale sono dirette le mie promesse. La stessa cosa più manifestamente appare in Giacobbe e in Esaù, perciocchè benchè nati fossero da' medesimi genitori, conceputi ad un tempo e venuti alla luce in uno stesso parto, anzi essendo Esaù il primogenito; nondimeno fu da Dio detto: *Major serviet minori*. La divina elezione adunque, non la sola carnal discendenza da Abramo facea partecipare delle divine promesse. Dopo di che Paolo fa passaggio alla generale altissima dottrina della predestinazione e della riprovazione non pe' meriti o demeriti degli uomini, ma per gratuito volere d' Iddio. E ne reca in esempio i due fratelli Giacobbe ed Esaù, il primo

(1) Id. Serm. de Tem. 78. (2) Galat. 4. 21. seqq.
(3) T. V. Lez. LXVIII. (4) Rom. 9. 10. (5) Gen. 21. 12.

mo predestinato, il secondo riprovato avanti ogni loro atto, anzi avanti il loro nascere. Nè bastava a confermare questa dottrina l'esempio d'Isacco e d'Ismaele, perchè si sarebbero potute addurre per Isacco ragioni di preferenza, cioè l'essere nato di madre libera e primaria moglie d'Abramo, dove Ismaele era nato da una straniera, schiava, e moglie secondaria, le quali eccezioni non poteano darsi a Esaù in paragone di Giacobbe. Ecco tutte le parole dell'Apostolo (1): *Non enim omnes, qui ex Israel sunt, ii sunt Israelitæ: neque qui semen sunt Abrahæ, omnes filii: sed in Isaac vocabitur tibi semen: idest, non qui filii carnis, hi filii Dei: sed qui filii sunt promissionis, æstimantur in semine. Promissionis enim verbum hoc est: Secundum hoc tempus veniam; & erit Saræ filius. Non solum autem illa: sed & Rebecca ex uno concubitu habens Isaac patris nostri. Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali, (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei: Quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau odio habui* (2). Venuto il tempo del parto, il primo de' due bambini, che venne al mondo, apparve tutto coperto di pelo, e quasi d'una veste vellosa, come ha il testo originale: e quasi come si rappresentano i Satiri. Certo in un nascente bambino dovette riputarsi cosa non solo straordinaria, ma mostruosa, e bene fu comprovato dall'artificio di Rebecca, la qual per fare che Giacobbe rappresentasse al naturale Esaù, gli ricoprì le mani e il collo di pelle di capretto. Esaù quel bambino fu nomato, cioè secondo la migliore interpretazione *perfetto*, o *uomo fatto*, perchè nato tutto peloso, come se fosse d'età già matura. Fu anche appellato *Edom*, cioè *rosso*, per aver domandata avidamente una minestra rossa, e venduta per quella la primogenitura. E fu ancoro nominato *Sehir*, voce significante *pelo*, per esser nato tutto coperto di pelo. L'altro bambino uscì tenendo stretto colla mano il calcagno del primo; onde chiamato fu *Jacob* dalla voce *hekeb* significan-

(1) Rom. 9. 6. seqq.
(2) Malach. 1. 2.

ficante *calcagno*, e dal verbo *bakab*, che vuol dire *prendere o percuotere il calcagno d'un altro, acciocchè cada*, che è una delle arti de' lottatori, nelle quali, come vedremo (1), fu valente Giacobbe. Laonde il nome di lui da Filone è tradotto in *luctator* (2): propriamente significa *supplantatore*, siccome il fu in fatti metaforicamente Giacobbe a rispetto del fratello: perciocchè in proprio senso *supplantare* è dar di piede nelle gambe, o come volgarmente si dice, dare il gambetto a chi corre nello stadio, perchè cada, e non vinca: il che è contro le buone leggi, dice Crisippo presso Tullio (3): *Qui stadium currit, eniti debet & contendere quam maxime possit, ut vincat; supplantare autem eum quicum certat, aut manu depellere nullo modo debet*. Il contrasto nell'utero materno, e il tenere colla mano il calcagno, atti certamente non naturali, significavano gli sforzi di Giacobbe, fatti senza saperlo, per venire alla luce prima del fratello, ed avere la primogenitura da Dio destinatagli. Cresciuti i due fratelli seguirono diverse inclinazioni. Cacciator fu Esaù, e amato particolarmente dal padre, al quale assai piacea la cacciagione, e a cui tutto il contesto fa credere, che Rebecca non avea palesato il sopradetto divino oracolo intorno ai due figliuoli. Un giorno stanco oltre l'usato Esaù ritornato dalla caccia trovò, che Giacobbe avea cotta una minestra di lenti. Il Martin (4) coll'autorità d'Ateneo (5) asserisce, che le lenti servivano agli antichi di pane insieme e di companatico, e ch'essi ne faceano anche la pappa ai bambini in fasce. Certo è nota la semplicità delle antiche tavole, e sappiamo da Eliano (6), *Arcadas glandibus vesci, Argivos pomis, quæ appia dicuntur, Athenienses ficubus, Tyrinthios sylvestribus pyris, Indos arundinibus: Carmanos palmis, milio Sauromatas & Mæotas, terebinto & nasturtio Persas*. Rinomate erano in particolar maniera le lenticchie dell'Egitto, e tanto, che degli Alessandrini diceasi esser nudriti e tutti quasi forma-

(1) Genes. 35. 24. seqq. (2) Phil. de migrat. Abraham.
(3) Cic. de Offic. l. 3. (4) Explicat. de plusieurs text. diffic. &c. Explic. 5. (5) Athen. l. 4. c. 14. seq.
(6) Ael. Var. hist. l. 3.

mati di questo legume (1); onde Egiziano quasi per proprio aggiunto era detto (2):

Nec Pelusiacæ curam adspernabere lentis:

e Marziale (3):

Accipe Niliacam, Pelusia munera, lentem:
Vilior est alica, carior illa faba.

Lenticulam invenimus cibum esse Ægyptiorum, dice Agostino (4): *nam ibi abundat in Ægypto, unde magnificatur lenticula Alexandrina, & venit usque ad terras nostras, quasi hic non nascatur lenticula.* I filosofi della Grecia per lungo tempo imitarono gli Alessandrini. Gli Stoici massimamente il fecero, i quali tra' loro precetti avean quello (5), *Sapientem omnia recte agere, & lentem diligenter condire.* Ma siffatto cibo, se credesi ad Ateneo (6), cadde poi dapertutto in tanto disprezzo, che si dava consiglio a chi era costretto a mangiarne, di morire piuttosto, che avvilirsi cotanto. Quindi il Martin cercator diligente di certe cose straordinarie approva molto il sentimento del Casaubono (7), che l'ingiuriosa parola di *faquin* in Francese, e *facchino* in Italiano, sia venuta da simil titolo derivato da *phake* significante lenticchie, che i Greci per disprezzo davano ai mangiatori delle medesime. Esaù in certo modo ne portò l'inonorato soprannome d'Edom, che passò ancora ai suoi discendenti e al paese da lui abitato, detti *Idumei* e *Idumea*. Anzi ancora al golfo Arabico, che bagna le coste dell'Idumea, essendo stato appellato *mar Rosso*, o *Eritreo*. Sa bene il Martin, che gli autori generalmente (8) scrivono quel mare avere avuto il nome di *rosso* dal Re Erytra; ma sostiene che *Erythra* ed *Edom* hanno la stessa significazione, e che Erytra era Esaù medesimo, chiamato da' Greci nel primo modo, come dagli Ebrei soprannominato era *Edom*. E finalmente rifiuta l'opinione dell'Arduino (9), che l'oceano meridionale fu

(1) Athen. l. c. (2) Virg. Georg. l. 1. v. 228.
(3) Mart. l. 13. epigr. 9. (4) Aug. in Psal. 46.
(5) Ap. Athen. l. c. (6) Id. l. c.
(7) Casaub. in Athen. l. 4. c. 15. (8) Strab. l. 16. c. 13. Q. Curt. l. 8. c. 9. & l. 10. c. 1. Philostr. vit. Apollon. p. 315. Arian. Indic. l. 6. c. 19. Xiphilin. in Trajan. Mela l. 3. c. 3. & 8. Dion. Perieg. v. 606. (9) Hard. in Plin. l. 6. c. 23.

chiamato mar rosso prima del golfo Arabico: il che tuttavia noi col Relando altrove ammetteremo. L' affamato Esaù veduta l' apprestata minestra disse con infinita avidità a Giacobbe: *Dammi di codesta cosa rossa rossa*: la qual ripetizione è piena d'energia per ispiegare la fame e la voglia d'avere quel cibo; benchè possa anche significare il carico colore della vivanda, come per esprimere una cosa molto rossa siamo soliti di dire *rossa rossa*. Giacobbe già dalla madre fatto consapevole del divino oracolo a suo favore colse quest' occasione, e al fratello propose la permutazione della primogenitura colla minestra di lenti. Se non si ha l' occhio fermo alle divine disposizioni, si avrà della difficoltà a poter credere il partito preso da Esaù. Egli a nient'altro pensando che alla presente fame, si prese le lenticchie, e cedè ciecamente la primogenitura, nulla prezzandone la prerogativa, *parvipendens quod primogenita vendidisset*. Certo vi avea delle ragioni, per le quali alcuno potea decadere dal diritto di primogenito, come c'incontreremo a vedere in Ruben, essendo stata da Giacobbe trasferita a Giuseppe la doppia porzione de' beni, e il sacerdozio a Levi. Per più chiara intelligenza di ciò è da sapere, che quattro si credono essere stati i privilegj de' primogeniti: 1. la preminenza e giurisdizione sopra il rimanente della famiglia: *Dominum tuum illum constitui* (1): 2. la doppia porzione nell'eredità almeno dopo la legge (2): 3. il sacerdozio, e il privativo diritto di sagrificare nella famiglia quando era insieme unita: ma è qualche dubbio, se tal privilegio vi fosse; perciocchè sappiamo, che Caino primogenito, e Abele cadetto sagrificarono ugualmente: 4. la paterna benedizione, cioè una speciale profusione di voti in favore del primogenito, della quale gran conto si facea, e con ragione, imperocchè *benedictio patris firmat domos filiorum* (3).

Or nasce doppia questione; se, e come peccasse Esaù vendendo la primogenitura: e se, e come peccasse Giacobbe inducendo il fratello nel raccontato modo

(1) Gen. 27. 37. (2) Deut. 21. 17. & 1. Par. 5. 5.
(3) Ecclesiast. 3. 11.

do a venderla. Non peccò Esaù tenendosi la primogenitura, la quale non era sua, e da Dio col suo oracolo manifestato a Rebecca era stata trasferita per gratuita elezione a Giacobbe: non peccò, dissi, perchè teneala con buona fede fondata nel natural diritto conveniente al maggior nato, nell'esser trattato come primogenito da Isacco Capo della famiglia; e nella sua ignoranza del divino decreto. Ma che per altri modi peccasse, è certo per la testimonianza dell'autore della pistola agli Ebrei (1): *Profanus, ut Esau, qui propter unam escam vendidit primitiva sua*. Peccò gravemente di gola; come afferma S. Gregorio (2): peccò di bassezza e viltà d'animo, vendendo a sì vil prezzo la primogenitura; bene in quel tempo per le sue circostanze assai riguardevole: peccò secondo il Grisostomo (3) d'ingratitudine sprezzando la dignità in lui trasfusa dalla natura medesima: peccò d'ostinazione e d'impenitenza, perchè eziandio dopo saziata la fame si rimase nel suo peccato, *parvipendens quod primogenita vendidisset*: peccò forse anche di perfidia e di spergiuro, perchè, come il progresso potè far credere, non ebbe animo ed intenzione di osservare il giuramento. Ma soprattutto peccò di simonia, col vendere una cosa sacra, cioè il sacerdozio annesso in quel tempo alla primogenitura, onde debitamente è detto *profano*. Questo particolar peccato d'Esaù veggasi assai dottamente considerato dal Shuckford (4). S. Tommaso (5) chiaramente ha riconosciuto questo peccato gravissimo in Esaù. *Jus primogeniti habebat duplicem portionem, & ante sacerdotium Aaron habebat honorem sacerdotalem: unde in hoc commisit Esau simoniam*. Ma siccome può opporsi il dubbio, se veramente avanti la legge il sacerdozio fosse una prerogativa de' primogeniti; così parrebbe, che dubbioso fosse il principal peccato d'Esaù, cioè la simonia. Non risponde opportunamente il Sherlock (6): lasciato anche il sacerdozio, profano e simoniaco fu Esaù, perchè ven-

 den-

(1) Hebr. 12. 16. (2) Greg. Moral. l. 50.
(3) Chrys. in Gen. hom. 50.
(4) Shuck. Hist. c. 2. l. 2.
(5) S. Thom. in ep. Hebr. 12. 16.
(6) Sherl. Usage de fins de la prophètie. Di c. 5.

dendo il diritto di primogenitura vendè la benedizione data ad Abramo, e le promesse d'Iddio. Era nella famiglia d'Abramo, come già più volte abbiam veduto, una particolar benedizione, riguardante principalmente la nascita del Messia pe' discendenti d'Isacco, la quale apparteneva al primogenito della famiglia. Esaù di proposito deliberato rinunziò all'inestimabil diritto di dover dare il nascimento a colui, nel quale doveano essere benedette tutte le nazioni della terra, e conseguentemente alle spirituali promesse aggiunte a quel diritto, e pose a prezzo, e a sì vil prezzo una cosa tanto eccellente e santa. Ma se peccò Esaù, non dovrà dirsi altresì, che in più maniere peccasse Giacobbe coll'indurre il fratello a vendere con peccato e sacrilegio la primogenitura? Egli sembra, che peccasse d'inumanità, negando di porgere un volgar cibo allo stanchissimo ed affamato fratello; d'ingiustizia, coll'esigere un prezzo così eccedente per una minestra di lenti, abusando della fraterna necessità e indigenza; di simonia parimente, comperando o il sacerdozio, o la sopradetta benedizione, o l'uno e l'altro, cioè cosa sacra, e non soggetta a prezzo. Certo Giacobbe è condannato dal Clerc, dal Saurin, dallo Stackhouse (1); nè lo scusa il Calmet (2), dicendo, che se per gratuita concessione divina era la primogenitura trasferita a Giacobbe, ed egli dalla madre il sapeva, non dovea egli comperarla dal fratello: nè vede quest'autore, che dalla sua stessa ragione si deduce, che dunque Giacobbe non ebbe intenzione di comperare una prerogativa, che già era sua, e che non nel rigoroso, ma in altro senso si deono in questo luogo prendere i termini di *comperare* e di *vendere*. Io premetterò due acconce osservazioni. La prima è del Saurin medesimo. La storia Mosaica è assai concisa; e il tacere, ch'egli fa in molti luoghi certe circostanze de' racconti fatti, spesso c'impedisce il poterci formarne una compiuta idea. La seconda è del moderno compendiatore della storia del vecchio Testamento (3). Nelle cose visibilmente misteriose, delle quali una certamente è la pre-

(1) Cler. hic. Saur. t. 1. Disc. 24. Stack. t. 2. p. 115. suiv.
(2) Calm. hic. (3) Abregè &c. t. 1. l. 1. c. 18.

presente, e che sotto il velo nascondono gran verità, bisogna meno attendere alla superficie e all' esterne apparenze, che alle cose sotto quelle da Dio nascose. La nudità d'Isaia (1); la scelta fatta da Osea d' una meretrice per sua moglie (2); il comandamento fatto da un profeta ad un altro, che forte lo battesse (3); e somiglianti azioni, che apparentemente offendono certe regole di dovere, diventano regolate pel significato misterio. E noi allora dobbiamo unicamente applicarci a penetrarne il misterio, e trar profitto dalle istruzioni presentateci sotto tali immagini; ma come non ci è permesso di prendere tali azioni per regole della nostra condotta, così condannar non dobbiamo coloro, che fatte le hanno per un ordine e per una speciale inspirazione d'Iddio. Si faccia uso di queste due osservazioni nel presente caso. Aggiungo ancora, che come Mosè non propone quì la condotta di Giacobbe alla nostra imitazione; così la Scrittura in niun luogo la condanna. Dico poi con S. Tommaso (4): *Jus primogenituræ debebatur Jacob ex divina electione secundum illud Malachiæ primo:* Jacob dilexi: Esau autem odio habui... *Jacob vero non peccavit emendo, quia intelligitur suam vexationem redemisse*: cioè non fu vera compera, nè esser potea. Nota era a Giacobbe la divina elezione: ben egli conoscea, che la domanda delle lenti procedea non da necessità, che ne avesse Esaù, al quale nella ricca e abbondante casa del padre non mancava di che contentare la sua fame, ma da smoderata intemperanza di gola: e prudentemente egli prese l'occasione di entrare in quieto possesso del suo diritto. Non fu adunque inumano; come sarebbe stato, se quella d' Esaù fosse stata vera necessità, che non potesse altronde aver ristoro. Nè Giacobbe fu ingiusto; perchè non intese di offerire le lenti come vero e ugual prezzo della primogenitura, nè di comperare una cosa, ch'era già sua; ma si servì della richiesta d'Esaù per trarlo a cedere quello, che d'Esaù non era, ma di Giacobbe, e che Esaù fuori della circostanza della sua gola ricusato avrebbe di cedere. Non fu adun-

(1) Isai. 20. 2. (2) Ose. 1. 2. (3) 3. Reg. 20. 35. seqq.
(4) S. Th. 2. 2. q 10. art. 4.

adunque un prezzo, ma un allettativo ad Esaù per fare un atto giusto, quantunque egli per tale nol conoscesse. E fu tutto questo un atto simile a quello, che tuttodì tra noi si fa, che chi avendo perduta una cosa sua, dà non un prezzo, ma un dono, una mancia a chi l'ha trovata, perchè più volentieri gliela riporti e renda. O piuttosto fece Giacobbe, come farebbe, chi sapendo, essere una sua gemma in mano d'un altro, il qual riteneasela di buona fede, patteggiasse con lui quasi per prezzo una cosa assai volgare e disuguale. Il possessore di buona fede, se accettasse il contratto, potrebbe credere d'avere usata gran liberalità, e fatto gran savore all'apparente comperator della gemma; ma fatto consapevole del reale dominio di lui, confesserebbe la ricevuta cosa non essere prezzo, ma puro dono. Potrebbe sol dirsi, che l'ingenua sincerità di Giacobbe richiedea, anzi che l'usitato artifizio, il palesare apertamente al fratello il divino decreto, e fargli intendere, che cedesse quello, che suo non era, cioè la primogenitura. Ma troppo ben conoscea Giacobbe, che inutile sarebbe stato un tale avviso, ed irritato anzi avrebbe il feroce animo d'Esaù. Resta la terza accusa di simonia, la quale dopo le risposte date alle due prime non ha più luogo. Simoniaco fu Esaù, perchè credè di fare vero contratto di comprevvendita d'una cosa, che in parte era spirituale e sacra. Simoniaco non fu Giacobbe, perchè in niun modo intese di comperare quello, che suo già era; e solamente diede per redimere la vessazione, che gli cagionava il possesso, in cui credea essere il fratello. Così l'Angelico: *Non emit, sed quod sibi debebatur, ab injusto* (benchè tale non si credesse) *possessore redemit*. Parmi questa assai fondata apologia di Giacobbe; giacchè, quantunque io ben sappia non essere gli uomini santi esenti da tutte le macchie, non deono da noi condannarsi, dove condannati non sono da' Padri e Dottori della santissima Chiesa.

MO-

MORALE.

NOI al principale intendimento dello Spiritossanto nell'esposto racconto facciam ritorno. Spaventevole e viva immagine de' reprobi in Esaù! Immagine bella e cara de' predestinati in Giacobbe! *Populus christianus .... pro morum diversitate, sicut Esau & Jacob, in duas partes dividitur; quum ex fructibus operum una pars cognoscatur esse carnalis, altera spiritualis* (1). I reprobi aventi per sola guida i loro sconci appetiti son tutti intesi a godere con furiosa cupidità e quasi fame de' falsi presenti beni, e ad evitare i presenti non veri mali. Ciechi nel mal vedere i miserabili oggetti, che lor si paran davanti, per niente hanno i lontani, ma grandi, ma sovrani, ma eterni; e vantandosi per soli saggi, rinunziano di pien volere a tutti i diritti, che aver potrebbono, a ricche primogeniture, a maggioranze gloriose, a inestimabile felicità, che reputano stoltezza il patire ora eziandio un piccol disagio, per aspettare un quantunque grandissimo avvenire: *Venite ergo, & fruamur bonis quæ sunt* (2). Gli eletti per lo contrario prezzanti solo l'eterno, son presti a tutto cedere, a privarsi di tutto, a lasciar tutto quello, che alla presente vita appartiene; perciocchè sanno, che a vilissimo prezzo, qual è tutto quello che ora è, comperar possono un immenso tesoro di beni, che mai non avran fine: *Justi autem in perpetuum vivent* (3). Or di questi due popoli, de' quali il maggiore, e quasi il primogenito è quel de' viziosi: *Populus improborum recte dici potest major, quia semper major est numerus malorum, &, ut Scriptura inquit, stultorum infinitus est numerus* (4), qual è il saggio, lo stolto qual è? L'effetto l'ha sempremai mostrato, e il mostrerà. Mai del suo partito non si dolse, nè si pentì l'eletto Giacobbe: del suo sì si dolse il reprobo Esaù, e si pentì, ma troppo tardi: *Non enim invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam* (5). I giusti similmente *stabunt*

(1) Aug. Serm. de tempore 78. (2) Sap. 2. 6.
(3) Ibid. 5. 16. (4) Aug. l. c.
(5) Hebr. 12. 17.

bunt in magna constantia (1): fremeranno contro sestessi i malvagi *pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes* (2), ma invano. La fine qual sarà? *Etiam in nobis* (perchè io il dica colle parole d'Origene) (3) *populus populum superabit, & major serviet minori: serviet enim caro spiritui, & vitia cedent virtutibus*. Dopo le sì fatte verissime considerazioni prenda ciascuno, come più gli aggrada, e com' è più da savio, luogo nell' uno o nell' altro de' due descritti popoli, in quel degli eletti con Giacobbe, o in quello de' riprovati con Esaù.

LEZIONE LXXIX.

QUel sommo principio di tutte le cose Iddio, niente ha lasciato giammai per tor di mano a chicchessia qualunque difesa e scusa di non conoscerlo:

Cuncta Deum produnt, atque alte impressa sigilla
Quolibet organico splendent in corpore, Mentis
Æternæ, quæ sola regit quod sola creavit:

ben dice il porporato autore dell' Antilucrezio (4). Com' acqua che o per forza di Sole attraente assottigliata in vapori dirittamente si leva per le aperte vie dell' aria, o per torti meati ed obbliqui, e per canalini segreti quasi distillata ascende di sotterra, e quale in pioggia ricadendo, quale scorrendo in fiume o in rio, ultimamente al mare, ond' essa uscì, fa ritorno: così da Dio, come da fonte, procede ogni vero, e a Dio per quantunque svariati sentieri ritorna. Ad avvisare qualunque vero, che a noi saper bisogni, egli ne ha date scorte sicure, la ragione, e la rivelazione. Quella per se sola assai verità può comprendere eziandio evidentemente dopo le precedenti notizie, che dalle facoltà

(1) Sap. 5. 1.
(2) Ibid. v. 3.
(3) Orig. in Gen. hom. 12.
(4) Antiluc. l. 6. v. 1337. seqq.

tà naturali, da' sensi, dico, e dalla riflessione le vengono. Che seppur'essa quandochesia, s'avvenga ad alcuna verità, la qual di se lasci veder soltanto un leggier barlume, o neppure questo, e di gran lunga trascenda l'attività di lei, vien tutta presta in buon punto la rivelazione a suo soccorso, e a farla certa se dubitante la trova, a farla chiara, se posta in bujo, e a sollevarla eziandio sopra lei stessa. Ma che direste, se alcuno, che dico alcuno? se interi popoli a verità, se non per sestesse e nella lor prima semplice idea, certo per assai piano e agevol discorso a chi abbia fior di ragione evidenti, e oltracciò da provatissima rivelazion fiancheggiate, tuttavia non pur ritrosi si mostrino ad assentire, ma ancora del tutto disposti ed ostinati a rifiutarle a viso aperto? Direste, credo, che i sì fatti appunto non han fior di ragione in capo; direste, non esser per poco differenza tra loro e gli animali bruti; direste infine, poichè ciechi esser vogliono di mezzodì, si rimangano in buon'ora, che non merita di veder mai luce, chi della luce si fa volontario nimico: *Tenebræ, tenebræ, & non lux* (1). Così voi direste; nè io al vostro dire farei granfatto contrasto: ma nol comporta nondimeno il pietoso Iddio. Vi è la ragione, par ch'egli dica, che lor mi mostra, ma non riflettono; vi è la rivelazione, ma non la scorgono: colpa delle passioni, che gittan ombra in tanto lume: e ben, si mettano in opera altri argomenti, fatti ed esempj: veggano i miscredenti, se non discorrono; tocchin con mano, se non ascoltano. Ma se per tutto questo non credono? Se non credono, io sarò stato il cortese, essi i ribelli; io sarò il giustificato, essi gl' inescusabili. Che poco dapprima vedessero i non pensanti Gerariti in Isacco; che fatti poi più accorti in lui vedessero il grande, il vero, l'unico Dio presente operante, *Vidimus tecum esse Dominum* (2), la seguente dichiarazione il farà manifesto.

Di-

(1) Amos 5. 18.
(2) Hic. v. 28.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Dopo alquanti anni nel paese di Bersebea sopravvenne gran carestia somigliante a quella, che era stata al tempo d' Abramo; e Isacco condottosi a Gerara, dove sopra i Filistei regnava Abimelecco, avea nell' animo di trapassar nell' Egitto, siccome il suo padre avea già fatto. Ma apparitogli il Signore gli disse: Nò, non procedi avanti in Egitto, e quì, dove è mio volere, fa tua dimora a maniera di forestiere. Io sarò sempremai teco, e in tutti i tuoi passi ti accompagnerà la mia protezione. A te il dominio io concedo di queste vaste e belle contrade, e ne metterò in possesso i tuoi discendenti, secondochè ne feci giurata promessa ad Abramo tuo padre. Io farò che così numerosa divenga la tua progenie, come sono le stelle del cielo, e allora essa prenderà la signoria di tutti questi paesi; e finalmente, che è ancora più, tutte le nazioni della terra saranno per colui benedette, che di te nascerà. I grandi avvenimenti, che io ti prenunzio, saranno il frutto della perfetta ubbidienza dal padre tuo prestata ai miei comandamenti, e dell' esatta osservanza delle leggi e de' riti della mia religione. Dal divino parlare Isacco assai

TESTO.

Cap. 26. I. *Orta autem fame super terram, post eam sterilitatem, quæ acciderat in diebus Abraham, abiit Isaac ad Abimelech Regem Palæstinorum in Gerara.*

II. *Apparuitque ei Dominus, & ait: Ne descendas in Ægyptum, sed quiesce in terra, quam dixero tibi.*

III. *Et peregrinare in ea, eroque tecum, & benedicam tibi: tibi enim & semini tuo dabo universas regiones has, complens juramentum, quod spopondi Abraham patri tuo.*

IV. *Et multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli: daboque posteris tuis universas regiones has: & benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ:*

V. *Eo quod obedierit Abraham voci meæ, & custodierit præcepta & mandata mea, & cæremonias legesque servaverit.*

VI. *Mansit itaque Isaac in Geraris.*

VII.

comprese, che Gerara esser dovea il luogo del suo soggiorno; ed ivi si pose. Ma come in mente gli ritornò il pericolo, in cui si avvennero i suoi genitori in quella città, egli estimò ben fatto di porre in opera la loro stessa cautela. Laonde ai cittadini, che il domandarono della sua moglie, Isacco rispose, lei essere sua sorella, perciocchè a palesarla a se unita per matrimonio egli forte temea di dover essere la vittima della bellezza di lei. Senonchè dopo assai lungo tempo avvenne, che standosi un dì in luogo da poter essere senza saperlo osservati, lo stesso Re da una finestra vide Isacco, che con Rebecca scherzava per modi più familiari, che con sorella non si farebbe. Il perchè fattolosi incontanente venire avanti, con turbato viso gli disse: Troppo bene ho io conosciuto, che la donna è tua moglie: or perchè hai tu con menzogna voluto farlaci tenere per tua sorella? E mia sorella consobrina ella è pure, rispose tutto smarrito Isacco; e se io per moglie la palesava, essendo bella, com'è, temetti per la mia vita. Ma intanto, replicò Abimelecco, col tuo coperto parlare hai posto a pericolo di grave sciagura il mio popolo e me, se alcuno della città credendo la donna libera, fatto avesse a lei e a te oltrag-

VII. *Qui cum interrogaretur a viris loci illius super uxore sua, respondit: Soror mea est. Timuerat enim confiteri, quod sibi esset sociata conjugio: reputans ne forte interficerent eum propter illius pulcritudinem.*

VIII. *Cumque pertransissent dies plurimi, & ibidem moraretur, prospiciens Abimelech Rex Palæstinorum per fenestram, vidit eum jocantem cum Rebecca uxore sua.*

IX. *Et accersito eo ait: Perspicuum est quod uxor tua sit: cur mentitus es eam sororem tuam esse? Respondit: Timui ne morerer propter eam.*

X. *Dixitque Abimelech: Quare imposuisti nobis? potuit coire quispiam de populo cum uxore tua, & induxeras super nos grande peccatum. Præcepitque omni populo dicens:*

XI.

gio. Per l'avvenire sia a tutti noto, ch'ella a te appartiene per vincolo maritale, ed io farò rigido divieto, che niuno osi toccarla a pena della morte: e sì il fece. Nella campagna di Gerara era stato ad Isacco permesso il coltivare una certa porzione di terra; sopra la quale spargendosi la celeste rugiada, negata ai campi de' Cananei, egli sin dal prim'anno ricolse il cento per uno con gran maraviglia de' suoi vicini: e d'anno in anno multiplicandosi le divine benedizioni sopra di lui, egli in tanto crebbe e per la copia de' frutti della terra, e per la fecondità de' bestiami d'ogni maniera, e pel numero degli agricoltori e degli schiavi, che di ricchezza d'assai già avanzava qualunque, che nel paese più ricco fosse. Perlaqualcosa negli animi de' Filistei entrata la malvagia invidia mosse al prosperato straniere aperta persecuzione, incominciando dal torre alle numerose gregge di lui le necessarie acque, col riempier di terra i pozzi, che i servidori d'Abramo aveano altra volta scavati. Anzi il Re medesimo ingelosito così parlò ad Isacco: La tua dimora fra noi non si conviene oggimai colla nostra quiete: partiti adunque, perciocchè tu se' molto più possente divenuto, che io stesso non sono. Il patriarca portando pa-

XI. *Qui tetigerit hominis hujus uxorem, morte morietur.*

XII. *Sevit autem Isaac in terra illa, & invenit in ipso anno centuplum: benedixitque ei Dominus.*

XIII. *Et locupletatus est homo, & ibat proficiens, atque succrescens, donec magnus vehementer effectus est.*

XIV. *Habuit quoque possessiones ovium & armentorum, & familiæ plurimum. Ob hoc invidentes ei Palæstini,*

XV. *Omnes puteos, quos foderant servi patris illius Abraham, illo tempore obstruxerunt, implentes humo.*

XVI. *In tantum ut ipse Abimelech diceret ad Isaac: Recede a nobis, quoniam potentior nobis factus es valde.*

XVII. *Et ille discendens*

zientemente sì scortesi maniere, fece di là partenza, e le sue tende spiegò presso al torrente di Gerara. Siccome questo di quella stagione non menav' acqua, Isacco fece i pozzi riaprire, che i pastori d'Abramo ivi già avean formati, e dopo la morte di lui da' Filistei erano stati riempiuti: e i nomi dal padre ad essi dati pur rinnovò. Ma oltracciò ai suoi pastori nello scavare attorno il torrente venne fatto di trovare una polla d'acqua viva. La scoperta era di gran momento in quelle campagne: laonde per arrogarsene il frutto i pastori di Gerara tosto mosser contesa a quei d'Isacco dicendo: Nostra è quest' acqua. Egli quantunque sostener potesse colla forza il suo diritto, fu contento di dare per tal cagione il nome di *Calunnia* alla fonte. E avendo i suoi un altro pozzo in altro luogo cavato, i Gerariti vennero similmente a questione; onde da Isacco fu appellato *Nimicizie*. E di là ancor dilungatosi, fece a un terzo pozzo por mano, il qual non ebbe da' paesani contrasto; e perciò il patriarca gli diede il nome *Latitudine*, dicendo: Il Signore ne permette di allargarci, ed ha oltremodo ampliate le nostre cose in questo paese. Egli infine dalla sua peregrinazione in Gerara certamente non senza divino avviso si

dens, ut veniret ad torrentem Geraræ, habitaretque ibi;

XVIII. *Rursum fodit alios puteos, quos foderant servi patris sui Abraham, & quos, illo mortuo, olim obstruxerant Philisthiim: appellavitque eos eisdem nominibus, quibus ante pater vocaverat.*

XIX. *Foderuntque in torrente, & repererunt aquam vivam.*

XX. *Sed & ibi jurgium fuit pastorum Geraræ adversus pastores Isaac dicentium: Nostra est aqua. Quam ob rem nomen putei, ex eo quod acciderat, vocavit Calumniam.*

XXI. *Foderunt autem & alium: & pro illo quoque rixati sunt; appellavitque eum Inimicitias.*

XXII. *Profectus inde fodit alium puteum, pro quo non contenderunt: itaque vocavit nomen ejus Latitudo, dicens: Nunc dilatavit nos Dominus, & fecit crescere super terram.*

XXIII. *Ascendit autem ex illo loco in Bersabee.*

XXIV.

riconduſſe in Berſabea. Dove la ſteſſa notte del ſuo arrivo gli ſi fece Iddio in viſione, dicendogli: Io ſono il Dio del padre tuo Abramo: non ti prenda timore del vicino popolo, che male ti ha trattato: ti baſti il ſapere, che io ſono in tua difeſa; e che mai non mi rimarrò di ſpargere ſopra di te le mie benedizioni; e che per amore del mio fedel ſervo Abramo moltiplicherò ſenza fine la tua progenie. Iſacco per debita riconoſcenza edificò quivi un altare, al qual fatti ſuoi ſacrificj, e invocato il nome del Signore collocò preſſo alla città i ſuoi padiglioni, e tra' primi penſieri diede ordine ai ſuoi ſervitori, che d'acqua biſognevole a tanto beſtiame procacciar doveſſero nelle vicinanze. In quella egli oltre ogni ſua aſpettazione vede a ſe venire da Gerara Abimelecco accompagnato da Ochozat ſuo favorito, e da Ficol capo della milizia: e con aperta fronte fattoſi loro incontro, Che mai, dice, vi può condurre verſo d'un uomo da voi in odio avuto, e via dalle voſtre terre cacciato ſcorteſemente? Anzi egli ſi conviene per ogni guiſa, riſponde con umile atto il Re, che da noi a trovar ſi venga l'uomo fra tutti il più a Dio diletto e caro. Noi chiaro abbiam veduto, che il ſommo Dio e Signore delle umane co-

XXIV. *Ubi apparuit ei Dominus ipſa nocte dicens: Ego ſum Deus Abraham patris tui: noli timere, quia ego tecum ſum, benedicam tibi, & multiplicabo ſemen tuum propter ſervum meum Abraham.*

XXV. *Itaque ædificavit ibi altare; & invocato nomine Domini extendit tabernaculum; præcepitque ſervis ſuis, ut foderent puteum.*

XXVI. *Ad quem locum cum veniſſent de Geraris Abimelech, & Ochozath amicus illius, & Phicol dux militum;*

XXVII. *Locutus eſt eis Iſaac: Quid veniſtis ad me, hominem, quem odiſtis & expuliſtis a vobis?*

XXVIII. *Qui reſponderunt. Vidimus tecum eſſe Dominum, & idcirco nos diximus: Sit juramentum inter nos, & ineamus fœdus:*

XXIX.

se è teco in tutti i luoghi e in tutti gli affari. Noi lui in te scorgiamo: onde ben giusto desio n' è venuto di domandarti amistà e lega, e inviolabil promessa, che tu del tuo potere non ti serva giammai a far male a noi e al nostro paese. Che se tu diritto vedi, negar non dovrai, che dalle nostre terre hai ritratti profitti grandissimi, nè noi o ne' tuoi beni abbiam poste le mani, o alla tua persona e a quella de' tuoi recato alcun danno; fuor solamente che il tuo divenire ogni giorno più possente ci fece temere: ma tu non pertanto hai potuto qua trasportar quietamente tutte le ricchezze, che tu benedetto dal Signore hai acquistate tra noi. Dissimulò Abimelecco pensatamente la noja da' pastori di Gerara data a quei d'Isacco: e il patriarca lieto di poter fare la vendetta de' santi uomini, raccolse con grand' onore il Re e tutto il seguito ne' suoi padiglioni, e gli fece a lauta cena servire. Dopo la quale andati tutti a dormire, e venuto il nuovo giorno, con reciproco giuramento fermarono tra loro perpetua amicizia. Il che fatto, con assai cortesi modi Isacco gli accomiatò, ed essi amichevolmente da lui si dipartirono. In quello stesso dì dal lor lavoro fecer ritorno i servitori d' Isacco, e tutti lieti gli rapportarono, che

XXIX. *Ut non facias nobis quidquam mali, sicut & nos nihil tuorum attigimus, nec fecimus quod te læderet; sed cum pace dimisimus auctum benedictione Domini.*

XXX. *Fecit ergo eis convivium. Et post cibum & potum,*

XXXI. *Surgentes mane, juraverunt sibi mutuo; dimisitque eos Isaac pacifice in locum suum.*

XXXII. *Ecce autem venerunt in ipso die servi Isaac, annuntiantes ei de puteo, quem foderant, atque dicentes: Invenimus aquam.*

XXXIII.

avean trovata l'acqua: ed egli al pozzo confermò il nome di *Abbondanza* già datogli da Abramo, onde la vicina città allora e ne' seguenti tempi nominata fu Bersabea. Intanto Esaù alla sua età di quarant' anni sposò due donne Etee, Giuditta figliuola di Beeri, e Basemat figliuola d'Elon; le quali per la loro stirpe Cananea, e per le loro poco religiose maniere furono ad Isacco e a Rebecca di molti dispiaceri cagione.

XXXIII. *Unde appellavit eum Abundantiam; & nomen urbi impositum est Bersabee usque in præsentem diem.*

XXXIV. *Esau vero quadragenarius duxit uxores, Judith filiam Beeri Hethæi, & Basemath filiam Elon ejusdem loci.*

XXXV. *Quæ ambæ offenderant animum Isaac & Rebeccæ.*

QUESTIONI.

Nella dichiarazion fatta assai veduta abbiamo una dimostrazione di fatto dell'esistenza e presenza d'Iddio ne' suoi fedeli servi, apparita eziandio agli occhi de' Filistei, che in tutto o in parte erano già idolatri. Ma avanti di ragionare d'Abimelecco e de' suoi Filistei, si soddisfaccia ad alcuni leggeri dubbj occorrenti nel testo. Isacco in Gerara imitò l'esempio d'Abramo spacciando Rebecca per sua sorella; nè, essendo egli stato, come Abramo, difeso dal grand' Agostino, dovea il Calmet (1) condannarlo di menzogna sì facilmente. E noi altresì nell' apologia d'Abramo ne abbiamo recate le discolpe (2); onde a quella rimettiamo i leggitori; imperocchè *quæ pro Abraham, quod ad hanc rem attinet, adversus criminantem Faustum supra diximus, eadem etiam pro Isaac filio suo valent* (3). Sappiamo, che avanti la legge presso gli Ebrei, anzi ancora presso i Cananei e li Filistei la pena dell' adulterio era la morte: ma insieme non senza ragione osserva il Bayle (4), e non mal s'inferisce dal parlar d'Abimelecco (5), che i Filistei poco rispettavano le donne libere. Il Calmet medesimo (6) nel centuplo ri-

(1) Calm. hic. (2) Tom. V. Lez. LXIV. (3) August. cont Faust. l. 22 c. 46. (4) Bayl. Dict. art. *Abimelech*, Rem. F.
(5) Hic v. 10. (6) Calm. hic.

ricavato da Isacco non vuol ravvisare alcuno straordinario e prodigioso concorso d'Iddio, quantunque ravvisato vel'abbiano Agostino (1): *Talia etiam de Abraham dicta sunt, quod ei bona multa munere Dei provenerint*: e il Grisostomo (2): *Vide mihi, obsecro, Dei sapientiam, ut ostendat justo se naturæ conditorem esse, & in rebus difficilibus facilia omnia facere posse; ac qui ab initio terram suo mandato fecerit idoneam ad proferendos fructus, idem nunc efficiat, ut centuplices reddat pro satis manipulos; simul illum in tanta affluentia constituens, ut nullius indigeat; atque alios per opera docens, quanta superna gratia justus fruatur. Omnipotens enim & sapiens Deus per res easdem frequenter benefacit suis, & curat etiam, ut ii quoque, qui adhuc in errore versantur, suam virtutem & potentiam addiscant. Hoc postea & in Ægypto fecit; illis enim pœnas irrogabat, Israelitas vero illæsos conservabat.* E' inutile adunque il produrre in questo luogo per evitare il miracolo la gran fecondità delle campagne Egiziane, Betiche, Siciliane (3). Qui si tratta e di tempo di sterilità, e d'abbondanza grandissima ne' campi seminati da Isacco, quando ne' vicini de' Gerariti si raccoglieva assai poco, e della divina testimonianza *Benedixitque ei Dominus*, che quì ha forza di causale, cioè ebbe Isacco sì abbondanti ricolte, perchè Iddio per singolar modo benedisse i suoi campi. La ricchezza d'Isacco mosse l'invidia ne' Gerariti, per la quale (4)

Invidus alterius macrescit rebus opimis:

e la quale fa sempre comparire maggiori gli altrui beni (5):

Fertilior seges est alienis semper in arvis,
Vicinique pecus grandius uber habet.

Permettamisi di quì trascrivere un egregio comento del Grisostomo (6). *Considera quanta illorum incolarum malitia, qui & aquas justo invident: neque Rex, qui in tanta potestate erat, invidiam continere potuit, sed dicit*, Abi a nobis, quia potentior nobis factus es valde.

(1) Aug. in Gen. q. 76. (2) Chryf. in Gen. hom. 52.
(3) Plin. l. 18. c. 10. (4) Hor. l. 1. ep. 2. (5) Ovid. de Art. l. 1. (6) Chryf. l. c.

de. *Magna malevolentia! Cujus gratia abigis justum? num aliqua in re tibi nocuit? num injuriam intulit? Sed ita se habet invidia, nihil cum ratione operatur. Quum enim oportuisset eum, quem videbat tanta omnium Dei benevolentia fruentem, magis fovere & colere; ut honore in illum collato etiam ipse divinum sibi favorem conciliaret; ille non solum hoc non facit, sed expellere tentat ac dicit: Abi a nobis, quia multo potentior factus es, quam nos sumus. Ita agere solet invidentia; non potest benigne videre aliorum felicitatem, sed felicitatem proximi suam putat infelicitatem, & tabescit bonis proximi: id quod & hic accidit. Rex enim, sub cujus potestate tota civitas erat, & habens omnes sub manu sua, peregrino, vago, huc & illuc migranti dicit: Abi a nobis, quia potentior factus es, quam nos sumus. Et vere potentior erat, supernum præsidium habens in omnibus, dexteraque Dei munitus. Quo igitur abigis justum? ignoras, quod quocumque eum ire coegeris, semper erit in iis quæ Domini sui sunt? Non docuit te rerum experientia, Dei manum esse, quæ illustrem facit & conservat justum? Quare igitur abigendo justum, erga Dominum ejus te ingratum declaras? Et neque magna viri mansuetudo tuam domare potuit invidiam; sed victus a morbo invidiam opere comples, & iterum migrare eum cogis, qui in nullo te læsit? Nescis quod licet in ipsissimam solitudinem eum fugaris, habebit tamen solertem Dominum, qui se juvare, sicut & illic factum est, & multo clariorem facere possit? Nihil enim robustius eo, qui fruitur superno præsidio: sicut nihil infirmius eo, qui tali auxilio destituitur.*

I trattamenti ad Isacco fatti da Abimelecco e dal suo popolo furono una contravenzione della prima alleanza con Abramo conchiusa dal primo Abimelecco (1), la quale, come dimostra la formola stessa, obbligava ancora i figliuoli, cioè Isacco, e questo secondo Abimelecco; e secondo la quale era lecito al figliuolo d' Abramo di fare, come più gli piacesse, il suo soggiorno nel paese di Gerara. Ingiusto fu adunque il *Recede a nobis*. La ragione aggiuntavi, *quoniam potentior*

(1) Genes. 21.

tior nobis factus es valde, fa vedere l'ostracismo d'Atene praticato già avanti il nascere di questa Repubblica. Era questo il giudicio famoso tra gli Ateniesi, col quale condannavasi alcuno all'esilio per dieci anni, se il popolo non ne abbreviava il tempo. Era necessario, che fossero seimila i voti de' cittadini, che condannassero a questa pena: se uno solo mancavane il giudicio non avea effetto. Davano il lor suffragio scrivendo il nome della persona sopra d'un nicchio detto grecamente ὄστρακον, onde il nome d'*Ostracismo*. Questa sorte d'esilio non era un gastigo ordinato per alcun delitto, nè una pena, che seco portasse l'infamia: non avea altra ragione che quella del nostro testo, *quoniam potentior nobis factus est*: e sovente i più illustri cittadini, Milziade, Cimone, Aristide, Temistocle ec. e gli uomini più virtuosi l'incorsero. Memorabile è il fatto d'Aristide (1). L'invidia di Temistocle verso di lui ottenuto avendo, che il popolo adunato nel foro domandasse l'ostracismo, un contadino, che non sapea leggere nè scrivere, presentò ad Aristide medesimo il suo nicchio pregandolo di scrivervi sopra il nome d'Aristide. Questi tutto sorpreso domandò al contadino, se sapea che quel cittadino avesse fatto alcun male, o se a lui particolarmente recato avesse alcun dispiacere: A me nò, rispose colui, nè io pur lo conosco, ma mi dà noja l'udirlo dapertutto chiamare *il giusto*: e Aristide senza replicare una parola prese il nicchio, e vi scrisse il suo proprio nome: prova certamente grande della fortezza dell'animo suo, che conservò insino alla fine di quel giudizio. Imperciocchè quando i Magistrati l'avvertirono, che l'ostracismo era caduto sopra di lui, egli si ritirò modestamente dal foro, nell'andarsene alzò gli occhi al cielo dicendo: Prego gl'Iddei, che agli Ateniesi non venga mai quel dì, in cui sieno costretti a ricordarsi d'Aristide. E' da maravigliarsi, che l'autore d'una legge sì straordinaria sia ignoto: Eliano (2) l'ascrive a Clistene; Diodoro (3) ai Pisastratidi, e Plutarco (4) afferma

(1) Corn. Nep. in Themist. c. 3. Plutar. in Aristid.
(2) Ael. Var. hist. l. 13. c. 24. (3) Diod. Bibl. l. 11.
(4) Plut. in vit. Niciæ.

ma, che Ipparco fu esiliato, mentr' essi amministravano il governo: Eraclide ad Ippia (1): Fozio ne' suoi estratti di Tolomeo Efestione ad Achille figliuol di Lisone (2): Suida ed Eusebio a Teseo (3). Benchè l'origine sia incerta, egli è fuor di dubbio, che ebbe fine coll' esilio d' Iperbolo cittadino disprezzato da tutta Atene; onde si riputò l' ostracismo oscurato e digradato da quell' esempio, nè più convenevole ad un uomo di merito. Aristotile (4) attribuisce un somigliante costume a tutte le Democrazie de' suoi tempi, e da varj scrittori siamo assicurati, che gli Argivi, i Milesj, i Magaresi, i Siracusani aveano la stessa legge, quantunque sotto diversi titoli. Or Valerio Massimo (5) forte riprende di follia e di pubblica stravaganza sì fatta legge, che puniva le maggiori virtù, come altrove si puniscono i misfatti, e pagava coll' esilio i servigj prestati allo Stato: *Quid obest, quin publica dementia sit existimanda, summo consensu maximas virtutes quasi gravissima delicta punire, beneficiaque injuriis rependere?* Cicerone e Plutarco ne parlano meno aspramente, e il Rollin (6), benchè protesti di non volere essere l' apologista d' una legge, la quale perciocchè assaliva la sola virtù e il solo merito, è sommamente odiosa, e offende ogni spirito ragionevole, nondimeno ne vien ponderando i politici vantaggi. Ella era un forte riparo contro la tirannia in uno Stato puramente democratico, la cui libertà, che n'è l' anima e la legge suprema, non potea se non coll' uguaglianza sussistere. Dell'uguaglianza essenziale alla Democrazia ragiona assai dottamente il Montesquieu (7). Or egli era difficile, dice Plutarco (8), che il popolo non prendesse ombra della potenza di que' cittadini, che si rendeano agli altri superiori, e che coll' ambizione sì naturale allo spirito umano potean recare giusti spaventi ad una Repubblica estremamente gelosa della sua independenza: *Athenienses propter Pisistrati tyrannidem, quae paucis annis ante fuerat, omnium civium suorum potentiam ex-*

(1) Her. de Rep. (2) Phot. Bib l. 6. (3) Dans l'Hist. univer. t. 14. par. 1. c. 18. (4) Arist. Polit. l. 3. c. 13.
(5) Val. Max. l. 5. c. 3. (6) Roll. Manier d' enseigner &c.
(7) Esprit. des Loix, l. 5. c. 4. suiv. (8) Plut. Vit. Themist.

extimescebant (1). Convenevole adunque parea il prender misure per ritenergli in certi limiti, che da' lor gran talenti e servigj poteano essere trapassati. Aveano gli Ateniesi avanti agli occhi Efeso, Tebe, Corinto, Siracusa, e quasi tutte le città Greche, delle quali essi si erano impadroniti in tempo, che i lor cittadini nulla temeano per la lor libertà. E chi oserebbe assicurare, che Temistocle, Efialto, Alcibiade, Cimone, Pericle avessero ricusato di regnare in Atene, se avesser potuto imprenderlo, come Pausania e Lisandro il tentarono in Isparta, e tant' altri nelle loro Repubbliche, e come a fine lo recò Cesare in Roma? Da altra parte quella sorta d' esilio non era punto ignominiosa, nè seco portava l' infamia. Non era, dice Plutarco (2), una pena di delitto, o di cattiva amministrazione; ma una cautela giudicata necessaria contra un orgoglio ed una potenza, che divenivano pericolosi; era un rimedio dolce ed umano contro l' invidia, alla quale un troppo gran merito facea ombra, e cagionava gagliardi sospetti; era in somma un mezzo sicuro di mettere in riposo gli animi popolari senza procedere ad alcuna violenza contro l' esiliato. Imperocchè questi conservava il godimento de' suoi beni, diritti, e privilegj di cittadino, colla speranza d' essere richiamato anche dentro i dieci anni, siccome infatti fu Aristide. Così non rompevansi coll' ostracismo i legami, che strignevano un esiliato alla sua patria; non era egli sospinto dalla disperazione; non era costretto a prendere estreme risoluzioni. Quindi sappiamo, che nè Aristide, nè Cimone, nè lo stesso Temistocle si rivolsero contro la patria, anzi per lei sempre conservarono molta fedeltà e molto zelo. Al contrario i Romani, che non aveano tal legge, forzarono Cammillo a fare imprecazioni contro la patria, Coriolano a portar l' Armi contro di lei, e Sertorio a farle senza sua inclinazione la guerra. Si procedeva subito a far dichiarar nemico dello Stato un potente cittadino, come Cesare, Marcantonio, e molt' altri: dopo il qual passo non restava altro rimedio che la disperazione,

M 3 nè

(1) Corn. Nep. in Miltiad c. 1.
(2) Plut. Vit Aristid.

nè sicurezza se non nelle violenze e aperte guerre. Perlaqualcosa può dirsi con verità, che gli Ateniesi si preservarono dalle guerre civili, che tanto turbarono e scossero la Romana Repubblica. Con una simil legge non si sarebbe venuto ad uccidere i Gracchi: e si sarebbero forse impedite le guerre di Mario e di Silla, di Cesare e di Pompeo, e le funeste conseguenze del Triumvirato. Ma a Roma mancando questo rimedio acconcio a calmare l'invidia, quando le due fazioni del popolo e del Senato erano accese, non restava altro partito, che il decidere la contesa colla violenza e coll' armi. Il che infine portò a Roma la perdita della libertà. Così il Rollin.

Dopo l'allontanamento d'Isacco il Re di Gerara e il suo Consiglio entrarono in pensiero e in timore degli oltraggi fatti al patriarca, e troppo chiaramente avendo conosciuta la singolar protezione, che Iddio avea di lui, temettero che Isacco potesse forse pensare a domandare la riparazione de' ricevuti torti, e a vendicarsi. Laonde determinarono di andarlo a trovare, e pregarlo della sua pace e amicizia. Bel frutto della pazienza del sant'uomo! vedersi davanti umili e supplichevoli i suoi offensori. *Vide*, opportunamente riflette il Grisostomo (1), *quomodo impellente conscientia semetipsos reprehendere festinant, quum nullus alius cogat, vel facta objiciat*. Il buon Isacco acconsentì all'alleanza, e insieme assicurò a sestesso la quiete. Nè altro ebbe che desiderare, dappoichè i suoi servidori gli recarono l'avviso, che aveano trovata l'acqua necessaria a tanta moltitudine di bestiame, quanta egli ne possedea; (nell'edizione de' Settanta usata da' SS. Ambrogio e Grisostomo scorrettamente leggevasi: *Non invenimus aquam*; in altre no:) perciocchè pel difetto che soffriva d'acqua il paese de' Filistei, l'uso de' pozzi era carissimo e oltremodo importante. Egli è assai probabile, che questo fosse il medesimo pozzo, che fece già scavare Abramo (2), e da lui fu detto *Puteus juramenti*, o *Puteus septem*, pe' sette agnelli, che ivi egli diede al primo Abimelec-

(1) Chrys. in Gen. hom. 52.
(2) Genes. 21.

lecco; onde il vicino luogo ebbe nome di *Bersabea*. Quel pozzo o da' Filistei, come gli altri, o dalla lunghezza medesima del tempo era stato turato: I servidori d'Abramo lo riaprirono, e il purgarono; e Isacco gli pose il nome di *Abbondanza*; onde la vicina città fu appellata *Bersabea*. Si dà adunque doppia diversa etimologia ad uno stesso nome. Questo è il dubbio. Ecco lo scioglimento del Bonfrerio e degli autori della Storia universale (1). L'ebraica voce *sibba* significa non sol *giuramento* e *sette*, ma ancora *soddisfare*, *saziare* con qualche leggiera variazione nella pronunzia; onde allo stesso pozzo e alla stessa città potè Isacco applicare la terza significazione senza alcuna repugnanza e senza pregiudizio delle due prime.

Or si venga ad Abimelecco e al Filistei, de' quali non richercheremo qui la controversa origine, perchè l'abbiam fatto altrove (2): e ci contenteremo di dire, che più probabilmente essi furono originarj dell'Egitto, lasciando l'opinione del Fourmont (3), che gli confonde coi Pelasgi e coi Lelegi, e quella del Tournemine e del Calmet (4), che gli han fatti venire dall'isola di Creta. Dall'Egitto passarono e si stabilirono nel paese, che poi chiamato fu col loro nome, e dagli antichi Greci e Romani fu conosciuto sotto il nome di Palestina. Questo poi col tempo venne in tanta considerazione, che diede il suo nome a tutta la provincia, della quale esso era sol parte, intantochè tutta la terra promessa venne infine a chiamarsi Palestina, benchè la Palestina propriamente detta fosse la sola provincia de' Filistei. Stendeasi essa lungo il mare, e limitata era all'oriente dalle tribù di Giuda e di Simeone; e al mezzodì dall'Amalecitide e in qualche piccola parte dall'Idumea; all'occidente dal mare mediterraneo, e al settentrione dalla tribù di Dan. Avea assai poco di larghezza, e sole quaranta miglia Inglesi di lunghezza: ma il difetto dell'estensione era compensato dalla fertilità del terreno. Verso il mare egli

(1) Bonfr. hic. Hist. univ. t. 2. par. 2. sect. 1. c. 7.
(2) T. V. Lez. LVIII. (3) Fourm. t. 2 l. 3. c. 12.
(4) Tournem. Append. 2. ad Dissert. P. Pollini de Assuero: Calm. Diss. de orig. Philist.

è un Paese unito; ma quattro miglia incirca lontano dalle rive incomincia ad alzarsi in montagne e in colline, le quali e producono abbondevolmente tutte le cose necessarie alla vita, e formano una delle più amene vedute del mondo. Le principali città de' Filistei furono Gaza con Antedone porto di mare ad essa appartenente, che dal gran Costantino in onore di Costanzo suo figliuolo fu poi nomato Costanza; ma Giuliano l'apostata odiando la memoria di Costantino abolì quel nome, ordinando che chiamato fosse porto di Gaza (1): Ascalona città similmente e porto, di cui son ricordati gli straordinarj pozzi attribuiti ad Abramo e ad Isacco (2): Azoto celebre pel tempio di Dagone, e pel lunghissimo assedio, che sostenne, seppure è vero, che Psammetico Re d'Egitto v'impiegasse ventinov'anni: Geth, patria di Golia, che per qualche tempo servì di residenza ai Re: Accaron, città di frontiera, nella quale adorato era il famoso idolo di Beelzebub. Queste furono le città per eccellenza chiamate le cinque città de' Filistei, per le quali alcuna volta il lor paese ebbe il nome di Pentapoli. Essi aveano altre città di minor conto, tralle quali la nostra Gerara, antico seggio de' primi Re, donde Girolamo (3) a Gerusalemme pone il viaggio di tre giorni, situata nella parte meridionale della tribù di Giuda. Tutta la storia de' Filistei ce gli fa conoscere per un popolo valoroso; senonchè il loro carattere dee essere considerato in varj tempi, perchè possiamo dire, che non furono sempre il medesimo popolo. Al tempo d'Abramo essi erano certamente una nazione, la quale osservava le leggi della giustizia e dell'ospitalità: ma poi si fece presso di loro una total mutazione nello stato politico, nella religione, e ne' costumi. Nella Scrittura si fa di loro una costante menzione come di stranieri; e quantunque possedessero una delle miglior parti della terra promessa, Iddio non volle che ne fossero mai cacciati, perchè la loro origine era Egiziana, essendo i soli naturali del paese, che dovea-

(1) Sozom Hist. Eccl. l. 1. c. 3. (2) Orig. cont. Cels. l. 3.
(3) Hier. Hebr. q in Ge. 2.

veano essere dai discendenti d'Abramo levati di possesso. Grandissimo fu il loro odio contro gl'Isdraeliti, i quali in essi sempremai trovarono irreconciliabili e terribili nemici. Molto all'industria e al commercio furono applicati sin dapprincipio, se vogliamo farne giudizio dalla loro situazione; ma colla venuta degl' Idumei fuggitivi al tempo di Davide divennero negozianti sì famosi, che i Greci in questo gli preferirono ad ogni altro popolo, e per questo motivo giusta l' avviso del Cumberland (1) diedero il nome di Palestina a tutto 'l paese vicino alle loro frontiere. A loro viene attribuita l'invenzione dell'arco e delle freccie, nelle quali erano valentissimi, e ne armavano i loro più prodi soldati detti Cereti. Il lor linguaggio non era guari differente da quel degli Ebrei, come facilmente si argomenta dal loro commercio con Abramo e con Isacco. La lor religione variò in diversi tempi, e sembra che sotto i due Abimelecchi del Genesi non vi fosse ancora estinto il culto del vero Dio: ma in progresso di tempo caddero in superstizioni innumerabili e in varj generi d'idolatria, e ciascuna delle cinque principali città ebbe un idolo particolare.

Già venendo al governo de' Filistei sembra, ch' essi dal primo loro stabilimento nella Palestina avessero proprj Re, i quali tutti verisimilmente portavano il nome o titolo d'*Abimelec*, cioè *pater rex*, o *meus pater rex*. Ma lo scettro non continuò gran tempo nelle mani de' Re; perciocchè all'età di Mosè la lor monarchia era gia cambiata in una aristocrazia di cinque signori, i quali da una parte pajono essere stati independenti gli uni dagli altri, ma dall'altra obbligati ad operare di concerto per la causa comune. Dopo questo furono di nuovo governati da un Re; sebbene non può determinarsi l'origine di questa mutazione, nè sapersi se fu o nò volontaria. I Re di questo secondo governo furon nominati per quel che si crede *Akis* benchè il nome altresì d'Abimelech ritenessero. Sappiamo alcune particolarità spettanti a tre di questi Prin-

(1) Cumb r. Origin. antiquiss. p. 37.

Principi; la possanza de' quali sembra essere stata assai ristretta; poichè avevano l'obbligo di render conto in qualche maniera della loro condotta ai nobili del paese, e forse a quei cinque, che forse anche sotto i Re seguitarono a maneggiare gli affari. Questo genere di mescolato governo rassomiglia molto al presente di Polonia. I Re della seconda razza fecero dapprima la lor residenza in Get, donde il seggio reale fu trasferito ad Ascalona, e finalmente a Gaza. Si può con verità dire, che i Filistei fossero molto alla libertà inchinati. Il primo Re della prima razza, di cui almeno si abbia contezza, fu l' Abimelecco, che trattò con Abramo. Non si sa con quali documenti Giuseppe (1) abbia dato a Mesraim figliuolo di Cham un figliuolo, che certo nominato non è dalla Scrittura, per nome Filistimo, dal quale ha derivato il nome di Palestina, e l'ha fatto primo Re de' Filistei, alla cui autorità il Cumberland (2) troppo facilmente si è plegato. Al primo Abimelecco succedette il secondo, i cui trattati con Isacco son raccontati in questo capitolo: perciocchè manca di bastevoli fondameuti l'opinione d'alcuni, i quali tra i due Abimelecchi han posto Efrone l' Eteo, dal quale Abramo comperò il campo colla doppia spelonca (3). Il sacro testo in quel luogo non mai chiama Efrone Re, come chiama i due Abimelecchi. Or siccome Ficol nominato era il Capo dell'armata, che nell'andare da Abramo fu seco condotto dal primo Abimelecco, così Ficol nominato era il Capo dell'armata, che nell'andare da Isacco accompagnò il secondo Abimelecco. E perciocchè nè è probabile, che un solo Ficol fosse, nè che il successore avesse appunto lo stesso nome proprio, che ebbe il primo; abbiamo ragion di credere, che *Ficol* fosse un titolo d'onore, e che come il Re de' Filistei portava sempre il nome di Abimelecco, così il suo Generale o primo ministro si chiamasse altresì sempre Ficol. Benchè si è dubitato, se uno stesso fosse l'Abimelecco d'Abramo, e quello d' Isacco, e conseguentemente anche il Ficol. L'han creduto un medesimo Giuseppe, Agostino, e il Grisostomo

(1) Antiq. l. 1. c. 7. (2) Cumb. in Sanchoniat. p. 375.
(3) Gen. 23.

mo (1). Ma due ragioni persuadono, che due diversi fossero, siccome noi abbiamo finora supposto. La prima; che fra'l trattato d'Abramo con Abimelecco, e questo d'Isacco vi è lo spazio di quasi settant' anni; onde troppo lunga età peravventura bisognerebbe concedere ad Abimelecco. La seconda più valida; non esser verisimile, che il Re ricordevole della dissimulazione usata da Abramo nello spacciare Sara per sua sorella, e del male a lui venuto per averla rapita, dovesse nell' istesso inganno cadere con Isacco, e poi scopertolo non dovesse al figliuolo agramente rimproverare l'avere imitato l'artifizio del padre, di cui pur egli non fece parola. Dopo questo tempo la storia de' Filistei si trova involta nelle tenebre, nè più ritornano a comparire nella Scrittura se non al tempo de' Giudici, il quale a noi non appartiene. Se si vuole bensì sapere l'ultima fine dopo moltiplici vicende di questo popolo, basta leggere le minacce de' profeti (2), e particolarmente di Sofonia (3), il qual co' più vivi colori e più naturali dipinge la lor distruzione: „ Gaza sarà abbandonata, e Ascalona sarà in desolazio- „ ne; si caccerà Azoto nel pieno mezzogiorno, ed Ac- „ caron sarà svelto. Rovina agli abitatori della spiaggia „ marittima. O Canaan, paese de' Filistei, la voce dell' „ Eterno è contro di te: io ti distruggerò talmente, che „ niuno abiterà in te; e la sponda del mare non servi- „ rà se non a capanne di pastori, e ad ovili di pecore. "

MORALE.

TRE parti nell'esposto capitolo considerate sono da Ruperto (4), e con non disacconcia allegoria illustrate. Primieramente va Isacco nella terra de' Filistei, e ne raccoglie il cento per uno. Lasciati gli sterili campi de' Giudei, si sparge l'evangelica dottrina tra' Gentili, e ne siegue abbondantissima ricolta: *Peregrinari cæpit in Gerara, idest in gentibus . . . Per sationem Isaac, cujus centupla messe locupletatus est . . . recte in-*

(1) Antiq. l. 1. c. 18. Aug. in Gen. q. 75. Chrys. in Gen. hom. 32.
(2) Jer. 47. Ezech. 25. Joel. 3. Amos 1. Zach. 9. 15.
(3) Soph. 2. 4. seqq. (4) Rupert. de Trin. l. 7. c. 8.

intelligitur magnificentia nominis Christi , qua . . . nomen ejus dilatatum & multiplicatum est semine verbi Dei. Noi Cristiani siamo gli eredi de' ben consigliati Gentili: facciam noi ugualmente entrare nel tesoro della Chiesa nostra madre copiosi frutti di vera fede e di santo costume? Si pensi a quello, che a noi conviene. Secondariamente la prosperità d' Isacco desta l' invidia e la persecuzione de' Filistei. Chi non vede in costoro un' immagine degli eretici trapottati dal lòr furore contro la cattolica verità, quantunque di Cristiani abbiano il nome e le divise? *Invidia suborta est haereticorum ; per quos diabolus . . . veritatem corrumpere conatus est Scripturarum*. Ma che sarebbe, se molti cattolici non meno con falsi dogmi e con opere tenebrose d'oscurar si studiassero gli splendori delle divine Scritture, e contro le materne viscere volgessero le loro spade (1)? Si pensi a quello, che ad un battezzato è richiesto. Finalmente con umil preghiera fatta da' Principi Filistei ad Isacco, e con giurata lega ebbe fine il contrasto. E il somigliante avverrà ne' giorni estremi del mondo, quando sarà un sol pastore, e un solo ovile (2): *Futurum hoc est in fine seculi, ut sopitis cunctis jurgiis tam Judaeorum quam Haereticorum, adscendat, & altare suum aedificet Christus, ubi nunc non est; . . . . simulque Judaei & Gentiles cum Christo foedus inibunt*: e sedenti al celestial convito tutti insieme dicano festosamente: *Per te, Christe, invenimus fontem aquae vivae salientis in vitam aeternam* (3). I cattolici nella loro alleanza e in una stessa società riceveranno i convertiti Eretici, gli sparsi Giudei, e i rimanenti Gentili: ma non sarebbe un mostruoso sconcio, che ammessi fossero a saziarsi dell' immortal fonte di felicità i novellamente congregati, e ne fosser cacciati coloro, nella cui beata terra il fonte medesimo scaturisce? Si pensi, qual luogo si convenga d' avere eternamente presso di Cristo a chi nacque, visse, e morì nel seno della veracissima cattolica Religione.

L E-

(1) Cant. 1. 5.
(2) Joan. 10. 16.
(3) Ibid. 4. 14.

LEZIONE LXXX.

NON so se abbia a dirsi ventura o disgrazia delle belle cose l' essere e più acutamente mirate, e notomizzate più per minuto; perciocchè raro è, che per molto osservare alcuna macchia non vi si scopra: *Omnia praeclara rara*, dice ben Tullio (1), *nec quidquam difficilius, quam reperire quod sit ex omni parte perfectum*. Più bella cosa non vide mai occhio umano che il Sole: senonchè mal sosteneva, che dal geloso pianeta co' soverchi raggi fossero addietro risospinte le sue più curiose vedute; che il mandarvele, e 'l doverle chinare era un tempo. Ma che non può far voglia d'uomo? Ad ajuto della fievol natura venne l' arte ingegnosa, la quale in alcuni chiusi cristalli di varia figura qual piana e qual convessa tutto ristrinse il lucido cerchio del Sole, e il fe' cadere in un contrapposto foglio, o colorando i cristalli davanti il pose dirittamente alle già sicure pupille. Così mal grado ch' egli ne avesse, si potè con tutt' agio mirare e rimirare, e sottilmente disaminare il corpo solare. Or che volete? con tanto guardare vi fur notate ed ombre e macchie. Pubblicaronle tosto, come di liete novelle si fa, il Galilei in Italia, e lo Sheinero in Alemagna, e dapertutto si ragionò senza fine del Sol macchiato. E tuttavia ai troppo facili censori si oppose, forte aver del dubbioso, se le scoperte macchie sieno nel vero entro, o tanto solamente contigue al disco solare. Tutti intenti similmente esser sogliono gli occhi a riguardare con pari acutezza una virtù, la qual sopra le altre per singolar guisa risplenda: e se venga fatto peravventura di ritrovarvi alcun' ombra, eziandio se apparente, si pubblica in ogni luogo come gloriosa scoperta, e quasi se ne mena trionfo. Ma egli può ben talora avvenire, che il difetto men sia nell' obbietto osservato, che nelle osservatrici pupille sprovedu-

(1) Cic. in Lael.

vedute d'acconci ſtromenti. Certo ſarà miglior ſenno chi di poco veder temendo nelle coſe maſſimamente, che di non natural miſterio hàn ſembiante; temperi e ſoſpenda la ſua cenſura. Saggio avviſo, debitamente premeſſo ad un capitolo, che può parere poco favorevole alla virtù di Giacobbe.

Dichiarazione Letterale.

Iſacco divenuto già vecchio, avendo ormai perduto il vedere, un dì a ſe chiamò Eſaù ſuo figliuol maggior, che pronto venne a ricevere i comandamenti di lui. A cui il padre. Tu mi vedi, diſſe, carico d'anni aſſai, e sì male mi ſento della perſona, che, quantunque ignoto mi ſia, può eſſer vicino l'ultimo de'miei giorni. Or prendi i tuoi uſati arneſi, il turcaſſo e l'arco, e procaccia di riportare dalla campagna qualche cacciagione. Quindi tu ſteſſo colle tue mani me ne appreſterai una vivanda alla maniera, che tu ſai eſſere di mio piacere; io ne mangierò, e prenderò quel momento per darti la mia benedizione, avantichè io mi muoja. Si trovò Rebecca ad udire queſto parlare d'Iſacco, e avviſando non doverſi frapporre altr'indugio al compimento del divino oracolo in favor di Giacobbe, come Eſaù per la caccia ſi fu partito, ſi traſſe a parte il minor figliuolo, e rammentatigli i diritti della primogenitura a lui da Dio traſferiti, e inſieme rapportate le intenzioni del pa-

Testo.

Cap. 27. I. *Senuit autem Iſaac, & caligaverunt oculi ejus; & videre non poterat: vocavitque Eſau filium ſuum majorem, & dixit ei: Fili mi: Qui reſpondit: Adſum.*

II. *Cui pater: Vides, inquit, quod ſenuerim, & ignorem diem mortis meæ.*

III. *Sume arma tua, pharetram & arcum, & egredere foras: cumque aliquid apprehenderis,*

IV. *Fac mihi inde pulmentum, ſicut me velle noſti: & affer ut comedam, & benedicat tibi anima mea, antequam moriar.*

V. *Quod cum audiſſet Rebecca, & ille abiiſſet in agrum, & juſſionem patris impleret,*

VI. *Dixit filio ſuo Jacob: Audivi patrem tuum loquentem cum Eſau fratre tuo, & dicentem ei:*

dre al ritornar d'Esaù seguitò dicendo: Or per evitare il presente pericolo, e volgerlo a tuo vantaggio, attendi quel che è da fare. Va prestamente alla greggia, e arrecami due de' miglior capretti, che io porrò cura d'acconciare al gusto di tuo padre. Tu appresso gli porgerai le vivande da me preparate, egli ne mangerà, e a te avanti il morire darà la sua benedizione. Ma hai tu dimenticato, o madre mia, egli rispose, che Esaù tutto è peloso, e che io al contrario ho la carnagion liscia. Se il padre peravventura verrà a toccarmi, sentirà troppo bene, che io non sono l'altro fratello; e avendomi per un ingannator, nonchè a benedir m'abbia, mi farà anzi sopra venire la paterna maledizione. Nò, ripigliò Rebecca; io su di me prendo tutti gli effetti del sinistro successo, tu solo di seguire t'affretta il mio avviso, e qua mi porta i capretti. Egli senza più fece il voler della madre, la quale quel cibo ne compose, ch'ella sapea essere più gradito ad Isacco. Il che fatto, i più be' vestimenti d'Esaù, ch'ella tra' profumi guardava presso di se, pose indosso a Giacobbe; e colle pelli de' capretti gli coperse le mani e il nudo del collo. Poste così le cose in assetto, egli prese dalle mani della madre la vivanda e del pan fresco; e contraffacendo Esaù il me-

VII. *Affer mihi de venatione tua, & fac cibos ut comedam, & benedicam tibi coram Domino, antequam moriar,*

VIII. *Nunc ergo, fili mi, acquiesce consiliis meis:*

IX. *Et pergens ad gregem affer mihi duos hædos optimos, ut faciam ex eis escas patri tuo, quibus libenter vescitur:*

X. *Quas cum intuleris, & comederit, benedicat tibi priusquam moriatur.*

XI. *Cui ille respondit: Nosti quod Esau frater meus homo pilosus sit, & ego lenis.*

XII. *Si attrectaverit me pater meus, & senserit, timeo ne putet me sibi voluisse illudere, & inducam super me maledictionem pro benedictione.*

XIII. *Ad quem mater: In me sit, ait, ista maledictio, fili mi: tantum audi vocem meam, & pergens affer quæ dixi.*

XIV. *Abiit, & attulit, deditque matri. Paravit illa cibos, sicut velle noverat patrem illius.*

XV. *Et vestibus Esau valde bonis, quas apud*

se

glio che seppe, al padre si presentò chiamandolo: ed egli non ben discernendo qual de' due figliuoli si fosse, rispose: Io sento; ma chi è di voi due, che mi chiama? Esaù tuo primogenito, replicò Giacobbe, che ho fatto senza dimora, secondochè tu hai voluto: or levati, siedi, e mangia della mia cacciagione, e poi come ne hai promesso, mi benedici. Ma com' egli potuto avesse sì presto trovare di che contentarlo, domandò pure il buon vecchio; e Giacobbe rispose, volere d'Iddio essere stato, che senza molto faticarsi si avvenisse nella desiderata preda. E tuttavia Isacco sospettando disse: Appressati, figliuol mio, ch' io toccar ti possa, e sentire se tu se' nel vero, o nò il mio primogenito Esaù. Era questo il gran momento, che determinar dovea la sorte de' due fratelli. Giacobbe si fa dappresso; e il padre il vien consideratamente toccando, e alquanto statosi dice: La voce sì par certo la voce di Giacobbe; ma le mani senz' alcun fallo sono le mani d'Esaù. Le pelose mani fermano il giudizio d'Isacco; che sotto quelle pelli non riconosce Giacobbe, e si dispone a benedirlo. Ma innanzi il domanda un'altra volta: Se' tu pur desso il mio figliuolo Esaù? E Giacobbe risponde: Sì, son desso. Il padre infine gli chiede il preparato cibo, e man-

se habebat domi, induit eum:

XVI. *Pelliculasque hædorum circumdedit manibus, & colli nuda protexit.*

XVII. *Deditque pulmentum; & panes, quos coxerat, tradidit.*

XVIII. *Quibus illatis dixit: Pater mi. At ille respondit: Audio: quis es tu, fili mi?*

XIX. *Dixitque Jacob: Ego sum primogenitus tuus Esau: feci sicut præcepisti mihi: surge, sede, & comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua.*

XX. *Rursumque Isaac ad filium suum: Quomodo, inquit, tam cito invenire potuisti, fili mi? Qui respondit: Voluntas Dei fuit, ut cito occurreret mihi quod volebam.*

XXI. *Dixitque Isaac: Accede huc, ut tangam te, fili mi, & probem utrum tu sis filius meus Esau, an non.*

XXII. *Accessit ille ad patrem, & palpato eo dixit Isaac: Vox quidem, vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esau.*

XXIII. *Et non cognovit eum, quia pilosæ manus similitudinem majoris*

giandone non distingue, pel condimento fattovi da Rebecca, i capretti da' cavrioli, che Esaù andava tuttor cacciando nella foresta. Giacobbe gli porge ancora del vino a bere; e finito il mangiare, Isacco al figliuol dice, che gli si accosti ancor più, e il baci; nel qual atto, e mentr' egli per la sua parte abbraccia Giacobbe, sente la fragranza, che vien dalla veste d' Esaù, e quindi occasion prendendo d' incominciare il suo profetico discorso, e di dare al figliuolo la sua paterna benedizione; Il soave odore del mio figliuolo, dice, è simile a quel d' un campo tutto vestito di fiori, che il Signore ha benedetto. Iddio adunque ti colmi delle sue grazie per ogni guisa: le celestiali rugiade rendano i tuoi campi fecondi oltremisura; e nelle abbondanti ricolte di frumento e di vino la grassezza della terra mai non ti manchi; servanti i popoli, e a te s' inchinino le nazioni: sienoti sottomessi i tuoi fratelli, e te chinati abbiano per lor signore i figliuoli della tua madre: maledetti sien coloro, che te malediranno; e di benedizioni ripieni coloro, che a te faran bene. Non era appena finita di pronunziare quest' ampia benedizione, e partitosi Giacobbe dalla presenza del padre, che dalla sua caccia il maggior figliuolo fece ritorno. E questi

joris expresserant. Benedicens ergo illi,

XXIV. *Ait: tu es filius meus Esau? Respondit: Ego sum.*

XXV. *At ille: Affer mihi, inquit, cibos de venatione tua, fili mi, ut benedicat tibi anima mea. Quos cum oblatos comedisset, obtulit ei etiam vinum. Quo hausto,*

XXVI. *Dixit ad eum: Accede ad me, & da mihi osculum, fili mi.*

XXVII. *Accessit, & osculatus est eum: statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi ait: Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.*

XXVIII. *Det tibi Deus de rore cœli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti & vini.*

XXIX. *Et serviant tibi populi, & adorent te tribus: esto dominus fratrum tuorum, & incurventur ante te filii matris tuæ; qui maledixerit tibi, sit ille maledictus, & qui benedixerit tibi, benedictionibus repleatur.*

altresì, poichè della riportata salvaggina preparata ebbe la vivanda secondo il gusto del padre, gliela recò invitandolo a mangiarne, e ricordandogli la promessa di poi benedirlo. Isacco tutto soprassatto: Ma chi se' tu? tosto disse. Chi sono? rispose Esaù, che domanda mi fai tu, padre? non mi ravvisi pel tuo figliuol maggiore Esaù? Forte sbigottito a sì fatta risposta si rimase il patriarca, e oltre ogni estimazione maravigliato disse: Chi fu adunque colui, che mi recò della cacciagione, e poco avanti il tuo ritorno io ne mangiai, e la mia benedizione gli diedi; la qual non essendo nel mio potere di rivocare, dee aver pure il suo effetto? Udite queste parole, Esaù mise grida da forsennato, ovver da lione trafitto; e nel suo abbattimento pregò il padre, che gli piacesse di benedire anche lui. Ma che posso io fare, il genitore gli disse, poichè fattomisi avanti il tuo minor fratello, per inganno si è tolta la tua benedizione? Ah troppo veramente, Esaù soggiunse, egli fu nominato Giacobbe: perciocchè già due volte m' ha soppiantato: egli già con soperchieria mi rapì il diritto di primogenito; or con altra frode prevenendomi, la benedizione a me dovuta mi toglie. Ma tu padre, hai a me riserbata

XXX. *Vix Isaac sermonem impleverat, & egresso Jacob foras, venit Esau;*

XXXI. *Coctosque de venatione cibos intulit patri dicens: Surge, pater mi, & comede de venatione filii tui, ut benedicat mihi anima tua.*

XXXII. *Dixitque illi Isaac: Quis enim es tu? Qui respondit: Ego sum filius tuus primogenitus Esau.*

XXXIII. *Expavit Isaac stupore vehementi, & ultra quam credi potest admirans, ait: Quis igitur ille est, qui dudum captam venationem attulit mihi, & comedi ex omnibus priusquam tu venires; Benedixique ei, & erit benedictus?*

XXXIV. *Auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno, & consternatus ait: Benedic etiam & mihi, pater mi.*

XXXV. *Qui ait: Venit germanus tuus fraudulenter, & accepit benedictionem tuam.*

XXXVI. *At ille subjunxit: Juste vocatum est nomen ejus Jacob, supplantavit enim me en altera vice: primogenita mea ante tulit, & nunc se-*

alcuna parte della tua benedizione? Giudica tu stesso, rispose Isacco, se io per te posso più fare alcuna cosa: io l'ho dichiarato tuo padrone, e alla signoria di lui ho sottomessi i suoi fratelli, la copia oltracciò di tutti i frutti della terra ho io a lui donata. Dopo questo, dì figliuol mio, che mi resta per te? E tuttavia Esaù alzando lamentevoli voci, e amaramente piangendo disse: Hai tu adunque, o padre, una sola benedizione? Deh anche a me, che pur figliuolo ti sono, anche a me la comparti. Ed io 'l farò, secondochè di potere m'è dato, rispose il santo vecchio, per contentarti. E tutto in se raccoltosi, con profetico spirito disse: La tua benedizione non sarà così copiosa come quella del tuo fratello, ma nondimeno la rugiada del cielo non ti fia negata, e della grassezza della terra godrai anche tu. Trall'armi sarà la tua vita, e la tua progenie avrà co' suoi nimici perpetua guerra. Ella ai figliuoli del tuo fratello sarà soggetta, ma un tempo verrà, che essa ne scoterà il giogo mettendosi in libertà. Intanto Esaù prese ad odiar fuor di modo il fratello per la paterna benedizione artifiziosamente usurpata; e nell'animo suo fermò di racquistarla col dar morte a Giacobbe, tosto come il padre venuto fosse alla sua fine. Nè egli

secundo surripuit benedictionem meam. Rursumque ad patrem, Numquid non reservasti, ait, & mihi benedictionem?

XXXVII. *Respondit Isaac: Dominum tuum illum constitui, & omnes fratres ejus servituti illius subjugavi: frumento & vino stabilivi eum; & tibi post hæc, fili mi, ultra quid faciam?*

XXXVIII. *Cui Esau: Num unam, inquit, tantum benedictionem habes, pater? Mihi quoque obsecro ut benedicas. Cumque ejulatu magno fleret,*

XXXIX. *Motus Isaac dixit ad eum: In pinguedine terræ, & in rore cœli desuper*

XL. *Erit benedictio tua. Vives in gladio, & fratri tuo servies; tempusque veniet, cum excutias & solvas jugum ejus de cervicibus tuis.*

XLI. *Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione, qua benedixerat ei pater, dixitque in corde suo: Venient dies luctus patris mei, & occidam Jacob fratrem meum.*

tenne il suo maltalento così coperto, che non ne fossero rapportati a Rebecca i sicuri sospetti. Dichè ella tutta sollecita per la vita del suo Giacobbe, a se chiamatolo gli parlò in questa guisa: Esaù minaccia contro di te sanguinosa vendetta: or tu, figliuol mio, siegui un' altra volta i miei consigli. Si vuol per un poco dar luogo al suo sdegno ancor recente: tu mettendoti in via ti ricovera in Haran presso di Labano mio fratello, e ivi dimorati alquanto tempo, finchè il cruccio del tuo fratello sia racquetato, ed egli posto giù il rancore, dimentichi col non vederti l'offesa, che crede aver da te ricevuta. Io darò opera che così sia, e te allora farò avvisato, che qua alla tua casa ti riconduca senza sospetto. Se tu quì ti rimani, potrei io sconsolata madre perdere in un giorno i due figliuoli miei, te, se Esaù t' uccidesse, (che Iddio tenga lontano) e lui, s' egli reo si facesse di capital pena. Così parlò Rebecca, la qual per più agevolmente condurre Isacco a consentire al viaggio di Giacobbe, mostrandoglisi un dì, siccome era, piena di scontento gli disse; Queste Etee mogli d' Esaù mi fanno avere una vita bene spiacevole e amara: se fosse mai, che ancor Giacobbe si prendesse donna di questa gente, sì grave a comportar mi sarebbe, che appena vi potrei soppravvivere.

XLII. *Nuntiata sunt hæc Rebeccæ; quæ mittens & vocans Jacob filium suum, dixit ad eum: Ecce Esau frater tuus minatur ut occidat te.*

XLIII. *Nunc ergo, fili mi, audi vocem meam, & consurgens fuge ad Laban fratrem meum in Haran.*

XLIV. *Habitabisque cum eo dies paucos, donec requiescat furor fratris tui;*

XLV. *Et cesset indignatio ejus, obliviscaturque eorum, quæ fecisti in eum: postea mittam, & adducam te inde huc: cur utroque orbabor filio in uno die?*

XLVI. *Dixitque Rebecca ad Isaac: Tædet me vitæ meæ propter filias Heth: si acceperit Jacob uxorem de stirpe hujus terræ, nolo vivere.*

QUE-

QUESTIONI.

Avantichè entriamo nella spinosa e principal controversia di questo capitolo, far si deono al letteral testo alcune necessarie illustrazioni. Era vecchio Isacco di 137. anni, e quasi affatto cieco divenuto, e cagionevole per malattie. Egli nondimeno soptavvisse ancora 43. anni. Ma in tutta la sua vita si trova egli quella compiuta felicità, che parea dover corrispondere alle replicate larghe promesse da Dio fatte al patriarca? Nò certamente; ed essendo i divini oracoli infallibili, egli è forza dire, come si è da noi già osservato, ch'essi riguardavano felicità e beni di maggior ordine, che non sono i terreni. La stessa osservazione conviene alla vita di Giacobbe, la qual se attentamente si considera eziandio dopo l'ottenuta paterna benedizione, s'intenderà che questa effettivamente non consisteva in alcuna mondana felicità, della qual egli non può dirsi che in verun modo godesse. Obbligato a partirsi dalla sua casa, e ad andare in lontan paese per timore di suo fratello, fu ingannato ed oppresso dal proprio zio, e costretto a fuggire da lui dopo una servitù di ventun'anni, coll'imminente pericolo d'essere seguitato e fatto indietro tornare da Labano, o d'essere ucciso dal proprio fratello. Appena uscito da questi timori ebbe a soffrire l'atto villano del suo figliuol primogenito, che disonorò il letto paterno, il tradimento e la crudeltà di due altri figliuoli, la perdita della più amata moglie, la supposta morte del caro Giuseppe, la carestia, e ultimamente la morte in estranio paese. Queste ed altre prove son bastevoli a mostrare, che la benedizione fu principalmente di tutt'altra natura, riguardante la nascita del Messia da Abramo per Isacco e per Giacobbe, e non per Esaù, e il regno spirituale del Messia medesimo; quantunque negar non si possa, che tralle promesse non vi fosse il possesso della terra di Canaan pe' discendenti d'Abramo per Isacco e per Giacobbe, e non per Esaù. Servirà questa cortissima riflessione a meglio comprendere tutto il capitolo, che venghiam dichiarando.

Isacco amava Esaù, e si dispose a dargli l' ultima paterna importantissima benedizione. Quindi e per altre cose appare, che il patriarca riguardò sempre come suo primogenito e suo erede Esaù; e che se gli fu palesata la cessione della primogenitura fatta a Giacobbe, egli la prese per un giuoco di giovani o per un invalido effetto di stanchezza e di fame. Bensì confermasi, che Rebecca per sue ragioni a noi non note non avea mai al marito manifestato il divino oracolo in favor di Giacobbe: il religioso Isacco non sarebbe stato capace di contraddire alle disposizioni del suo Dio. Or la benedizione ultima de' padri ai figliuoli era un atto d'autorità di tanto peso, che riguardato era come un testamento irrevocabile, quando il padre vi faceva qualche disposizione intorno alla sua famiglia. Sovente ancora il Signore, siccome potè osservarsi nella famiglia di Noè, e come si vede anche dappoi per riguardo ai figliuoli di Giacobbe e di Giuseppe, ispirava i santi patriarchi in quei decisivi momenti, e lor comunicava sensibilmente il dono di profezia: il che forse ancora è indicato da Isacco colle parole *benedicam coram Domino*. Può anche credersi, che dappoichè Iddio avea fatta alleanza con Abramo, e promesse straordinarie benedizioni alla stirpe di lui, il padre di famiglia in quella stirpe fosse obbligato a convocare i suoi figliuoli qualche tempo avanti la sua morte, e far loro intendere secondo i celestiali lumi, in qual modo la benedizione d'Abramo dovea ad essi trasmettersi: di che chiarissimo esempio vedremo in Giacobbe nell' essere al letto di morte. Il Calmet (1) non può persuadersi, che Rebecca non avesse fatto palese al marito il divino oracolo; e crede che Isacco avesse soltanto intenzione di pronunziare le cose, che lo Spiritossanto dettato gli avesse alla mente, qualunque fossero in favore o dell'uno o dell'altro figliuolo. Ma tutto il contesto del capitolo troppo aperto dimostra la particolare determinazione del padre a benedire come primogenito Esaù. Dove si domanda, perchè Isacco avanti di dare la benedizione ad Esaù, an-

(1) Calm. hic.

anzi quasi per motivo di dargliela volesse, che gli portasse della cacciagione. Agostino (1) vi ha creduto misterio, ma senza dir quale. Ruperto (2) vi ha allegoricamente veduta la collazione de' beneficj e delle dignità eccesiastiche fatta da' Prelati per motivi carnali e terreni. Meglio Gregorio il Grande (3) ha riconosciuti i Giudei in Esaù, che differirono il portare frutti d'eterna vita, e furono preoccupati da' Gentili figurati in Giacobbe: *Quid est quod Isaac de majoris filii sui venatione vesci concupiscit, nisi quod omnipotens Deus Judaici populi bona operatione pasci desideravit? Sed illo tardante, minorem Rebecca supposuit: quia dum Judaicus populus bona opera foris quærit, Gentilem populum mater gratia instruxit, ut omnipotenti patri cibum boni operis offerret, benedictionemque majoris fratris acciperet.* Se si lasci da parte l'allegoria, il Lightfoot (4) si è immaginato, che Isacco intendesse di fare una prova, cioè che avendo Esaù un'altra volta perduto il diritto di primogenitura per non avere a casa dalla caccia riportata alcuna preda, onde saziare la sua fame; se anche questa volta fosse ritornato senza salvaggina, sarebbe stato segno, che dovea perdere anche la paterna benedizione: ma che avvisato poi da Esaù della preda fatta il padre estimò un tacito ordine d'Iddio di dare anche a lui qualche benedizione, benchè egli avesse già data la principale a Giacobbe. E'questa a dir vero una pura immaginazione, nè molto conforme al testo. Il Patrick (5) ha pensato, che dovendo Isacco pronunziare un discorso, dal quale dovea tutto esser commosso nell'animo, vuol prima prender forze con un desinare di suo gusto: ma non so nè quanto conveniente sia il pensare, che per recitare una profezia bisogni aver prima ben mangiato, nè quanti esempj di ciò si possan recare, quando sappiamo che i profeti per la più parte dagli Ebrei furono maltrattati; e cotal pensamento, dice il Clerc (6), sembra fondato in quel Giudaico assioma: *Spiritum prophetiæ in hominem tri-*

N 4 *stem*

(1) Aug. in Gen. qu. 79. (2) Rupert. ap. Perer. hic.
(3) Greg. in Ezech. l. 1. hom. 6. (4) Lightf. Observat. in Gen. c. 27. (5) Patr. hic. (6) Cler. hic.

ſtem non cadere. Meglio ſi può dire, che Iſacco eſigeſſe dal figliuolo un atto d' ubbidienza, d' oſſequio, e di filial dilezione, come merito diſponente a dover ricevere la benedizione; che quaſi rinnovar voleſſe l' occaſione di ben volere ad Eſaù da lui amato appunto, perchè ſpeſſo lo provvedeva di quel cibo, che gli era più d' ogni altro gradito. E può forſe anche meglio dirſi, che nel teſto l' avverbio *ut* non abbia forza di cauſale, ma ſia equivalente alla particella congiuntiva *et*, in modo che nello ſteſſo tempo foſſe nell' animo d' Iſacco e la voglia di mangiare della cacciagione, e la determinazione di benedire il figliuolo, e il vero ſenſo del teſto ſia: *Va prima a procacciarmi della caccia, e poi ti darò l' ultima benedizione*.

Rebecca preſe queſt' occaſione di compiere i ſuoi diſegni, anzi pure la divina volontà intorno a Giacobbe, a cui ordinò, che le recaſſe due capretti, non per cuocergli tutti, ma le ſole parti più delicate, e condirle con ſalſa da farle ad Iſacco credere ſalvaggina. Giacobbe rappreſentò alla madre, che eſſendo Eſaù tutto peloſo, ed egli nò, (nel teſto abbiamo *lenis*, ma dovea tradurſi *lævis* di pelle liſcia) l' artifizio non avrebbe il ſuo effetto. Ma la madre tanto era ſicura del riuſcimento, (ſenza dubbio perchè ſentivaſi moſſa da ſpirito ſuperiore, il che vuol diligentemente oſſervarſi,) che ella ſopra di ſe preſe tutte le ſiniſtre conſeguenze, e la maledizione, che Iſacco per la ſcoperta trama poteſſe rivolgere contro Giacobbe. Ella poſe indoſſo al ſuo favorito il miglior abito d' Eſaù, che per eſſer tenuto tra i profumi, o tra i fiori o l' erbe odorifere tutto era odoroſo. Giovangiorgio Bajero ha fatta una Diſſertazione ſopra la fragranza delle veſti d' Eſaù, che non ho potuta vedere (1). Troppo facilmente i critici Bochart, Seldeno, e Grozio (2) hanno creduto, che quelle veſti foſſero le ſacerdotali, adoperate da Eſaù come primogenito della famiglia nell' offerire i ſacrificj: ma hanno ſognato i rabbini preſſo il Braunio (3) contando, che erano le veſti portate da Adamo ſteſſo nello ſtato dell' innocenza, onde aveano

(1) Bajer. De fragrantia &c. Altorfii. 1705. (2) Ap. Patrik hic. (3) Braun. De veſtib. Hebr. ſacerd. c. 4.

no conservato quel deliziofo odore del paradifo terreftre; e che da Adamo paffate erano a Noè, e fucceffivamente tramandate alla famiglia d'Abramo. Si potrebbe opporre non effere molto credibile, che la delicatezza degli abiti foffe già conofciuta in tempi così antichi. Ma fi rifponde, che appunto intender fi dee una delicatezza relativa a que' tempi: e tuttavia abbiam veduto, che qualche pompa in abiti e in abbigliamenti era già introdotta all'età d'Abramo; perciocchè Eliezer oltre i pendenti e le maniglie d'oro *prolatis vafis argenteis & aureis, ac veftibus, dedit ea Rebeccæ pro munere, fratribus quoque ejus & matri dona obtulit* (1). Quanto agli odori, potea bene la vicina Arabia averne già fatto comune l'ufo; perciocchè *redolet Arabia mirifice jucundo quodam odore.* (2): e come dice chiunque tralle poefie di Tibullo è l'autore di que' verfi (3):

Poffideatque, metit quid benaolentibus arvis
Cultor odoratæ dives Arabs fegetis.

Rebecca oltracciò coprì le mani di Giacobbe, e quella parte del collo, che fi tien nuda, colla pelle di capretto. Scrive il Bochart (4), che fomiglianti pelli nell'oriente non fono molto diverfe dalla pelle d'un uomo affai pelofo: onde da Apulejo (5) e da altri autori fi ha, che i velli de' capretti fi faceano fupplire al difetto de' capelli. Così Marziale (6).

Hædina tibi pelle contegenti
Nudæ tempora verticefque calvæ.

Siccome dichiariamo un capitolo pieno di mifterj e d'allegorie, così io ftimo non effere fuor di luogo il riportare i fenfi allegorici de' Padri ravvifati ancor nel defcritto abito di Giacobbe. Sia la prima fpofizione quella d'Ippolito martire riferito da Girolamo (7): *Veftes Efau fides & Scripturæ funt Hebræorum, quibus Gentilium indutus eft populus. Pelles, quæ brachiis ejus circumdatæ funt, peccata funt utriufque plebis, quæ Chriftus in extenfione manuum cruci fecum pariter af-*

(1) Genef. 24. 22. 53. (2) Herod. l. 3. c. 113.
(3) Tib. l. 4 carm. 2.
(4) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 51.
(5) Apul. Afin. l. 3. (6) Mart. l. 11. epig. 45.
(7) Hier ep. ad Damafum.

affixit. La seconda è d'Ambrogio (1): Giacobbe *stolam accepit fratris sui, quia senili præstabat sapientia: ideo junior frater seniorem fratrem exuit, quia fidei emicuit dignitate. Hanc stolam, Ecclesiæ typo, Rebecca protulit, & dedit filio juniori stolam veteris Testamenti, stolam propheticam & sacerdotalem.... & dedit populo Christiano, qui uti amictu sciret accepto, quoniam populus Judæorum eam sine usu habebat, & proprios nesciebat ornatus. Jacebat hæc stola in umbra abjecta atque neglecta, obscurabatur enim tenebrosa impietatis caligine, nec in angusto corde populi Judaici latius poterat explicari. Induit eam Christianus populus, & refulsit; illuminavit eam suæ fidei claritate, & piorum luce sanctorum*. Succede Agostino (2): *Per hædinas pelles peccata; per eum vero, qui eis se operuit, ille significatus est, qui non sua, sed aliena peccata portavit*. Finalmente Gregorio (3): *Quid est quod idem Jacob manus ac brachia & collum hædinis pellibus texit, nisi quod hædus pro peccato offerri consuevit? Et Gentilis populus carnis quidem in se peccata mactavit, sed coopertum se peccatis carnalibus confiteri non erubuit. Quid est quod vestimentis fratris majori induitur, nisi quod sacræ Scripturæ præceptis, quæ majori populo data fuerant, in bona operatione vestitus est? & ei minor in domo utitur, quæ major foras exiens intus reliquit? quia illa Gentilis populus præcepta tenet in mente, quæ Judaicus populus habere non potuit, dum solam in eis literam attendit*.

L'artificio riuscì: Isacco non conobbe Giacobbe, e dopo mangiato gli diede la gran benedizione. Della quale prese occasione dall'odore delle vesti, come si osserva essere stato costume de' profeti di prenderla da qualunque cosa si presentasse loro in quell'atto. Così Noè incominciò dal fare un'elegante allusione al nome di Jafet (4), e Giacobbe a quello di Giuda (5); e Isacco seguitando l'allegoria dell'odore rassomiglia il suo figliuolo alla fragranza d'un campo ripieno d'erbe odorifere e di fiori. E' osservazione di Plinio (6) che la cam-

(1) Ambr. de Jacob &c. l. 2. c. 2.
(2) Aug. contr. Mendac. c. 10. (3) Gregor. l. c.
(4) Genes. 9. 27. (5) Genes. 49. 8. (6) Plin. l. 7. c. 2.

campagna allora spira più grato odore, quando dopo lunga siccità è dalla pioggia bagnata: *Quum a siccitate continua immaduerit imbre, tunc dimittit illum suum halitum divinum ex Sole conceptum, cui comparari suavitas nulla possit*. E Agostino (1): *Perfusa imbre terra siccior nares miro odore permulcet*. E veramente dice Ambrogio (2), Giacobbe *erat perfectus in omni flore virtutum, & sacræ benedictionis atque cœlestis beatitudinis redolebat gratiam. Ipse est enim ager, quem benedixit Dominus, non iste terrenus aut horridus silvis .... Hic namque est ager, de quo & Dominus ait: Et species agri mecum est. In hoc agro uva illa reperitur, quæ expressa sanguinem fudit, & mundum diluit. In hoc agro est ficus illa, sub qua Sancti requiescent, spiritalis gratiæ suavitate recreati. In hoc argo est oliva illa fructifera, dominicæ fluens pacis unguentum. In hoc agro florent malogranata, quæ plurimos fructus uno fidei munimine tegunt & quodam fovent charitatis amplexu. Hos igitur fructus redolebat Jacob, qui Deum per pericula sequebatur, & tutum se ejus ubique deductione credebat &c.* Quindi seguitando il santo patriarca promette al figliuolo l'abbondanza di tutti i frutti della terra per benefico effetto della celeste rugiada. Dove allude al raro piovere, che fa nella Palestina, cioè circa l'equinozio autunnale soltanto, quando si semina il frumento, la qual pioggia suole la Scrittura appellare *imbrem temporaneum* (3); e circa l'equinozio di primavera, quando si raccolgono gli orzi, e la Scrittura chiama questa pioggia *imbrem serotinum* (4). Il Calmet (5) nondimeno dopo fatte diligenti osservazioni sopra quest'articolo ha creduto, che dagli Interpreti siasene giudicato tutto al contrario, e che la pioggia temporanea fosse quella di primavera, e la serotina l'autunnale, come anche prova la testimonianza de' profani (6). Al difetto delle pioggie nella Palestina supplisce la copia della rugiada cadente a maniera di sottil pioggerella, tanta nondi-

(1) Aug. de morib. Manich. l. II. c. 16.
(2) Ambr. l. c. c. 1.
(3) Deut. XI. 14. (4) Ibid.
(5) Calm. hic. & in Deut. II. 14.
(6) Hesiod. Oper. & dies. l. 2.

dimeno è tale, che il viaggiattore Roges attesta (1), la terra rimaner bagnata, e farsi fango, e guastarsi le strade non altramente, che se, come tra noi, la notte piovuto avesse. Di che dalla Scrittura si ha manifesto documento nel vello di Gedeone (2); nell'esercito di Chusai andante contro il nemico; *sicut cadere solet ros super terram* (3); in Isaia (4): *Sicut nubes roris in die messis*; e nella Cantica (5): *Caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Laonde frequente è nella Scrittura (6) l'annoverarsi tralle benedizioni l'abbondanza della rugiada, e per l'opposito tralle minacce la negazione della medesima (7). Si osservi, che dove la Volgata ha *vini*, nel testo originale leggesi *musti*, che s'intende del vin cotto, il qual per arte insegnata da Columella (8) conserva tutto l'anno il sapor dolce, e in gran pregio era presso gli orientali, e ancora tra' Greci e Romani come abbiamo da Plinio (9), anzi da tutti gli antichi scrittori. I sensi allegorici di questa prima parte di benedizione vegganſi in Teodoreto e nel Gran Gregorio (10), come quegli e della prima e della seconda parte in Agostino e in Ruperto (11). Tertulliano (12) da questo luogo *Det tibi Deus de rore cœli &c.* ha preteso di trarre un argomento da stabilire la falsa opinione del regno di Cristo in terra per mill'anni dopo la fine del mondo, la qual dalla Chiesa condannata fu detta eresia de' chiliasti o millenarj. La seconda parte da noi è stata assai dichiarata nella risposta da Dio data a Rebecca (13). Qui solamente ripeto, importare moltissimo alla piena intelligenza di questa profetica benedizione il farsi giuste idee della natura della medesima, come fanno bene osservare il Pererio, il moderno autore del Compendio della storia del vecchio Testamento, il Sherlock, il Shuckford, e lo Stackhouse

(1)

(1) Rog. Voyag. de Syr. l. 1. c. 2. (2) Judic. 6. 38.
(3) 2. Reg. 17. 12. (4) Isai. 18. 4. (5) Cant. 5. 4.
(6) Deut. 33. 13. 28. Job. 32. 28. Mich. 5. 7. Zachar. 8. 12.
(7) 2. Reg. 1. Aggæ. 1. 20.
(8) Colum. l. 12. c. 29.
(9) Plin. l. 14. 19. seq.
(10) Theod. in Gen. q. 81. Greg. l. c.
(11) Aug. Civ. l. 16. c. 37. Rup. de Trin. l. 7. c. 17.
(12) Tert. cont. Marcion. l. 3. (13) T. VI. L. 2. LXXVIII.

(1). Si ripeta quì quello, che detto abbiamo nel luogo pur ora accennato (2), e nel primo entrare nelle questioni di questo capitolo; e poi si aggiunga, che si andrà molto lungi dall' intendimento dello Spiritossanto, se si crederà, ch' egli solo e principalmente parli delle temporali prosperità, siccome mostra il letteral senso delle parole. Nella pistola agli Ebrei si dice (3), che non al presente, ma ai futuri avvenimenti mirò il profetico spirito d' Isacco nelle benedizioni date a Giacobbe e ad Esaù: *Fide & de futuris benedixit Isaac Jacob & Esau*; e si conchiude (4), che Giacobbe e gli altri santi patriarchi morirono senza avere ottenuto l'effetto della divina promessa: *Et hi omnes testimonio fidei probati non acceperunt repromissionem*; e noi già abbiamo esposto, quanto non pure non temporalmente felice, ma travagliata fosse la vita di Giacobbe. Egli è dunque indispensabilmente necessario l' avere in questo luogo la mente a benedizione di maggior ordine, spirituale, e specialmente propria di Giacobbe. Il Savio Ecclesiastico (5) ne ha ben proposta questa pregiatissima benedizione, la quale egli ha in due distinta, l' una quasi generale alla progenie d' Abramo per Isacco, cioè che da essa nascerebbe il Messia, in cui tutte le genti sarebbero benedette: *Benedictionem omnium gentium dedit illi Dominus*: l' altra particolare a Giacobbe, *Et testamentum confirmavit super caput Jacob*, cioè ch' egli oltre il dover essere padre del Messia significava i Gentili fattisi fedeli al Messia medesimo e gli eletti tra quegli stessi, che di riconoscere il Messia professavano: dove Esaù oltre l' aver perduto il precipuo diritto di primogenito della progenie del Messia, era immagine degl' increduli Giudei, e di tutti i reprobi generalmente. L' opera di questo divino misterio fu incominciata colla cessione e col giuramento d' Esaù; e dovea compiersi colla paterna benedizione. I Giudei come primogeniti aveano diritto avanti ogni altro alla benedizione promessa ad Abramo e ai patriarchi: *Vobis primum*, dicea loro S. Pie-
tro

(1) Perer hic. Abregè &c. t. 1. l. 1. c. 20. Sherl. Disc. 5. Stuck t. 2. l. 7. Stack. t. 2. p. 182. suivantes. (2) Lez. cit.
(3) Hebr. 11. 21. (4) Ibid. v. 39. (5) Ecclesiastic. 44. 25.

tro (1), *Deus suscitans filium suum, misit eum benedicentem vobis*. Ma essi indegni se ne renderono, ricusando la dottrina promulgata da Gesucristo e da' suoi discepoli; e venderono la lor prerogativa di primogenitura ai Gentili, cedendo ad essi Gesucristo medesimo da lor rinunziato dinanzi a Pilato: e le nazioni trassero profitto dalla cieca ingratitudine de' Giudei. Perlaqualcosa a questi contumaci diceano Paolo e Barnaba (2): *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad gentes. Sic enim præcepit nobis Dominus &c.* E così secondo l' oracolo di Cristo medesimo avvenne (3): *Venient ab oriente & occidente, & aquilone & austro, & accumbent in regno Dei. Et ecce sunt novissimi qui erant primi; & sunt primi qui erant novissimi*. Giacobbe altresì benedetto da Isacco rappresenta gli eletti considerati in Gesucristo lor capo, modello della loro predestinazione, principio della loro santità, autore della loro glorificazione. Cristo si presentò al suo Padre sotto le sembianze dell' uomo peccatore, come Giacobbe sotto quelle d' Esaù. Egli consentì d' essere mal conosciuto; e trattato come il peccatore, di cui tenea il luogo, e con questa profonda e maravigliosa umiliazione meritò la paterna benedizione. Lo spirito di santità come salutar rugiada discese sopra la terra; e la rendè feconda d' eccellente frumento e vino; cioè fruttificò i veri giusti, ben chiamati da S. Ignazio martire (4) *il frumento di Gesucristo*. A Gesucristo come sua eredità sono state date tutte le nazioni; e tutti i popoli l' adoreranno. I suoi fratelli secondo la carne; e i suoi fratelli secondo lo spirito, coloro che avranlo rigettato, e coloro che in lui avran creduto, saranno soggetti all' eterno imperio di lui, imperio di giustizia e di vendetta sopra gli uni, di bontà e d' amore sopra gli altri. Felici saranno coloro, che benediranno il suo nome; e maladetti coloro, che nol vorranno ascoltare. Questi sono i sublimi sensi potissimamente intesi dal-

(1) Act. 1. 26. – (2) Ibid. 13. 46.
(3) Luc. 13. 29. seq.
(4) Dans l'Abregè &c. l. c.

dallo spirito animatore d'Isacco nel dare a Giacobbe l'amplissima benedizione: quantunque io non neghi, che secondariamente vi sia compresa la promessa fatta ai discendenti di lui di dover possedere la terra di Canaan, e prevalere agli Idumei posteri d'Esaù, come già abbiam divisato.

Quando il ritorno d'Esaù dalla caccia ebbe scoperto ai materiali sensi d'Isacco tutto il non pensato avvenimento, *expavit Isaac stupore vehementi, & ultra quam credi potest admirans*. Agostino (1) non senza gran fondamento di ragione ha creduto, che allor subitamente il santo patriarca rapito fosse in estasi, nella quale vedesse tutto il mistero delle divine disposizioni, e intendesse, che l'eletto era ed esser dovea Giacobbe, e non Esaù: laonde acquietandosi ai voleri del Dio d'Abramo, nonchè prorompesse in rimproveri contro il minor figliuolo, e ne rivocasse la benedizione, anzi di pien consiglio la raffermò: *Miratur, & quisnam ille sit, percunctatur, nec tamen se deceptum esse conqueritur: imo confestim revelato sibi intus in corde magno sacramento, devitat indignationem, confirmat benedictionem:* Benedixi eum, & sit benedictus. *Quis non hic potius maledictionem expectaret irati, si hæc non superna inspiratione, sed terreno more gererentur? O res gestas, sed prophetice gestas; in terra, sed cœlitus; per homines, sed divinitus!* Se si domandi, come mai Isacco fornito di spirito profetico potè essere ingannato? rispondono Girolamo e Gregorio (2), che non tutte le cose generalmente ai profeti erano rivelate, ma quelle sole, che della lor profezia erano oggetto: di più, che secondo il piacer d'Iddio ai profeti bene spesso è fatto aperto il futuro, e non il presente; siccome appunto avvenne ad Isacco in questo fatto. Se si domandi, perchè Iddio in modo più piano, e prevenendo tante simulazioni, non fece che Giacobbe ottenesse la paterna benedizione, cioè col rivelare innanzi ad Isacco, suo volere essere, che non ad Esaù, ma a Giacobbe egli la conferisse? si risponde, che

(1) Aug. Civ. l. 16. c. 37. in Gen. qu. 80.
(2) Hieron. ep. ad Damasum. Greg. l. c.

che moltiplici sono le maniere, e assai volte imperscrutabili le ragioni da Dio avute di perdurre ad effetto i suoi disegni in un modo piuttosto che in un altro: si risponde, che se Esaù conosciuto avesse, che il padre con deliberato consiglio e per divino volere lo privava della benedizione, avrebbe non solo contro il fratello, ma ancora contro il padre, e contro Iddio medesimo concepito acerbo e feroce odio; dal quale la divina pietà il volle guardare: rispondono il Grisostomo e Teodoreto (1), che volle Iddio fare intendere ad Isacco, che invano l' uomo contrasta ai sovrani decreti della provvidenza, che quantunque egli determinato avesse di benedire Esaù, avea dovuto suo malgrado servire alle divine intenzioni: *Quare Deus non revelavit Isaac voluntatem suam? Ut pateferet providentia Dei erga Jacob. Quod satis constat ex eo quod Isaac modis omnibus conabatur benedicere Esau, sed gratia Dei, contra quam volebat Isaac, transtulit benedictionem super Jacob. Quod etiam intellexit ipse Isaac*. Così Teodoreto. Esaù sentendosi frodato dell' aspettata benedizione proruppe in grida da forsennato; e tuttavia d' essere anch' egli benedetto dal padre con grand' istanza richiese, con ciò mostrando, ch' egli non avea alcun giusto intendimento di quella vera benedizione, che era unica e semplice, e non potea dividersi, consistendo nell' essere il ceppo della schiatta benedetta; e seppure avesse desiderato d' avervi parte, conveniva che la ricercasse tenendosi congiunto con Giacobbe e colla vera Chiesa come membro, non come capo. Isacco dopo molte ripugnanze si lasciò pur piegare, e quella benedizione gli diede che potè, non però la benedizione d' Abramo, che era la principale e potissima, e che già toccata era a Giacobbe. Ma la benedizione pur conceduta ad Esaù non si oppone a quel che è scritto nella pistola agli Ebrei (2): *Profanus ut Esau, qui propter unam escam vendidit primitiva sua. Scitote enim, quoniam & postea cupiens hæreditare benedictionem, reprobatus est: non enim invenit pœnitentiæ*

(1) Chryf. in Gen. hom. 53. Theod. in Gen. qu. 79.
(2) Hebr. 12. 16. seq.

tiæ locum, quamquam cum lacrimis inquisisset eam. Non si oppone in verun modo, perchè Isacco diede ad Esaù una qualunque volgare e tenue e temporale benedizione: e nel riferito luogo di quella pistola s'intende la gran benedizione, che benedizione d'Abramo era appellata. Equivoca è nel detto luogo la parola *pœnitentiæ*; e può significare, che Esaù neppur colle lagrime ottener potè il perdono de' suoi peccati, come l'ha intesa l'Angelico (1). *Quomodo Paulus dicit, Esau non invenisse pœnitentiæ locum, tametsi cum lacrymis eam requisisset, quum dicatur Ezech.* 18. Quacumque hora ingemuerit peccator &c.? *Dicendum est: Quamdiu præsens vita agitur, posse agi semper veram pœnitentiam. Interdum tamen aliquis pœnitet non propter amorem justitiæ, sed propter timorem pœnæ vel damni temporalis, & sic pœnituit Esau, non quia vendiderat primogenita, sed quia perdiderat; unde non dolebat de damno venditionis, sed de damno perditionis. Quocirca pœnitentia ejus non fuit accepta, quia non erat vera. Isto enim modo etiam damnati pœnitent in inferno, ut dicitur Sapientiæ quinto, non quia peccaverunt, sed quia exclusi sunt*. Esaù sparse lagrime non di vero pentimento, ma di rabbia e d'invidia verso il fratello. Alla stessa maniera ha interpretato Teodoreto (2): *Esau namque non flevit agens pœnitetiam, sed fratris felicitati invidens*. Ma la parola *pœnitentiæ* può ancora, e meglio riferirsi ad Isacco, dal quale Esaù volle e non potè eziandio colle lagrime ottenere, che egli si pentisse della gran benedizione data a Giacobbe, e la rivocasse. In quel luogo la voce *penitenza* significa mutazione del fatto, nel senso, in cui dall'Apostolo è detto (3): *Sine pœnitentia... sunt dona & vocatio Dei*. Vegganſi di questo senso l'Eideggero e lo Stackhouse (4). Le disperate grida d'Esaù furono immagini dell'eterno cruccio e inutile pentimento de' reprobi in veduta della sempiterna felicità degli eletti: *Videntes turbabuntur timore horribili... dicentes intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi*

(1) S. Th. in eum locum.
(2) Theod. ap. Perer. hic. Disp. 3. (3) Rom. 11. 29.
(4) Heid. Hist. patr. t. 2. exercit. 15. Stak. l. c. p. 287.

sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati, &c. (1)

La benedizione d'Esaù incominciò parimente dal promettere la rugiada del cielo e la grassezza della terra; che si deono intendere in senso proprio de' beni terreni, e nel sublime degli spirituali; poichè la benedizione de' mondani rappresentati da Esaù tutta consiste nelle cose temporali, e non nella grazia e nella alleanza d'Iddio. Il Clerc (2) nella persuasione, che l'Idumea paese abitato da Esaù fosse arido e sterile, dà un senso direttamente contrario a questa parte della benedizione d'Esaù, e traduce in questo modo: *Tu veramente sarai privo della rugiada del cielo, e della grassezza della terra; ma ti procaccerai il vivere colla spada &c.* Se così non si traduce, egli aggiugne, che differenza vi sarà tralla benedizione di Giacobbe e quella d'Esaù? Finalmente la versione de' Settanta col solo prendersi ἀπό per preposizione o per avverbio può patire l'uno e l'altro senso. Non veggiamo alcuna necessità di allontanarci dal testo originale e dalla Volgata. Grandissima differenza trovasi trall'una, e l'altra benedizione; in questa seconda non si promette la copia nè del frumento nè del vino, nè un dominio così grande ed esteso; nè benedizione a chi benedirà Esaù; nè la particolare assistenza d'Iddio, come a Giacobbe è promessa. Del rimanente Mosè in altro luogo non dà idea di tanta sterilità quanta si pretende, del paese d'Edom; perciocchè egli promette (3) al Re del medesimo, che se permettesse agl'Isdraeliti il passaggio pel suo regno, non si sarebbe alcun danno apportato alle campagne nè alle vigne. Si produce il testo di Malachia (4): *Esau autem odio habui: & posui montes ejus in solitudinem, & hæreditatem ejus in dracones deserti:* ma questa desolazione può essere stata effetto piuttosto della guerra che mancanza di fecondità del terreno. Quello che nella benedizione d'Esaù si aggiugne, è già stato da noi esposto (5). Il dirsi, che Esaù, cioè i suoi posteri vivreb-

(1) Sap. 5. 2. seqq. (2) Cler hic.
(3) Num. 20. 17. (4) Malach. 1. 3.
(5) T. VI. Lez. LXXVIII.

vrebbero colla ſpada, ſi riconoſce nella feroce indolè degl'Idumei avvezzi, come gli altri Arabi, alle rapine, agli aſſaſſinamenti, e all'armi. Giuſeppe ne ha fatto il carattere (1), chiamandogli *gentem turbulentam, & mutationibus rerum ſtudentem atque gaudentem, & quæ vel parvis ſupplicantium adulationibus & blandimentis arma moveret; & in aciem tamquam ad feſtum pergeret*. E poco appreſſo: *Idumæi nulli parcebant, quum ſint natura ſua crudeliſſimi ad occidendum, atque indifferenter tam ſupplicantes ſibi quam repugnantes, etiam communem ſanguinem & communis templi reverentiam commemorantes gladiis transverberabant, ædes diripiebant, obvios quoslibet occidebant, contemptaque plebe ſacerdotes veſtigabant, captosque ſtatim occidebant. In tantum præterea impietatis proceſſerunt, ut occiſos abjicerent inſepultos, quum tamen tanta ſemper Judæis ſepulturæ cura fuerit, ut etiam cruce damnatos, ante Solis occaſum tollendi & ſepeliendi præceptum divinum habuerint*.

Reſta la principal queſtione, nella qual confeſſo di entrare di mala voglia, perchè ſi tratta d'eſaminare e di decidere, ſe in tutto l'eſpoſto fatto interveniſſe dannabil finzione e ineſcuſabil menzogna per parte di due ſanti perſonaggi, di Rebecca, dico, e più ancor di Giacobbe. Egli ſi può parere, che Giacobbe nel recitato racconto foſſe menzognero e peccaſſe colle parole, co' fatti, e colle veſti medeſime. A sì grave accuſa io ſoddisfarò con alcune propoſizioni, le quali gran lume ſpargeranno ſopra tutta la controverſia. 1. Giacobbe fu ſantiſſimo uomo, ſemplice e innocente (2), e ſubito dopo queſto fatto, come vedremo, da Dio onorato di mirabili apparizioni e di ſegnalatiſſime grazie in tanto, che Iddio ſteſſo vuole e ſi gloria (3) d'eſſere quaſi per proprio nome chiamato il *Dio di Giacobbe*, come d'Abramo e d'Iſacco. Ciaſcuno adunque dee eſſere quanto può ripugnante a decidere con franchezza, e condannar di peccato un tal uomo; e ben fanno i molti Padri, Dottori, e In-

(1) Joſ. De Bello. l. 4. c. 15.
(2) Gen. 25. 27.
(3) Exod. 3. 6.

Interpreti a porre il loro studio a purgarnelo per quanto sia possibile, e intraprenderne la difesa, siccome han fatto Agostino, Teodoreto, Gregorio Magno, Isidoro di Siviglia, Beda, S. Tommaso, e Ruperto riportati dal Pererio e da Natale Alessandro (1), per lasciare i molti comentatori. 2. Giacobbe, se fece e disse menzogna, certamente non commise grave peccato: perciocchè egli non fece grave ingiuria nè ad Esaù, nè ad Isacco: non ad Esaù, perchè il diritto di primogenitura era già stato da Dio trasferito a Giacobbe, ed Esaù ingiustamente, benchè con buona fede, lo ritenea: dalla bugia adunque di Giacobbe non fu tolto ad Esaù il suo e proprio. Non ad Isacco, perchè nè Giacobbe ebbe alcuna intenzione di fare ingiuria al padre, nè il padre la prese per tale, quando riseppe tutto l'intrigo, anzi vi riconobbe il divino volere, e ratificò la benedizion data a Giacobbe. Nè realmente Isacco fu ingannato: poichè egli ebbe intenzione di benedire colui, che Iddio destinava per erede delle promesse; e infatti colui, che era Giacobbe, ei benedisse. Egli non fu ingannato, ma s'ingannò credendo, che il predestinato da Dio fosse Esaù. Il peccato adunque di Giacobbe fu al più di bugia officiosa, e veniale. Così ne pensano alcuni Teologi e Interpreti presso il Pererio (2): e si sa, che neppure i santissimi uomini, se s'eccettui la Vergine Maria, sono stati esenti da ogni macchia. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est* (3). Che se noi finalmente nel nostro patriarca riconosciamo un peccato veniale, che luogo vi hanno le religiose derisioni del deista Tyndal? al quale bene ha risposto il Vvaterland (4) dicendo, che la Scrittura semplicemente racconta, e non loda, nè biasima questo fatto. 3. Non qualunque simulazione è peccato. Leggasi il Pererio (5), che ne distingue quattro specie, e dottamente ne ragiona. Simulò Davide (6) senza colpa presso il Re Achis la pazzia: sen-

(1) Perer. hic. Disp. 5. Nat. Alex. H. V. T. in 3. Mund. ae Dissert. 9. (2) Perer. hic. Disp. 4.
(3) 1. Joh. 1. 8
(4) Bibl. raisonnèe t. 8. par. 2. p. 447.
(5) Perer. hic. Disp. 1. (6) 1. Reg. 21. 13.

senza colpa simulò Giosuè (1) timore e fuga in faccia ai nemici: Giuseppe (2) senza colpa simulò di credere i fratelli rei di furto: anzi Gesucristo medesimo co' discepoli d'Emmaus *se finxit longius ire* (3). Se incolpabil fosse la simulazione di Giacobbe col presentarsi al padre nell'abito d'Esaù, io nol dirò ancora, benchè io sappia, che tale è riputata dai quattro gran Dottori Agostino, Girolamo, Gregorio il Grande, e il Grisostomo (4), e che generalmente dagl'Interpreti per tale è difesa col dire, che Giacobbe non intese di far credere al padre, sè essere Esaù secondo la carne, ma secondo la prerogativa di primogenito a lui conferita dalla divina elezione. 4. Ma fuor d'ogni dubbio qualunque vera bugia per tal conosciuta e detta è peccato, perchè è sempre intrinsecamente mala. So che altramente insegnarono Origene, il Grisostomo, e Cassiano (5); ma Agostino nel libro *contra Mendacium* ha exprofesso riprovata cotal dottrina. Nè per rispetto a Giacobbe può tollerarsi la sentenza del Biel e di Pietro da Alliaco (6), quali hanno scritto, che Giacobbe veramente mentì, ma che non peccò, perchè mentì per ispirazione e impulso d'Iddio, facendo così Iddio autor del peccato. Ma per rispetto a Giacobbe Agostino combattitore della menzogna qual giudizio ha portato! Egli pronunzia, che non peccò, perchè non mentì, e non mentì, perchè tutta l'azione di lui fu misterio: *Si diligenter & fideliter attendatur, non est mendacium, sed mysterium* (7). Basta questa ragione a purgare il patriarca? No per mio avviso, anzi per avviso de' dottissimi Estio e Bonfrerio (8). Concedesi bene, che piena di misterj fosse tutta la serie del raccontato fatto, e noi già dichiarati gli abbiamo: ma oltrecchè tali misterj più vera-

 men-

( ) Jos. 8. 5. seqq.
(2) Gen. 44. 15.
(3) Luc. 24. 28.
(4) Aug. in Gen. qu. 74. & Civ. l. 16. c. 37. & l. cont. Mendac. c. 10. Hier. in ep. ad Galat. c. 2. Greg. in Ezech. l. 1. hom. 6. Chrys. in Gen. hom. 53. & l. 1. de Sacerdotio versus finem.
(5) Orig. ap. Hieron. Apol adv Ruffin. l. 1. Chrys. Hom. cit. Cass. Collat. 17. c. 17. (6) Bel. in 1. Sent. dist. 38. Alliac. in 1. Sent. qu. 12. (7) August. cont. Mendac c. 10.
(8) Æst. Bonfr. hic.

mente erano nel fatto medesimo ignoti a Giacobbe: egli è indispensabilmente necessario, per non essere in alcun modo riprensibile, che l'azione stessa rappresentativa del misterio sia nel senso storico e letterale moralmente buona. Nell'incesto di Tamar si è raffigurato misterio, ma non per questo fu men peccato. Lo stesso Agostino vide poi, e confutò altrove (1) le sinistre conseguenze, che trar si poteano da quel suo principio: e parimente altrove (2) ha dato quel saggio avviso, che non si rechino per regole di costume alcuni fatti del vecchio Testamento, che furon figure. *Figuram ad intelligentiam referat, factum vero ipsum ad mores non transferat*. 5. Non è buona strada per giustificare Giacobbe il dire, ch'egli era mosso e retto da Dio a procurarsi la paterna benedizione, la quale a lui come a primogenito divinamente costituito apparteneva. Iddio il movea all'acquisto dell'effetto; nol movea a tutti i mezzi conducenti all'effetto: l'intendimento può esser giusto, e cattivi i mezzi per ottenerlo. E' volere d'Iddio, che si faccia limosina: ma se per farla tu rubberai, farai peccato. 6. Bensì egli è evidente, che Iddio per l'adempimento de' suoi disegni si servì di quello, che per libero esercizio, qualunque fosse, delle volontà d'Isacco, di Rebecca, e di Giacobbe accade in quella famiglia. Quella che a noi sembra effetto dell'arte o del caso, è il compimento dell'eterna e immutabile volontà d'Iddio. L'uomo parla, opera, immagina mezzi, spia i momenti, profitta delle occasioni; ma se in sì fatte cose non interviene peccato, che tutto è dell'uomo, tutto è condotto dalla mano invisibile dell'onnipotente, che presiede a tutto, che regola tutto, e fa che tutto concorre all'esecuzione de' disegni della sua misericordia sopra i giusti rappresentati da Giacobbe, e della sua giustizia sopra i malvagi figurati da Esaù. Così è stato in tutti i tempi, ed è tuttavia; e pochi ci pensaro. Ma siccome gli umani attori nella predetta divina opera furono le tre nominate sante persone, sarebbe pur desiderabile il poter con fondata ragione affer-

ma-

(1) Aug. cont. Faust. l. 22. c. 83.
(2) Id. doctr. Christ. l. 3. c. 23.

mare, che ombra di peccato non v'intervenne, e ch' esse furono dallo Spiritossanto animate, e condotte da lumi superiori alla natura a seguire i positivi divini impulsi, e a fare l'opera d'Iddio. Tutto sta nell' escludere ogni dubbio e sospetto di peccato. 7. Al che fare io trovo una sola maniera indicata dal Bonfrerio (1) e non disapprovata dal Calmet (2). Questa è un' ignoranza invincibile in Rebecca e in Giacobbe. Noto era ad essi l'infallibile divino decreto in favore di Giacobbe; e nell' imminente pericolo, in cui si videro, di sentir data la benedizione di primogenito ad Esaù, essi si persuasero, che lecite lor fossero tutte quelle non sincere arti, perchè frustrato non fosse il divino volere, e privato Giacobbe di tanto bene e dell'acquistato diritto: e perchè Isacco non facesse al minor figliuolo e vero primogenito una gravissima ingiustizia di fatto, benchè non d'intenzione. Nè è incredibile, che Rebecca e Giacobbe cadessero in quel non colpevole errore, quando abbiamo di sopra detto, che dotti e ancor santi uomini portarono ferma opinione, che per un gran bene lecita sia la bugia officiosa. Se non che a questa discolpa ecco che fa contrasto Giacobbe medesimo, il quale con quelle parole da lui opposte al progetto della madre, *Timeo ne* (pater) *putet me sibi voluisse illudere, & inducam super me maledictionem pro benedictione*, par dimostrare, ch'egli conoscea di non ben fare, e d'operare con coscienza retraente, e per conseguenza di non essere nell' ignoranza invincibile. Ha questa replica la sua forza, benchè potesse pur farsele qualche risposta: onde io mi fermo nel più sano partito di niente decidere, e di sospendere ogni giudizio per non essere o ingiurioso alla verità, o poco rispettoso al santissimo patriarca, e ai gran misterj da lui rappresentati.

Ma perchè per liberar da peccato i fatti e i detti di Giacobbe non mi metto io nella strada tenuta da Teodoreto, da Gregorio Magno, da Isidoro, da Beda, da Ruperto, da Tommaso d'Aquino (3)? Dicono que-

(1) Bonfr. hic. (2) Calm. hic. (3) Theod. in Gen. q 81. Greg. l. 1. & in Job. l. 18. c. 3. ibid. Bed. Rup. ap. Nat. Alex. l. c. S. Thom. 2. 2. q. 50. art. 3. ad 3.

sti scrittori, ch' egli non mentì affermando sè essere il primogenito Esaù, perchè era nel vero, riguardando il diritto, non la person a: ch' egli non mentì dicendo *Feci sicut præcepisti mihi*; perchè veramente eseguita avea la primaria intenzione d' Isacco, la qual era stata di far quel comando al figliuolo per disporlo alla solenne benedizione: ch' egli non mentì chiamando cacciagione i due capretti, poichè tali potean dirsi con men proprio vocabolo: che finalmente il *venit germanus tuus fraudulenter* detto da Isacco dee intendersi non di vera, ma di apparente frode. Or perchè non prendo di similmente questa maniera di difesa? Perchè a vero dire niente m'appaga, come non appagò avanti me il Perrerio, uomo di grande e vera dottrina. Egli sinceramente pronunzia, che i due detti di Giacobbe: *Feci sicut præcepisti mihi*; e l' altro *Comede de venatione mea*, difficilissimamente possono ridursi a senso di verità. Eppure una tal difesa ha soddisfatto a Natale Alessandro, il quale in una sua Dissertazione (1) ebbe per buoni e scusò tutti gli equivoci e le mentali restrizioni che nel parlare di Giacobbe intervennero: di che il dotto P. Daniel in una lettera indirizzatagli (2) con grazia lo riconvenne nel mondo seguente: „ Dopo aver promesso sul principio della vostra „ Dissertazione di fulminare gli equivoci e le restrizio„ ni mentali voi prendete a spiegare col vostro sistema „ il luogo del Genesi, dove Giacobbe fa credere al suo „ padre Isacco d' essere il suo figliuolo Esaù per ottener„ ne la benedizione. Giacobbe, voi dite, non mentì „ punto, e non fece nè equivoco nè restrizion menta„ le. Come mai? perchè, voi aggiugnete, dicendo, Io „ sono Esaù vostro figliuol primogenito, *Ego sum primogenitus tuus Esau*, benchè non fosse in persona e „ in effetto, eralo nondimeno per diritto: *Namque pri„ mogenitus erat, si jus spectetur, non autem, si perso„ na*. Padre mio, ditemi di buona fede: non è questo „ da ridere in un autore, che combatte attualmente gli „ equivoci? e si può egli trovare contraddizione maggio„ re?

(1) N. Al. H. E. N. T. sæc. 4. Dissert. 4. adversus Priscillian. edit. Luc.

(2) Dan. Recueil de diver. ouvrages t. 2. Lettr. 1. Alex.

,, re? Voi dite, che Giacobbe non fa alcun equivoco ,, nel tempo, che voi medesimo notate l'equivoco, ,, ch'egli fa. Voi continuate: Giacobbe neppur mentì e non fece nè equivoco nè restrizion mentale, ,, quando disse a suo padre *Comede de venatione mea:* ,, mangiate della mia caccia. Queste parole, voi dite, non esprimevano niente, che non fosse vero e ,, verissimo: imperocchè Giacobbe avea arrecati due ,, capretti, ch' egli era stato a cercare e scegliere ,, nella stalla, ed egli colla parola *caccia* o *cacciagione* intendeva quelle bestiuole prese da lui medesimo, e acconciate poi dalla madre..... Non è da ,, ridere, che il P. Alessandro faccia andare Giacobbe a a caccia in una stalla, o che dia il nome di cacciagione a due capretti? .... Convenghiamo ne' termini, e nelle loro definizioni. Che cosa è un equivoco in morale? Egli è per consenso di tutti i teologi una proposizione, che ha più sensi, e che si ,, pronunzia prevedendo, che l'uditore la prenderà ,, in un senso diverso da quello, che il pronunziante ,, gli dà nella sua mente. Secondo voi questa proposizione: *Io sono il vostro figliuol primogenito Esaù* ha ,, due sensi; uno nella mente di Giacobbe *Io sono il* ,, *vostro figliuol primogenito Esaù non in persona, ma* ,, *per privilegio o per rappresentazione*: l'altro nella ,, mente d'Isacco: *Io sono veracemente e in persona il* ,, *vostro figliuol primogenito Esaù*. Giacobbe fa questa ,, proposizione al padre suo prevedendo, ch'egli la ,, prenderà in senso diverso da quello, ch'egli medesimo pronunziandola ha nella mente. Giacobbe ,, adunque fa qui un manifesto equivoco. Di più, ,, Giacobbe secondo voi non dice bugia, perchè nella ,, sua mente dà il primo senso alla sua proposizione. ,, Quello adunque, che lo libera dalla menzogna, supposto che ne sia libero, è unicamente quell' equivoco. Mangiate dalla mia caccia: *Comede de venatione mea*; disse ancora Giacobbe al suo padre Isacco. Questo vuol dir; *Io sono stato a caccia, e questa* ,, *è la cacciagione, che ve ne porto*. L'altro senso, che ,, voi date a questa proposizione in favor di Giacobbe, è questo: *Sono stato a caccia, cioè sono stato al-*

,, *la*

„ *la nostra stalla: ed eccovi la cacciagione, cioè eccovi*
„ *due capretti*. Anche questa è una proposizione di due
„ sensi. Secondo uno di essi la caccia vuol dire i bos-
„ chi, ne' quali è stato a caccia: secondo l'altro la
„ caccia vuol dire una stalla. Secondo l'uno, caccia-
„ gione significa cacciagione, secondo l'altro, caccia-
„ gione significa due capretti. Giacobbe ben preve-
„ de, che il padre prenderà la proposizione nel pri-
„ mo senso, che è il naturale, e a dirlo francamente,
„ l'unico. Giacobbe secondo voi l'intende nell'altro
„ senso, e in quel senso, che riportandosi fa ridere.
„ Ecco adunque Giacobbe un'altra volta sorpreso in
„ equivoco, e che voi lo salvate dalla menzogna per
„ mezzo d'un equivoco..... Secondo le vostre ris-
„ poste adunque niente è più necessario, e insieme
„ più ridicolo e inetto, che l'uso degli equivoci. „

MORALE

NOi ritorniamo a Giacobbe. Io non ho alle mani una ragion chiara da liberarlo da ogni dubbio di menzogna: ma amo meglio di credere in me poverissimo d'ogni bene difetto di cognizione, che in lui santissimo una macchia, leggiera sì, ma d'un genere, che disonora, e la fa grande. Gran macchia adunque in Giacobbe, se avesse mentito? Grande: il mentire è da servo, dice eziandio un profano (1), e da infimo servo: *Mentiri servile est, odio dignum, ac ne mediocribus quidem servis ignoscendum*: e Giacobbe era di sua condizione libero, era nobile, era gran personaggio. Ah consoliamoci tra noi Cristiani, che questo vizio tra noi non ha luogo. Nò? Nò, dico io. Non è egli questo vizio da vilissimi servi? Sì. Or chi è servo tra noi? Per quel che io sappia, niuno. Nelle fronti di ciascuno io veggo segnata la libertà; quella per cui siam Cristiani: *Qua libertate Christus nos liberavit* (2): quella, per cui siam figliuoli: *Ut adoptionem filiorum reciperemus* (3): quella, per cui siamo

(1) Plutar. l. 1. de liber. educ.
(2) Galat. 4. 3.
(3) Ibid. v. 5.

mo, eredi d'un regno: *Quod si filius, & hæres* (1). Se adunque Cristiani essendo siam liberi, siamo eredi, siam Principi, non ha la vil menzogna luogo tra noi. Oh Dio! sì bella ragione mostra quel che esser dovrebbe, non quel che è. Eppure in somiglianti materie valer dovrebbe il così discorrere: Dee essere; è adunque. Dee un Cristiano mai non mentire; mai adunque non mente. Ma comecchè il discorrer si vada, la cosa è pure altramente; e da ogni luogo sbandita si trova la veracità, e in ogni luogo menzogna. Mentono nelle case i famigliari e i figliuoli; mentono nelle botteghe gli artieri; mentono ne' ridotti gli sfaccendati; nelle piazze e ne' fondachi i mercatanti; i giudici ne' tribunali; i nobili nelle corti; negli oziosi cerchj le femmine, i volgari, i dotti, i laici, gli ecclesiastici . . . . . Aimè, non più. Io non credeva che così mai potessero i Cristiani la lor sublime condizione smentire. Che opinione, che stima si può di loro avere? lascio che ne direbbero i pagani filosofi; il Grisostomo, che ne dice (2): *Homo mendax*, (fermisi nella memoria questa definizione) *homo mendax, hoc est, homo nihili*. Io certo abborrisco l'idolatrica superstizione, ma lodo bene il diritto fine, ond'eran mossi alcuni popoli Indiani (3) ad offerire a' lor Numi umano sangue, non altro però, che il tratto della lingua e dalle orecchie, per esprimere il peccato di menzogna detta e udita. Se alla stessa guisa si avesse a purgare infra noi sì fatta macchia, oh quanto sangue dalle colpevoli lingue e dalle profanate orecchie trar si dovrebbe!

LE-

(1) Ibid. v. 7.
(2) Chryf. in. Pf. 115.
(3) Montaign. Essais. l. 2. c. 18.

LEZIONE LXXXI.

L'Ammirazione, primo effetto infra tutti, siccome quello che dalla primiera apparenza di nuovo obbietto è eccitato, ne' piccioli animi ed incolti più che in altri suole aver luogo. La novità reca improvviso diletto all'anima, la qual tutta nella contemplazione della presentata cosa dimora, e avvien talvolta, che gli spiriti dietro la novella traccia nel cerebro impressa fisamente occupati, senza moto lasciano, e quasi al tutto spossate l'esterne parti del corpo; ond'altri con fermi occhi ed attoniti si rimane, con ciglia levate in arco, con labbra aperte, e cheto, immoto, stupido, guarda, rimira, sta:

Defixis oculis, animoque & corpore torpet:

come Orazio il dipinge (1). Ma troppo leggermente i volgari trascorrer si lasciano a quest'affetto, che per ordinazione della natura alle cose sopra natura, o rarissime almeno e oltre l'usato grandi solamente si convien dare come tributo: e tale in ammirazion d'una pompa è rapito, tal d'uno stranio vestire, tal d'una acuta voce armoniosa, e d'altre sì fatte novelle, e per effetto si conosce, verissimamente aver pronunziato Eraclito presso Plutarco (2), *stupidum hominem quavis oratione percelli*, e da qualsivoglia coserella, che con sembiante novo si paja. Assai diverse sono degl' intendenti e assennati uomini le vedute, i quali con faticosi studj molte cose apprese avendo, molte osservate e di molte conosciuto il lieve pregio, o la non mirabile rarità, quelle ammiranno soltanto secondo Tullio (3), *quæ magna & præter opinionem suam animadverterunt*. Tralle quali certo sono e principalmente quegli effetti, che dalla sola cagion prima adoperare si possono, e perciocchè seco recano la maraviglia, miracoli sono debitamente appellati. A questi cede ogni mente; a questi si volgono tutti gli sguardi ammirato-

(1) L. 1. epist. 6.
(2) Plut. l. de auditione.
(3) Cic. Offic. l. 2. cap. 36.

tori. A seguitare il viaggiante Giacobbe noi ci disponghiamo, e siaci di vederlo avviso sopraffatto da altissimo stupore, quando dopo contemplato il cielo sopra di se aperto, la mente di lui (1)

„ . . . . tutta sospesa,
„ Mirava fisa, immobile, ed attenta,
„ E tutta nel mirar faceasi accesa:

e intenderemo, niuno avere avuta mai più giusta ammirazione, che egli avesse nel conoscersi tanto oltre ogni natural costume dal suo Dio onorato.

Dichiarazione Letterale.	Testo.
Piacque ad Isacco l' avviso di Rebecca, che era il suo medesimo, intorno al maritaggio di Giacobbe, e a se chiamatolo, e benedettol di nuovo, gli disse: Guarda per ogni modo, figliuol mio, che mai nel pensier non ti cada di tor moglie di sangue Cananeo:	Cap. 28. I. *Vocavit itaque Isaac Jacob, & benedixit eum, præcepitque ei dicens: Noli accipere conjugem de genere Chanaan.*
e ben farai a prendere in simile affare dall' avol tuo Abramo l' esempio, e a sposar quella, che tralle figliuole di Labano tuo zio materno ti sia più a grado; al quale intendimento io avviso, che tu stesso condur ti debba nella Mesopotamia di Siria alla casa di Batuele genitore della tua madre.	II. *Sed vade & proficiscere in Mesopotamiam Syriæ ad domum Bathuel patris matris tuæ, & accipe tibi inde:*
L' onnipotente Signor nostro prosperi il tuo viaggio colle sue benedizioni, e appresso ti doni numerosa figliuolanza e felice, onde un gran popolo te riconosca per padre.	III. *Deus autem omnipotens benedicat tibi, & crescere te faciat atque multiplicet; ut sis in turbas populorum.*
Sopra di te vengano a larga misura le be-	IV. *Et det tibi benedictiones Abraham, & se*

(1) Dant. Parad. Cant. 34.

nedizioni d'Abramo, e sopra la tua progenie dopo di te: e tu figliuolo delle promesse abbi in retaggio del tuo avolo e del tuo padre questa terra, nella quale sei ora riguardato come straniere. Con queste e somiglianti parole il santo patriarca diede teneramente il commiato a Giacobbe, quasi l'ultimo esser dovesse, ed egli entrato in cammino si affrettò di pervenire al termine ordinato. Intanto Esaù, che posto avea mente alla nuova benedizione dal padre data a Giacobbe, e al fine, perchè questi inviato era nella Mesopotamia, e spezialmente al divieto fattogli di mai per matrimonial legge unirsi con donne Cananee; e veduto avea il fratello senza traporre indugio, e senza alcuna disdetta fare al volere de' genitori mettersi in via; e al contrario comprendendo vieppiù ogni giorno per molti modi, che il primier suo maritaggio colle due Cananee ai genitori medesimi recata avea grave noja; venne a credere, che s'egli altresì una donna si prendesse del sangue d'Abramo riparerebbe al suo errore, e potrebbe la benivolenza, racquistare de' genitori. Il perchè trapassato nell' Arabia alla casa del già morto Ismaele, alle sue altre moglie aggiunse Maheleth

semini tuo post te; ut possideas terram peregrinationis tuæ, quam pollicitus est avo tuo.

V. *Cumque dimisisset eum Isaac, profectus venit in Mesopotamiam Syriæ ad Laban filium Bathuel Syri, fratrem Rebeccæ matris suæ.*

VI. *Videns autem Esau, quod benedixisset pater suus Jacob, & misisset eum in Mesopotamiam Syriæ, ut inde uxorem duceret & quod post benedictionem præcepisset ei dicens: Non accipies uxorem de filiabus Chanaan:*

VII. *Quodque obediens Jacob parentibus suis ivisset in Syriam.*

VIII. *Probans quoque quod non libenter aspiceret filias Chanaan pater suus:*

IX. *Ivit ad Ismaelem, & duxit uxorem, absque iis quas prius habebat, Maheleth filiam Ismael filii Abraham, sororem Nabajoth.*

o Basemath (1) figliuola d' Ismaele stesso, ch'egli ottenne da Nabajoth primogenito fratel di lei. Ma troppo egli andò errato nella sua estimazione; perciocchè una figliuola d' Ismaele figliuolo della schiava Agar non potea alcuna mutazion fare nell'ordine de' divini decreti in favor di Giacobbe. Il qual partitosi, com'è detto, da Bersabea, andava a suo viaggio inverso Haran. Sopraggiunto dalla notte presso a Luza, come la stagione era bella, ed egli non conoscea delicatezze, fattosi d'una gran pietra un origliere, sopra la nuda terra in aperta campagna si pose a prendere il suo riposo. Ed ecco in sogno vede un'altissima scala, che da terra poggia insino al cielo, e per la quale gli Angioli in gran numero montando vanno, e scendendo. Il Signore degli Angioli e degli uomini, che in sulla sommità della medesima si sta in mezzo a chiarissima luce dall'alto parlando a Giacobbe dice: Io sono il Signore Dio de' padri tuoi Abramo e Isacco. A te e alla tua progenie io darò la terra, sopra la qual tu ti giaci. La tua progenie nel numero agguaglierà la polvere, che copre i suoli terrestri; e si spanderà verso oriente e occidente, e verso

X. *Igitur egressus Jacob de Bersabee pergebat Haran.*
XI. *Cumque venisset ad quemdam locum, & vellet in eo requiescere post Solis occubitum tulit de lapidibus, qui jacebant, & supponens capiti suo dormivit in eodem loco.*
XII. *Viditque in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens cœlum; angelos quoque Dei ascendentes & descendentes per eam:*
XIII. *Et Dominum innixum scalæ dicentem sibi: Ego sum Dominus Deus Abraham patris tui, & Deus Isaac. Terram, in qua dormis, tibi dabo & semini tuo.*
XIV. *Eritque semen tuum quasi pulvis terræ: dilataberis ad occidentem, & orientem, & se-*

(1) Gen. 36. 5.

settentrione e mezzodì: nè il popolo solamente, del qual sarai padre, ma tutte le nazioni della terra benedette saranno in te e nel figliuolo, che di te nascerà. Io teco sarò, e guarderò i tuoi passi dovunque n'andrai: quando nel mio piacer sarà, ti ricondurrò in questo paese, nè fia mai ch'io t' abbandoni sino al compiuto effetto delle mie promesse. Pieno d'inusitato stupore si destò Giacobbe subitamente, e, Il Signore, disse, è in questo luogo veracemente, ed io nol sapeva. Quindi tutto fuori di se per gran maraviglia e per religiosa temenza, Quanto è terribile questo luogo! aggiunse; certo quì è la casa d'Iddio, e la porta del cielo. Per durevol memoria dell'ammirabile apparizione Giacobbe la mattina rizzò sulla terra la pietra, sopra la qual posato avea il capo dormendo, e sodamente fermandola ne fece un pilliere, sulla cui cima a maniera di consecrazione sparse dell' olio; e cambiando il nome della vicina città, che Lusa era appellata, la nomò Betel, val dire Casa d'Iddio. Dopo di che egli fece un voto dicendo: Se il Signore è meco, come certo sono; se mi guida prosperamente nel corso di questo viaggio, che io ho intrapreso; se nella terra straniera, dove son per entrare, man-

septemtrionem, & meridiem: & benedicentur in te & in semine tuo omnes tribus terræ.

XV. *Et ero custos tuus quocumque perrexeris, & reducam te in terram hanc; nec dimittam, nisi complevero universa, quæ dixi.*

XVI. *Cumque evigilasset Jacob de somno ait: Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam.*

XVII. *Pavensque, Quam, terribilis est, inquit, locus iste! non est hic aliud nisi domus Dei, & porta cœli.*

XVIII. *Surgens ergo Jacob mane, tulit lapidem quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum fundens oleum desuper.*

XIX. *Appellavitque nomen urbis Bethel, quæ prius Luza vocabatur.*

XX. *Vovit etiam votum dicens: Si fuerit Deus mecum, & custodierit me in via, per quam ego ambulo; & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum,*

car non mi lascia il necessario provvedimento di vitto e di vestito; se ritornar mi fa felicemente nel seno della mia casa paterna, io l'avrò sempre per mio grande e unico Iddio, e gliene prometto fedel servigio e perpetua riconoscenza.

È questa pietra, della qual per memoria ho fatto un piliere, sarà detta la casa del Signore, al qual io renderò decima di tutti i beni, che per sua larghezza avrò acquistati.

XXI. *Reversusque fuero prospere ad domum patris mei; erit mihi Dominus in Deum:*

XXII. *Et lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei; cunctorumque, quæ dederis mihi, decimas offeram tibi.*

QUESTIONI.

LA partenza di Giacobbe per la Mesopotamia è chiamata piuttosto fuga da' Settanta, *Surgens fuge in Mesopotamiam;* da Osea (1): *Fugit Jacob in regionem Syriæ;* dall' autore della Sapienza (2): *Profugum iræ fratris, justum deduxit per vias rectas.* Dall' altra parte da Giacobbe medesimo sentiremo, ch' egli sen' andò solo col suo bastone (3): *In baculo meo transivi Jordanem:* benchè certamente è da dire, ch' egli si portasse un piccol fardello colle cose più necessarie poichè avea seco dell' olio. Ma reca gran maraviglia, che un figliuolo privilegiato di ricchissimo padre, mandato in lontan paese a prender moglie, non fosse inviato con buon numero di servi, con molti cammelli, e ancora con regali per Labano suo futuro suocero, e per altri parenti, delle quali cose abbiam veduto, che andò abbondantemente provveduto non il figliuolo, ma il servo d' Abramo Eliezer (4). La più probabil ragione di tutto questo si è, che Rebecca temendo le insidie d' Esaù volle, che il viaggio e la partenza dell' amato figliuolo si facesse il più segretamente, e per conseguenza il più privatamente che fosse possibile. Altre

 ra-

(1) Ose. 12. 12. (2) Sap. 10. 10.
(3) Gen. 32. 10.
(4) Gen. 24.

ragioni piuttosto morali sono apportate da Teodoreto e dal Grisostomo. Il primo dice (1): *Nimirum id factum est, quo manifestius divina providentia declararetur in rebus, quae videntur adversae. Nam quibus omnia prospera succedunt, non satis intelligunt, quantis bonis fruantur. Hac de caussa Jacob aufugit, & solus est peregrinatus, ut locupletissimus postea rediens, & ipse experiretur, quanta sit providentia Dei hominum, & alios doceret hanc Dei curam & providentiam*. Il secondo: (2) *Vidisti ineffabilem philosophiam? Vidisti quomodo veteres iter faciebant? Vir domi educatus ... tantoque assuetus famulitio, peregrinaturus neque jumentis egebat, neque ministris, neque viaticis; sed apostolicum morem imitatus iter facit; & quum occumberet Sol, ibi dormivit, ubi eum nox comprehendit. Accepit, inquit, lapidem, & posuit ad caput suum. Vide pueri robur; lapide pro pulvinari usus est, & super pavimentum dormivit. Igitur quoniam bene moratam animam habebat & virilem spiritum, ab omni seculari vanitate liberum, admirabilem visionem illam meruit*. Gli ebrei poco attenti alla geografia per seguitare le loro immaginarie figure hanno detto, che il luogo, dove Giacobbe dormì, e vide la misteriosa scala, e che fu da lui chiamato *Casa d'Iddio*, era il monte Moria; sopra 'l quale dopo molti secoli Salomone fabbricò il gran Tempio, ch'essi pretendono essere quì profetato da Giacobbe. Molti scrittori senza riflessione hanno accettato questo sentimento, tra' quali (che è assai da maravigliarsi) Agostino (3): *Haec verba ad prophetiam pertinent, quia futurum erat tabernaculum, quod constituit Dominus in hominibus in primo populo suo*. E poco appresso (4): *Quod autem vovit votum, si prosperaretur eundo & redeundo, decimasque promisit domui Dei futurae in loco illo, prophetia est domus Dei: ubi & ipse rediens Deo sacravit, non illum lapidem Deum appellans, sed domum Dei, idest quia in illo loco futura erat domus Dei*. Ma somigliante pensiero è contro ogni ragione. Da Bersabea, donde par-
ti

(1) Theod. in Gen. 82. (2) Chrys. in Gen. hom. 54.
(3) Aug. in Gen. qu. 83.
(4) Id. qu. 85.

ti Giacobbe, per andare nella Mesopotamia non è strada Gerusalemme, come ben dimostra il Pererio (1). Girolamo (2) pone Gerusalemme distante dodici miglia da Betel. Geroboamo collocò in Betel un vitel d'oro, acciocchè il popolo non andasse al tempio Gerosolimitano (3); onde Betel diventò luogo infame e abbominevole; e Girolamo dice (4), che non più *Bethel* significante *Casa d'Iddio*, ma *Bathaven* significante *Casa d'Idolo* fu nominato. Presso al luogo, dove Giacobbe ebbe la visione, era la città di Luza, la quale secondo la Scrittura (5) fu totalmente diversa da Gerusalemme. Gerusalemme appartenne prima alla tribù di Benjamino, e poi e Gerusalemme e il monte Moria appartennero a quella di Giuda (6): Betel fu della tribù toccata ai figliuoli di Giuseppe: e quand' anche si volesse con alcuni rabbini sostenere, che o questo, o altro Betel fu annoverato nella tribù di Benjamino, sarà sempre vero, che fu una città diversa da Gerusalemme, mentre nel catalogo di Benjamino prima si nomina Betel, e poi dopo alcune altre città Gerusalemme (7). Finalmente nè nella Scrittura, nè presso alcuno scrittore si trova, che Gerusalemme abbia mai in verun tempo portato il nome di Betel. Basti di questo. Padan-Aram nel testo ebraico è appellata quella, che dalla Volgata dicesi Mesopotamia, greca voce significante qualunque terra posta tra due fiumi. Così Dionigi Periegete (8) secondo la versione di Ramnio Fannio:

Hoc tamen omne solum, fluvius quod cingit uterque
Indigenæ populi pro re dixere Medamnem.

Gli Ebrei nominavanla Aram Naharaym. Tale era la Mesopotamia del nostro testo, posta cioè fra 'l Tigri e l'Eufrate al settentrione di Babilonia: dove Strabone (9) distingue due Mesopotamie, l'una settentrionale fertile e abbondante di pascoli, l'altra meridionale, più vicina a Babilonia, sterile e incolta, ed abitata dagli Arabi Sceniti, che dall' Arabia deserta colà trapassarono. Negli Atti di Lipsia io trovo una Dissertazione

(1) Perer. hic. Disp. 1. (2) Hier. in loc. Hebr. (3) 1. Reg. c. 12. (4) Hier. in loc. Hebr. (5) Judic. 1. 23. (6) Psal. 77. seq. (7) Jos. 18. 21. (8) Dion. v. 992. seq. (9) Strab. l. 16.

(1), nella quale si vuol ritrovare il Padan-Aram del nostro testo tra 'l Giordano e lo Jaboco. Non dissimile è il sentimento dell' Asio (2), dal quale non fu lontano il Relando: ma tutta la storia d' Abramo ne fa intendere, che quì ragionasi della Mesopotamia oltre l' Eufrate, e della città d' Aram, dove restato era Nachor fratello del medesimo Abramo.

Nel descritto luogo, dove Giacobbe passò la notte, ebbe l' ammirabilissima visione della misteriosa scala; la quale che misteriosa fosse, e qualche gran cosa significasse, non è da dubitare; ma qual ne fosse la primaria e propria significazione, non è facile a determinare. L' opinion più comune, e ancora la più probabile è, ch' essa fosse un emblema della provvidenza e cura, che Iddio ha delle cose sì celesti che terrestri, segnatamente di quella più particolare, ch' egli promise di volere aver di Giacobbe. Primieramente adunque la scala, che da terra arrivava insino al cielo, dimostrava la divina general provvidenza, quella della quale è detto (3): *Non est alius Deus, quam tu, cui cura est de omnibus*; quella, che d' assai è preferita da Boezio (4) alla provvidenza del Sole celebrata da Omero.

Puro clarum lumine Phœbum
Melliflui canit oris Homerus.
Qui tamen intima viscera terræ
Non valet, aut pelagi, radiorum
Infirma perrumpere luce.
Haud sic magni conditor orbis;
Huic ex alto cuncta tuenti
Nulla terræ molle resistunt,
Non nox nubibus obstat;
Uno mentis cernit in ictu
Quæ sint, quæ fuerint, veniantque:
Quem, quia respicit omnia solus,
Verum possis dicere Solem.

Quella, che da Omero (5) non ad una scala, ma ad una gran catena d' oro è rassomigliata, da Giove fino giù

(1) Act. Lipf. 1740. p. 270. (2) Haf. Regni David. & Salom. descript. p. 247. seqq. Norimber. 1739. (3) Sap. 12. 13. (4) Boet. de Consolat. l. 5. metr. 2. (5) Iliad. l. 8.

giù in terra calata, legante la terra col cielo, e ritornante allo stesso Giove; quella che l'umana ignoranza mescolata coll'orgoglio osa talor di tacciare, come ha espresso il Pope cogli usati suo alti sensi, elegantemente recati in Toscani versi dal ch. Cav. Adami (1).

„ Or va tu, che più saggio esser presumi
„ Nelle tue vane idee, fingiti in tutto
„ Qualche error, qualche neo, qualche difetto.
„ L'ingiusta tua bilancia in mano prendi;
„ Contro la Provvidenza alza la voce;
„ Dì, che ineguale Iddio ne i doni suoi
„ Qua prodigo ti par, là troppo avaro:
„ Volgi, rovescia a tuo vantaggio solo
„ L'ordine di natura; e le costanti
„ Sue leggi a genio tuo cangia e disponi:
„ Arbitro d'ogni grazia e d'ogni bene
„ Modera l'universo a tuo talento:
„ Accusa il ciel, se in grembo a te non versa
„ Tutti i suoi doni, e tutte in te non spande
„ E le sue tenerezze e le sue cure;
„ E se alle doti, onde già sei ricolmo,
„ La miglior non aggiunge e la più grande,
„ Di renderti impassibile e immortale:
„ Siegui l'oblique vie de i tuoi delirj;
„ Fatti Dio del tuo Dio: ponti in sua vece
„ Sul trono, ov'ei già siede, e senza tema
„ Giudica ancor la sua giustizia istessa.
„ Ecco fin dove ambizioso orgoglio
„ Fuor del dritto sentier l'uomo sospinge.

Di che meritamente dal poeta è ripreso:

„ Abbian fine una volta i tuoi lamenti,
„ Mortal presontuoso, il cielo adora,
„ In quei doni, che niega, e che concede,
„ Poichè sempre egualmente vi risplende
„ La Sapienza eterna, e la Bontade.

Quella finalmnnte, alla quale lo stesso Spinosa ha renduta una testimonianza, che non può essere ai Deisti sospetta (2): *Quidquid ergo nobis ridiculum, absurdum,*

P 3

(1) Pop. Saggio &c. epist. 1.
(2) Spin. Tract. polit. c. 2. §. 8.

dum, aut malum videtur, id inde est, quod res tantum ex parte novimus, totiusque naturæ ordinem & cohærentiam maxima ex parte ignoramus, & quod omnia ex præscripto nostræ rationis ut dirigerentur volumus. Quum tamen id, quod ratio nostra malum esse dictat, non malum sit respectu ordinis & legum universæ naturæ. I varj gradini della scala, altri inferiori, altri superiori figurano le moltiplici maniere, colle quali Iddio regge e governa le cose da se create, secondo la varietà delle cose medesime o prive di ragione, o di ragione, d'intelligenza, e di libero arbitrio dotate. Le due precipue proprietà della divina provvidenza, cioè la fortezza e soavità, secondo quello (1): *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*; possono ne' due laterali legni della scala ravvisarsi. I ministri della medesima sono gli angelici spiriti, *Administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis* (2); ascendenti per portare a Dio le preghiere, i voti, e le necessità degli uomini; e discendenti per riportare agli uomini da Dio i benefici effetti delle loro suppliche, i buoni consigli, i superni doni, e gli arcani celesti. Così Raffaele a Tobia (3): *Quando orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos, & derelinquebas prandium tuum, & mortuos abscondebas per diem in domo tua, & nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino*: ecco il salire degli Angioli. *Et nunc misit me Dominus, ut curarem te, & Saram uxorem filii tui a dæmonio liberarem* (4): ecco il loro discendere. Il Signore stante sopra la sommità della scala significava, che egli è il primo principio e l'ultimo fine di tutta la provvidenza, e che da lui mandati sono gli Angioli ad eseguire i suoi ordini. Egli sta immobile, e muove ogni cosa, e la sua provveditrice sapienza, *cum sit una omnia potest; & in se permanens, omnia innovat* (5): e come scrive Boezio (6):

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum cœlique sator; qui tempus ab ævo

Ire

---

(1) Sap. 8. 1. (2) Hebr. 1. 14.
(3) Tob. 12. 12. (4) Ibid. v. 14.
(5) Sap. 7. 27. (6) Boet. de Consol. l. 3 metr. 9.

Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri.

L'apparizione poi della scala mostrar volea particolarmente la special provvidenza, che Iddio era per avere di Giacobbe. Quattro cose teneano l'animo del sant' uomo sollecito: la partenza da' carissimi genitori; Iddio gli promette ch' egli con lui quasi le loro veci farebbe, *Ero custos tuus*: l'abbandonamento del natìo paese per andare in un lontano e straniere; Iddio lo rassicura dicendogli, *Terram, in qua dormis, tibi dabo*; e *Reducam te in terram hanc*: la sua solitudine senza consiglio e direzione di parenti ed amici; Iddio lo conforta col mostrargli gli Angioli suoi, che presti sarebbero a porgergli ogni assistenza: la sua povertà, che forse renduto l'avrebbe spregevole al paese, dove s' inviava; Iddio l'accerta, che ricco, grande, e possente più di qualunque altro diverrebbe: *Dilataberis ad occidentem & orientem &c.* Così Teodoreto (1) della particolar provvidenza verso Giacobbe: *Quam quidem apparitione sua confestim Deus declaravit. Ostendit enim ei scalam ad cœlum usque pertingentem; & sanctos Angelos ascendentes & descendentes. Ipse vero Dominus sursum consistens confirmabat eum, & metum expellebat: declarabat autem Angeli ministerium divinum..... Horum autem unumquodque poterat securum reddere patriarcham. Docetur enim nihil negligenter & sine cura ab omnium Deo administrari, sed ipsum omnia dispensare sanctorum Angelorum utentem ministerio.*

Oltre questa interpretazione, che per letterale può riguardarsi, altre allegoriche e mistiche ne sono state arrecate. Agostino (2) vi ravvisa il misterio dell' incarnazione, che unì il cielo alla terra. Il figliuol d' Iddio umiliatosi sino alla nostra carne, non lasciò però il seno del Padre: si fece riconciliatore di Iddio e degli uomini, e mediatore che è all'ultimo gradino della scala misteriosa, perchè si è fatto un uom della terra, come siam noi; ed è tuttavia al primo, perchè è una stessa cosa col Padre suo. Per servir lui montano e scendono gli Angioli, com' egli medesimo ha detto applicandosi la verità di questa figura (3): *A-*

(1) Theod. in Gen. qu. 38.
(2) Aug. ap. Pere.r. hic Disp 4. (3) Joan. 1. 51.

men dico vobis; videbitis cœlum apertum, & Angelos Dei ascendentes & descendentes supra Filium hominis. Tertulliano (1) vi riconosce la via del cielo, dove altri pervengono, e donde altri cadono, e di cui Gesucristo è la porta, secondochè egli dice di se medesimo (2): *Ego sum ostium: per me si quis introierit, salvabitur.* Il Gaetano (3) vi vede la Chiesa di Cristo, la quale ha comunicazione col cielo: altri la vita de' santi, che benchè dimorino col corpo in terra, hanno la loro conversazione in cielo; di che veggasi ampiamente il Pererio (4), il quale ancora vien dichiarando le tre sposizioni (5), che della scala di Giacobbe sono state immaginate da Filone (6): l'una, che la scala rappresenta l'aria, la cui base è la terra, la sommità il cielo; e la pone abitata dalle anime, avantichè si unissero ai corpi; dogma erroneo abbracciato da Origene, e confutato da Girolamo (7): la seconda, che la scala dimostra l'anima umana, che ha la base quasi terrestre, cioè il senso; e la sommità quasi celeste, cioè la mente: la terza, che nella scala sono raffigurate le umane cose incostanti e variabili; perciocchè altri si trova ora esaltato alle supreme altezze, ora caduto nella più profonda miseria. Le stravaganti interpretazioni de' rabbini veggansi riportate dal Saurin (8). Le promesse da Dio nella prima parte del suo oracolo fatte a Giacobbe, sono una rinnovazione delle già manifestate ad Abramo e ad Isacco, cioè il possesso della terra di Canaan, la moltiplicazione della discendenza, e sopra tutto la nascita del Messia dalla sua stirpe, onde giusta l'osservazione dell' Appostolo (9) non dice *in seminibus*, ma *in semine*: *Non dicit: Et seminibus quasi in multis; sed quasi in uno: Et semini tuo, qui est Christus.* Destatosi Giacobbe tutto pieno d'ammirazione esclamò, che veramente Iddio era in quel luogo; non che egli ignorasse, che per la sua immensità Iddio è dapertutto, ma perchè in alcuni luoghi lo stesso Dio dà più particola-

la-

(1) Tert. cont. Marcion. l. 3. (2) Joan. 10. 19.
(3) Cajet. hic. (4) Perer. hic. Disp. 5.
(5) Id. Disp. 6. (6) Phil. l. de Somniis.
(7) Hier. ad. Pammachium ep. 61. (8) Saur. t. 1. Disc. 28.
(9) Galat. 3. 16.

lari dimostrazioni della sua grazia e virtù. Cirillo Alessandrino (1) scrive, che gli antichi Ebrei, e ancora i patriarchi non aveano perfetta idea della divina immensità: *Beati quoque patriarchæ nuper moribus idololatriæ, & errore quo multi creduntur Dii, relictis, & persuasi eum, qui natura & vere Deus est, colendum, non in omni terra & in omni loco ipsis adesse & auxiliari rebantur*. Ma io non posso pensare, che l'illuminatissimo Abramo ritenuto avesse alcuno de' paterni errori, o non lo deponesse assai presto colle immediate istruzioni, che dal suo Dio ricevea. Isacco poi e Giacobbe nacquero nella piena luce della vera religione, nè può ad essi attribuirsi alcuno avanzo d'idolatrico errore. La Chiesa cristiana assai convenevolmente ha presa l'amirativa esclamazione di Giacobbe: *Vere Dominus est in loco isto.... Terribilis est locus iste: non est hic aliud nisi domus Dei, & porta cœli*, per esprimere la santità de' sacri templi. Della scala di Giacobbe veggasi la Dissertazione del Miegio (2).

Per monumento della sua riconoscenza Giacobbe rizzò, e piantò in terra a modo di colonnetta, e di piccolo pilastro quella pietra medesima, che nel dormire tenuta avea sotto il capo. Si assicura, dice il Vossio (3), che i Giudei ebbero poi in grandissima venerazione quel monumento, trasportaronlo a Gerusalemme, e che dopo la distruzione di questa città fatta da Tito andavano ogni anno a piangere attorno quel sasso, e a versarvi sopra dell'olio, come avea fatto il patriarca. Tralle provvisioni, che gli orientali portavano ne' lor viaggi, era secondo l'Eideggero (4) l'olio, per lavarsi, per fortificarsi, e per condire i cibi. Trovasi presso gli antichi frequentissimo l'uso d'ungere per religioso rito le pietre e gl'idoli. Alessandro Magno unse d'olio, e ornò d'una corona il sepolcro d'Achille (5). Clemente Alessandrino (6) dice, che gli antichi adoravano tutte le pietre: *Omnem lapidem pinguem, ut dicitur, adorabant*. Minuzio

(1) Cyr. Al. t. 4.
(2) Mieg. in Thesauro Theol. Phil. novo t. 1.
(3) Voss. de Idolol. l. 6 c. 38.
(4) Heid. Hist. patriarch. t. 2. Exercit. 16.
(5) Ap. Calm. hic. (6) Cl. Alex. strom. l. 7.

zio Felice parla alla stessa maniera (1). Arnobio scrive di se stesso (2): *Si quando conspexeram lubricatum lapidem, & ex olivi unguine sordidatum, tamquam inesset vis præsens, adulabar, affabar*. D'alcune pie donne attesta Teodoreto (3), che alla sua età usate erano d'ungere le casse sepolcrali de' martiri, e i cancelli de' luoghi sacri. Leggesi in Omero (4), che il popolo solea ungere le cattedre di pietra poste avanti i regj palagi, nelle quali i Re amministravano la giustizia. Dall'unzione fatta da Giacobbe può credersi derivato il rito d'ungere gli altari, e le pareti e le colonne de' tempj nelle solenni consecrazioni. S. Agostino bene avvisa (5), che niun sospetti in Giacobbe alcun atto superstizioso in quella cerimonia: *Superfudit oleum in cacumine ejus, & vocavit nomen loci illius Domus Dei. Hoc ad prophetiam pertinet; nec more idololatriæ lapidem perfudit oleo Jacob, velut faciens illum Deum; neque enim adoravit eumdem lapidem, vel ei sacrificavit: sed quoniam Christi nomen a chrismate est, idest ab unctione, profecto figuratum est hinc aliquid, quod ad magnum pertineat sacramentum*. Ma il dubbio è, se Giacobbe prendesse quel rito dagl'idolatri Fenicj, come per oscurare secondo la sua usanza la religione del patriarca ha pensato il Clerc (6). Imperciocchè nel frammento di Sanconiatone (7) abbiamo, che Usoo più antico di Giacobbe il praticò: *Consecrasse duos cippos igni & vento, eosque adorasse, & sanguine ferarum, quas ceperat, iis libasse*. Ma più verisimilmente è da credere, che Giacobbe prendesse quella pratica da' suoi Maggiori: certo diversa erane l'intenzione e il fine; perciocchè Giacobbe, e dopo lui altri santi uomini del popolo d'Iddio alzarono quelle pietre, non come oggetti proposti ad essere adorati, siccome faceano i Fenicj, ma come soli monumenti di gratitudine per alcun singolar benefizio da Dio lor fatto in que' luoghi, non altramente che i molti voti pendenti da' nostri altari, quasi segnali di grazie rice-

vu-

(1) Minut. in Octav. c. 3.
(2) Arn. l. 1. (3) Theod. in Gen. qu. 84.
(4) Odyss. l. 3.
(5) Aug. Civ. l. 16. c. 38. (6) Clerc. hic.
(7) Sanch. fragm. art. 3. gener. 3. ap. Fourm. t. 1. l. 2. c. 2.

vute. Siccome poi somiglianti memorie anche tragli Ebrei degenerarono in superstizione, da Dio per Mosè furono condannate e proscritte (1): *Non facietis vobis idolum & sculptile, nec titulos erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, ut adoretis eum.* Erano questi titoli o monumenti secondo la semplicità di que' tempi un mucchio di pietre, o un pezzo di marmo dirozzato, e ridotto o in figura conica, o in forma di colonna, o a foggia di tavola o altare. Gl' Idolatri continuarono in ogni tempo ad alzare in onore delle loro Deità sì fatte pietre. La Cronica d' Alessandria nota, che i Babilonesi aveano elevato un pilastro ad onore di Marte. Clemente Alessandrino (2) ne fa osservare, che avanti l'invenzione della scoltura gli antichi si contentavano di consecrare colonne o pilastri informi, ch' essi adoravano come rappresentanti i loro Dei. Quindi il Shuckford (3) ha creduto, il primo passo, che condusse i Babilonesi, e probabilmente gli altri popoli al culto degl' idoli, essere stato il costume di rizzare colonne ad onore de' loro Numi, e tutti gli altri idoli esser nuovi a paragone di quelle. Pausania (4) parla di molti simili rozze colonne, che s' incontravano nella Beozia, e dice che quelle erano le antiche statue dedicate agl' Iddei. Erodiano (5) fa menzione d' una colonna o grossa pietra dirizzata in onore del Sole sotto il titolo d' Elagabalo, o Dio di Gabal città della Fenicia: come può vedersi in tre medaglie riportare dal Vaillant (6). Nel tempio d' Ercole in Hietti città della Beozia adoravasi un rozzo e informe sasso (7). Da simil sasso rappresentato era il simulacro di Cupido in Tespi (8): nè altro che rozze pietre erano all' adorazione proposte nell' antico tempio delle Grazie in Orcomene (9). Finalmente gl' idoli di Giunone Argiva, d' Apolline Delfico, di Bacco Tebano, di Venere Pafia, come vedesi nel-

(1) Levit. 26. 1.
(2) Cl. Al. Str. l. 3.
(3) Shuck. Hist. t. 1. l. 5.
(4) Pausania in Beoeticis. (5) Herod. Hist. l. 3. c. 1.
(6) Vaill. Numism. Imper. a Pop. Grac. &c. edit. alter. p. 127. & Numism. Imper. praest. edit. alter. edit. t. 2. p. 285. & 288.
(7) Ap. Calm. hic. (8) Ibid. (9) Ibid.

nelle medaglie presso il Patino, lo Spanemio e il Tristano (1); non erano se non semplici pietre piramidali o terminali (2). Una di tali pietre da Tacito così è descritta (3): *Continnus orbis latiore initio tenuem in ambitum metæ modo exurgens*. Lo Chardin (4) ha scritto, che gli Arabi insino a Maometto veneravano una rozza pietra trasportata dal tempio della Mecca, che credeano fabbricato da Abramo. Ciascuna Araba tribù avea il suo Nume rappresentato da un simil sasso, che essi trasferivano sempre seco, e il collocavano sotto la tenda, in mezzo agli alloggiamenti in luogo elevato, dove rivolti faceano le lor preghiere. Oltre le colonne di pietra se ne alzarono ancora altre di legno; e da Clemente Alessandrino (5) sappiamo, che un tronco di albero anticamente rappresentava la statua di Giunone a Samo; e Plutarco (6) dice, che due pezzi di legno posti a traverso aventine due più piccoli all'estremità erano daprincipio il simbolo di Castore e di Polluce. Quindi gli astronomi scelsero quella figura per indicare la costellazione de'Gemini. Veggasi il Shuckford (7), il quale reca altri argomenti da non accettare l'opinione d'Epifanio e d'altri autori, che il culto degl'idoli figurati e delle loro statue incominciasse nell'Assiria e nella Caldea sino dal tempo d'Abramo, e vuole, che allora non si costumassero altro che i descritti monumenti, cioè pietre poste l'una sopra le altre, colonne, e pilastri.

Sin qui non è alcuna controversia tra i critici e gli eruditi; ma grande è nel determinare, se i descritti mucchj di pietre e pilastri sieno i tanto celebri *betili* dell'antichità. Tale è il più comun sentimerto, dell'Uezio, del Tomasini, del Calmet, del Clerc (8) dopo il Bochart (9). Eglino sapendo dal nostro testo, che

(1) Patin. Imper. Numism. ex ære mediæ & minimæ formæ p. 80 Spanhem. de præstan. Numism. t. 1. dissert. 8. p. 505. Trist. Commen. t. 1. hist. p 419.

(2) Spencer. de Ægypt. altarib. l. 2. c. 7.

(3) Tacit. Hist. l. 2.

(4) Chard. Voyag. de. Perse t. 2. p. 431.

(5) Cl. Al. Cohort. ad Gent. (6) Plut. in Philadelph.

(7) Shuck. l. c. (8) Huet. Dem. evang. prop. 4. Thom. Lect. des poetes. par. 1. l. 1. c. 12. Calm. hic. Cler. hic.

(9) Boch. Chana. l. 2. c. 2.

che Giacobbe chiamò *Bethel* la pietra da lui eretta, e il luogo, dove l'eresse, pensarono che *betili* da *Bethel* fossero poi sempre appellati que' monumenti, che prima senza superstizione, e in processo di tempo superstiziosamente furono alzati dagli Ebrei, e molto più da' popoli idolatri. Ma il Fourmont e il Falconet (1) sono stati d'altro avviso, che io stimo più vero. La somiglianza de' nomi *betel* e *betili* è quasi l'unica prova, che favorisca la prima opinione; ma vi è pure da ritrovare altra non men probabile somiglianza. Tutto chiaramente s'intenderà dal compendio, che io quì farò della Dissertazione del Falconnet. Nel poema delle pietre falsamente attribuito ad Orfeo (2) dicesi, che Apolline diede ad Eleno Trojano il vero *siderite*, (altri la nomina *ofite*) pietra, che ha il dono della parola, non liscia, ma alquanto scabra, dura, pesante, nera, e avente delle rughe, che si stendono circolarmente sulla superficie (3). Quando Eleno volea metterla in opera, premetteva una rigida astinenza di ventun giorni, facea molti sacrificj, lavava la pietra ad una fonte, l'involgea preziosamente, e la portava in seno. Dopo questa preparazione, che rendea la pietra animata per eccitarla a parlare egli prendeala in mano, e facea sembiante di volerla gettare. Allora essa metteva un grido simile a quello d'un bambino, che domanda il latte alla nudrice; ed Eleno in quel momento interrogava la pietra sopra le cose, che bramava di sapere, e ne ricevea risposte certe. Così egli predisse la rovina di Troja sua patria. A questo favoloso racconto si unisca ora quello di Damascio discepolo del filosofo Isidoro, che visse verso la metà del sesto secolo sotto l'Imperador Giustiniano; e dee recare gran maraviglia, che in un tempo, in cui la Cristiana religione avea fatti sì gran progressi, avessero tuttavia luogo superstizioni tanto ridicole, quanto è quella, che quì andiam riferendo. Damascio adunque

sicco-

(1) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 3. c. 21. Falc. Memoir. de l'Acad. des Inscr. t. 6. p. 511.

(2) Pseudo Orph. v. 20. seq.

(3) Phot. Bibliot. cod. 242. p. 1047. & 1062. seq. edit. A. Schotti.

ſiccome riporta aſſai ampiamente Fozio (1), narra, che Iſidoro, e parimente Aſclepiade ed Euſebio medico ſuoi amici aveano vedute alcune di quelle pietre deſcritte dal falſo Orfeo, di mediocre groſſezza, di figura tonda, e ſegnate d'alcune linee ſopra la ſuperficie. Damaſcio le chiama lettere (2) per rendere la coſa più miſterioſa: e in effetto quelle linee dette ne' verſi Orfici *rughe*, hanno una ſembianza di caratteri. Dice, che Euſebio avea una di tali pietre, che alcune volte portava in ſeno; altre la metteva entro un foro di muraglia, l'interrogava, e ne riportava, gli oracoli per mezzo d'una voce, che raſſomigliava un piccolo fiſchio, che da Euſebio ſapevaſi interpretare. Eſſe trovavaſi ſul monte Libano (3), dove ſcendeano in un globo di fuoco, e nell' aria volteggiavano qua e là con moti ſpontanei. Quindi Damaſcio fa oſſervare, che ciaſcuna di quelle pietre era conſecrata ad una particolare Divinità, a Giove, a Saturno &c. cui per così dire ſerviva d'organo: e Iſidoro dicea, ch' eſſe erano animate da certi Genj di mezzo tra buoni e cattivi. Or paſſiamo alla più alta antichità. Sanconiatone nel ſuo frammento (4) ha, che Urano, o il Dio Cielo inventò i betili, pietre animate. Il Bochart (5), che vuole per ogni modo trarre l'origine de' betili dalla pietra eretta da Giacobbe in Betel, e da lui unta d'olio, nel teſto dello ſcrittore Fenicio corregge, e dice doverſi leggere non *animate*, ma *unte*. Ma, riſponde il Falconnet, dal preteſo Orfeo, e da Damaſcio abbiam ſentito, che l'eſſere animate era una qualità propria di quelle pietre parlanti. Oltredichè Sanconiatone ſcrive, che Urano *fabbricò pietre animate*: or ſe doveſſe leggerſi *unte*, biſognerebbe dire, che l'unzione entraſſe nella loro fabbricazione, dove bene ſtà, che diaſi l'epiteto d' *animate* a una pietra, che credeaſi ſervire di ſtanza ad un Dio. Scorriamo le teſtimonianze d'altri ſcrittori. Priſciano il gramatico autore dell' Etimologico, ed Eſichio (6) dicono, che Saturno ingojò una pietra, e che queſta era un betilo;

la

(1) Phot. ibid. p. 1051. (2) Ibid. p. 1047. (3) Ap. Fourmo t. 1. l. 1. Fragm. art. 9. (4) Ibid. (5) Boch. l. c. (6) Priſc. Grammat. l. 5. Etymol. Heſyc. voc. *Baetilos*.

la qual favola diede l' occasione al proverbio contro gl'ingordi riportato da Erasmo (1). Καί βαίτυλον ἀν καταπίνοις: *Tu ingojeresti eziandio un betilo*. Questa pietra divorata da Saturno è famosa nella mitologia (2). Prisciano la chiama *abbadir*, parola che secondo una probabile etimologia, che il Bochart trae dalla lingua Fenicia, significa *pietra tonda*: al che se si aggiunga, che l'autore dell' Etimologico dice, la specie della pietra ingojata da Saturno trovarsi sul monte Libano, verrà a conchiudersi, che nelle qualità proprie de' betili convengono uniformemente il Seudorfeo, Damascio, Sanconiatone, e i predetti etimologisti; e che le pietre da lor descritte sono i veri celebri betili dell' antichità, ai quali sono state applicate tante favole e tante superstizioni. Betilo adunque non fu il monumento dirizzato da Giacobbe, nè i somiglianti alzati ne' seguenti tempi o dagli Ebrei o da' Pagani. Imperocchè niuna somiglianza è tra questi e i betili. La pietra di Giacobbe esser dovette d'una grossezza assai considerabile; poichè gli avea la notte servito di origliere, e la mattina la piantò in terra come una colonna, *Erexit in titulum*; ed essa era più probabilmente di figura quadra o irregolare, come per lo più sono le pietre, che si trovano alla campagna; e unta d'olio, la qual cerimonia non conveniva ai betili. Finalmente essa era immobile, e non potea altro uso avere che di servire d'altare; siccome infatti che un altare divenisse, è scritto da Agostino (3). Al contrario i veri betili erano di grandezza assai mediocre, di figura tonda, scannellati in certo modo nella lor superficie, e da portarsi assai comodamente al collo o in seno; e generalmente da' lor superstiziosi veneratori si credeano animati, parlanti e venuti dal cielo. Si è adunque ingannato il Marsamo scrivendo (4), che Sanconiatone chiama betili le prime statue, che furono adorate. La ragione della somiglianza de' nomi *betel* e *betili* ha qualche apparenza, ma non è deci-

siva:

(1) Erasm. Adag. Chil 4. centur. 2. (2) Agatecl. ap. Scholiast. Hesiod. in v. 485. Theogon. Pausan. Arcad. c. 36. Boet. c. 41. Phoci. 24. Nonn. Dionys. l. 25. Banier. t. 2. l. 1. c. 1. (3) Aug. Civ. l. 16. c. 38. (4) Marsh. Can. p. 55. edit. in fol.

ſiva: perocchè il Falconnet oſſerva, che Euſebio (1) ſecondo il frammento di Sanconiatone nomina tra i quattro figliuoli del Dio Cielo un *Betul*, ed è veriſimile, che il padre in onore di quel figliuolo *betuli* o *betili* chiamaſſe quelle pietre. Il Fourmont (2) ha immaginata altra non improbabile origine della denominazione de' betili. Cielo o Urano per lui è Thare padre d' Abramo e di Nachor. A Thare ſi attribuiſce il lavoro de' primi idoli, che forſe non furono effigiati, nè vere ſtatue, ma betili, quali ſono ſtati da noi deſcritti. Nachor ſuo figliuolo reſtato in Haran nella Meſopotamia ſeguitando l'eſempio del padre forſe ne continuò i lavori; e forſe gli continuò ancora Batuele figliuolo di Nachor, di che argomento ne ſono i terafini di Labano figliuolo di Batuele, i quali erano, come a ſuo luogo vedremo, una ſpecie di betili. Da Batuel, o Betuel, o Betilo ebbero veriſimilmente il nome di betili le pietre, che ſono il ſoggetto di queva noſtra ricerca. Baſti ſin quì. D' alcune ſingolari pietre, che poſſono riguardarſi come ſpecie di betili, e ſegnatamente della pietra della madre dagl' Iddei veggaſi la rimanente Diſſertazione del Falconnet, e il compendio d' una del ch. Banier (3).

Reſta il voto fatto da Giacobbe, il quale ſanamente ſi vuole intendere: imperocchè egli non mette in condizione il ſuo interno, e neceſſario culto eſſenzialmente dovuto a Dio, ma ſolo alcuni ſpeciali atti di culto eſteriore con tal rito, in tal luoghi, e in tali circoſtanze, com' erano il chiamare quel luogo *Caſa d' Iddio*, l' ergervi un altare, e il dare a Dio la decima di tutti i ſuoi averi. Quì per la ſeconda volta ſi parla di decima avanti la legge Moſaica. Alcuni han creduto, che Giacobbe, come Abramo (4), le offeriſſe a Melchiſedecco; ma è affatto inveriſimile, che Melchiſedecco tuttora viveſſe. Siccome a quella età non era ancora iſtituito l' ordine ſacerdotale, nè vi erano determinati miniſtri della religione mantenuti col pubblico danaro, credeſi che le decime s' impiegaſſero in al-

(1) Euſeb. Præp. evang. l. 1. c. 10. (2) Fourm. l. c.
(3) Ban. Academ. Inſcript. t. 5. Hiſtoir. p. 241.
(4) Gen. 14. 20.

altri pii usi, com'era il nudrire i poveri, il provvedere le vittime per gli olocausti, il conservare e risarcire gli altari. Singolare è bensì la moderazione del sant'uomo nelle sue domande. Egli, a cui da Dio tutto è promesso, altro non chiede che il vitto e il vestito cioè il semplice necessario; ben con ciò dimostrando, che nelle divine promesse egli vedea principalmente beni di maggior ordine e dell'altra vita. Questo è lo spirito evangelico, cercar primieramente il regno d'Iddio e la sua grazia (1), e in secondo luogo per la vita presente il pane quotidiano. Così l' Apostolo avvisa tutti i Cristiani (2): *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia & nociva, quæ mergunt homines in interitum & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas; quam quidem appetentes erraverunt a fide, & inseruerunt se doloribus multis*. Di questa cristiana moderazione ebbero idea anche i Pagani. Seneca (3): *Lex naturæ scis quos nobis terminos statuit? non esurire, non sitire, non algere*. E altrove (4): *Corporis exigua desideria sunt: frigus submovere vult, alimentis famem ac sitim extinguere: quidquid extra concupiscitur, vitiis, non usibus laboratur*. E di nuovo (5): *Cibus famem sedet, potio sitim extinguat, domus munimentum sit adversus infesta corpori. Hanc utrum cespes erexerit, an varius lapis gentis alienæ, nihil interest. Scito hominem tam bene culmo, quam auro tegi*. Finalmente (6): *Cupiditati nihil satis est, naturæ satis etiam, est parum ... Nullum tam inops exsilium est, quod non alendo homini abunde fertile sit. An vestem, an domum desideraturus est exsul? si hæc quoque ad usum tantum desiderabit, neque tectum ei deerit, neque velamen. Æque enim exiguo tegitur corpus, quam alitur: nihil homini natura, quod necessarium faciebat, fecit operosum*. Giovenale (7):

. . . . , ... mensura tamen quæ
Sufficiat census, si quis me consulat, edam:

(1) Matth. 6. 33. (2) 1. Timoth. 6. 8. seqq. (3) Sen. ep. 4.
(4) Id. de consol. ad Helviam. c. 9. (5) Id. ep. 8.
(6) Id. de cons. ad Helv. c. 11. (7) Juven. Sat. 15. v. 316. seqq.

In quantum sitis atque fames & frigora poscunt;
Quantum, Epicure, tibi parvis sufficit hortis,
Quantum Socratici ceperunt ante penates.
Numquam aliud natura, aliud sapientia dicit.

MORALE.

OR sono eglino in effetto al voto di Giacobbe somiglianti quegli di noi Cristiani? Se sieno, nol dirò ora. Dirò solo ch'esser dobbono a più forte ragione poichè pure agli Ebrei meno intendenti degli spirituali beni promessa era da Dio come guiderdone la copia delle terrene sostanze: dove ai Cristiani elevati a maggior cose le terrene non sono oggetti proporzionati, ed essi assai ricchi sono, dice Girolamo (1), se han da vivere: *Victus & vestitus sunt divitiæ Christianorum.* E nondimeno io voglio loro permettere, che abbiano ancora in pregio le ricchezze, che può dare questa material terra, sì veramente che non le riguardino come loro essenzial fine e sovrana felicità. A Dio vero datore anche di queste rendano grazie, s'egli lor le concede: ma uguali grazie gli rendano, se le nega. Non si erri ne' principj: non credasi un gran bene l'averlo, non credasi un gran male l'esserne privo. Si riguardino cogli occhi del Grisostomo (2) come fiori di brieve vita; com'un'ombra, che appare, e manca: *Flores fuerunt verni, & vere exacto emarcuerunt omnia; umbra erant, & præterieruut.* Colui, che poco avanti per opinion de'volgari era il beato, or fa pietà. Così sono le fortune del mondo: non han luogo fermo, variano al variare delle stagioni; e talora chi in una soprastette ad ogni altro, e fu ricco oltramisura, in altra rade il terren basso, e vive all'altrui mercè. Nè van del pari queste stagioni: più spesso ritornano le apportatrici di lutto, che le felici non fanno: una sola è la stagione de'fiori, e questi presto diventan passi: delle spine son tutte, e queste son sempre verdi, e trafiggono. Chiamansi i sì fatti avvenimenti con linguaggio straniere giuochi della fortuna; ma

(1) Hier. ad Paulin. ep. 103.
(2) Chrys. hom. in Eutrop.

ma sono nel vero alti provvedimenti del sovrano dispositor d' ogni cosa. Egli vuol distaccare gli affetti nostri da ciò, che o bene non è, o è fallace: vuol farne apprezzare ciò, che nè a mutar di stagione, nè ad urto nemico si muove e scuote, cioè la verace virtù dell' animo. Vengono liete cose e favorevoli? si accettino, ma con mente disposta a vederle poco appresso partire. Succedono le disgrazie? si soffrano colla dolce speranza di presta fine, e di maggior guadagno eterno. Siam doviziosi con parsimonia, poveri con pazienza; moderati in ciò che ne piace; tranquilli in ciò, che ai sensi dà pena. Prendiamo il consiglio dell' Apostolo (1): *Tu autem, ò homo Dei*, uom veramente Cristiano, *hæc* (i beni di caduca fortuna) *fuge*, o almeno ricevi con indifferenza: *sectare vero justitiam*, *pietatem*, *fidem*, *charitatem patientiam*, *mansuetudinem*, virtù; che sopra la varia fortuna danno glorioso e perpetuo trionfo.

LEZIONE LXXXII.

UNico alimento di chi trae sua vita in doloroso esilio è la speranza, disse Euripide (2):

At spe tamen feruntur exules ali.

La speranza regge i faticati passi di chi si mette in lunghe e difficili vie; e l'idea del bene aspettato nel termine porge alle presenti noje giocondo ristoro. Pasce la speranza i giovani, sostiene i vecchi, diletta gli uni e gli altri: rallegra nelle semplici capanne i duri pastori, conforta negli adorni palagi le menti pensose degli alti Re. La speranza e in piano e in monte, e in terra e in mare sempre è piacevole, sempre cara: è guida ai buoni, è regola ai saggi, è salutevole a tutti (3):

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fœnore reddat ager.

(1) 1. Timoth. 6. 11. (2) Ap. Plutarch. l. de exsilio.
(3) Tibul. l. 2. eleg. 7.

. . . .
. . . .

Spes etiam valida solatur compede vinctum;
Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Giacobbe dal seno de' cari genitori si parte, e spera un più lieto ritorno: in lontana terra si affretta di pervenire, e per fine del penoso viaggio spera di trovare una sposa degna di se: spererà dopo le indiscrete fatiche il convenevol riposo, e ne' più torbidi tempi di servitù dalla dolce speranza gli sia mostrato il chiaro giorno di libertà. Esuli viandanti, schiavi in questa mortal vita siamo anche noi: ma per infallibil divina promessa e avventuroso ritorno, e beato termine, e perfetta libertà nella celestial patria ne si para davanti, e per dirlo colla nobile traduzione del cattolico poeta Inglese (1),

„ D' un uomo saggio e di virtude amico
„ Le oneste voglie, i puri affetti, e il core
„ Compagna al fianco la fedel speranza
„ Col suo lume immortal regge e consola:
„ Ell' è, che lo rinfranca e lo avvalora
„ Fino a quel lieto giorno, in cui la fede
„ Di puro immenso inestinguibil foco
„ Lo riempia, l' inondi, e lo trasmuti:
„ Giorno, in cui del suo Dio l'alma ripiena
„ D' un eterno piacer, quanto verace,
„ Ebbra tripudierà, fuori di tema,
„ Che soggiaccia a vicende il suo destino.

E vi sarà chi nell' aspettare tanta felicità non gioisca, o chi ancor la rifiuti? Se tal vi fosse, ben mostrerebbe o che in lui è spento il naturale appetito d' esser felice, e uom per conseguente non è, o che non reputa felicità il sommo bene, non è però in buon senno. Se tal vi è, deh venga in soccorso l' illuminata speranza superna a farlo tornare o ad essere uomo, o ad esser saggio.

Di-

(1) Adami. Traduz. del. Pope. epist. 4.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Dopo il mirabile avvenimento di Betel Giacobbe andò a suo viaggio, e nella Mesopotamia, che orientale è alla Palestina, pervenne. Fattosi dappresso ad Haran, egli vide un pozzo alla campagna, attorno al quale si giaceano tre mandre di pecore. Il pozzo allora era coperto da gran pietra in sulla bocca; che poi radunato tutto il bestiame, si scoperchiava per abbeverarlo, e infine vi si ponea sopra di nuovo la pietra. Giacobbe ivi a ragionar venuto co' pastori domandò loro, ond' essi fossero; e udito che d'Haran, Voi adunque, seguitò, conoscerete, io mi credo, Labano figliuol di Nachor? Ed essi risposero, che il conoscevano troppo bene: e com' egli continovò domandando secondo l' usanza, se Labano era in buona salute, essi dissero ch' egli era in assai buona, e che se amasse d' averne più distinta contezza, da Rachele figliuola di lui, la quale guari non indugierebbe a sopravvenir colla greggia, potrebb' essere appagato. Giacobbe senza far sembiante di troppo desiderare l' arrivo di Rachele s' intrattenne ivi pur co' pastori in altri ragionamenti; e, il giorno è ancor' alto, disse, e non è tempo di raccogliere il bestiame:

TESTO.

Cap. 29. I. *Profectus ergo Jacob venit in terram orientalem.*

II. *Et vidit puteum in agro, tres quoque greges ovium accubantes juxta eum: nam ex illo adaquabantur pecora; & os ejus grandi lapide claudebatur.*

III. *Morisque erat, ut cunctis ovibus congregatis devolverent lapidem, & refectis gregibus rursum super os putei ponerent.*

IV. *Dixitque ad pastores: Fratres, unde estis? Qui responderunt: De Haran.*

V. *Quos interrogans, Numquid, ait, nostis Laban filium Nachor? Dixerunt: Novimus.*

VI. *Sanusne est? inquit. Valet, inquiunt: & ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo.*

VII. *Dixitque Jacob: Adhuc multum diei superest, nec est tempus ut reducantur ad caulas greges; date ante potum ovi-*

or perchè non abbeverate voi intanto le vostre pecore, e non le rimandate poi a pascolare? Non è questo il nostro costume, essi risposero; ma aspettiamo che tutte le gregge della contrada sieno quì adunate, e allora scoperchiato il pozzo le facciam bere tutte ad un tempo. Mentre così d'uno in altro ragionare passavano, Rachele, che secondo la semplice vita di que' tempi pastorella era, sopraggiunse colle pecore del padre suo. Giacobbe vedutala colla greggia di Labano suo zio materno, e sapendola sua cugina, le si mosse incontro per farle onore; quindi corse a levar la pietra d'in sulla bocca del pozzo, e diede bere alle pecore di Rachele, alla quale altamente testificò l'inestimabile suo contento nell'essersi in lei avvenuto, e spargendo tenere lagrime la baciò in fronte, com' era usanza; perciocchè egli le fece aperto, sè essere figliuol di Rebecca, e per doppio vincolo congiuntissimo a Labano cugino d'Isacco. Rachele senz' altro ascoltare, di presente da lui partendosi andò a rapportar la venuta del nipote al padre, che senza dimora gli uscì all'incontro, e l'abbracciò con molta festa, e caramente il baciò, e di molte cose tra via domandatolo alla sua casa condotto l'ebbe. Quivi da Gia-

ovibus, & sic eas ad pastum reducite.

VIII. *Qui responderunt: Non possumus, donec omnia pecora congregentur, & amoveamus lapidem de ore putei, ut adaquemus greges.*

IX. *Adhuc loquebantur, & ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsa pascebat.*

X. *Quam cum vidisset Jacob, & sciret consobrinam suam, ovesque Laban avunculi sui, amovit lapidem, quo puteus claudebatur.*

XI. *Et adaquato grege, osculatus est eam, & elevata voce flevit.*

XII. *Et indicavit ei, quod frater esset patris sui, & filius Rebeccæ. At illa festinans nunciavit patri suo.*

XIII. *Qui cum audisset venisse Jacob filium sororis suæ, cucurrit obviam ei, complexusque eum, & in oscula ruens, duxit in domum suam.*

Au-

cobbe egl'intese il fine del suo viaggio; ma come uomo avaro era e d'aspri modi, soprastette a dare risposta, avvisandosi che trar potrebbe per se alcun profitto dalla richiesta, del nipote, e fu allora contento di dire, che essendo così stretti parenti, com' erano, sarebbero di leggieri tra lor convenuti. Giacobbe niun lamento facendo, tutto si diede, pazientemente a meritarsi co' suoi servigj la desiderata ricompensa. Ben vi pose mente Labano; e poichè fu un mese passato, disse al nipote: Non è ragione, che perchè tu congiunto di sangue mi sii, a servir m'abbi senz'alcuna mercede: or ne dì adunque che da me potresti volere? Labano due figliuole avea; la maggiore nomata Lia, la minore Rachele: ma grande ne' sembianti dell'una e dell'altra si vedea la differenza. Lia avea gli occhi tutti cisposi. Rachele avvenente era e di leggiadro aspetto molto. Questa più, che l'altra non facea, piacque a Giacobbe, e disse al suo zio. Io mi ti offerisco di buon grado a servirti per sett' anni, sì veramente che tu poi non mi nieghi d'aver per isposa la tua minor figliuola Rachele. Labano, che altro avea nell' animo, con infinte parole rispose: E a cui meglio potre' io darla, che a te, il qual

Auditis tamen causis itineris,

XIV. *Respondit: Os meum es, & caro mea. Et postquam impleti sunt dies mensis unius,*

XV. *Dixit ei: Num quia frater meus es, gratis servies mihi? Dic quid mercedis accipias?*

XVI. *Habebat vero duas filias; nomen majoris Lia; minor vero appellabatur Rachel.*

XVII. *Sed Lia lippis erat oculis: Rachel decora facie & venusto aspectu.*

XVIII. *Quam diligens Jacob ait: Serviam tibi pro Rachel filia tua minore septem annis.*

XIX. *Respondit Laban. Melius est ut tibi eam dem, quam alteri viro: mane apud me.*

non sei alla mia famiglia straniere? rimanti presso di me, che ti farò contento. Giacobbe, che di fraude non sospettava, si mise come picciol fante e con gran cura a passare gli anni della sua servitù, che tuttavia il fervente amore da lui portato a Rachele gli fece parer pochi giorni. E quegli al loro termine venuti, egli al zio richiese l'adempimento della promessa fede, a se dicendo appartenere Rachele siccome a marito. Labano nonchè mostrasse di contraddire, anzi diede ordine incontanente alle nozze, alle quali invitati degli amici suoi assai, a grande e solenne convito gli ricevette. Ma la sera con segreta cautela in luogo di Rachele egli pose Lia, (alla quale diede per serva una appellata Zelfa): perciocchè vedea, che i difetti del volto contrastavano a doverle trovare un marito per altra guisa; dove il trovarlo alla bella Rachele agevole era egli assai. Giacobbe sul far del giorno veggendosi con Lia, dell' inganno s' accorse: e andato dal suocero, con lui si dolse dicendo: Perchè hai tu voluto così ingannarmi, com' hai fatto? questa è adunque la tua fede, e questo esser dovea il merito de' miei servigj? Per Rachele, non per Lia i sett' anni fur pattoviti. Labano, che già pre-

XX. *Servivit ergo Jacob pro Rachael septem annis: & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine.*

XXI. *Dixitque ad Laban: Da mihi uxorem meam, quia jam tempus impletum est, ut ingrediar ad illam.*

XXII. *Qui vocatis multis amicorum turbis ad convivium; fecit nuptias.*

XXIII. *Et vespere Liam filiam suam introduxit ad eum;*

XXIV. *Dans ancillam filiæ Zelpham nomine. Ad quam cum ex more Jacob fuisset ingressus, facto mane vidit Liam.*

XXV. *Et dixit ad socerum: Quid est quod facere voluisti? Nonne pro Rachel servivi tibi? Quare imposuisti mihi?*

XXVI. *Respondit Laban:*

parato era a sì fatto rimprovero, duramente riſpoſe: Tu non conoſci i coſtumi del noſtro paeſe, dove forte ripreſo ſarebbe chiunque collocaſſe le minor figliuole primachè le maggiori. Ma perchè quello, che nel mio poter ſia, mai non ſon per diſdirti, ſe Rachele è tuttora il tuo intendimento, dopo finita queſta prima nunzial ſettimana e lei altresì ti darò, dove tu diſpoſto ſii a continovare il tuo ſervigio in caſa mia per ſett' altr' anni. Il grand' amore vinſe nell' animo di Giacobbe la ſconvenevol durezza della nuova condizione, impoſtagli da Labano; e compiuti i ſette giorni egli ſposò ancora Rachele, alla quale Balam fu per ſerva aſſegnata. Di che egli più che altr' uomo contento poſe tutta l'affezion ſua nella ſeconda ſpoſa, ſiccome in quella, che ſtata era il ſuo primier deſio; nè per amor di lei gli fu grave il cominciar da capo i ſett' anni di ſervitù. Senonchè oneſta coſa non era il dimoſtrare, com' egli facea, aperta noncuranza di Lia, che dopo l' inganno avea pure per legittima moglie riconoſciuta. Il perchè Iddio per farnelo accorto, diede alla meno amata fecondi concepimenti, laſciando la diletta in una triſta ſterilità. Lia adunque nel prim' anno partorì un figliuolo, a

ban: Non eſt in loco noſtro conſuetudinis, ut minores ante tradantur ad nuptias.

XXVII. *Imple hebdomadam dierum hujus copulæ, & hanc quoque dabo tibi pro opere, quo ſerviturus es mihi ſeptem annis aliis.*

XXVIII. *Acquievit platito: & hebdomada tranſacta, Rachel duxit uxorem:*

XXIX. *Cui pater ſervam Balam tradiderat.*

XXX. *Tandemque potitus optatis nuptiis, amorem ſequentis priori prætulit, ſerviens apud eum ſeptem annis aliis.*

XXXI. *Videns autem Dominus quod deſpiceret Liam, aperuit vulvam ejus, ſorore ſterili permanente.*

XXXII. *Quæ conceptum genuit filium vocavitque nomen ejus, Ruben, dicens: Vidit Dominus humilitatem meam; nunc amabit me vir meus.*

XXXIII.

cui pose nome Ruben: e tutta riconfortata disse: Il Signore ha riguardata la mia afflizione; ed ora m'amerà pure il mio marito. Nè si trovò nel suo avviso fallita; perciocchè assai presto ella diede alla luce un altro figliuolo, che nomò Simeone, e disse: Il Signore ha ascoltate le voci di me sprezzata, e quest'altro frutto di benedizione m'ha conceduto. Ne stette poi guari tempo, che gravida fu per la terza volta, e dopo partorito un terzo figliuol maschio, ch'ella nominar volle convenientemente Levi, disse: Già da temere non ho, che unito d'affezion vera non mi debba essere il mio marito, poichè lieto l'ho fatto di tre figliuoli. E tuttavia ella d'un quarto figliuolo madre divenne, che le piacque d'appellar Giuda, e disse: Or sì che ho tutta ragione di lodare il Signore. Quindi per alquanto tempo ella rimase di concepire.

XXXIII. *Rursumque concepit, & peperit filium, & ait: Quoniam audivit me Dominus haberi contemptui, dedit etiam istum mihi; vocavitque nomen ejus Simeon.*

XXXIV. *Concepitque tertio, & genuit alium filium dixitque: Nunc quoque copulabitur mihi maritus meus, eo quod pepererim ei tres filios: idcirco appellavit nomen ejus Levi.*

XXXV. *Quarto concepit, & peperit filium: & ait: Modo confitebor Domino. Et ob hoc vocavit eum Judam; cessavitque parere.*

QUESTIONI.

Ecco divenuto Giacobbe patriarca coll'avere figliuoli. Quando egli sposò Lia, e dopo sette giorni Rachele, avea 84. anni d'età, dove io colla ragione, che appresso si dirà, seguito la cronologia del P. Lubin e del Clerc (1), lasciata quella dell'Usserio e del Calmet, i quali pongono il primo sposalizio

(1) Lub. Cler. Tabul. Chronol.

zio nel 77. della vita di Giacobbe. Non dee recar maraviglia, che Giacobbe padre del popolo eletto e del Messia differisse tanto a pigliar moglie, sì perchè l'età di 70. e d'80. anni in quel tempo corrispondeva alla virile e robusta della nostra presente vita; sì perchè la divina provvidenza così dispose, acciocchè a lui trasferito fosse il diritto di primogenitura, e gliene fosse dato il possesso colla paterna benedizione, la qual da Isacco fu pronunziata nel detto anno 77. Tutto il capitolo altro non contiene che le varie circostanze del predetto maritaggio. La prima è l'arrivo di Giacobbe fuori di Charan città della Mesopotamia, la qual dal testo dicesi essere all'oriente della Palestina, benchè piuttosto sia al settentrione; ma nè al settentrione è perfettamente, e se si consideri la Mesopotamia come parte dell'Imperio di Babilonia, con esatta verità è detto, che Giacobbe andò in terra orientale, come riflette il Bedfort (1), e finalmente è noto, che le regioni di là dall'Eufrate nella Scrittura sono appellate *Kedem*, o oriente. Trovò fuori di Charan alcuni pastori, coi quali si mise in varj ragionamenti: dove nasce il dubbio, com'egli nato nel paese di Canaan o parlasse o intendesse il Caldeo, ond'anche con Labano non usasse altro linguaggio. Si può credere, che il volgare idioma de' Caldei molto si accostasse a quello de' Cananei: o che Giacobbe insieme coll'ebraico avesse in casa sua appreso il caldeo dalla madre Rebecca, che similmente dalla Mesopotamia venuta era, e dal padre Isacco, che figliuolo era di padre Caldeo, cioè d'Abramo. Che la caldaica o siriaca lingua differisse in qualche maniera dall'ebraica, l'intenderemo nel capitolo 31. (2), e che granfatto non differisse, il dimostrano i nomi ebraici posti da Lia Caldea ai suoi figliuoli. Crebbe poi tanto in processo di tempo la differenza, che gli Ebrei sotto Ezechia punto non intendeano il caldaico o siriaco. Domandò Giacobbe ai pastori contezza di Labano, ch'egli chiamò figliuolo di Nachor; quando veramente figliuolo era di Batuele figliuol di Nachor;

(1) Bedf. Script. Chronol. l. 3. c. 4.
(2) Genes. 31 48.

chor; ma il nome di Nachor ficcome Capo della famiglia più noto era e più celebre; e d'altro lato fappiamo nella Scrittura alle volte chiamarfi figliuoli anche i nipoti. Ivi fopravvenne Rachele colla greggia del padre. Rachele fignifica *pecorella* fecondo l'ufo degl'antichi di dare e di prendere i nomi dagli animali, ch'effi guardavano. Così fecondo l'offervazione di Varrone e poi del Bochart (1) in Roma erano le famiglie Porcia, Ovilia, Caprilia, Equizia, Taura &c. La paftoral vita generalmente era nelle prime età del mondo in tanta ftima, che non dee alcuno maravigliarfi di vedere Rachele far le funzioni di paftorella. Giacobbe la baciò in fronte dopo a lei palefatofi per fuo cugino, dovendofi nel tefto riconofcere un'ifterologia, che è, quando fi racconta una cofa fatta dopo, come fatta prima, e prima fu lo fcoprirfi parente, e poi il baciare, come ufanza era tra i parenti. Odafi tutto da Agoftino (2): *Confuetudinis quidem fuit, maxime in illa fimplicitate antiquorum, ut propinqui propinquos ofcularentur, & hoc hodie fit in multis locis. Sed quæri poteft; quomodo ab incognito illa ofculum acceperit, fi poftea indicavit Jacob propinquitatem fuam? Ergo intelligendum eft, aut illum qui jam audierat quæ illa effet, fidenter in ejus ofculum irruiffe; aut poftea Scripturam narraffe per recapitulationem quod primo factum erat, ideft quod indicaverit Jacob quis effet.* Ma infieme odafi come tutt'al contrario e poco convenevolmente alla modeftia d'una donzella quefta circoftanza è da Giufeppe rapprefentata (3): *At Rachel memor eorum, quæ de Rebecca ex patre audierat, fcienfque parentes defiderare aliquid de ea cognofcere, præ amore patris lacrymabunda* (le lagrime dal tefto fon date a Giacobbe) *ruit in collum Jacob, complexoque eo, Optatiffimam, inquit, & maximam voluptatem affers patri cum tota familia, qui numquam matris tuæ oblivifcitur, crebram illius mentionem faciens: quare tale nuncium cum quantavis felicitate non commutaret.* Donde intendafi con quanta circofpezione quefto ftorico dee effer letto.

Do-

(1) Varro de re ruftic. l. 2. c. 1. Boch. Hierozo. l. 2. c. 45.
(2) Aug. in Gen qu. 87. (3) Antiq. l. 1. c. 18.

Dopo un mese che dimorato era Giacobbe in casa di Labano suo zio, si venne tra loro alle convenzioni pel maritaggio con Rachele: e Giacobbe, il quale subito per farsi merito si era messo a servire attentissimamente Labano, che probabilmente fu da lui conosciuto per interessato e per avaro, fu contento di patteggiare a titolo di dote, ch'egli per ottener Rachele lo servirebbe per sett'anni, giacchè egli non avea nè danaro nè regali da dare. Era anticamente costume e legge, che l'uomo pagasse la dote alla donna, come ben prova il Seldeno (1), e chiaramente abbiamo dalla Scrittura, quando Sichem (2) volle sposare Dina, e David Michol (3), e abbiamo veduto, che Abramo, mandò per Eliezer ricchi presenti nel domandare Rebecca per Isacco (4). I parenti della sposa nondimeno dalla parte loro vi aggiugnevano qualche cosa, che andava in aumento della dote: quì abbiamo che l'avaro Labano diede a ciascuna delle due figliuole una schiava e non altro. Lo stesso costume praticavasi da' Greci (5), dagli Egiziani e Indiani (6), e dagli antichi Germani (7), e trovasi tuttora presso i Tartari, ed altri popoli, come può vedersi nel ch. Goguet (8). De' Turchi si sa, che vendono le figliuole a chi più offerisce (9). Parla Erodoto (10) d'una particolare usanza de' Babilonesi, presso i quali ogni anno si adunavano tutte le donzelle nubili, e si mettevano al pubblico incanto. S'incominciava dalle più belle, che si vendevano più care; e il ritratto danaro s'impiegava nel dotare le meno belle, le quali si davano a quegli uomini, che si contentavano di minor dote. Laonde per le belle pagavano gli uomini; per le brutte erano gli uomini pagati. Siccome ne' seguenti capitoli (11) si ragiona delle doti di Lia e di Rachele, e dell'offerta fatta da Sichem per Dina, così

(1) Seld. Uxor. Hebr. l. 2. c. 5.
(2) Genes. 34. 12. (3) 2. Reg. 18. 25. & 2. Reg. 3. 14.
(4) Genes. 24. 53. (5) Hom. Iliad. l. 9. & 11. Theocr. Idyll. 28.
(6) Strab. l. 15. (7) Tacit. De morib. Germ.
(8) Gog. Orig. des Loix &c. t. 2. l. 1. c. 2. art. 1.
(9) Bellon. l. 2. observ. 17. Theyen. l. 3. c. 43 Tavern. Voyag. de Perse. t. 1. l. 5. c. 18.
(10) Herod. l. 1. c. 166
(11) Gen. 31. 31. 15. & 34. 12.

sì noi quì metteremo tutto quello, che occorre per illustrare que' luoghi. Lia e Rachele fecero grave lamento del loro padre, che egli si fosse usurpate le loro doti: *Nonne quasi alienas reputavit nos, & vendidit pretium nostrum?* Due parti questa doglianza contiene; l'una, che il padre le avea trattate da straniere, l'altra, ch'egli tutto per se si era preso il prezzo della loro verginità, cioè la lor dote. Ora il critico Martin (1) intende di provare intorno alla prima parte, che la parola *alienas*, *straniere* significa modestamente donne di mal affare. Ne' Proverbj (2) in effetto così pajono appellate: *Ut eruaris a muliere aliena, & ab extranea, quæ mollit sermones suos*: e di nuovo (3): *Quare seduceris, fili mi, ab aliena, & foveris in sinu alterius?* e parimente: *Ut custodiat te a muliere extranea, & ab aliena, quæ verba sua dulcia facit* (4). *Fovea profunda os alienæ; cui iratus est Dominus incidet in eam* (5). *Fovea enim profunda est meretrix: & puteus angustus aliena* (6). Gli autori profani han parlato alla stessa maniera: essi serviti si sono del termine di *straniera*, come di più onesto che quello di *prostituta* e *meretrice*. Un padre presso Terenzio (7) rimprovera al suo figliuolo l'aver presa per moglie una sì fatta donna: *Pro uxore habere hanc peregrinam?* Similmente parla Orazio d'Elena (8): *Et mulier peregrina vertit in pulverem*. Somigliante espressione trae la sua origine dall'antica generale opinione, che le donne, le quali sole abbandonavano il natìo paese, fossero di cattiva vita. Dall'altra parte i Magistrati ne' più rimoti tempi non permettevano, che alcuna donna nella sua patria esercitasse il disonesto commercio, ripurando che il disonore ridondasse sulla patria medesima e sopra i parenti. Anzi gl'Isdraeliti a niuna donna della loro nazione il permettevano (9): *Non erit meretrix de filiabus Israel*. Per queste ragioni

(1) Exp icat de plusieurs textes &c. Exp'ic. 6.
(2) Prov. 2. 16. (3) Ibid 5. 20. (4) Ibid. 7. 5.
(5) Ibid. 22. 14. (6) Ibid. 23. 27.
(7) Teret. Andr. Act. 3. sc. 1.
(8) Hor. l. 3 od. 3.
(9) Deut. 23. 16. 17.

ni tali donne chiamar si solevano *forestiere*. Or le figliuole di Labano si doleano, ch' egli a Giacobbe vendute le avesse non tanto come spose, quanto come concubine;. Sin quì nuova, giusta, e da approvarsi sembrami la critica del Martin. Egli continua dicendo, che un'altra prova della sconcia maniera tenuta da Labano colle figliuole era stata, ch' egli erasi appropriato il prezzo, non de' loro lavori, come ha tradotto il Sacy (1), ma della loro verginità. Consisteva questo in una dote, che lo sposo facea alla sposa, diversa dai regali, che lo sposo medesimo era obbligato a fare ai parenti della sposa (2). I regali restavano proprj ai parenti, non così la dote, sulla quale essi altro diritto non aveano, che di fissarne la quantità e la natura; del rimanente essa era propria della sposa. Labano adunque usurpandosi la dote delle figliuole, mangiandosela, e non volendo renderne conto, la facea da mercadante di schiave, vendendo e prostituendo le sue figliuole per un determinato prezzo. Quando al contrario la dote data da Giacobbe apparteneva a Lia, e a Rachele, nè potea il padre ritenerla senza disonorar le figliuole e se medesimo: ed era quasi un titolo di compera, in virtù di cui lo sposo si rendeva soggetta la sposa, e faceale contrarre una stretta obbligazione di vivere sotto le leggi di lui, e di riconoscerlo come suo signore. Tali erano i celebri maritaggi da' Romani detti per *coemptionem*, cioè per reciproca compera. In essi la sposa, quando la prima volta entrava in casa del marito, portava tre pezzi di moneta, il primo in mano, ch' essa dava allo sposo in segno, ch' ella lo comperava; il secondo sul piede per significare, che cotal compera non pregiudicava punto alla giurisdizione del marito sopra di lei, onde poi deponeva questa seconda moneta presso gl' Iddei penati, con ciò professandosi di presentarsi in atto di supplicante al marito; acciocchè egli non la maltrattasse; il terzo prezzo di moneta era in una borsa particolare (3). Passa poi il Martin a mostrare (4), che

(1) Sacy en cet endroit. (2) Gen. 24 53.
(3) Varro de vita P. R. l. 1.
(4) Explic. 7.

che anche dal padre alle figliuole era data una qualche dote: il che pare indicato da Lia e da Rachele col dire (1): *Numquid habemus residui quidquam in facultatibus, & hæreditate domus patris nostri?* Se il marito veniva a morire il primo, la vedova si ripigliava le due doti, e le impiegava dove le piacea, senza che i figliuoli e i parenti del morto marito potessero avervi sopra alcuna pretensione. Se poi il marito avesse colta in adulterio la moglie, e uccisala, come la legge gliel permetteva, egli si riteneva le due doti, e oltracciò dal padre dell' adultera si facea rendere tutti i regali datigli, quando egli avea per moglie domandata la figliuola. Così abbiamo da Omero, da Plauto, e da Valerio Massimo (2). Conchiudasi adunque che ingiustamente Labano e negò la dote, che egli dar dovea alle figliuole, e ad esse non rendè quella, che per le figliuole egli da Giacobbe avea ricevuta. Qual dote dato avesse per la sua parte Giacobbe, e conseguentemente quale dovesse Labano restituire, non è con chiarezza esposto dal nostro critico, e quasi si sospetterebbe, lui aver pensato, che o in danaro o in roba fosse stata pagata: e il Clerc (3) per modo di dubbio ha accennato, che Giacobbe per mezzo d' alcun messaggiere forse la ritrasse dalla ricchissima casa paterna. Ma il testo a simile congettura non dà luogo, mentre assai chiaramente esprime, che da Giacobbe col zio furono patteggiati sett' anni di servitù prima, e poi altri sette. Questi furono la dote, e volentieri da Labano furono accettati, perchè conoscea dopo la prova d' un mese, quanto profitto per le sue cose domestiche avrebbe ricavato dall' attenzione del nipote. Quindi la doglianza delle figliuole, e l' ingiustizia del padre in questo consistevano, che Labano avrebbe dovuto fare la stima del guadagno tratto in tant' anni dalle fatiche di Giacobbe, (detratti gli alimenti e le altre cose necessarie alla vita, che gli avea somministrate), e rendere il di più o in danaro o in roba come dote dallo sposo data alle figliuole.

Gia-

(1) Gen. 31. 14. (2) Hom. Odyss. l. 8. v. 319. seq. Plaut. Amphitr. act. 2. sc. 2. Val. Max. l. 8. c. 2.
(3) Cler. hic.

Giacobbe tutto lieto dell'accettazion fatta dal ziò della sua proferta incominciò ad eseguire la servitù de' primi sett'anni, che secondo il testo gli pareano pochi giorni per la grandezza dell'amore, ch'egli portava a Rachele. Non dee cader sospetto d'amor vizioso nel sant'uomo, dal quale molto ben lo difende il Pererio (1): ma dee bensì recar maraviglia il sentire, che pel grand'amore pochi giorni gli sembravano i sett'anni, quando tutto il contrario suole avvenire e dirsi in una grand'aspettazione, cioè che un giorno pare un anno, secondo quel di Virgilio (2):

Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est:

e secondo quel che dicea il Terenziano Fedria (3), che si gloriava di gran virtù, perchè si sentiva assai forte da poter differire per tre giorni l'acquisto della persona amata:

Tandem ego, inquit, non illa caream,
Si sit opus, vel totum triduum?

a cui il servo deridendo replicò:

Hui, universum triduum? vide quid agas.

E la ragione è detta ne' sacri Proverbj (4): *Spes, quæ differtur, affligit animam*. Agostino (5) interpreta il sentimento del testo dicendo, che l'amore facea a Giacobbe parere facile e lieve la fatica della servitù: *Quærendum quomodo dictum sit, quum magis etiam breve tempus longum esse soleat amantibus. Dictum est ergo propter laborem servitutis, quem facilem & levem amor faciebat*. Si soddisfaccia pienamente al dubbio dicendo col Pererio (6), che il testo per amore intende stima; cioè che Giacobbe stimava tanto Rachele, che picciol prezzo e come di pochi giorni riputava essere sett'anni di servitù per ottenerla. Nel rimanente poi al desiderio, che avea d'ottenerla non brieve tempo, ma lunghissimo pareano sett'anni di dilazione. Compiuti i sett'anni Giacobbe richiese a Labano l'esecuzione del contratto. Quì è dove il Calmet (7) coll'Usserio e con altri crede, che ad effettuare le prime nozze non si aspettasse il termine de' sett'anni, ma che su-

(1) Perer. hic. Disp. 3. (2) Virg. Eclog. 7. v. 43. (3) Terent. Eunuc. act. 2. sc. 1. (4) Prov. 13. 12. (5) Aug. in Gen. q. 88. (6) Perer. hic. Disp. 3. (7) Calm. hic.

ſubito dopo fermato il contratto ſi celebraſſero, in guiſa che i ſett'anni di ſervitù non precedeſſero, ma ſeguitaſſero al matrimonio già conſumato, onde Giacobbe effettivamente ſpoſaſſe Lia e poi Rachele ai 77. anni della ſua età, cioè ſul cominciare de' ſett'anni di ſervitù. Ma la ſola lettura del teſto, com'è dallo ſteſſo Calmet riconoſciuto, ne fa comprendere, che Giacobbe ebbe a paſſare i ſett'anni avanti la celebrazione delle nozze. Diceſi prima *Servivit Jacob pro Rachel ſeptem annis: & videbantur illi pauci dies &c.* E poi, *Dixitque ad Laban: Da mihi uxorem meam, quia jam tempus impletum eſt*: le quali ultime parole tolgono ogni dubbio, e alle quali quegli autori danno il ſeguente ſenſo, che è sforzato, affatto fuor di luogo, e niente ha che fare col conteſto: Io ſono d'una età, che non debbo più differire a ſtabilire la mia famiglia. Cedè ſubito in apparenza Labano alla richieſta del nipote, e ordinò il convito nuziale coll'invitarvi gran numero d'amici. Queſto grand'invito ſembra repugnare alla nota avarizia dell'invitante; ond'egli è da dire, che il coſtume e il dovere indiſpenſabile lo richiedeſſe. Ma la ſera egli diede effetto al ſuo meditato inganno coll'introdurre da Giacobbe Lia invece di Rachele, la qual frode potè riuſcirgli, sì perchè egli bene avrà iſtruita la figliuola del modo da tenere per occultarſi: sì perchè l'uſanza era (1): che la ſpoſa coperta d'un velo ſi preſentaſſe allo ſpoſo, o piuttoſto, ch'eſſa già prima introdotta nella ſtanza vi aſpettaſſe lo ſpoſo come leggiamo in Tobia (2), e come ha ſcritto Catullo (3):

Jam licet venias, marite:
Uxor in thalamo eſt tibi.

Benchè da Teocrito (4) appare, che preſſo i Greci prima entraſſe lo ſpoſo, e poi la ſpoſa velata. Veggaſi la bella tavola dello Spon (5), nella quale ha rappreſentati gli antichi riti nuziali. Dall'andare la donna coperta di velo al marito è venuto il dirſi latinamente *nubere ab obnubendo* per ſignificare il maritarſi

(1) Gen. 24 65. (2) Tob 8. 1.
(3) Cat. Epitaph. Juliac. & Manlii (4) Theocr Epith Helen.
(5) Spon. Recherches curieuses Dissert 5.

tarsi. Colla sua frode peccò Labano in varj modi; di perfidia, perchè contra la data fede pose Lia, per la quale non si era celebrato alcun contratto; d'ingiustizia, perchè costrinse in certo modo Giacobbe al matrimonio con Lia, e l'obbligò a sett' altri anni di servitù; di menzogna, perchè attribuì il suo fatto alla consuetudine di non maritar le minori figliuole avanti le maggiori, quando il vero motivo fu d'allogare Lia, e di godere più lungamente il vantaggio della servitù del nipote; di concorso disonesto allo stupro di Lia vergine, all'incesto della medesima, che cugina era di Giacobbe, anzi all'adulterio, perchè Giacobbe secondo il contratto era già vero marito di Rachele. Finalmente Labano espose la sua figliuola Lia a gravissimo pericolo di disonore e d'infamia, perchè se Giacobbe, come avea tutta ragione di farlo, non avesse voluto riconoscer Lia per sua moglie, sarebbe essa rimasta svergognata ed infame dopo lo stupro, l'incesto e l'adulterio. E siccome pure Lia volontariamente consentì all'inganno del padre, non è da stupire che Giacobbe mostrasse poi dell'avversione per lei oltre il titolo della bruttezza. Ma perciochè egli dopo fatte le sue doglianze con Labano l'accettò per legittima moglie, cessò in lui il titolo d'averla in dispregio, come peraltro continuò a fare: di che Iddio in qualche modo lo punì col dare la fecondità a Lia, e lasciare nella sterilità l'amata Rachele. Ai lamenti del Genero rispose Labano, che gli avrebbe data anche Rachele con due condizioni; l'una, che terminasse prima la nuzial settimana con Lia; l'altra, che continuasse a servire in casa sua per altri sett'anni. Quell'*imple hebdomadam* è stato diversamente inteso; mentre i rabbini, e il Clerc hanno creduto (1), che ivi parlisi di settimana d'anni, e precisamente de' sette secondi anni di servitù, dopo i quali, e non avanti, Giacobbe dovesse far le nozze con Rachele. Ma sì fatta sposizione è ripudiata da Girolamo, da Agostino (2), e da' migliori Interpreti. E le manifeste ragioni sono:

R 2 che

(1) Cler. hic.
(2) Hier. Hebr. qu. hic. Aug in Gen. qu. 89.

che il testo espressamente dice *hebdomadam dierum*, e non *annorum*: che il testo dice, *Hanc quoque dabo tibi pro opere, quo serviturus es mihi septem aliis annis*: non dice, Ti darò anche questa, *dopochè m' avrai servito sett' altr' anni*: che il testo dice, *Tandemque potitus optatis nuptiis amorem sequentis priori prætulit, serviens apud eum septem annis aliis*; prima adunque Giacobbe ebbe Rachele, e poi servì egli altri sett' anni. *Nimis enim durum & valde iniquum fuit, ut deceptum adhuc differret alios annos septem, & tunc eam traderet, quam primo debuit*, dice Agostino. E infatti la cronologia dell' età di Giuseppe figliuolo di Rachele dimostra, che Giacobbe la sposò al più tardi al cominciare de' secondi sett' anni. Del rimanente può credersi, che fin d'allora la solennità nuziale durasse una settimana, come sappiamo che costumavasi al tempo de' Giudici, e che si praticò nel maritaggio di Sansone (1). Lia partorì quattro figliuoli, avantichè Rachele ne avesse alcuno: e furono Ruben, che s' interpreta *filius visionis*; Simeone, cioè *Dominus audivit me*; Levi, cioè *vinculum conjunctionis*; e Giuda, cioè *confessio*, o *laudatio*.

MORALE.

IL dichiarato racconto storico contien senza fallo misterio. Il misterio della riprovata Sinagoga, e dell' eletta Chiesa cristiana nell' odiosa Lia, e nell' amata Rachele da Giustino martire, da Girolamo, da Ambrogio, e da Ruperto Abate (2) è ravvisato. A noi basti l' averlo trovato nella schiava Agar, nel ripudiato Esaù, e nel predestinato Giacobbe: e quì con Agostino (3) riconosciamo le due vite a noi Cristiani proposte, l' una temporale e laboriosa in Lia, l' altra beata ed eterna in Rachele: *Duæ vitæ nobis in Christi corpore prædicantur; una temporalis, in qua laboramus; alia æterna, in qua delectationem Dei contemplabimur*. La prima, egli seguita, ci è mostrata dalla do-

lo-

(1) Judic. 14. 12. (2) Justin. Dial. cont. Tryph. Hier. ep. ad Ageruchiam. Ambr. de Jacob. l. 2. c. 5. Rup. de Trin. l. 7. c. 19. seq. (3) August. cont. Faust. l. 22. c. 52. seq.

lorosa passione di Cristo: la seconda dalla gloria della sua risurrezione. Nella prima dubbiosi ed incerti non ben veggiamo a qual fine sia per riuscire la nostra presente azione, come gl'infermi e deboli occhi di Lia ne fanno intendere: la seconda ci presenta la futura perpetua contemplazione del nostro ultimo fine, e la certa dilettosissima intelligenza di quel sommo vero, che fa i beati; e n'è una qualche immagine la beltà di Rachele. La prima non amasi per sestessa: la seconda n'è il guiderdone, come Giacobbe per ottener Rachele servì faticandosi per molt' anni: *Prior est autem in recta hominis eruditione labor operandi quæ justa sunt, quam voluptas intelligendi quæ vera sunt*. Ama Giacobbe Rachele, e desidera di farla sua, ma vi premette una lunga fatica: ama ciascuno di noi la beatificante verità e sapienza, e brama di farne acquisto; ma dee innanzi meritarlo a suo potere. Si guardi il prescritto e quasi natural ordine: prima è la laboriosa virtù, e poi la luminosa felicità: soffrasi, e poi si godrà: a Giacobbe convenne sposar Lia, avantichè potesse alle nozze di Rachele pervenire: *Pulcrum est quidem quod desideras, & amari dignissimum: sed prius nubit Lia, & postea Rachel*. Ma qual opera infine, e qual fatica vuole Agostino che a tanto bene preceda? Egli brievemente risponde col Savio Ecclesiastico (1): *Concupisti sapientiam, serva mandata*. A ciascuno i comandamenti son noti: a ciascuno adunque noto sarà eziandio avanti tempo, se le celestiali nozze sien per lui preparate; ciascuno sestesso esamini. Questa è la moral lezione che dal doppio misterioso sposalizio di Giacobbe a noi è fatta.

(1) Ecclesiastic. 1. 33.

LEZIONE LXXXIII.

LE naturali cose assai volte si veggono essere delle morali chiarissime immagini. Tutti i corpi (1), quantuuque molti pajano dimorare in riposo, son pure in continova azione scambievole, onde l'uno all'altro d'andar si sforza, trae ed è tratto per quella ignota virtù, o dir vogliasi interno principio, che a' dotti è piaciuto di nominare attrazione. Tratti sono dal Sole i pianeti; perchè la reazione (nuovo vocabolo a nuova cosa assegnato) uguale è sempre all'azione, tratto è il Sol da' pianeti. La Luna fa suo sforzo verso la terra, verso la Luna la terra: e se per voi stessi prendere ne volete certo argomento (2), un cristallo netto ed asciutto ad altro simile soprapponete, e così insieme si vedranno appiccati eziandio in luogo voto di tutta l'aria, che a gran pena l'un dall'altro disgiugner potrete:

Atque hoc materiam diffusum munus in omnem
Cuncta movens vis est, quia corpora nempe videmus
Certa inter sese trahere omnia lege, trahique:
Unde in natura, quae fiunt, plurima pendent,
Tutemet ut facili poteris cognoscere facto,
Postquam ea constiterit qualisque, & quanta potestas:
Gaudebis nodos dissolvere posse prope omnes,
Scilicet, & dubios labyrinthi noscere ductus.

Così questa natural qualità dal ch. Stay è descritta nella nuova immortal sua Opera poetica della moderna Filosofia (3). Ma dove meglio ciò appare (4) che in due calamite, le quali con maravigliosa forza mutuamente s'attraggono, allor più, quando il polo settentrionale dell'una dirittamente riguarda il meridionale dell'altra? Senonchè in queste si vuol notare, che se han la reciproca virtù d'attrarsi, han quella di cacciarsi altresì (5). Contrappongansi l'uno all'altro, i due

(1) Muschenbr. Essai de Physiq. l. 1. c. 8. §. 533.
(2) La meme §. 539.
(3) Stay. Phil. recent. c. 1. l. 2. v. 752.
(4) Muschenb l. c. §. 544.
(5) La meme §. 548.

i due poli o meridionali o settentrionali; e tosto non senza maraviglia vedrassi quella calamita rispigner questa, e questa quella, e l'una dall'altra scostarsi, e fuggire, nè per cosa del mondo voler essere insieme. Questa è degli umani affetti sembianza più vera, ne' quali non men l'attrattiva forza si scorge, che la contraria: servano essi le più volte un tenore proporzionale: quali sono i contrapposti, ed essi sono: tratti traggono, ributtati ributtano. L'uomo è norma dell'uomo, e per avviso di Seneca quel fa, che fatto si vede (1): *Quid faciendum sit, a faciente discendum est*: amato ama, fuggito fugge. Ma non interviene egli la stessa cosa tra Dio e l'uomo? Tale Iddio si fa, qual l'uomo il vuole: se vicino, vicino; se lontano, lontano. Lia nell'amarezza del suo spirito a Dio ha ricorso; e a se traendone la benedizione ha figliuoli. Fidata nella sua bellezza e nell'amor del marito Rachele ha la mente da Dio lontana; ed egli fattosi da lei lontano alla sterilità l'abbandona. Ma ella medesima poi con miglior senno a Dio rivolta, a se quasi il richiama; ed egli a lei quasi ritornando, i domandati frutti di benedizion le concede. Pongasi mente al sacro testo.

Dichiarazione Letterale.	Testo.
La fecondità della sorella mosse l'invidia di Rachele, la qual veggendo se sterile, tutta piena di dispetto disse al marito: o tu mi dai figliuoli; o mi vedrai di dolore morirne. Giacobbe sentito un lamento così fuor di ragione, non si tenne dal risponderle con un cotal atto di sdegno: Se'tu in buon senno, o me credi essere Iddio, il qual può ciochè vuole? a lui, che ti ha	Cap. 30. I. *Cernens autem Rachel quod infœcunda esset, invidit sorori suæ, & ait marito suo: Da mihi liberos, alioquin moriar.* II. *Cui iratus respondit Jacob: Num pro Deo ego sum, qui privavit te fructu ventris tui?*

R 4 III.

(1) Senec. ep. 58.

ſinor di ſeg ta prole, con umil fidanza ti vogli. Ed io 'l farò, ella con voce più rimeſſa replicò: ma tu intanto prenditi per terza moglie Bala mia ſchiava; ed io per miei avrò i figliuoli, ch' eſſa darà a luce, e come miei gli alleverò. Giacobbe conſentì, che così ſi faceſſe, com' ella volea, e non ricusò d'avere per moglie di ſecond' ordine Bala; la qual poco appreſſo avendo conceputo, al tempo debito partorì un figliuolo. Di che tutta lieta Rachele diſſe: Il Signore mi ha fatta ragione, ed ha aſcoltata la mia preghiera col concedermi pure un figliuolo. Per laqualcoſa ella gli poſe il nome di Dan. Bala divenuta gravida un' altra volta portò un ſecondo figliuolo: Rachel ſimilmente diſſe con gran contento: Il Signore mi ha poſta in gara di fecondità colla mia ſorella, e già l' ho preſſochè vinta. Quindi ella Neftali appellò il bambino. Ma Lia altresì ſentendo sè eſſer reſtata di concepire, ſeguitò l'eſempio della ſorella, e diede a Giacobbe per nuova moglie Zelfa ſua ſerva; la qual dopo non guari tempo miſe al mondo un figliuolo, che nominato fu Gad; perciocchè Lia al fauſto annunzio avea ſubitamente detto: Buona ventura m'è arrivata. E un altro figliuolo parimente fu poſto alla luce nel

III. *At illa: Habeo, inquit, famulam Balam: ingredere ad illam, ut pariat ſuper genua mea, & habeam ex illa filios.*

IV. *Deditque illi Balam in conjugium, quæ,*

V. *Ingreſſo ad ſe viro, concepit, & peperit filium.*

VI. *Dixitque Rachel: Judicavit mihi Dominus, & exaudivit vocem meam, dans mihi filium, & idcirco appellavit nomen ejus Dan.*

VII. *Rurſumque Bala concipiens peperit alterum:*

VIII. *Pro quo ait Rachel: Comparavit me Deus cum ſorore mea, & invalui; vocavitque eum Nephtali.*

IX. *Sentiens Lia quod parere deſiiſſet, Zelpham ancillam ſuam marito tradidit.*

X. *Qua poſt conceptum edente filium,*

XI. *Dixit: Feliciter: & idcirco vocavit nomen ejus Gad.*

XII. *Peperit quoque Zelpha alterum;*

XIII.

fecondo parto da Zelfa, che Lia fece nomare Afer, perch' effa nel nafcimento di lui detto avea per allegrezza: Quefto è il compimento della mia felicità; poichè le donne del paefe mi chiameranno beata, e la più felice di tutte le madri. Or egli avvenne, che a Ruben nel tempo della ricolta de' grani andando per la campagna, venne fatto di trovare delle mandragore, e tofto a Lia fua madre l'ebbe portate. Egli è da dire, che raro foffe quel frutto; perciocchè come prima da Rachel fu veduto, grandiffima vaghezza ne la prefe d'averne una parte, e con molta iftanza la domandò alla forella. Ma coftei con difpettofo modo rifpofe, doverle baftare di averle tolto ogni luogo nell'amor del marito, fenza volere ancora far fue le mandragore recate da Ruben. Senonchè Rachele vieppiù accefa nel fuo defio lafciò, che Lia poteffe acquiftar nuova prole, ed effa contenta fu d'aver le mandragore ottenute. Ritornava in fulla fera fecondo l' ufato da' campi Giacobbe; ed ecco Lia ufcirgli incontro, e fargli affapere, ch'ella con un frutto della campagna ricomperati avea da Rachele i fuoi diritti: nè egli a quello, di che convenute fi erano le fue donne fece contrafto. Intanto Lia porfe a Dio ferventi prieghi,

XIII. *Dixitque Lia: Hoc pro beatitudine mea. Beatam me dicent mulieres: propterea appellavit eum Afer.*

XIV. *Egreffus autem Ruben tempore meffis triticeæ in agrum reperit mandragoras, quas matri Liæ detulit. Dixit Rachel: Da mihi partem de mandragoris filii tui.*

XV. *Illa refpondit: Parumne tibi videtur, quod præripueris maritum mihi, nifi etiam mandragoras filii mei tuleris? Ait Rachel: Dormiat tecum hac nocte pro mandragoris filii tui.*

XVI. *Redeuntique ad vefperam Jacob de agro egreffa eft in occurfum ejus Lia, &, Ad me, inquit, intrabis, quia mercede conduxi te pro mandragoris filii mei. Dormivitque cum ea nocte illa.*

XVII. *Et exaudivit Deus preces ejus; conce-*

i quali esauditi, ritornò in lei la fecondità; e al suo termine venuta partorì un quinto figliuol maschio, e oltremodo lieta disse: Iddio m'ha retribuita la sua mercede per ciò, che io rimota da ogni gelosia al marito diedi in moglie la mia schiava. E le piacque di chiamare Issacar il nuovo figliuolo. Nè a questo ella si rimase, ma d'un sesto figliuolo divenne madre; nel cui nascere disse: Iddio m'ha fatto un eccellente dono: già il mio marito, spero, dopo sei figliuoli, de' quali l'ho renduto padre, non mi avrà più in dispregio, nè da me si terrà lontano, come avanti facea; il perchè voglio che questo sesto il nome abbia di Zabulon. E finalmente ella ebbe ancora una figliuola, alla qual diede il nome di Dina. I nuovi parti della sorella fecero avvisata Rachele, che dal solo ricorso a Dio ella aspettar potrebbe il termine della sua dolente sterilità, e al ricorso seguì prestamente il desiato effetto: perciocchè ella sentì d'aver conceputo, e come il frutto ne fu maturo, nella vital luce il produsse, con inestimabil letizia dicendo: il Signore ha tolto via il mio obbrobrio. Al nato figliuolo il nome di Giuseppe fu posto, perchè la madre a quelle parole quest'altre soggiunse: Piaccia alla di-

cepitque; & peperit filium quintum:

XVIII. *Et ait: Dedit Deus mercedem mihi, quia dedi ancillam meam viro meo: appellavit nomen ejus Issachar.*

XIX. *Rursum Lia concipiens peperit sextum filium.*

XX. *Et ait: Dotavit me Deus dote bona: etiam hac vice mecum erit maritus meus, eo quod genuerim ei sex filios; & idcirco appellavit nomen ejus Zabulon.*

XXI. *Post quem peperit filiam nomine Dinam.*

XXII. *Recordatus quoque Dominus Rachelis; exaudivit eam, & aperuit vulvam ejus.*

XXIII. *Quæ concepit, & peperit filium dicens: Abstulit Deus opprobrium meum.*

XXIV. *Et vocavit nomen ejus Joseph, dicens: Addat mihi Dominus filium alterum.*

XXV.

vina bontà d' aggiugnermi un secondo beneficio con un secondo figliuolo. Erano già pervenuti alla sua fine i quattordici anni di servitù pattoviti tra Giacobbe e Labano: laonde il genero tosto dopo il nascimento di Giuseppe al suocero disse: Egli è pur tempo, che per te data mi sia licenza di fare oggimai alla mia patria e ai vecchj genitori ritorno, e di meco condur le mie mogli e i miei figliuoli, solo frutto del lungo servigio, che ti ho renduto; e quel servigio, quanto fedele, e quanto a te profittevole, tu il dei sapere. Sentì Labano la giustizia della richiesta, ma insieme il danno, che alle cose sue ne seguirebbe: e accortamente rispose, sè volere di buona grazia con lui trattare, come tra congiunti si conveniva; per esperienza certa aver compreso, in quante guise Iddio benedetta avesse la sua casa, dappoich' egl' venuto vi era; e troppo increscergli di vederlo da se partire; chiedesse adunque apertamente quella ricompensa, che a continovare appo lui il suo soggiorno e i suoi servigj riputasse essere di ragione. Assai mi piace, rispose il genero, la tua confessione, che per te riconosciuto sia, come il Signore prosperate abbia le mie fatiche ed industrie a tuo solo vantaggio, e cresciute per mia

XXV. *Nato autem Joseph, dixit Jacob socero suo: Dimitte me, ut revertar in patriam, & ad terram meam:*

XXVI. *Da mihi uxores, & liberos meos, pro quibus servivi tibi, ut abeam: tu vero nosti servitutem, qua servivi tibi.*

XXVII. *Ait illi Laban: Inveniam gratiam in conspectu tuo: experimento didici, quia benedixerit mihi Deus propter te.*

XXVIII. *Constitue mercedem, quam dem tibi,*

XXIX. *At ille respondit: Tu nosti, quomodo servierim tibi, & quanta in manibus meis fuerit possessio tua.*

XXX.

opera le tue sostanze oltremisura. Picciolo era il tuo stato, avantichè io mi riparassi in casa tua; ed ora ricco sei divenuto, quanto sia alcun altro abitatore d'Haran. Iddio ai tuoi fatti favorevole incominciò a dimostrarsi, tosto come io teco mi posi per guardiano del tuo bestiame. Or egli è ben convenevole, ch'io una volta alla mia famiglia, che tu vedi sì numerosa, rivolga il pensiere.

XXX. *Modicum habuisti, antequam venirem ad te, & nunc dives effectus es: benedixitque tibi Dominus ad introitum meum. Justum est igitur, ut aliquando provideam etiam domui meæ.*

Nè io te ne biasimo, replicò il suocero: ma colla mercede, che ti sia da me assegnata, tu potrai ad un'ora acconciar le tue cose, nè guastare le mie. Al quale Giacobbe disse: Da te io giammai mercede non prenderei; ma una condizion ti porrò, la qual se t'aggraderà, al governo delle tue gregge, poichè t'è in piacere, mi rimarrò.

XXXI. *Dixitque Laban: Quid tibi dabo? At ille ait: Nihil volo; sed si feceris, quod postulo, iterum pascam, & custodiam pecora tua.*

Va oggi per lo mezzo delle tue mandre, e separando metti dall'un de' lati d'infra le pecore ogni agnello macchiato e vajolato, e d'infra le capre similmente tutte le sparse di vario colore, e oltracciò (1) le pecore tutte nere, e le capre tutte bianche, rimanendo alla mia guardia le sole pecore tutte bianche, e le sole capre tutte nere. Ora i parti sì di queste pecore e di queste capre, che macchiati comecchessia quindi innanzi ne

XXXII. *Gyra omnes greges tuos, & separa omnes oves varias & sparso vellere: & quodcumque furvum, & maculosum variumque fuerit, tam in ovibus quam in capris erit merces mea.*

XXXIII.

(1) Hebr.

verranno, e di più gli agnelli tutti neri, e i capretti tutti bianche, che nasceranno, a me, dove tu il consenta, apparteranno per merito de' miei servigj. Quando tra noi la division dovrà farsi di quel bestiame, che di tua e di mia ragion sarà, la mia dirittura ti verrà conosciuta. Che se troverai, che io un solo agnello o capretto contro la convenzione ritenuto mi sia, tu potrai di furto accusarmi debitamente. Moderata, e assai più a se, che al genero vantaggiosa parve la domanda a Labano; e disse, che così fosse, come quegli proposto avea. E in quel dì medesimo egli appartò le capre e i capretti, e le pecore, e i montoni secondo il modo detto, e quella parte di bestiame, che non dovea per innanzi essere sotto la cura di Giacobbe confidò a' suoi figliuoli. E acciocchè non potesse in alcuna delle parti cader sospetto d' inganno, egli frappose il cammino di tre giornate tralle gregge condotte da' figliuoli, e quelle, che al governo del genero eran restate. Allor Giacobbe mise in opera l' avvedimento, che già nell' animo avuto avea nel fare al suocero la proposta. Egli prese delle bacchette verdi di pioppo, di mandorlo, e di platano, e in esse fece a tanto a tanto delle intaccature in guisa, che alter-

XXXIII. *Respondebitque mihi cras justitia mea, quando placiti tempus advenerit coram te: & omnia, quæ non fuerint varia & maculosa & furva, tam in ovibus, quam in capris, furti me arguent.*

XXXIV. *Dixitque Laban: Gratum habeo quod petis.*

XXXV. *Et separavit in die illa capras, & oves, & hircos & arietes varios atque maculosos: cunctum autem gregem unicolorem, id est albi & nigri velleris, tradidit in manu filiorum suorum.*

XXXVI. *Et posuit spatium itineris trium dierum inter se & generum, qui pascebat reliquos greges ejus.*

XXXVII. *Tollens ergo Jacob virgas populeas virides, & amygdalinas, & ex platanis, ex parte decorticavit eas; detractisque corticibus, in his quæ spoliata fuerant, candor apparuit; illa vero, quæ in-*

natamente il bianco appariva del ſottoſtante legno, e il verde della buccia laſciatavi: onde agli occhi un color vario e vergato da quelle veniva. Poi le diſpoſe lungo i canali e gli abbeveratorj, affinchè nel venirvi le gregge a bere aveſſerle davanti agli ſguardi; quando il tempo maſſimamente era del concepire: L'artifizio ebbe (o parve avere) tutto'l ſuo effetto; perciocchè le pecore, e le capre aſſai ſovente riguardando le contrappoſte verghe, a concepir vennero il più e figliare agnelli e capretti variamente macchiati, e di diverſo colore. Nè fu egli contento dell'induſtria delle vergate mazze; ma (1) e avanti mandando in ſeparate gregge gli agnelli macchiati e neri, che giuſta il patto a ſe doveano appartenere, facea dietro venire le bianche pecore di Labano; acciocchè queſte del continuo riguardando i parti macchiati e neri, nel concepire imprimeſſero gli ſteſſi colori altresì ne' lor portati. Il quale modo egli nelle capre tenne nè più nè meno. Anzi un altro accorgimento egli ebbe, che alle pecore ed alle capre, alle quali la ſtagion migliore toccava per dover concepire, preſentava ne' canali le ſue bacchette; onde agnelli e

integra fuerant, viridia permanſerunt: atque in hunc modum color effectus eſt varius.

XXXVIII. *Poſuitque eas in canalibus, ubi effundebatur aqua, ut cum veniſſent greges ad bibendum, ante oculos haberent virgas, & in aſpectu earum conciperent.*

XXXIX. *Factumque eſt, ut in ipſo calore coitus oves intuerentur virgas, & parerent maculoſa, & varia, & diverſo colore reſperſa.*

XL. *Diviſitque gregem Jacob, & poſuit virgas in canalibus ante oculos arietum: erant autem alba & nigra quæque Laban: cetera vero Jacob ſeparatis inter ſe gregibus.*

XLI. *Igitur quando primo tempore aſcendebantur oves, ponebat Jacob virgas in canalibus aquarum ante oculos arietum & ovium; ut in earum contemplatione conciperent.*

XLII.

(1) Hebr.

capretti nasceano vigorosi e valenti. Dove colle serotine niuna industria adoperava, lasciando che naturalmente producessero i loro deboli agnelli tutti bianchi, e i loro spossati capretti tutti neri. Laonde per l'accordo fatto questi della men buona figliatura, nelle gregge di Labano, quegli della migliore in quelle di Giacobbe nello scompartimento dovean passare. Il patriarca tra per questi avvedimenti, e la manifesta protezion del suo Dio pervenne in grande stato, e co' profitti del molto bestiame acquistato potè procacciarsi gran moltitudine di schiavi e di schiave, e copiosi armenti d' asini e di cammelli, e tuttociò, che (secondo que' tempi) al corredo d' una casa s' apparteneva.

XLII. *Quando vero serotina admissura erat, & conceptus extremus, non ponebat eas. Factaque sunt ea, quæ erant serotina, Laban: & quæ primi temporis, Jacob.*

XLIII. *Ditatusque est homo ultra modum, & habuit greges multos, ancillas, & servos, camelos, & asinos.*

QUESTIONI.

LA figliuolanza di Giacobbe, la natura delle mandragore, la convenzione fatta con Labano, e l' esecuzione della medesima richiedono le nostre ricerche per illustrare questo capitolo.

Intorno alla prima il Calmet (1) difende Rachele da colpevole invidia verso la seconda sorella. Senonchè ella è forte ripresa dal Grisostomo (2); e lo sdegno, con cui verso di lei benchè tanto amata si rivolse Giacobbe, e la risposta datale assai dimostrano, che Rachel eccedè i limiti d'un moderato dispiacere per la sua sterilità, che sopra tutto mancò nel fare il debito ricorso a Dio dator de' figliuoli, come nell' In-

(1) Calm. hic. (2) Chrys in Gen. hom. 56.

Introduzione ſi è per me oſſervato, fatta forſe troppo orgoglioſetta dalla ſua bellezza, e dal molto amore portatole dal marito. Da più luoghi della Scrittura ſappiamo (1), che alle donne Ebree riputavaſi vergognoſa la ſterilità; onde Rachele dopo partorito Giuſeppe diſſe, che Iddio avea tolto il ſuo obbrobrio. Della qual perſuaſione varie ſon le ragioni: perchè come ſtimavaſi, ed era favor divino l'ottener prole, onde a Dio la domandarono Iſacco ed Anna (2); così per lo contrario diſgrazia era creduta l'eſſerne ſenza: perchè a genitori eſercitanti la paſtoral vita era di grand' utilità il numero de' figliuoli: perchè la ſterilità pareva eſcludere dall'aver parte alle promeſſe da Dio fatte ad Abramo: e finalmente perchè una donna ſterile non potea avere la ſperanza di dare al mondo il Meſſia. Preſe Rachele in prima il partito di dare a Giacobbe per concubina, cioè per moglie di ſecond'ordine, Bala ſua fanteſca, ſiccome poi Lia diedegli la ſua detta Zelfa: di che noi aſſai ragionammo in ſimil luogo, quando Sara diede ad Abramo la ſchiava Agar (3). Ma è da oſſervare l'eſpreſſione di Rachele: *Ut pariat* (Bala) *ſuper genua mea*; la quale ancora in altri luoghi s'incontra (4); nè altro ſignifica, ſe non ch'ella per ſuoi avrebbe riconoſciuti e accarezzati i figliuoli di Bala; e ſi ſogliono ſulle ginocchia tenere i bambini nel far loro carezze, com'è detto in Iſaia (5): *Super genua blandientur vobis: quomodo ſi cui mater blandiatur*. E con ciò apertamente dimoſtra, che il ſolo deſiderio d'aver figliuoli per le ſuddette ragioni, e non altro fine movea Rachele; mentr'eſſa è la prima a proporre altra donna al marito; e quel ſolo deſiderio di tuttocciò, che in ſimil propoſito ſi dice in queſto capitolo, dee riguardarſi. Del rimanente aſſai ſpeſſo trovaſi la ſopraddetta eſpreſſione ancor ne' profani. In Omero (6):

Qui Dis infeſus gerit immortalibus arma,
Non pones hunc genibus nati ſuper uſque ſedebunt
Blandiri aſſueti.

E preſ-

(1) I. Reg. 1. 6. Luc. 1. 25. (2) Gen. 25. 21. I. Reg. 1. 1. (3) T. IV. Lez. XLVIII. (4) Gen. 50. 23. Job. 3. 12. Iſai. 66. 12. (5) Iſai. l. c. (6) Hom. illiad. 2.

E presso il medesimo altrove (1) la nutrice Euriclea pone il bambino Ulisse sulle ginocchia dell'avo dicendogli, che gli dia il nome. E parimente in altro luogo (2) Amintore padre di Fenice allude all'accarezzare in quel modo i bambini. Bensì strano può parere il sentimento di Lia, allorchè dopo aver partorito Issacar disse, che Iddio rimunerata l'avea per aver dara a Giacobbe la sua serva, quasichè riputasse un merito l'aver d'una quarta moglie aumentata la poligamia del marito. Ma sott'altro aspetto vuol riguardarsi il pensare di lei. Ella conoscea il desiderio di Giacobbe d'acquistare numerosa figliuolanza; e appunto quel conosciuto desiderio era una delle ragioni, onde Lia e Rachele tanto bramassero la fecondità. Or fu in Lia atto d'ossequio e di compiacenza verso il marito non portato naturalmente ad amarla, che ella temendo di non dover più concepire avesse l'animo solo a soddisfare il desiderio di lui, senza punto dare in se luogo alla gelosia. Un tal atto potea ben considerarsi per meritevole di premio appresso Dio. I nomi de' figliuoli riferiti in questo capitolo sono: due di Bala, Dan, cioè *judicans*, perchè Rachele credè, che Iddio col darle per mezzo della fantesca quel figliuolo avesse giudicato in favore di lei al confronto della sorella; e Neftali, cioè *luctationibus Dei*, intendendo che ella avea nella fecondità contrastato colla sorella, e ormai vinceva; il Clerc (3) crede *Nephtali* piuttosto doversi tradurre *ars mea*, significar volendo Rachele, ch' ella colla sua industria di proccurarsi de' figliuoli dalla serva incominciava a prevalere a Lia. Due di Zelfa schiava di Lia; Gad, che da' Settanta e dalla Volgata è tradotto *Feliciter*, *Buona fortuna*. E siccome da un luogo d'Isaia (4) nell'ebraico si ha, , che Gad era l'Idolo della Fortuna (altri interpretano *Stella di Giove*, altri la Luna, e dagli Egiziani tra i quattro Dei presidenti ai parti umani uno era nomato la buona Fortnna) si è sospettato, che Lia allevata nelle Caldee superstizioni ponesse il nome di quell' idolo al primo figliuolo di Zelfa, di che veggasi il Banier (5).

(1) Id. Odyss. (2) Iliad. 9. (3) Cler. hic.
(4) Isai. 65. 11. (5) Ban. t. 1. l. 3. c. 1.

Ma dovendosi certamente credere, che ai figliuoli di Giacobbe non si dessero i nomi senza il consenso di lui, in niun modo dee pensarsi, ch' egli permettesse sì fatta idolatrica memoria. Può ancora bene il nome di Gad trarsi da *gedoud*, e significare *turba*, *caterva*, con assai acconcia allusione fatta da Lia al molto numero de' suoi figliuoli, essendo questo il quinto figliuolo. A questa significazione di *caterva* pare altresì, che Giacobbe avesse la mente nel dare la sua estrema benedizione a Gad, come a suo luogo vedremo (1). Aser fu il secondo figliuolo di Zelfa, cioè *pro beatitudine mea*, o (2) *venit beatitudo mea*; perchè, aggiunse Lia, tutte le donne beata l'avrebber chiamata per la moltitudine de' figliuoli. Con più ragione disse Maria Vergine (3): *Ecce enim ex hoc* (cioè pel suo divino parto) *beatam me dicent omnes generationes*. Lia dopo fatta parte delle mandragore a Rachele ritornò ad esser feconda, e partorì un quinto figliuolo, che nomò *Issachar*, cioè *merces*, o *homo mercedis*, perchè lo riconobbe per mercede d'aver con buon fine data Zelfa per moglie a Giacobbe: e potè anche chiamarlo mercede delle mandragore date a Rachele. Ed ella diede altresì alla luce un sesto figliuolo, a cui pose il nome di Zabulon, che può derivarsi da *zabad*, *dotare*, e da *zabal*, *habitare*; e l' uno e l' altro senso è compreso da Lia nel dire; *Dotavit me Deus dote bona*; *etiam hac vice mecum erit maritus meus*. Essa partorì ancora una femmina, che appellò Dina, e fu l' unica nella famiglia di Giacobbe. Benchè da Mosè indicata non sia l'etimologia di quel nome, essa è la medesima, che quella del nome di Dan, cioè *judicans*, avendo Lia, nel vedersi di nuovo colla sua fecondità vittoriosa della sorella voluto dare a quella figliuola lo stesso nome, che Rachele a quel figliuolo avea dato, quando ella si credè trionfante. Nove figliuoli adunque ebbe Lia, da sestessa sei maschi e una femmina, e da Zelfa due maschi. Rachele colle sue preghiere a Dio ottenne finalmente il termine della sua sterili-

(1) Gen. 49. 14.
(2) Noldius Novar. interpret. specim. 3.
(3) Luc 1. 18.

rilità col partorire un figliuolo, a cui il nome impose di *Joseph* con doppia allusione, l'una alla radice *asaph*, che vuol dire *togliere*, perchè avea detto *Abstulit Deus opprobrium meum*, e alla radice *jasaph* significante *aggiugnere*, *accrescere*, sperando di conseguire altri figliuoli, onde disse *Addat mihi Dominus filium alterum*. Ella oltracciò per suoi ebbe i due maschi nati della sua serva. Egli è noto, che i nomi proprj nella divina Scrittura hanno la loro significazione, e molte volte misterio, onde i Padri sovente e morali istruzioni, e argomenti di stabilire la verace religione ne han tratti. Al che appartiene l'oracolo di Gesucristo (1): *Jota unum aut unus apex non præteribit a lege*. E intorno ai nomi segnatamente de' figliuoli di Giacobbe noi sentiremo, come il santo patriarca fece uso de' loro significati nel dare ad essi l'ultima sua benedizione.

Una spinosissima questione circa i nascimenti de' predetti dodici figliuoli di Giacobbe io trovo mossa dal solo Saurin (2), nella qual nondimeno per intenderne la forza e lo scioglimento io altro non debbo fare, che recare nel volgar nostro le parole medesime di questo scrittore. Nacquero, egli dice, tutti i dodici figliuoli nel secondo periodo di sett'anni, che passò Giacobbe nella Mesopotamia servendo a Labano. Le seguenti difficoltà faranno vieppiù comprendere, quanto in niun modo sostenere si possa l'opinione di coloro, che hanno poste le nozze di Giacobbe con Rachele dopo tutti i quattordici anni di servitù, quando si ha grandissima pena nella cronologia a racchiudere ne' soli secondi sett'anni, senza farsi più addietro, le natività de' detti figliuoli. Egli è vero, ch' essi nacquero da quattro donne; ma Mosè racconta il loro nascere in maniera da far dubitare, se bastanti esser potessero i sett'anni. Dice che Lia ebbe consecutivamente quattro figliuoli, Ruben, Simeone, Levi, e Giuda. Al nascer di questi si vuole assegnar meno di tre anni e mezzo in circa? Riporta poi i lamenti da Rachel fatti sopra la sua sterilità, alla quale pensò

(1) Matth. 5. 18.
(2) Saur. t. 1. Disc. 29.

sò di riparare in qualche modo col dare a Giacobbe Bala, che partorì Dan, e poi Neftali. Lia similmente cessato avendo di far figliuoli diede al marito Zelfa, che n'ebbe prima Gad, e poi Aser. La nascita di questi altri quattro figliuoli sembra consumare circa altri tre anni e mezzo, che uniti ai primi fanno già presso a poco i sett'anni, che sono l'intiero tempo. Eppure pare doversi supporre circa tre altr'anni e mezzo per trovar luogo a Issacar, a Zabulon, e Dina, che da Lia vennero alla luce in differenti tempi, e ultimamente a Giuseppe nato da Rachele dopo questi tre di Lia. Aggiungasi, che Ruben dovea aver pure cinque o sei anni, quando trovò le mandragole; e ciò avvenne avanti la nascita de' quattro ultimi figliuoli di Giacobbe. Nè quì rimane la difficoltà. Esron e Amul figliuoli di Fares figliuolo di Giuda sono annoverati tragli altri, che passarono nell'Egitto con Giacobbe (1). Questo è quasi inesplicabile nella supposizione, che questo patriarca sposasse Lia e Rachele sol dopo i primi sett'anni di servitù. Il seguente calcolo fa la forza dell'obbiezione. Giacobbe avea 130. anni, quando si presentò a Faraone. Egli medesimo espressamente il disse (2): *Dies peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt*: e Giuseppe allora aveane 39. passati. Anche questo par dimostrato: perciocchè ne avea 30. quando uscì di prigione; e passarono sett'anni d'abbondanza e due di carestia. Se tolgansi da 130. anni i 39. della vita di Giuseppe, e i 14. che Giacobbe avea passati presso Labano avanti il nascere di Giuseppe, si troverà che Giacobbe avea circa 77. anni, quando arrivò in casa di Labano nella Mesopotamia. Or Giuda quarto figliuolo di Giacobbe dovea avere quattr'anni più di Giuseppe; adunque Giuda era di 43. anni, allorchè Giacobbe andò in Egitto. Ma Mosè riferisce, che Esron e Amul, de' quali Giuda era avolo, entrarono nell'Egitto con lui: adunque bisogna supporre, che Giuda all'età di 43. anni avolo de' due detti prendesse moglie di 12. anni; che di 13. avesse Her suo figliuolo; che Her di 12. anni

(1) Genes. 46. 12.
(2) Genes. 47. 9.

ni parimente sposasse Tamar; che un anno appresso o circa Onan fratello d'Her prendesse la stessa Tamar; che essendo morto Onan, Tamar aspettasse circa tre anni per potersi maritare con Sela; che spirato un tal tempo ella avesse Fares da Giuda; che Fares di 12. anni pigliasse moglie; e che dopo uno o due anni divenisse padre d'Esron e d'Amul. Tali supposizioni è necessario di fare, se Giuda non avea più di 43. anni, quando passò nell'Egitto. Questa difficoltà fa poi cadere nella contraddizione col dirsi, che Giuda avea sposata Sua (1), quando Giuseppe fu venduto dai fratelli. Questi allora avea 17. anni, e Giuda ne avea quattro più di lui; Giuda adunque ne avea 21. quando sposò Sua. Cade adunque con ciò l'ipotesi del suo maritaggio contratto ai 12. anni. Queste difficoltà han fatta tanta impressione sopra il Richardson (2), ed altri Interpreti da noi di sopra menzionati, che han posto lo sposalizio di Giacobbe colle due sorelle al principio de' 14. anni di servitù in casa di Labano: il che tuttavia noi col sacro testo abbiam dimostrato non potersi sostenere. Nè può altresì valere il sentimento d'altri scrittori, che Mosè nell'annoverare le persone passate con Giacobbe nell'Egitto alcune per anticipazione ne nomini, che nacquero solo dopo l'ingresso del patriarca in quel Regno: perciocchè troppo espressi sono i testi (3): *Hæc sunt autem nomina filiorum Israel, qui ingressi sunt in Ægyptum*. E (4), *Cunctæ animæ, quæ ingressæ sunt cum Jacob in Ægyptum, & egressæ sunt de femore illius, absque uxoribus filiorum ejus, sexaginta sex*. Prendasi adunque altra strada dicendo, che se si ha difficoltà in quei maritaggi troppo prematuri, come si dee avere, non darà pena la discesa d'Esron e d'Amul in Egitto, purchè si neghi, che Giuseppe avesse soli 39. anni, quando in quel regno vennero i suoi fratelli. E' vero, ch'egli ne avea 30. quando fu tratto dalla prigione: è vero, che sett'anni d'abbondanza e due di carestia erano passati, quando Giacobbe venne davanti a Faraone: ma non è dimostrato, che gli

(1) Genes. 38. 2.
(2) Richard. in Gen. observ. 37.
(3) Genes. 45. 8. (4) Ibid. v. 26.

anni dell'abbondanza incominciassero immediatamente dopo la liberazion di Giuseppe dalla carcere. Tra que' due intervalli possono alcuni anni esser passati, e tutto il tempo di mezzo, che potrà supporsi, diminuisce la difficoltà. Imperocchè se Giuseppe avea tre o quattr'anni più, che ordinariamente non credesi, altrettanti di più ne avrà avuti Giuda: e così proporzionalmente crescasi nel calcolo di sopra fatto. Circa poi la nascita de' dodici figliuoli di Giacobbe, e le circostanze, colle quali Mosè la racconta, si può ristrignere il tempo supponendo, che Rachele della sua sterilità si dolesse, subitochè vide le prove della fecondità di Lia; e forse subito diede a Giacobbe Bala, e ne nacquero Dan e Neftali contemporaneamente ai due ultimi tra i primi quattro figliuoli di Lia. Mosè, è vero, riferisce que' lamenti dopo la nascita de' detti quattro figliuoli: ma non di rado avviene, che la sacra storia riporta in un luogo tutta una serie di fatti d'uno stesso genere, de' quali alcuni accaduti sono dopo altre cose, ch'essa racconta posteriormente. Può credersi ugualmente, che Lia premurosa di non esser vinta della sorella nel numero de' figliuoli, tostochè s'accorse, che non concepiva, quando pure avrebbe potuto, diede al marito Zelfa. Nè è necessario fare Ruben di cinque o sei anni, quando trovò le mandragore; potè ben di tre anni essere andato pel campo, poichè fanciulli nati alla campagna, ed allevati senza delicatezza erano vigorosi bastevolmente fin nel secondo e terz'anno della loro età. Si può finalmente guadagnare un anno anche nella nascita di Giuseppe, e credere che Rachele ne divenisse incinta alla fine del quattordicesimo anno di servitù, onde Giacobbe per non metterla in viaggio in quello stato differisse un anno a domandare a Labano la sua licenza. L'empie maldicenze di Fausto manicheo contro la pudicizia del santo patriarca e delle sue mogli son confutate da Agostino (1), di cui io qui reciterò il lungo passaggio, perchè abbraccia tutta la materia, e dispensa me dal ragionarne nella nostra lingua volgare: *Quid de viris lo-*

(1) Aug. cont. Faust. l. 22. c. 48. seqq.

loquar, quibus excellentissimum testimonium divina voce perhibetur, quum ipsas fœminas satis eluceat nihil aliud in concubitu appetiisse quam filios? quippe ubi se minime parere viderunt, famulas suas dederunt viro suo, ut illas matres facerent carne, ipsæ fierent voluptate. Nam & illud, quod mendacissima criminatione Faustus objecit, habuisse inter se velut quatuor scorta certamen, quænam eum ad concubitum raperet, ubi hoc legerit nescio, nisi forte in corde suo tamquam in libro nefariarum fallaciarum, ubi vere ipse scortabatur.... Nulla enim ancillarum virum Jacob ab altera rapuit: nulla de illius concubitu cum altera litigavit: ideo magis ordo erat, quia libido non erat; & tanto firmius servabantur conjugalis potestatis jura, quanto castius vitabatur carnalis cupiditatis injuria. Quod enim & ab uxore conducitur, ubi vera nostra manifestatur assertio: ibi pro se adversus maledicta Manichæorum ipsa veritas clamat. Quid enim opus erat, ut eum altera conduceret, nisi quia ordo alterius erat, ut ad eam maritus intraret? Neque enim ad aliam unquam accessisset, nisi eum conduxisset. Sed utique justis ad eam vicibus accedebat, de qua tot filios procreaverat, & cui obedierat, ut etiam de ancilla procrearet, & de qua postea non conducente procreavit.. Sed tunc Rachel noctem habebat in ordine, ut maneret cum viro: tunc penes eam potestas illa erat, de qua Paulus dixit (1): Similiter & vir non habet potestatem sui corporis, sed mulier. Ideo jam cum sorore pacta erat, cui facta debitrix eam ita legaret ad debitorem suum. Nam hoc nomine id appellat Apostolus (2): Uxori, inquit, vir debitum reddat.... Hic vero ille, quem Faustus tamquam impudicum clausis, vel potius extinctis oculis criminatur, si concupiscentiæ, non autem justitiæ servus esset, nonne per totum diem in voluptatem illius noctis æstuaret, qua erat cum pulchriore cubiturus, quam certe amplius diligebat, & pro qua bis septennarium annorum laborem gratuitum penderat? Quum ergo jam die peracto in ejus iret amplexus, quando inde averteretur, si talis esset, qualem Manichæi nihil intelligentes

(1) Cor. 7. 4.
(2) Ibid. v. 3.

opinantur? nonne placito contemto mulierum intraret potius ad speciosam suam, quæ illi noctem ipsam non solum conjugis more, verum etiam ordinis jure debebat, uteretur que potius ipse potestate maritali? . . . Itaque vir temperatissimus ut plane vir, quia tam viriliter fœminis utebatur, ut delectationi carnali non subjiceretur, sed dominaretur, magis quod deberet, quam quod ei deberetur attendit; nec ad propriam voluptatem sua potestate abuti voluit, sed illius debiti redditor, quam exactor esse maluit . . . Sed maritus justus, & providus pater, quum illas prolis curam gerere videret, & ipse nihil aliud de concubitu quæreret, earum voluntati obtemperandum judicavit, quæ sibi singillatim filios optabant, sibi nihil minui, cui ambæ pariebant. Tamquam diceret: Vobis inter vos, ut vultis, cedite atque concedite, quænam vestrum fiat mater: ego quid contendam, quando sive inde, sive inde nascenti non erit alius pater? Hanc profecto modestiam, hanc concupiscentiæ coercitionem, & in commistione corporum conjugalium solum appetitum posteritatis humanæ, ut erat acutus Faustus, in illis literis & intelligeret, & laudaret; nisi ejus ingenium detestabili secta depravatum, & quid reprehenderet, quæreret; & unam nuptialis conventionis honestatem, ut mares & fœminæ liberorum procreandorum caussa copularentur, hoc crimen maximum deputaret.

Trovò alla campagna il piccolo Ruben delle mandragore, che portate a Lia, e vedute da Rachele, destarono in questa un'accesissima voglia d'averne parte. *Dudaim* nel testo originale esse son dette, e *dudaim* dette sono la seconda sola volta, che fatta n'è menzione nella Scrittura, cioè nella Cantica (1): *Dudaim dederunt odorem*: e il testo Greco ha in ambedue i luoghi *mandragoræ*, seguitato dalla nostra Volgata. Ma è grandissima diversità d'opinioni tragl'Interpreti e i critici, se per *dudaim* veramente intender si debbano le volgari mandragore a noi note, o altra cosa. Sopra questo, quanto sopra qual altro soggetto siasi della Scrittura, si sono fatte Dissertazioni, e dal Pe-

(1) Cant. 7. 13.

Pererio, e dall'Eideggero, e dal Drusio, e dal Deusing, e dal Tommasio, e dal Ravio, e dal Liebentantz, e dallo Scheuczero, e dal Garofalo, e dall'Illero, dal Celsio, dal Ludolfo (1), e da altri assai. Dopo da me fattone diligente esame, come per una parte ho conchiuso, esser questo un articolo di sola congettura, e non di certezza, così mi è sembrato, che niuno abbia meglio fondato il suo sentimento di quel che ha fatto il Calmet (2), al quale io, come può farsi in un punto incerto, mi atterrò ultimamente. Ma prima con brevi parole accennando verrò gli altrui pensamenti. Altri adunque ha prese per *dudaim* le viole bianche (3); altri i gigli (4); altri il *sedrah* degli Arabi, e il loro de' latini (5); altri una specie di poponi assai frequenti nella Siria e nell'Egitto, vergati di color rosso e di flavo, e di grato odore (6) chiamati da' Siri e dagli Egiziani *schemmamah* (7), e fra' Persiani *destanbouic*; altri sino i tartuffi (8). L'Illero le ha credute ciliege, nè ciò è senza qualche probabilità, come dimostra il Milante nelle Note alla nuova edizione di Sisto Sanese (9); ma l'erba, e il fiore, o il frutto, che fu portato da Ruben, dovea avere qualche maggior rarità, onde movesse tanto desio in Rachele, la quale per altra parte andando o mandando al campo potea facilmente avere delle ciliege comunissime nella Mesopotamia, come tra noi. Il Ravio ha interpretato *dudaim* per rametti di fichi, l'Eideggero per rametti di frutti o di fiori amabili e odorosi. Il Ludolfo dopo aver rigettate le altrui opinioni si è determinato pel *mauz* de' Sirj, di cui ragio-

(1) Peter. hic Disp. 1. Heideg. Hist. patr. t. 2. Exerc. 19. Drus. hic. & ad fin. Ruth. Anth. Deusing. Dissert. de Mandrag Jacob. Thomas. Disp. de Mandrag. Christ. Rav. Differt. de Dudaim. Mich. Liebent. Dissert. de Dudaim. Scheucz. Phys. sacr. tab. 88. 89. 90. 91. Blas. Caryoph. Dudaim. Cels. Hierobotan. t. 1. Diss. 1. Upsal. 1745. Hiller. Hierophyt. par. 2. c. 27. Ludolph. Hist. Æthyop. l. 1. c. 9. & Comment. p. 219. seq.

(2) Calm. hic. & in Diction voc. *Mandragora*.

(3) Onkel. hic. Matth. Salvatic. ap. Scheucz. tab. 88.

(4) Oleast. hic Franc. Georg. ap. Scheucz. l. c.

(5) Cels. l. c. (6) Deusing. l. c.

(7) Golius in Lexico.

(8) Lodovic. Ephem. Germ. dec. 1. an. 4.

(9) Sist. Sen. Bibl. sanct. l. 5. ad Adnot. 109.

giona l'Erbelot (1). Queſto frutto nel ſapore e nella figura molto s'accoſta al fico d'India, e ſi vuole anche aſſai ſimile al celebre *banana* del Malabar (2): nella grandezza agguaglia un piccolo cocomero, e talora da uno ſteſſo rametto ſi veggono pendenti ſino a 40. frutti. Ha sì larghe le foglie, che una ſola è baſtevole a coprire tutto un uomo; onde altri ha creduto, che di tali foglie ſi cingeſſero dopo il peccato i primi padri nel paradiſo terreſtre, come noi a ſuo luogo abbiamo indicato (3). Anzi altri preſſo il Baſnage (4) è ſtato d'avviſo, che il deſcritto frutto foſſe il mangiato da' medeſimi diſubbidienti padri. Contro il ſentimento del Ludolfo ſcrive lo Shavv (5), che nella Paleſtina non trovaſi più il mauz o muſa, e che è troppo difficile a credere, che cotal pianta naturalmente veniſſe ſenza cultura, come ſecondo il teſto dee ſupporſi de' dudaim. Or venendo pure alle mandragore, una ſpecie n'è annoverata da Aſgedi poeta Perſiano (6), detta *aſterentk*, che naſce nella Cina, e rappreſenta quaſi la figura d'un uomo; per la qual ragione da' Perſiani è anche chiamata *abronzana*, cioè perchè gli orientali, e maſſimamente i Giudei con tale artifizio ne accomodavano la radice con certe pendenti fila, che una certa ſembianza umana vi ſi vedea. La ſteſſa proprietà di rapreſentare l'uomo colle gambe allargate ſi è voluta attribuire ad altra ſpecie prezioſa di mandragora, che è il famoſo *ginſeng* della Cina, o piuttoſto della gran Tartaria, del quale noi altrove abbiam parlato (7); anzi alcuno crede, che un tal nome derivato ſia da *gin* ſignificante in Cineſe uomo, e da *ſeng* ſignificante pianta. Tutto il pregio e tutte le mirabili qualità del *gin-ſeng* non di tutto l'arboſcello, ma della ſola radice ſono proprie. Del rimanente la natural rappreſentazione dell'uomo, onde le mandragore hanno avuto il nome di *anthropomorphos*, ed altre ſingolariſſime proprietà, che

(1) Herb. Bib. orient. p. 17. & 240.
(2) Hort. Malab. t. 1. p. 11. ſeqq.
(3) T. III. Lez. XXVIII.
(4) Baſn. Rep. Hebr. t. 2. p. 340. ſuiv.
(5) Shavv. Voyag. t. 2. c. 3.
(6) Ap. Herb. l. c. p. 241. (7) T. II. Lez. XXIII.

che da Giuseppe Ebreo e da Plinio (1) sono ad esse assegnate, tralle favole si ripongono dal Mattioli (2), e da altri moderni botanici, anzi dagli stessi Scrittori Arabi presso l'Erbelot (3). Quello, che della vera e natural mandragora può dirsi, è, ch'essa è di due sorte: l'una femmina di color nero, e puzzolente, simile nelle foglie alla lattuga, benchè più corte e più strette; e produce piccoli pomi come sorbe, di color pallido, e di cattivo odore, che dentro racchiudono semi somiglianti a quei delle pere; nè mette più di due o tre radici insieme avviticchiate, nere al di fuori, internamente biancheggianti, e coperte d'una grossa scorza. La seconda sorta è il maschio, che ha avuto il nome *morion* dall'effetto, cioè *stolta*, perchè fa cadere chi se ne ciba in demenza; ha i frutti il doppio più grandi che la femmina, gialletti e di non ispiacevole odore; le foglie larghe, biancheggianti, e rilucenti, come quelle del faggio; la radice più profonda e più lunga, che non ha la femmina. Si osservi che i moderni botanici non riconoscono altra cattiva qualità in questa specie di mandragora, che l'essere assai soporifera. Or la questione è, se per *dudaim* debbasi intendere l'una delle due divisate sorte della nota mandragora. Per potere affermarlo bisogna, che le convengano i caratteri assegnatile dalla Scrittura; cioè che cresca ne' campi, che dia i suoi frutti al tempo della ricolta, che sia odorosa, e che abbia attrattive, le quali col tanto solamente vederla invaghir potessero un fanciullo e due donne. Qui premetterò; che qual ragione avessero i Settanta di tradurre *dudaim* in mandragore, non può sapersi: può bene accertarsi, che il motivo, onde furono indotti comunemente gl'Interpreti a tenere per la nota mandragora, è stato, perchè ad essa si è attribuita la virtù di facilitare la concezione, onde *circea* fu appellata, quasichè Circe servita se ne fosse nelle sue magiche composizioni. (4) Vuolsi adunque, che questa supposta proprietà eccitasse la gran voglia in

(1) Jos. de Bell. l. 7. c. 25. in Græco 23. Plin. l. 25 sec 13.
(2) Matth. in Dioscorid. (3) Ap Herbel. l. c.
(4) Diosc orid. l. 4. c. 76.

in Rachele per provarne l'effetto, come tanto desiderava. Ma oltrechè l'abbondanza di sì fatte mandragore potea soddisfare Rachele senza farne un trattato con Lia, egli è certo, ch'essa non concepì dopo averle ottenute. E non è probabile, che essendo una gelosa gara tralle due sorelle di superar l' una l'altra nel numero de' figliuoli, Lia avesse mai acconsentito di far parte delle sue mandragore a Rachele, se avesse saputa in quelle la detta virtù; la qual forse non fu scoperta, e non fu ad esse con leggier fondamento attribuita se non lungo tempo appresso, quando incominciarono a farsi note tra i Greci e i Romani sotto il nome di pomi d'amore. Ma se a tal frutto convengano i caratteri richiesti dal sacro testo, meglio già s'intenderà da D. Calmet nel venir, ch'egli fa a stabilire la sua sentenza.

Gli autori, entra egli a parlare, che per dudaim intendono la mandragora nota, asseriscono, che quell' arboscello produce pomi di gratissimo odore; e che dagli antichi adoperavasi ne' filtri d'amore; onde a Venere davasi l'aggiunto di *mandragoritis*; e Senofonte nel convito introduce Socrate a dire, che colla mandragola si era sollevato dal tedio e dalla malinconia; Giuliano Imperadore in una lettera a Callisseno scrive, che bevuto avea il sugo di mandragora per eccitare in se il conjugale amore; e Aristotile afferma (1), che davasi alle donne per proccurar loro la fecondità, la qual era il gran desiderio di Rachele. Aggiungono, che la Scrittura parla del soave odore de' dudaim (2), e delle mandragore: lo stesso dice Dioscoride (3) che l'ebraica voce *dud* significa amore o mammella: e finalmente che Agostino (4), dopo aver bene esaminata quella pianta, restò persuaso, che Rachele tratta fosse dalla rarità, dalla bellezza, e dalla fragranza della medesima. Ma il giudizio de' moderni medici è contrario, mentre ripongono la mandragora tra i vegetabili frigidi, e per conseguenza falsa era la persuasione degli antichi: e i botanici ne assicurano, che la mandragora non nel tempo della ricolta del gra-

(1) Arist. de Gener. anim. l. 2. (2) Cant. l. c.
(3) Diosc. l. 4. c. 76. (4) Aug. cont. Faust. l. 22. c. 56.

grano, *tempore messis triticeæ*; la quale nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, e nella Mesopotamia cade sulla fine d'aprile, ma nell'autunno viene alla sua maturità. Quanto poi alle due specie sopra da me descritte, delle quali la prima è di cattivo odore, la seconda d'odor non ingrato, ma di qualità venefica, inducente il letargo, io mi do a credere, che gli antichi secondo le sopra recate autorità o altra cosa intendessero, che la mandragora a noi nota, siccome penso, che facesse Agostino, o intendessero la prima specie. Ma certo Rachele nè l'una sorta nè l'altra potè volere, perchè alla prima manca l'odore, la seconda è tanto nocevole, quanto è detto. Il Calmet adunque ripigliando il suo discorso porta opinione, che i dudaim di Ruben fossero aranci, o del genere de' cedri. Considerati, egli dice, tutti i testi della Scrittura, ne' quali nominati sono i dudaim, intendiamo che è indicato un frutto non ignoto nella Giudea e nella Mesopotamia, di piacevole odore; che ha la sua maturità circa il tempo della ricolta; che può facilmente conservarsi (1); che porta una certa specie di pomo, poichè se ne parla insieme col melogranato (2). Si potrebbe anche credere, che il pomo abbia somiglianza con un paniere e con un baciletto, perchè questi due arnesi in alcun luogo *dudaim* sono appellati (3); e anche colle mammelle, che si trovano dette *dodaim*. Finalmente l'amore o il diletto si chiama anche *dod*. Già a niun frutto meglio, che alle melarance, o ad altri pomi cedrati questi caratteri possono convenire. Noto talmente nell'Assiria, nella Media, nella Persia, nella Mesopotamia è questo frutto, che quasi per proprio aggiunto è nomato *pomum Assyrium*, *Persicum*, *Medicum*. La sua pianta sempre porta i frutti, e quando altri per troppa maturezza cadono, altri vengono maturando: *Arbor omnibus horis pomifera est*, *aliis cadentibus*, *aliis vero subnascentibus* (4): e della medesima assai frequente nella Giudea dice il Brocardo (5): *Sæpe videas unam arborem simul flores, & fructus ma-*

tu-

(1) Cant. 7. 13. (2) Ibid. v. 12. seqq. (3) 1. Reg. 2. 14 Job. 41. 11. (4) Plin. l. 12. c. 3. Theoph ap. Athen. l. 5. c 7.
(5) Broch. Terræ sanctæ descr. p. 281.

turos gestare. A sì rara proprietà non alluse la sposa, dove disse (1): *Dudaim dederunt odorem; in portis nostris omnia poma, nova & vetera, dilecte mi, servavi tibi*. E non sembra ch'ella scherzi nella parola *dudaim* significante mammelle e pomi cedrati, *Dabo tibi ubera mea: dudaim dederunt odorem suum* (2)? E per la somiglianza della forma non può credersi la greca voce *tittos*, *papilla* esser derivata dall' ebraica *dud* o *tutb*? Di poche piante può dirsi, che e frondi, e fiori, e frutti e anche la corteccia rendano gratissimo odore, come di quella, di cui parliamo. Assai più in pregio era il suo odore presso gli antichi, che oggi non è: *Quis primus invenerit* (unguenta) *non traditur. Iliacis temporibus non erant, nec thure supplicabatur: cedri tantum & citri suorum fruticum in sacris fumo convolutum nidorem verius, quam odorem noverant*; dice Plinio (3), il quale anche osserva (4), che molto l' usavano i Parti per non far sentire il malodore del fiato; come o di questo, o d'altro simil pomo ha scritto Virgilio (5):

. . . . *animas, & olentia Medi*
Ora fovent illo, & senibus medicantur anhelis.

Mosè dice, che i dudaim trovati furono da Ruben *tempore messis triticeae*, cioè in que' paesi o sul finire d' aprile, o sul cominciare di maggio; nella quale stagione nè le mandragole, nè altri pomi sono maturi. Nella Cantica si dice (6): *Veni egrediamur in agrum, mane surgamus ad vineas; videamus . . . . si flores fructus parturiunt & floruerunt mala punica . . . . Dudaim dederunt odorem*. Era adunque primavera, quando i soli frutti cedrati pendeano dalle piante, e soli poteano esalar grato odore. Trova pure il Calmet qualche similitudine tral fiore d' un pomo cedrato con quei filetti, che su dal fondo si levano, e un panierino, o baciletto, la quale io confesso di poco vedere, e piuttosto dico, che una stessa voce significa due diverse cose, il che nuovo non è in alcuna lingua. Ma bensì vuol dirsi, che se *dudaim* non significa pomo cedra-

(1) Cant. 7. 13. (2) Ibid. v. 12. (3) Plin. l. 13. c. 1. & l. 23. c. 4. (4) Id. l. 15. c. 53. (5) Virg Georg. 2. v. 126. seq. (6) Cant. 7. 11. seqq.

drato, non ha l'ebraico linguaggio alcun termine da nominare un frutto per altro notiſſimo nella Giudea. Finalmente il chiamarſi ebraicamente ***dod*** o ***dud*** l'amore, o la perſona diletta, promuove la conjettura, che ***dudaim*** ſignificaſſe per ſomiglianza un frutto amabile e bello, qual ſon tutti del genere de' cedri. Laonde dove la Volgata nel Levitico dall'ebraico ha tradotto *fructus arboris pulcherrimæ* (1), i teſti Siriaco, Arabo, il Parafraſte Caldeo, Giuſeppe, e generalmente gli Ebrei l'eſpongono del pomo cedrato. Che la voce greca e poi latina eſprimente queſto frutto non abbia alcuna affinità coll'ebraica voce originale ***dudaim***, può ſolo provare, che poco nota foſſe queſta pianta agli antichi Greci. Cerca infatti Ateneo (2), ſe eſſi la conoſceſſero, e riſponde, che Giuda Re della Mauritania atteſtò, chiamarſi nella Libia ***malum Heſperidum***; che Teofraſto non altramente nominò il pomo cedrato, che ***pomo della Media e della Perſia***; e che Teofraſto medeſimo ſcrive, che quel pomo non era uſato per cibo. Quindi Ateneo oſſerva, che negli ultimi tempi ſolamente ſi era incominciato a guſtare; e che avanti ſi adoperava ſoltanto nel metterlo tralle veſti per renderle odoroſe. Antiſane riportato da Ateneo dicea, che un tal frutto aſſai tardi ſi era conoſciuto in Atene, dove il Re di Perſia avea mandata la ſemenza. Altri credono, che nella Grecia portato foſſe dall'Affrica, prodotto da' ſemi de' pomi d'oro dell'Eſperidi. Ebbe il nome dal colore aureo, che ha; e dal colore aureo è ſtato detto da' Franceſi ***orange***. La latina vove poi ***pomum citrium*** forſe è derivata dall'ebraica ***kitter***, la qual ſuona ***rendere un grato odore***. Omero ſecondo Macrobio (3) l'appellò ***thyon***, cioè frutto d'odor ſoave. Donde appare, che tardi ne vennero in cognizione i Greci e i Romani, i quali il proprio nome ignorandone con un general vocabolo l'appellarono. Contro queſti argomenti ſi potrà replicare, che un tal frutto era nella Meſopotamia così comune, che non è gran fatto credibile il tanto deſiderio avuto-

(1) Levit. 23. 40. (2) Athen. l. 3. c. 7.
(3 Macrob: Saturn l. 3. c. 19.

tone da Rachele. Ma si risponde, che quantunque ivi rari non fossero que' pomi, erano tuttavia in gran pregio: che forse i trovati da Ruben erano di straordinaria bellezza: che in certe circostanze si destano desiderj di cose anche comuni, de' quali non si saprebbe render ragione: che la stessa difficoltà strigne coloro che interpretato hanno *dudaim* per mandragore, per gigli, per gelsomini &c. ne' quali per altra parte non si trovano i caratteri assegnati dal sacro testo.

Venuti alla fine i quattordici anni di servitù, nuova convenzione si fece tra Giacobbe e Labano per altri anni indeterminatamente, che poi furono sei. Iddio medesimo diresse Giacobbe, e gli dettò la risposta, che diede all' istanza di Labano, come chiaro intenderemo dal seguente capitolo (1); la qual circostanza deesi in tutto questo fatto avere dinanzi agli occhi perchè senza questa vi s' incontrerebbero insuperabili difficoltà. Senonchè trovasi tuttavia grand' oscurità nel voler mettere al netto le condizioni del nuovo patto, e tale, che Girolamo ha scritto (2): *Multum apud septuaginta Interpretes confusus est sensus, & usque in præsentem diem nullum potui invenire nostrorum, qui ad liquidum quid in hoc loco diceretur, exponeret.* Se tal confusione è nella versione de' Settanta, si vuol confessare, che non è minore nella Volgata: onde consultando più il testo originale, che pure non è chiaro, pare il sentimento più giusto di tutto questo luogo essere il seguente. Il contratto fu, che dalle gregge di pecore e di capre di Labano si separassero tutte le pecore e le capre, e tutti i montoni e i becchi, che in qualunque modo macchiati fossero e di non uniforme colore, e di più le pecore tutte nere, e le capre tutte bianche coi respettivi maschj degli stessi colori: perchè rimanendo insieme mescolate pecore tutte nere e tutte bianche, e capre tutte bianche e tutte nere coi respettivi maschj degli stessi colori, avrebber potuto facilmente nascere da pecore tutte bianche, e da montoni neri agnelli macchiati e di vario colore, e viceversa; e lo stesso dicasi delle capre, e trop-

(1) Gen. 31. 10.
(2) Hieron. Hebr. qu. hic.

troppo svantaggiosa sarebbe stata la condizione di Labano. Tutto questo bestiame si confidasse alla cura di Labano in luogo rimoto dalle gregge, che resterebbero alla guardia di Giacobbe, acciocchè non comunicassero insieme, e neppure veder si potessero. Il rimanente, che per altro era il più numeroso, dovesse guardarsi da Giacobbe, cioè le pecore tutte bianche, e le capre tutte nere. Ora il patto esser dovea, che tutti o agnelli o capretti che nascerebbero macchiati e di color mischiato comunque fosse, e oltracciò gli agnelli tutti neri, e i capretti tutti bianchi apparterrebbero a Giacobbe, e tutti gli altri a Labano. Questi accettò la convenzione, la quale tutta a se favorevole gli sembrava: perciocchè rari per una parte tra i sì fatti animali nascono con lana macchiata, e di diverso colore; e per l'altra naturalmente i neri genitori figliano neri parti, e i bianchi bianchi. Parea adunque, che scarsissima esser dovesse la porzione da toccare a Giacobbe; il quale anche mostrar volle, che spontaneamente per se si prendeva gli animali di minor pregio essendo d'inferior valore la lana mischia e la tutta nera; onde il Bochart (1) coll'usata sua erudizione fa vedere, quanto più prezzata era la lana bianca; e infatti dicesi in Ezechiele (2), che tralle care merci, le quali dalla Siria Damascena si trasportavano a Tiro, era *lana candidissima*. Al contrario più stimavasi la lana nera di capra, che la bianca, perchè di quella gli Arabi tessevano la tela per uso delle tende e de' padiglioni, ne' quali era il suo lusso e la sua bellezza, come dalla Cantica appare (3): *Nigra sum, sed formosa, filiæ Hierusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis*. Ma Giacobbe per render migliori le sue condizioni, tre artifizj pose in opera. Il primo fu, il prendere delle verdi bacchette, e farvi delle intaccature, levandone la buccia a tanto a tanto in guisa, che alternativamente vi restasse la buccia verde, e comparisse il bianco del legno interiore, onde una stessa mazza presentasse agli occhi un color vario verde, e anche fosco e bianco. Dispose poi le

(1) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 45.
(2) Ezech. 27. 18. (3) Cant. 14.

le così accomodate bacchette attorno gli abbeveratoj per modo, che le pecore e le capre le avessero davanti agli occhi nel tempo massimamente del loro concepimento. Della specie del legno veggasi la Dissertazione di Samuele (1) Corilo. Il secondo artifizio fu, che dopo nati gli agnelli e i capretti macchiati e di color vario, gli mandava innanzi uniti in truppa, acciocchè le madri e i padri sempremai riguardandogli, e imprimendosi nella lor fantasia quel variato colore, ne producessero de' simili. Il terzo artifizio fu, che queste industrie Giacobbe usò sol colle pecore e colle capre più vegete e più robuste, lasciando che le più deboli e le più vecchie figliassero naturalmente per Labano. Che questo, esaminando col Bochart (2) la forza delle parole del testo ebraico, è il miglior senso del luogo, dove la Volgata dice *Quando primo tempore ascendebantur oves*, e al contrario *Quando serotina admissura erat, & conceptus extremus*. Quindi i Settanta non distinguono i tempi del concepimento, ma la qualità de' bestiami toccati in guardia a Giacobbe, cioè *nobilia, & ignobilia*. Molti Interpreti Ebrei e Cristiani hanno inteso per la figliatura del *primo tempo* quella di primavera, e migliore, e per la *serotina* quella d'autunno e men buona. Ma da Plinio (3) si preferiscono gli agnelli invernali ai nati di primavera: *Multi hybernos agnos præferunt vernis, quoniam magis intersit ante solstitium, quam ante brumam firmos esse, solumque hoc animal utiliter bruma nasci:* e da Columella (4) gli autunnali a tutti gli altri: *Melior est agnus autumnalis verno, sicut ait verissime Celsus, quia magis ad rem pertinet, ut ante æstivum quam hybernum solstitium convalescat, solusque ex omnibus animalibus bruma commode nascitur*. Seppure non si volesse conciliare il sentimento della Scrittura con quello de' citati Naturalisti dicendo col Calmet (5), che Giacobbe esponeva le bacchette nel tempo del concepimento di primavera per avere parti autunnali, poichè le pecore portano la

(1) Sam. Coryl. in Thes. Th. Ph. novo t. 1.
(2) Boch. l. c. c. 46. & 49.
(3) Plin. l. 8. c. 47. (4) Colum. l. 8. c. 3. (5) Calm. hic.

la gravidanza per cinque mesi; e non l'esponeva d'autunno, perchè non a se, ma a Labano toccasse la figliatura di primavera. Altro senso ancora da Girolamo e da Agostino (1) si è dato al *primo tempore*, e al *seròtina*, cioè che due volte l'anno le pecore di Labano figliavano, e Giacobbe co' detti artifizj proccurava, che la prima figliatura siccome migliore fosse la sua, e la seconda siccome d'inferior qualità fosse di Labano. Che in molti luoghi le pecore partoriscano due volte l'anno anche tra noi, egli è certissimo. Aristotile (2): *Quibusdam in locis qui mitiore cœlo sunt, & in quibus commode degunt, & pabuli copiam habent*, *bis pariunt*: e di nuovo (3): *Eadem animalia alibi pariunt semel, alibi sæpius, ut oves in Magnesia & Libya bis pariunt*: e Virgilio della fertilità d'Italia (4):

Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbor:

onde quel pastore dicea (5):

Lac mihi non æstate novum, non frigore defit:

novum cioè giusta il comento di Servio quello, che viene alle madri subito dopo il parto. Ma odasi Girolamo, il quale insieme dichiara un luogo del seguente capitolo: *Hic magis sensus probatur, quod per singulos fœtus semper Laban conditionem mutaverit. Si videbat varium nasci pecus, post fœtum dicebat: Volo ut in futurum mihi varia nascantur. Rursus quum vidisset unius coloris nasci pecora, (Jacob quippe hoc audito virgas in canalibus non ponebat) dicebat, ut futuros fœtus sibi pecora procrearent. Ecquid plura? usque ad vices decem semper a Laban pecoris sui, sive Jacob mutata conditio est. Et quodcumque sibi propofuerat, ut nasceretur, in contrarium colorem vertebatur. Ne cui autem in sex annis decem pariendi vices incredibiles videantur, lege Virgilium, in quo dicitur,* Bis gravidæ pecudes. *Natura autem Italicarum ovium & Mesopotamiæ una esse traditur*. Labano veggendo, che seguitando il primo patto le sue cose andavano male, lo mutò dieci volte a vicenda, come se ne dol-

T 2 se

(1) Hier. Hebr. qu. hic. Aug. in. Gen. qu. 85. (2) Arist. Hist. anim. l. 6. c. 18. (3) Id. Problem. c. 10. sect. 46.
(4) Virg. Geog. 2. v. 150. (5) Id. Eclog. 2.

se Giacobbe, poichè quando l' avaro vecchio volea per se le pecore macchiate, nascevano quasi tutte d' un colore; (e così respettivamente accadeva degli agnelli neri, e de' capretti bianchi) e quando volea quelle d' un colore, nasceano macchiate. Or avendo Labano in sei anni fatto dieci volte quest' alternativo cambiamento di patto, (contandosi dei sei anni il primo e l' ultimo non interi) seguita che le dette pecore partorissero due volte l' anno. Intanto quì sopra l' accennata alternativa si osservi anticipatamente, se sia mai possibile, che la forza dell' immaginazione facesse per dieci volte quel sì considerabile e copioso effetto. L' addotta sposizione del *primo tempore*, e del *serotina* può sicuramente ammettersi; ma il testo ad essa non obbliga, perchè si fa l' uso frequente della Scrittura di porre il numero finito per l' indefinito, onde il *decies* del testo può interpretarsi per *molte volte*. Così intendesi e quello de' Numeri (1): *Tentaverunt me jam per decem vices*; e quel di Giacobbe (2): *En decies confunditis me*. E certo potrebbe parere assai semplice Labano nell' aver due volte l' anno fatta la stessa vicenda: più probabile sembra, ch' egli dopo la sperienza di qualch' anno incominciasse a farla, e bastar poi gli dovea l' averla fatta tre e quattro volte.

Già sull' esposto racconto nascono due questioni. La prima è: se Giacobbe lecitamente e senza offendere la giustizia potè colle dichiarate industrie appropriarsi la maggiore e miglior parte de' bestiami di Labano. Premettansi per parte di Labano gli atti ingiusti da lui commessi verso Giacobbe. Il primo fu l' avergli per inganno sostituita Lia a Rachele, obbligatolo a riconoscerla per sua moglie senza assegnarle alcuna dote, quando i difetti in lei del sembiante la richiedeano maggiore, e di più ritenutosi tutto l' utile de' primi sett' anni di servigio, che da Giacobbe non furon punto impiegati per Lia. Il secondo, che Labano non pure a Lia, ma nè a Rachele assegnò la dote, alla quale era tenuto, di che le figliuole medesime si dolsero (3): *Numquid habemus residui quidquam in*

(1) Num. 14. 22. (2) Job. 19. 3. (3) Gen. 31. 14. seq.

in facultatibus & hæreditate domus patris nostri? Non, ne quasi alienas reputavit nos, & vendidit, comeditque pretium nostrum? ed egli intanto a suo solo vantaggio rivolse i secondi sett'anni di servitù, de' quali come de' primi dovea valutare il profitto, e in buona parte compensarlo alle figliuole, come dote dello sposo alle spose. Il terzo, che Labano più e più volte mutò a Giacobbe il contratto e la pattuita ricompensa. La difesa, che dell'avarissimo vecchio fa il Calmet, non può sostenersi (1). Ora Iddio e come supremo universale signore e arbitro di tutte le create cose, e particolarmente come giudice giustissimo delle umane azioni potè a Giacobbe per debita mercede trasferire il dominio di parte de' beni di Labano in pena delle sue ingiustizie. E che effettivamente il facesse è manifesto, per ciò che l'Angiolo disse a Giacobbe (2): *Vidi enim omnia, quæ fecit tibi Laban*; e per ciò che Giacobbe disse alle mogli: *Deus autem patris mei fuit mecum* (3). *Tulitque Deus substantiam patris vestri, & dedit mihi* (4). *Dixitque Angelus Dei ad me in somnis.... Vide universos masculos.... varios, maculosos, atque resperfos* (5); e perciò che le mogli risposero (6): *Deus tulit opes patris nostri, & eas tradidit nobis, ac filiis nostris*. Iddio adunque a Giacobbe ispirò e la proposizione del nuovo contratto, e l'esecuzione del medesimo coi descritti artifizj, come agl' Isdraeliti ispirò la sostanza e il modo di portar via agli Egiziani i preziosi vasellamenti, come mercede della durissima e non mai ricompensata lor servitù, secondochè a suo luogo vedremo (7). Laonde degli Ebrei è detto nella Sapienza (8): *Reddidit justis mercedem laborum suorum*. Così riman pienamente soddisfatto alla proposta questione. Contuttociò anche lasciata da parte la special volontà divina, e considerati in Giacobbe i diritti proprj, e massimamente quelli delle mogli, potè il patriarca con qualche arte (non lecita fuori del presente caso, perchè ne' contratti si riguarda principalmente la buona fede; e la convenzione di

(1) Calm. hic. (2) Gen. 31. 12. (3) Ibid. v. 5.
(4) Ibid. v. 9. (5) Ibid. v. 12. (6) Ibid. v. 16.
(7) Exod. 12. (8) Sap. 10. 17.

Giacobbe intendevasi del nascere casuale, non artifiziale di quegli animali) compensarsi, se prevedeva, (attendansi queste condizioni, fuor delle quali niuno può farsi giustizia da se) che inutile sarebbe stato il domandare apertamente il suo al debitore, e se in quel paese straniere non erano Magistrati, ai quali egli potesse ricorrere per averne giustizia.

La seconda questione è, se il nascere di tanti animali a favor di Giacobbe contro quello, che ordinariamente suole accadere, fu miracolo, o naturale effetto delle industrie praticate dal patriarca. La decisione dipende dalla fisica, nella quale si esamina il famoso problema, se l'immaginazione delle madri possa, come volgarmente si crede, imprimere nel feto quelle, che generalmente si chiamano *voglie*. Che il problema per se difficilissimo, e connesso con assai sottili ricerche anatomiche sia tuttora indeciso, può dedursi da questo medesimo, che nella presente controversia il Bochart, lo Scheuczero, il Saurin, e il Calmet (1) scrittori moderni e dotti attribuiscono l'effetto alla fantasia delle madri, onde tragl' immaginazionisti si possono annoverare, e v' inclina il ch. Muratori (2), che ha scritto di questa materia. Contuttociò i Padri Greci (3) han riguardato il fatto di Giacobbe come superiore a tutte le naturali leggi, e manifesto prodigio. I Padri Latini (4) al contrario vi hanno riconosciute le forze della sola materna e anche, se si vuole, paterna immaginazione. Generalmente può dirsi, che gl' immaginazionisti hanno per se tutta l'antichità, e provano la lor sentenza con mille racconti (parte falsi, parte equivoci) di stravaganti effetti, de' quali altra cagione non veggono, che la materna fantasia straordinariamente e fortemente mossa in certi casi o di ferventissimo desiderio, o d'insolita paura, i quali peraltro non pare che si ritrovassero nelle pecore di Giacobbe. Per la somiglianza del-

(1) Grot. hic. Boch. Hieroz. part. 1. l. 2. c. 49. Scheucz. t. 1. tab. 94. Saur. t. 1. Disc. 29. Calm. hic.

(2) Murat. Fantasia umana c. 12.

(3) Chrys. in Gen. hom. 57. Theodor. in Gen. qu. 89. Cyrill. in Gen. l. 5. (4) Hieron. Hebr. qu. hic. Aug. in Gen. qu. 93. & Civ. l. 18. c. 5. Isid. Orig. l. 12. c. 1.

della materia basti il riportare quello che ha scritto Oppiano (1) tradotto ne' seguenti versi latini dal Grozio:

O quanta est hominum sapientia & ingenii vis:
Quod libuit faciunt, variant & corpora equorum,
Tunc quum matris adhuc fœcundo in ventre tenentur.
Nam veneris stimulos ut primum femina sentit,
Magnanimumque expectat equum, tunc arte maritum
Ingeniosa cohors pingunt, cunctosque per artus
Puncta super ponunt diversicolore figura &c.
Illa parit multo gratum discrimine fœtum:
Quippe maris semen cepit genitalibus arvis;
Ast oculis formæ diversos hausit honores.
Nec minus exercet, cui victus arundinis arma,
Admiranda animi meditamina sedulus anceps,
Dum picturata fæcundat prole columbas.
Nam Paphiæ volucres ubi connubialia quærunt
Fœdera, &c.
Matribus apponunt subtilia texta futuris
Purpureas vestes; in quas dum lumina figunt,
Lætanturque animis, soboles fit concolor ostro.

Io nondimeno ormai colla maggior parte de' miglior moderni fisici, massimamente dopo la compiuta e voluminosa Dissertazione di Jacopo Blondel medico Inglese, traslatata in francese da Alberto Brun, e stampata nel 1737. (2), nella quale l'autore dopo i suoi fisici validissimi ragionamenti impugna le storiette recate dal P. Malebranche grand'immaginazionista (3); e alla quale aggiunse un supplemento per risponderе alle opposizioni fattegli dal Turner (4): dopo le *Lettere anonime* d'un Francese, *nelle quali* (questo n'è il titolo) *s'impugna il pregiudizio, che attribuisce all'immaginazion delle madri il potere d'imprimere nel corpo de' bambini chiusi nel loro seno la figura degli oggetti, che hanno fatta impressione sopra le medesime:* alle quali lettere fu fatta una breve e leggiera risposta (5); a cui l'autore con-

(1) Oppian. de Venatu.
(2) Blond. Dissertation physique sur la force de l'imagination des femmes enceintes sur le fetus. A Leide 1737.
(3) Malebr. Recherche de la verité l. 2. c. 7.
(4) Turn. De morbis cutan.
(5) Mem. Trev. 1746. Avril. t. 1. art. 29.

trappose una sua replica e difesa (1): e dopo finalmente lo scrittone dal ch. Maupertuis, e le da lui fattene osservazioni (2) sono di sentimento, che la ragione e la notomia non possono accordarsi col sistema dell'immaginazione, e che le credute voglie delle donne altro non sono che fortuiti incontri degli umori o d'altre cagioni. Io non entrerò nella troppo prolissa filosofica discussione della materia, rimettendo i leggitori ai riferiti scrittori. Tre corte riflessioni io soltanto farò. La prima, non esser maraviglia, che dagli antichi tanta attività si concedesse alla fantasia, perchè al lor tempo pochi progressi avea fatti lo studio della notomia: onde non poteasi determinare quale e quanta comunicazione abbiavi tra'l corpo della madre e il feto. La seconda: Se le bacchette di Giacobbe fecero tanta impressione nella fantasia delle pecore e delle capre, perchè cotal prova e cotal artifizio così agevole non è divenuto comune? perchè non si pratica per avere dai proprj bestiami la lana più stimata, e i più pregiati colori? Se è efficace il mezzo proposto da Oppiano per avere una razza di bei cavalli col far vedere alla cavalla un maschio dipinto col mantello di maggior pregio, perchè si trascura quest'arte facilissima da far ricchezze assai più abbondanti, che non fece Giacobbe colle pecore e colle capre? Avendo de' cavalli il Blondel domandato agl'intendenti, n'ebbe per risposta, che è una visione e un'impostura. Questa sola seconda riflessione basta per mio avviso a tor di mezzo ogni dubbio, come bene osserva il Vossio (3). La terza: Quand'anche l'immaginazione materna aver potesse qualche influsso sopra i parti, i casi ne sono così rari, che non sono in niun modo applicabili al fatto di Giacobbe, in cui non un agnello o un capretto tra mille straordinariamente nacque segnato secondo le presentate mazze, ma costantemente e ad arbitrio del patriarca ne nacquero a migliaja a migliaja. Dicasi quel che si vuole; mai non si potrà persuadere tanta regolarità provegnente da un irregolarissimo principio. Bensì il Blondel poi volendo

(1) Mem. Trev. 1746. Juin. art. 62. (2) Maupert. Venus physique c. 1,. (3) Voss. Idolol. l. 3. c. 22.

do fare da interprete del nostro testo, che dagl'immaginazionisti era opposto, non vi riuscì, perchè prendendo divisamente dal tutto un solo luogo non bene inteso del capitolo 31. venne a dire, che nelle mandre restate alla cura di Giacobbe erano de' montoni macchiati, da' quali naturalmente generati furono macchiati parti; il che è contro la suppostzione del contratto tra Giacobbe e Labano, e contro la separazione fatta delle bestie macchiate dalle non macchiate. Quello, che in tal proposito avea detto di più vero e di meglio, senza poi soggiugnere una spiegazione fondata sopra naturali principj, è, la maggior parte de' teologi credere, che Giacobbe fosse molto favorito dal cielo in quest' occasione, di che non potersi dubitare, e i miracoli non dovere essere presi per accidenti della natura. Infatti a che altro cercare, quando dalle varie espressioni del testo da noi riportate nella prima questione deducesi chiaramente, che tutto quest' avvenimento fu opera divina sopra tutto l'ordine naturale, e vero e solo miracolo? E che i parti or macchiati, or d'uniforme colore, secondochè portava l'interesse di Giacobbe, fossero effetto del solo speciale voler divino, nol disse il patriarca medesimo alle sue moglie espressamente (1)? *Deus autem patris mei fuit mecum; & ipsæ nostis, quod totis viribus meis servierim patri vestro. Sed & pater vester circumvenit me, & mutavit mercedem meam decem vicibus; & tamen non dimisit eum Deus, ut noceret mihi. Si quando dixit: Variæ erunt mercedes tuæ; pariebant omnes oves varios fœtus. Quando vero e contrario ait: Alba quæque accipies pro mercede, omnes greges alba pepererunt. Tulitque Deus substantiam patris vestri, & dedit mihi*. Fu adunque miracolo; e questa è la mia sentenza. Ma tuttavia si fa una replica apparentemente molesta: Se Giacobbe non credeva, che l'esposizione delle variate mazze fosse un mezzo da far partorire gli agnelli e i capretti de' colori, ch'egli voleva, perchè la fece? e perchè gl'ispirò Iddio appunto quel mezzo? Il Shuckford (2) mi porge la miglior ri-

(1) Gen 31. 5. seqq.
(2) Shuck t. 2. l. 7.

risposta divisa in quattro proposizioni. 1. Benchè Aristotile ed altri antichi autori abbian creduto il potere dell' immaginazione delle madri nel tempo del concepimento, egli è difficile a persuadersi, che Giacobbe in un' età tanto più rimota ne avesse alcuna cognizione, e che la fisica fosse allora coltivata a segno da penetrare i più astrusi fenomeni della natura. La filosofia era assai popolare, e la scienza avea per oggetto non le curiose ricerche, ma la religione, il culto d' Iddio, la semplicità e l' innocenza de' costumi. 2. Se nondimeno il filosofico studio avesse avuto parte nell' artifizio usato da Giacobbe, abbiam noi alcun fondamento di crederne lui più istruito e più dotto di quel che fossero Labano e i suoi figliuoli? or se questi ne avessero pure sospettato, avrebber mai fatta una convenzione sì svantaggiosa? Anzi l' aver Labano mutato tante volte il contratto nel vederne un non inteso e non aspettato effetto assai mostra, ch' egli non n' avea alcuna idea fissa. 3. Dall' apparizione dell' Angiolo, e da quello che dicesi nel capitolo 31. s' inferisce, che Iddio indicò a Giacobbe l' uso ch' egli dovea fare delle bacchette parte verdi, e parte bianche; e che l' assicurò, che con tal mezzo egli avrebbe quello, che alle sue fatiche e alle doti delle mogli si dovea. Ma da questo non seguita, che l' esposizione delle bacchette agli occhi della greggia fosse la cagion fisica del prodursi gli agnelli e i capretti macchiati. Iddio volle esigere quel preparativo col medesimo disegno, onde fece dare ordine a Naaman Siro di lavarsi sette volte nel Giordano per essere liberato dalla sua lebbra (1), e ad Isaia d' applicare de' fichi all' infermo Ezechia (2). In tutte queste occasioni la grazia sperata dipendeva da una providenza particolare, e per ottenerla bisognava mostrare la propria fede alle divine promesse col fare uso de' mezzi indicati, quantunque essi non potessero per se medesimi in alcun modo produrre gli effetti sperati. Naaman non credè già, che il lavarsi in un fiume fosse un rimedio efficace per la lebbra. Ezechia non si persuase, che

(1) 4. Reg. 5. 10.
(2) Ibid. 20. 7.

che l'applicazione de' fichi avesse la natural virtù di risanarlo dalla sua piaga: nè similmente Giacobbe si diede a credere, che la veduta delle sue mazze verdi e bianche esser potesse un mezzo naturalmente efficace da far produrre parti macchiati. Ma l'esecuzione delle cose loro ordinate fu in essi un segno ed una dimostrazione della lor fede, e niente più. 4. Anzi egli potrebbe bene essere avvenuto, che l'opinione degli antichi e de' moderni sopra le forze dell'immaginazione abbia avuta origine dal fatto medesimo, che noi esaminiamo, ma assai mal compreso; imperocchè le verghe di Giacobbe senza una particolar providenza non avrebbero mai sì generalmente e sicuramente prodotto l'effetto, quand'anche il potere dell'immaginazione fosse tale, qual si suppone. Ma egli è assai probabile, che il fatto di Giacobbe superficialmente e secondo la sola esterna apparenza considerato inducesse gli antichi a credere quel potere, e ad applicare la mal creduta cagione a quei casi particolari e assai rari, ne' quali essi poco istruiti nella notomia altra non ne sapeano assegnare, che l'influsso della materna fantasia sopra l'organizzazione del feto.

MORALE.

NOn fu artifizio, non fu industria, non fu umano avvedimento: Iddio quasi per mano diede al meritevol Giacobbe le gregge dell'ingiusto Labano, Iddio solo signor di tutto, che con un atto semplicissimo di volere tramuta secondo sua giustizia e ricchezze e seggi e regni: *Tulit Deus substantiam patris vestri, & dedit mihi* (1); e'l potè l'alto Signor volere appunto, perchè n'era signore. Troppo andò fallito il pensiero del suocero avaro di rimandare il genero povero d'ogni bene, dice Ambrogio (2): *Is qui nocere cupiebat, inanem eum non potuit dimittere.* Meco insieme quasi a diporto venite, discreti ascoltatori, per questa, non meno o più che altra sia, bella città in Italia. (3) Ecco palagi, che a grandissima

(1) Gen. 31. 9. (2) Ambr. de Jacob. l. 2 c. 5.
(3) Firenze.

sima altezza d'aria poggiando mostrano nella lor fronte qual maestà, qual vaghezza, e perentro racchiudono ampj cortili e logge ed ale e camere, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole ed ornata: e, quello è mio, tal mi dice; e mio è questo. Ecco alteri cocchj, che non so se più agio facciano a chi n'è portato; o se più a chi gl' incontra, col molto oro, onde sono coperti, e coll' esquisito artifizio rechin diletto: e voi questo, voi quello chiamate vostro. Passiamo alla campagna: Ecco magnifiche ville, che signoreggian dall'alto assai fruttifere possessioni e spaziose e senza termini: e sue altri dice essere queste delizie e queste rendite. Vostre sono le possessioni e le ville, vostri i cocchj, vostri i palagi? Troppo male vi conoscete: voi di voi non siete; e vostre le cose, che fuor di voi sono, saranno? Abbraccia ogni cosa d'ogn' intorno e comprende l' universale e illimitata signoria divina; e ogni cosa incerta e dubbiosa, se star si debba, o cambiar luogo, ai cenni riguarda del sovrano volere. Questo nelle vostre dalle altrui mani l'uso trasferì di ciò, che ha nome di vostro; e dalle vostre può similmente nelle altrui ritornarlo, e dagli alti palagi in umili case, dagli agiti cocchj in piana via, dalle ampie possessioni in angusta povertà farvi passare, quando giustizia il richiegga: *Tulit Deus substantiam*. Già pensi ciascuno seco medesimo, se savia e diritta economia prescriva il dispregiare o'l temere, l'offendere o'l procacciarsi il favore di questo Signor eccelso, che ha in mano tutte le fortune di tutti; e che *abundat omnibus, & nobis largitur universa, omnia sine defectu ministrat* (1).

LE-

(1) Id. l. c. c. 3.

LEZIONE LXXXIV.

Poichè piacque al sapientissimo autor delle cose, che l'uom solo fosse in questo terreno soggiorno creatura sociale, non pur natural desio gli diede, anzi necessità di dover con suoi somiglianti e della spezie medesima costumare; ma oltracciò quasi come mezzo o comun legame di quella società gli fece propria la facoltà del parlare, e a metterla in opera gli compose organi tutti acconci per formar suoni articolati, che noi chiamiamo *parole*. Nè tuttavia a perfetto linguaggio bastato sarebbe il metterla in opera comecchesosse; ma era mestiere che i sì fatti suoni per universal consentimento fossero stabiliti e accettati come segni e mostre degl' interni concetti, i quali nell' animo chiusi e riposti non poteano per sestessi farsi palesi. Senza questo nè compagnevole il viver dell' uomo sarebbe, e, dove in parte fosse, d' ogni soavità mancherebbe, e di molti comodi, e d' infiniti vantaggi, che dalla pronta e facile e varia comunicazione scambievole delle idee e de' pensieri, che fuor non si mostrano, tutto 'l giorno derivano. Ma nel parlar medesimo è gran differenza. Il ben parlare, effetto o di benefica natura, o di studio e d'arte, solleva non so come l'uom sopra l' uomo; ed è verissimamente detto, che *præclarum quiddam . . . . . . videtur adeptus is, qui, qua in re homines bestiis præstent, ea in re hominibus ipse antecellat* (1). Noi già udirem Giacobbe e Labano quasi in gara messi di ben ragionare. Senonchè qual è mai stata così utile ordinazione, qual legge così reverenda, che l' uomo stesso per sua malvagità studiato non abbia a torcere in pestifero abuso, e guastare? Di questa medesima così giovevole facoltà non servesi egli assaissime volte a danno de' suoi compagni? Parla, ma per vieppiù nascondere i suoi pensamenti: parla, ma alla lingua fa contraddire la mente contro quel

(1) D: invent l. 2.

quel falso, ma usitatissimo vanto, onde ciascun dice, che *quidquid habet in mente, id etiam fert in lingua* (1): parla, ma il suo parlare tutto è fraude, menzogna, inganno. A por riparo a tanto disordine si son trovati nuovi legami e di solenni promesse, e d'obbligazioni di fede, di quella fede, la qual *sanctissimum humani pectoris bonum est*, dice Seneca (2), *nulla necessitate ad fallendum cogitur, nullo corrumpitur præmio*. Si sono aggiunti i giuramenti, oltre i quali non vi ha per giudizio di Tullio più stretto freno (3): *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem jurejurando Majores arctius esse voluerunt*. E giurare altresì noi sentiremo la lor nuova amistà Giacobbe e Labano, ed alzare del giuramento una durevole testimonianza.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

I figliuoli di Labano mal sofferivano di vedere il cognato in tanta dovizia venuto colle sostanze del padre loro, e de' migliori averi la lor casa spogliata. Giacobbe ne sentì le aperte querele; e oltracciò da' nuovi modi di Labano comprese, che più duro soggiorno gli s'apparecchiava, che addietro non era stato. Per la qual cosa egli si dispose del tutto a far partenza, nel qual pensiere al tempo medesimo fu confortato vieppiù dalla manifesta voce del suo Dio, che gli comandò di ricoverarsi oggimai nella terra, dov'era nato, appresso i suoi vecchi padri, certo rendendolo, che nel viaggio

TESTO.

Cap. 31. I. *Postquam autem audivit verba filiorum Laban dicentium: Tulit Jacob omnia quæ fuerunt patris nostri, & de illius facultate ditatus, factus est inclytus.*

II. *Animadvertit quoque faciem Laban, quod non esset erga se sicut heri & nudiustertius.*

III. *Maxime dicente sibi Domino: Revertere in terram patrum tuorum, & ad generationem tuam, eroque tecum.*

IV.

(1) Clem. Alex. Strom. l. 7.
(2) Senec. epist. 88.
(3) Cic. Offic. l. 3. c. 31.

ſeco avrebbe ſempre preſente la protezione del cielo. Il patriarca, perchè ſenza ſoſpetto indur poteſſe al partire Lia e Rachele, le mandò chiamando alla campagna, mentr' egli guardava la greggia. Alle quali venute parlò in queſta guiſa: Care compagne, io accorto mi ſono, che il padre voſtro ha mutati i ſembianti verſo di me, e con tutt' altr' occhio mi riguarda, che avanti non facea: ma il Dio d' Iſacco mio padre non mi ha in dimenticanza laſciato. Voi veduto avete, com' io per vent' anni ſervito abbia Labano di tutto 'l mio potere: ma egli troppo mal grado me ne ha ſaputo, e col cambiar dieci volte i fermati patti mi ha fatta ſentire la ſua cattiva fede. Povero d' ogni bene e ſenza le voſtre doti egl' intendea di rimandarmi, ſe Iddio contro di lui non tornava le ſue fraudi medeſime. Quand' egli mi dicea: Tuoi ſieno gli agnelli e i capretti macchiati; tutta la greggia figliava macchiati parti: quando per lo contrario dicea: A te io laſcierò tutti i bianchi; bianchi naſceano preſſochè tutti: Così il Signore ampliando la mia porzione, alle mie fatiche ha donata la debita ricompenſa. E mi avvenne ancora, che quantunque i becchi e i montoni in ſe foſſero d' uniforme colore, io in

IV. *Miſit, & vocavit Rachel & Liam in agrum, ubi paſcebat greges.*

V. *Dixitque eis: Video faciem patris veſtri, quod non ſit erga me ſicut heri & nudiuſtertius: Deus autem patris mei fuit mecum.*

VI. *Et ipſæ noſtis, quod totis viribus meis ſervierim patri veſtro.*

VII. *Sed & pater veſter circumvenit me, & mutavit mercedem meam decem vicibus; & tamen non dimiſit eum Deus, ut noceret mihi.*

VIII. *Si quando dixit: Variæ erunt mercedes tuæ, pariebant omnes oves varios fœtus: quando vero e contrario ait: Alba quæque accipies pro mercede, omnes greges alba pepererunt.*

IX. *Tulitque Deus ſubſtantiam patris veſtri, & dedit mihi.*

X. *Poſtquam enim conceptus ovium tempus advenerat, levavi oculos meos,*

sogno gli vedessi nel tempo che le femmine doveano concepire, di color mischio e vajolati: e che in quella visione dall' Angiolo del Signore io fossi chiamato, e dopo la mia risposta detto mi fosse: Volgi ora i tuoi sguardi, e mira tutti i maschj, come nel tempo che produr deono i loro parti, vergati si pajono e variamente sparsi di macchie. Tali nasceranno i tuoi capretti e i tuoi agnelli, e il prezzo saranno de' torti che ho veduto da Labano esserti fatti. Io sono il Dio di Betel, dove tu per memoria delle mie grazie rizzasti un piliere, l'ungesti d'olio, e mi facesti un voto. Or ti leva senza più dimorare in questo paese, e nella terra, che ti diede alla luce, ritorna. Questo è il comandamento, che mi fa il Dio de' padri miei: rimane al presente, ch' io da voi intenda, se così, come mi credo, siate disposte a seguitarmi. Le donne senza troppo stare in pendente di pari consentimento risposero: E' quale speranza ritenner ci potrebbe appresso il paese, poichè la dote eziandio, che non ne dee esser disdetta, ci ha negata, e noi men come figliuole, che come schiave trattate, e venduteci non altramente che da' mercadanti si fa, e del nostro prezzo fatto il suo solo profitto? Ma giustamente ha Iddio adoperato,

meos, & vidi in somnis ascendentes mares super feminas, varios, maculosos, & diversorum colorum

XI. *Dixitque Angelus Dei ad me in somnis: Jacob: Et ego respondi: Adsum.*

XII. *Qui ait: Leva oculos tuos & vide universos masculos ascendentes super feminas, varios, maculosos, atque respersos. Vidi enim omnia, quæ fecit tibi Laban.*

XIII. *Ego sum Deus Bethel, ubi unxisti lapidem, & votum vovisti mihi. Nunc ergo surge, & egredere de terra hac, revertens in terram nativitatis tuæ.*

XIV. *Responderunt Rachel & Lia: Numquid habemus residui quidquam in facultatibus & hæreditate domus patris nostri?*

XV. *Nonne quasi alienas reputavit nos, & vendidit, comeditque pretium nostrum?*

XVI. *Sed Deus tulit opes patris nostri, & eas tradidit nobis ac filiis nostris: unde omnia, quæ præcepit tibi Deus, fac.*

XVII.

ritogliendo al nostro padre la miglior parte delle sostanze, e a noi rendendole, che nostre erano e de' nostri figliuoli. Laonde tu segui la divina voce, e noi dove a te piace conduci, che preste siamo. Giacobbe contento della risposta diede ordine alla partenza il più celatamente che far potesse, e le donne altresì misero le loro cose in assetto, e queste e i lor figliuoli posti su de' cammelli, senza alcun commiato prendere da Labano andar via, indirizzandosi inverso il paese di Canaan. L' occasione di potere insieme accogliere tutte le facoltà in Haran acquistate, e di menarne i minuti e i grandi armenti fu favorevole al patriarca. Perciocchè era la stagione della tosatura, e Labano in quella occupato si stava presso le gregge raccomandate alla cura de' suoi figliuoli. L'assenza di lui diede luogo a Rachele di potere involare i preziosi idoletti del padre, e a Giacobbe di tenere occulta la sua fuga, come necessario riputava, e di procedere nel viaggio con tutti i suoi averi fino al valicare dell'Eufrate, e sospingersi per alquanto spazio verso i monti di Galaad. Non prima del terzo giorno fu rapportato a Labano, che il genero furtivamente avea intrapresa la fuga: di che egli forte sdegna-

XVII. *Surrexit itaque Jacob, & impositis liberis suis ac conjugibus suis super camelos, abiit.*

XVIII. *Tulitque omnem substantiam suam, & greges, & quidquid in Mesopotamia acquisierat, pergens ad Isaac patrem suum in terram Chanaan.*

XIX. *Eo tempore ierat Laban ad tondendas oves, & Rachel furata est idola patris sui.*

XX. *Noluitque Jacob confiteri socero suo, quod fugeret.*

XXI. *Cumque abiisset tam ipse, quam omnia quæ juris sui erant, & amne trasmisso pergeret contra montem Galaad;*

XXII. *Nunciatum est Laban tertio die, quod fugeret Jacob.*

XXIII. *Qui assumptis fra-*

to, prestamente raccolti alcuni de' suoi parenti, a perseguire si pose il fuggitivo per sette giornate di cammino, e al monte di Galaad lo raggiunse. Senonchè la notte avanti l'incontrarsi con lui egl' in sogno vide l'Angiolo del Signore, che cader gli fece l'animo fellone, e con fiera voce gli disse: Guardati dal fare oltraggio o in atti o in parole a Giacobbe. Il patriarca avea già in sul monte alzate le tende; e similmente nell'arrivar col suo seguito Labano spiegò dirincontro il suo padiglione; e fattosi il primo innanzi, così il suo ragionare incominciò: Giacobbe, parendomi conoscere la tua virtù, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, che tu di prendere un partito cotanto inverso me sconvenevole avessi, nonchè fatto, ma pur pensato. Tu via ne porti le mie figliuole come due prigioniere fatte coll'armi. Tu senz'alcun sembiante mostrarne, anzi operando che io nol sapessi, da me non altrimenti che da nimico ti se' fuggito; quando io, se tu aperto mi avessi parlato, quell'onore fatto ti avrei, che a caro nipote e genero si conveniva; e, trattone il dispiacere del perderti, t'avrei accompagnato con festevoli canti e col suono de' musicali strumenti. Tu preso il tempo della mia assenza per dare es-

fratribus suis, persecutus est eum diebus septem, & comprehendit eum in monte Galaad. XXIV. *Viditque in somnis dicentem sibi Deum: Cave ne quidquam aspere loquaris contra Jacob.*

XXV. *Jamque Jacob extenderat in monte tabernaculum: cumque ille consecutus fuisset eum cum fratribus suis, in eodem monte Galaad fixit tentorium.* XXVI. *Et dixit ad Jacob: Quare ita egisti, ut clam abigeres filias meas quasi captivas gladio?*

XXVII. *Cur ignorante me fugere voluisti, nec indicare mihi, ut prosequerer te cum gaudio, & canticis, & tympanis, & citharis?*

XXVIII. *Non es passus ut oscularer filios meos*

fetto alla tua mal consigliata fuga, mi togliesti il potere per l' ultima volta abbracciare le mie figliuole e i piccioli nipoti. Per le quali cose se possa io a buona equità di te a te dolermi, lascerò che tu il pensi. Ed or nel mio arbitrio sarebbe il farti portare le pene degli oltraggi, che recati m' hai, se non fosse che l' Iddio d' Isacco tuo padre in visione dal proponimento di dirti o farti villania mi ha rimosso. Ed io anzi voglio nel tuo fatto più che altro riguardare il molto desiderio, che in te era, di rivedere i genitori: ma dovevi per questo all' ingiuria aggiugnere la ruberia, nè da me partir ti potevi senza involarmi i miei Iddii? Da sì fatto parlare Giacobbe in niuna parte turbato, e con fermo viso rispose: Doppia accusa, per quel ch' io sento, Labano, da te mi è fatta, di segreta partenza, e di furto: e all' una e all' altra con assai brievi parole darò risposta. Celato ti volli il mio partire, perchè temetti non tu colla forza ritenute avessi le tue figliuole. Del furto, che mi apponi, ne io so, e tu puoi a tua voglia ricercare perentro le tende; e se fatto ti venga di ritrovarvi i tuoi Dei, io son contento che alla presenza della tua famiglia e della mia sia tolto di vita chi tolti gli ha. Nè sapea

meos & filias: stulte operatus es: & nunc quidem

XXIX. *Valet manus mea reddere tibi malum: sed Deus patris vestri heri dixit mihi: Cave ne loquaris contra Jacob quidquam durius.*

XXX. *Esto, ad tuos ire cupiebas, & desiderio erat tibi domus patris tui: cur furatus es Deos meos?*

XXXI. *Respondit Jacob: Quod inscio te profectus sum, timui ne violenter auferres filias tuas.*

XXXII. *Quod autem furti me arguis; apud quemcumque inveneris Deos tuos, necetur coram fratribus nostris: scrutare quidquid tuorum apud me inveneris, & aufer. Hæc dicens ignorabat, quod Rachel furata esset idola.*

Giacobbe, che in così dicendo egli a morte condannava la più cara parte di se, Rachele dico, che rubati gli avea. Labano trappassò di presente nel gran padiglione di Giacobbe, e nella stanza di lui, e in quelle di Lia e delle due schiave mogli tutto si pose a cercare: e niente trovato avendo, già alla stanza di Rachel s'inviava. Ma ella precorrendo cautamente avea gl' idoletti nascosi sotto gli arnesi d'un cammello, e postavisi sopra a sedere lasciò che il padre invano si faticasse nelle sue ricerche. Le quali venute meno e deluse, ella a lui disse: Signore, priegoti a non avere per disdicevole, che io quì mi rimanga davanti a te senza levarmi a farti reverenza, come a figliuola sarebbe richiesto. Un certo tempo proprio delle donne a te mi abbia per iscusata. Ma Giacobbe avvisando d'aver nuovo diritto acquistato di rivolgere la querela contro il suocero, sdegnosamente a dir prese: Labano, egli è or tempo che al tuo parlare il mio contrapponga. Qual è adunque il mio gran fallo, il gran peccato che te ha acceso in tanto furore, e sospinto a venire armata mano contro di me, come contro masnadier si farebbe? Nè riguardo di me, nè legame di parentela, nè onesto rossore

XXXIII. *Ingressus itaque Laban tabernaculum Jacob, & Liæ, & utriusque famulæ, non invenit. Cumque intrasset tentorium Rachelis,*

XXXIV. *Illa festinans abscondit idola subter stramenta cameli, & sedit desuper: scrutantique omne tentorium, & nihil invenienti,*

XXXV. *Ait: Ne irascatur dominus meus, quod coram te assurgere nequeo; juxta consuetudinem feminarum nunc accidit mihi. Sic delusa solicitudo quærentis est.*

XXXVI. *Tumensque Jacob cum jurgio ait: Quam ob culpam meam, & ob quod peccatum meum sic exarsisti post me,*

XXXVII. *Et scrutatus es omnem supellectilem meam? Quid inveni-*

tì ha potuto ritrarre dal metter sossopra tutte le mie masserizie: e che hai tu trovato, che a te appartenga comecchessia? mostral quì davanti ai tuoi e miei parenti: ponmi accusa appresso loro; ed io alla lor sentenza di buon grado mi sottopongo, sì veramente ch' io nella lor memoria ritorni la dura servitù, in che per vent' anni tu m' hai tenuto, e la tua inumanità inverso il genero e le figliuole. Tu la guardia mi commettesti de' tuoi bestiami assai malcondotti: hai tu potuto giammai, mentrechè stati sono nella mia cura, della sterilità delle tue pecore o delle tue capre rammaricarti? o dire, ch' io fatti abbia servire a mio nutrimento i tuoi montoni e i tuoi agnelli? Se malgrado della mia vigilanza le fiere da' boschi uscite via ne portavano alcuna delle tue bestie, o se alcuna traviata a cader veniva nelle mani de' rubatori, le metteva io forse in tuo conto, e non anzi in mio? e tu fuori di tutta l' equità non ne volevi da me ragione? Tutto intento ai tuoi fatti io mi lasciava da' caldi della state consumare il giorno, e da' freddi del verno assiderare la notte, e i debiti sonni ancora frodava agli occhi. A questa maniera io ho vent' anni passati in casa tua più duramente, che fatto non avrebbe uno schiavo,

nisti de cuncta substantia domus tuæ? pone hic coram fratribus meis & fratribus tuis; & judicent inter me & te.

XXXVIII. *Idcirco viginti annis fui tecum. Oves tuæ & capræ steriles non fuerunt, arietes gregis tui non comedi.*

XXXIX. *Nec captum a bestia ostendi tibi; ego damnum omne reddebam: quidquid furto peribat, a me exigebas:*

XL. *Die noctuque æstu urebar & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis.*

XLI. *Sicque per viginti annos in domo tua servivi tibi, quatuordecim pro filiabus, & sex pro*

quattordici servendoti per le tue figliuole, (e lascio ora stare gl' ingannevoli artifizj, onde tu aggirasti la mia buona fede), e sei per le tue gregge; nel qual tempo tu dieci volte, dove credevi essere tuo acconcio, indebitamente mi rimutasti l'accordo fatto. E se il Dio del mio padre Abramo, quel Dio, che Isacco mio padre adora e teme, e quegli, che questa notte colla sua voce ha rintuzzato il tuo perverso proponimento, non avesse alla mia afflizion riguardato pietosamente, e alle fatiche delle mie mani, per te rimaso non era, che io povero e ignudo del tutto alla casa de' miei non facessi ritorno. Quì si tacque Giacobbe; e Labano troppo conoscendo contro se rivolgersi i suoi rimproveri, volle alle questioni por fine, e disse: Deh più non si ricordino le cose state: mie figliuole son le tue mogli, e come miei teneramente amo ed ho cari i tuoi figliuoli; le tue gregge medesime dalle mie sono state prodotte, nè alcuna cosa qual che ella si sia è attorno a te, la quale io per mia tenere non possa: come adunque potre' io, a te e alla tua famiglia, che mia è, far male? Fermisi anzi infra noi con nuovo atto inviolabile una perpetua amistà e fratellanza. La bontà del cuore nimica di contese fece tosto

pro gregibus tuis: immutasti quoque mercedem meam decem vicibus.

XLII. *Nisi Deus patris mei Abraham & timor Isaac affuisset mihi, forsitan nudum me dimisisses: afflictionem meam & laborem manuum mearum respexit Deus, & arguit te heri.*

XLIII. *Respondit ei Laban: Filiæ meæ, & filii, & greges tui, & omnia quæ cernis, mea sunt, quid possum facere filios & nepotibus meis?*

XLIV. *Veni ergo, & ineamus fœdus, ut sit in testimonium inter me & te.*

XLV. *Tulit itaque Jacob lapidem, & erexit illum in titulum.*

a Giacobbe quantunque adirato dar luogo alla proferta del suocero: ed egli il primo presa una pietra nè rizzò un piliere per testimonianza della concordia. E fatte da' compagni di Labano apportare altre pietre, quasi una tavola ne fu formata, sopra la quale Labano e Giacobbe insieme mangiarono. A queste pietre così ammontate Labano nella sua lingua siriaca pose il nome di *Jegar-schbhaddutah* significante *mucchio della testimonianza*; e Giacobbe nell' ebraica l'appellò *Gal-haed*, che quel medesimo suona. A questa cerimonia vennero appresso le promesse, i giuramenti, e le imprecazioni contro i violatori del trattato: e Laban disse: Tu a questo mucchio di pietre il nome hai dato di *Testimonianze*, e quindi innanzi *Galaad* sarà chiamato, e ancora *Mitspbah*, cioè *specola*, perchè serva di testimonio della mia e della tua fede, e il Signore riguardando all' una e all' altra giudice sia infra me e te, quando l' un dall' altro ci sarem dipartiti. Se tu con aspri modi tratterai le mie figliuole, e darai loro altre rivali, non un uomo sarà il testimonio e il giudice del nostro trattato, ma Iddio, che tutti gli umani atti ha presenti. E oltracciò egli aggiunse: Questo mucchio di pietre, e questo piliere, che

XLVI. *Dixitque fratribus suis: Afferte lapides. Qui congregantes fecerunt tumulum, comederuntque super eum.*

XLVII. *Quem vocavit Laban Tumulum testis: & Jacob, Acervum testimonii, uterque juxta proprietatem linguæ suæ.*

XLVIII. *Dixitque Laban: Tumulus iste erit testis inter me & te hodie: & idcirco appellatum est nomen ejus Galaad, idest Tumulus testis:*

XLIX. *Intueatur, & judicet Dominus inter nos, quando recesserimus a nobis.*

L. *Si afflixeris filias meas, & si introduxeris alias uxores super eas, nullus sermonis nostri testis est absque Deo, qui præsens respicit.*

LI. *Dixitque rursus ad Jacob: En tumulus hic, & lapis, quem erexi inter me & te,*

alzati abbiamo, deono essere non pur testimonj infra noi, ma ancora come limiti e sbarre, sichè nè io le trapasserò per recare a te noja, nè tu altresì per portare a me danno. Che il Dio d'Abramo, il Dio di Nacor, il Dio de' padri miei e de' tuoi punisca qual s'è l'uno di noi, che di valicar questo luogo s' attenti con malvagia intenzione. Giacobbe dal suo lato giurò parimente per l' unico e sovrano Dio, che con filial timore adorato era dal padre suo Isacco. Il trattato con un sacrificio secondo l' usanza ebbe il suo compimento; appresso il qual Giacobbe nel suo padiglione, come potè il meglio, fece apprestare al suocero ed ai compagni un convito; e quivi tutto quel giorno lietamente fu consumato. Quindi Labano levatosi avanti il dì, e baciate con tenerezza almeno apparente le figliuole e i nipoti, e lor data la sua benedizione, prese da Giacobbe commiato, e a dover ricondursi in Haran rivolse il cammino.

LII. *Testis erit: tumulus, inquam, iste, & lapis sint in testimonium, si aut ego transiero illum pergens ad te, aut tu præterieris, malum mihi cogitans;*

LIII. *Deus Abraham et Deus Nachor judicet inter nos, Deus patris eorum. Juravit ergo Jacob per timorem patris sui Isaac.*

LIV. *Immolatisque victimis in monte, vocavit fratres suos, ut ederent panem. Qui cum comedissent, manserunt ibi.*

LV. *Laban vero de nocte consurgens osculatus est filios & filias suas, & benedixit illis: reversusque est in locum suum.*

QUESTIONI.

Assai lungo è il dichiarato capitolo, ma più che altro in tratti d'eloquenza impiegato; nel qual genere notabili sono e il discorso fatto dal patriarca alle mogli, e quello di Labano a Giacobbe, e più ancora la risposta di Giacobbe a Labano. Altri scrittori hanno ben dimostrato, niun pregio e niuna bel-

bellezza mancare alla divina Scrittura. Premesse alcune brevi osservazioni, noi verremo all'antica questione di questo capitolo, che è sopra gl'idoli di Labano. Non è maraviglia, che tragli strumenti, co' quali dice Labano che accompagnato avrebbe Giacobbe, nomini il timpano, perchè era uno strumento tutto Siriaco, onde sappiamo, che dalla Siria ne venivano a Roma le donne sonatrici. Così Giovenale (1):

Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, necnon gentilia tympana secum
Vexit:

E con vocabolo siriaco *Ambubajæ* n'erano detti i sonatori, come Orazio gli ha chiamati (2). Tale strumento dall'oriente passò poi nella Grecia, dove perchè assai si usava nelle orgie o feste di Bacco e di Cibele, i Greci secondo il lor costume di non volere niente riconoscere dall'altre nazioni ne attribuirono l'invenzione quali a Bacco, quali a Cibele. Il certo è, che nelle loro esultazioni molto se ne servivano le donne ebree (3). In molti pezzi d'antichità si trovano i timpani scolpiti, come può vedersi nel Casaubono, nello Scaligero, nello Sponio, e nel Supplemento dell'antichità spiegata (4). Differiva il timpano totalmente dal nostro tamburo, e ancora dal timballo. Per fermare la composizione e qualità del timpano io recherò i sentimenti dell'eruditissimo Quadrio (5), che con più critica d'ogni altro ha esaminati gli strumenti degli antichi. Noto è l'antico crembalo, il quale, secondochè ne scrive Dicearco, dalle donne nell'atto del tripudiare e insiememente cantare era colle dita percosso, e ne seguiva uno strepito sonoro. Egli è adunque assai verisimile, che il crembalo non fosse guari diverso dal cembalo de' nostri tempi, del quale ne' lor ballonchj si vagliono le contadinelle, portandolo colla sinistra, e percotendolo colla destra. Questo

(1) Juven Satyr. 3. v. 62. seqq.
(2) Hor. Serm. l. 1. sat. 2.
(3) 1. Reg. 18. 7. Exod. 15. 20. Jerem. 31. 4. (4) Casaub. in Persio. Jos. Scal. Opusc. p. 575. Spon. Miscel. erud. Antiq. sect. 1. art. 7. Suppl. antiq. explic. t. 3. p. 197. seq.
(5) Quadr. Stor. Poesia t. 2. distinz. 3. c. 2. partic. 3.

sto è un cerchio di legno, sopra cui da una parte è stesa una pelle; e dentro legati a varie fila di ferro sono molti sonagliuzzi, i quali mandano il suono al percotersi, che si fa esteriormente colle dita la pelle, a cui sono appoggiati. Egli è vero, che nella canzone di Minerva presso Ateneo i crembali sono detti *dorati* ed *erei*: ma potrebbe ben essere, che il giro loro fosse di rame, il qual forse per vaghezza doravasi, siccome i moderni cembali si dipingono a fiori e rabeschi. Senonchè de' sonagli attaccativi non si fa menzione, fuorchè dalla spiegazione datane da Ateneo, e da Esichio si deduce, ch'era il detto strumento fornito di pezzi di conchiglie e di rottami d'ossa e di simili cose da fare strepito e suono. Ora par manifesto, che quella sorta di gentile timpano, che da' Sirj, dagli Ebrei, dagli Egiziani, da'Greci, e da altri nelle nozze, ne'conviti, nelle danze, e nelle feste della gran Madre degl' Iddei si adoperava, non fosse differente dal descritto crembalo. Imperciocchè per quanto se ne ha da tutti i poeti, que' timpani si battevano colle mani, e le mani più molli e le dita più tenere s'impiegavano in quest'esercizio: onde lo strumento medesimo fu creduto molle ed effeminato. Una baccante in Euripide dice: Questo cerchio colla pelle ben tirata, me l'hanno trovato i coribanti. L'antichissimo timpano tuttavia detto dagli Ebrei *thoph*, come nel nostro testo è chiamato, non dovett' essere così gentile ne'suoi principj, come il divisato crembalo. I più eruditi rabbini attestano concordemente, ch' esso avea la figura di navicella; ch'era d'una pelle ben tesa coperto; e che si percoteva con una verga di legno o di ferro a guisa di pestello formata. Bensì dovette poi questo strumento alquanto variarsi, prendendo una forma più comoda, e cominciare a percotersi colle dita invece di usar la bacchetta; e poi anche dovette dentro adornarsi di sonagliuzzi per renderlo più armonioso e più gajo, e a poco a poco probabilmente nel predetto crembalo si trasformò. Tali erano i timpani di Labano; ma non ardirei d' affermare, che a quella antichissima età ridotti già fossero a quello stato, che ora abbiam detto. Siccome

me il timpano o timballo tedesco cioè quello strumento, che nell'inferior parte ritondo e nella superiore piano, avente la foggia di catino, sopra cui è stesa una pelle, si percuote colle bacchette, fu noto agli antichi Greci, onde Apollodoro dice (1), che Salmoneo stendeva delle pelli sopra calderoni di rame, e poi battendogli si vantava di tonar come Giove; ma difficilmente mi dò a credere, che inventato già fosse al tempo di Giacobbe.

Galaad fu nominato dal patriarca il piliere o la colonnetta da lui rizzata per testimonianza della nuova concordia fatta con Labano; e un nome della medesima significazione fu dato da Labano al mucchio di pietre, ch'egli compose. Restò poi il nome di Galaad a quei monti, che all'oriente del Giordano dividevano gli Ammoniti dai paesi di Moab, di Ruben, di Gad, di Manasse, e dall'Arabia deserta: e se ne contava l'estensione dal mezzodì al settentrione fino a quasi 200. miglia italiane, e comprendevano i monti di Sehir, della Basanitide, e forse ancora della Traconitide, dell'Auranitide, e d'Ermon. Anzi da Geremia pare accennarsi, che i monti di Galaad pervenissero fino al principio del Libano (2): ***Galaad, tu mihi caput Libani***. Celebri sono gli alberi di Galaad per la resina, che produceano (3): e i mercadanti, che dai fratelli comperarono Giuseppe, portavano nell'Egitto il carico di resina di Galaad (4). Il mucchio di pietre fu da Labano chiamato anche ***mitspha***, (il che è omesso dalla Volgata) cioè *specola*, dir volendo che Iddio ivi dovea specolare e osservare, se ciascuna delle due parti fedelmente stesse ai patti. La Scrittura di tre città, che il nome ebbero di Misfa fa menzione: d'una nella tribù di Giuda (5); d'altra in quella di Benjamino (6); e d'una terza in quella di Gad (7). Questa è l'accennata in questo luogo, la quale alcuna volta trovasi attribuita al paese di Moab, perchè i Moabiti ne fecero la conquista, e in diversi tempi la possederono. Nel dare

(1) Apollod. l. 1 (2) Jerem. 22. 6. (3) Ibid. 8. 22 & 45. 11. & 51. 8. (4) Gen. 37. 25. (5) Jos. 15. 38. (6) Ibid. 18. 25. (7) Jos. 11. 3. 8. & 13. 26. Jud. 11. 11. 29.

re i nomi alle menzionate pietre il testo fa osservare, che Labano diede il suo, e il suo Giacobbe, *uterque juxta proprietatem linguæ suæ*. Questo indicar vuole, o che Giacobbe da' genitori avea appresa la lingua siriaca, o che non era tanta la differenza tralla siriaca e l'ebraica, che Labano e Giacobbe insieme favellando avesser bisogno d'interprete. L'accordo trall'uno e l'altro dopo gli scambievoli giuramenti si compiè da Giacobbe con un sacrificio; probabilmente di quella specie, che dopo la legge si chiamò di pace, o pacifico, nel quale tutta non consumavasi la vittima, e delle rimase parti gli assistenti faceano un sacro convito. E l'esser a un tal convito venuto ancor Labano dimostra, ch'egli almeno in parte riteneva la religione di Giacobbe, poichè non ricusò di partecipare ad un sacrificio, che certamente Giacobbe al solo vero Dio offerì.

Rachele nel partire dalla casa paterna portò via gl' idoli di Labano suo padre. Così i Settanta e la Volgata hanno tradotto il *teraphim* del testo ebraico. In altre Versioni e in altri luoghi della Scrittura, ne' quali i *teraphim* sono nominati, trovasi traslatato o *oracula*, o *divini*, o *figuræ*, o *simulacra*, o *imagines*, o *typi Deorum*, o *Dii penates*, o *cenotaphia*, quasi cose affatto vore e meri ludibrj. Il Fourmont (1) ne trae l'etimologia da *tharaph*, significante *sanare*, *curare rem domesticam*: ma tutti i rabbini, e con loro il Mercero e il de Muys affermano concordemente, che questa parola non è di etimologia ebraica. Il Kirker e il Cuneo (2) la riconoscono piuttosto d'origine egiziana, e la stessa che quella di *serapis*, picciole statuette, e una specie di Dei penati, che ciascuno nella propria casa superstiziosamente consultava (3), e ne aspettava le risposte (4). Tali possono credersi i *teraphim*, come ancora descritti sono da' rabbini: fenonchè a costoro troppa fede hanno prestara il Kirker e il Fourmont, dove raccontano la favolosa e orribil ma-

(1) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 4. c. 16.
(2) Kirk. Cun. dans la Bibl. avec des Notes d'Auteurs Angl. hic.
(3) Ezech. 21. 21.
(4) Zachar. 10 2.

maniera, onde i *teraphim* si formavano. Prendevasi il primogenito della famiglia, gli si tagliava la testa; questa si condiva con sale e con aromi; le si faceano sacrifizj per ottenerne le risposte alle domande, che si scriveano sopra una laminetta d'oro, la qual si poneva sotto la lingua della mummia, che per tal modo rendeva i suoi oracoli. Altri hanno confuso i *teraphim* coi *seraphim*, de' quali è fatta frequente menzione nella Scrittura, e pensano che fossero i serafini rappresentati con alcune geroglifiche figure non molto dissimili da quelle, che rappresentavano i cherubini posti da Mosè sopra l' arca: e crede Ludovico de Dieu (1), che la tradizione avendo portato nelle vaste regioni dell'oriente la fama delle rivelazioni, colle quali il cielo onorava la famiglia d' Abramo col ministero degli Angioli, alcuni superstiziosi s'immaginarono di potere acquistare qualche commercio con Dio, col farsi delle rappresentazioni degli Angioli, e col consultare le loro immagini; onde i demonj abusarono di tal credulità per ingannare gli uomini con falsi oracoli. Certo in Osea (2) sembra che i *teraphim* prendansi in buona parte: *Sedebunt filii Israel sine rege, & sine principe, & sine Sacrificio, & sine altari, & sine ephod, & sine teraphim*: perciocchè se i teraphim erano idoli gentileschi, non era minaccia da farsi agli Ebrei col predir loro. che per lungo tempo ne sarebbero privi. Girolamo (3) dice, che i Settanta quivi generalmente chiamano *teraphim* ogni oracolo; nel qual senso la minaccia è giusta, perchè Iddio per mezzo dell'Urim e Tummim rendeva i suoi oracoli. Ma lo stesso Dottore osserva, che fuori di questo luogo d' Osea la voce *teraphim* è sempre nella Scrittura presa in cattivo senso; e che se nell'indicato luogo significa l' Urim e il Tummim del gran Sacerdote, in ogni altro è impiegato a dinotare idoli vani, oggetto della venerazione de' Pagani: di che veggasi lo Spencero (4), ma com'è corretto dal Galleo (5). Quindi falsissima è l'immaginazione del Gaffarelli (6), il quale ha soste-

(1) Dans la Bibl. cit. (2) Ose. 3. 4. (3) Hier. in eum loc.
(4) Spenc. Dissert. de Urim & Tum. c. 3. sect. 7. seq.
(5) Gall. de Sibyll. Dissert. 13. (6) Dans la Bibl. cit.

stenuto, che l'uso dei teraphim non solamente permesso e pio era avanti la legge; ma che Iddio medesimo l'avea istituito, e che per quelle immagini rendeva sovente i suoi oracoli. Per quello che qui è detto degli Angioli, a me pare debole e inverisimile il fondamento, sopra cui quell'opinione s'appoggia, cioè che la fama delle angeliche apparizioni fatte alla famiglia d'Abramo si fosse per tutto l'oriente divolgata. Il Shuckford (1) nega che i teraphim fossero idoli, e credegli pietre, sopra le quali erano notati i nomi degli antenati di Labano: perciocchè siccome gli antichi alzavano gran pietre o colonne ad onore de' loro Dei, così eglino ne aveano delle più piccole e portatili in onore de' loro antenati, le quali erano presso di loro in quel medesimo pregio, in cui sono a noi i ritratti di famiglia. Nel processo poi de' secoli quando que' monumenti eretti a riverenza degl'Iddei si cambiarono in istatue, furono parimente mutati in piccole immagini quegli, che si consecravano alla memoria degli antenati: e quindi trae il predetto autore l'origine degl'Iddei penati o domestici. Questa sentenza sembra poco conforme al sacro testo, nel quale i teraphim di Labano apertamente sono chiamati idoli, Dei: *Cur furatus es Deos meos?* Noi adunque ad ogni altro preponendo il sentimento dell'eruditissimo Banier (2), che dopo il Seldeno (3) ha esaminato quest'articolo, con lui diciamo primieramente: che i teraphim erano Dei antichissimi, poichè il loro culto era stabilito al tempo di Labano: e che i loro idoli erano in figura umana, de' quali dovea aversene de' grandi, e de' piccoli: de' piccoli; perciocchè quantunque Rachele ne avesse rubati molti, *Deos meos*, ella nondimeno tutti gli tenea coperti e nascosi sotto il basto d'un cammello standovi sopra a sedere. De' grandi; perciocchè Michol pose un teraphim nel letto di Davide (4), affinchè coloro, che vi riguardassero, potessero credere che era Davide medesimo a dormire. Gli autori non sono d'accordo circa l'idea, che si avea de' teraphim. Vi ha chi

(1) Shuf. t. 1. l. 4. (2) Ban. t. 1. l. 7. c. 5.
(3) Seld. de Diis Syris Syntag. 1. c. 2.
(4) 1. Reg. 19. 16. seqq.

chi stima, che ad essi un religioso culto si rendesse, e chi vuole assicurare, che erano considerati come atti alla sola divinazione, e una specie di talismani. A me pare potersi credere l'una e l'altra cosa insieme: che adorati fossero, l'abbiamo osservato nel testo. Ora in qual maniera si facea uso de' teraphim per discoprir l'avvenire? si consultavano essi come gli oracoli? e donde venivano le risposte alle domande, che lor si faceano? Poco esatti sono stati gli autori nel decidere sì fatte questioni, se non si vuol prestar fede ai sogni rabbinici. Ezechiele (1) dice soltanto, che Nabucdonosorre gl'interrogò: ***Stetit enim Rex Babylonis in bivio*, . . . *divinationem quærens* ; . . . *interrogavit idola*** ; nel testo ebraico è ***teraphim*** : ma non aggiugne in qual modo quegl'idoli gli risposero. Siccome tuttavia dal testo dicesi, che quel Re avanti d' interrogare i teraphim mescolò le frecce secondo il rito delle sorti, *commiscuit sagittas* , può credersi , che quegl' idoli fossero una specie di talismani, e sopra scolpiti portassero alcuni segni celesti, o qualche costellazione ; onde si credesse, coll' applicargli in una tal guisa agli aspetti di quelle stelle , di poter conoscere e indovinare quello , che si bramava . Quindi Onkelos, il traduttore Siriaco, molti dottori ebrei, e dopo loro il Grozio ed altri Interpreti han pensato con ragione, che i teraphim fossero talismani: cioè figure di pietra o di metallo, scolpite o fuse sotto un determinato aspetto de' pianeti , ai quali molte virtù si attribuivano, e per mezzo de' quali credevasi di poter penetrare nell'avvenire . Maimonide (2) dice , che anticamente se ne fondevano d'argento e d'oro; che i primi erano dedicati alla Luna, e i secondi al Sole; e che ad essi si ascriveva la virtù d' allontanare le disgrazie, e di predire il futuro. Si assicura, che gli antichi aveano somiglianti figure magiche , le quali si movevano, e rendevano gli oracoli. Ciò era assai comune presso gli Egiziani e gli Arabi, che si vantavano d'avere il segreto di racchiudere in quelle figure i demonj e gl'Iddei, e d'obbligarli a rispondere, quan-

do

(1) Ezech. 21. 21.
(2) Maim. More nev. l. 2.

do essi gli consultavano. Senza dubbio a tal uso fece allusione Zaccaria dicendo (1): *Simulacra* (Hebr. *teraphim*) *locuta sunt inutile*, *&* *Divini viderunt mendacium*. Leggiamo finalmente, che Giosia distrusse (2) *pythones*, *&* *ariolos*, *&* *figuras idolorum* (Hebr. *teraphim*): il che non lascia luogo di dubitare, che i teraphim non servissero alla divinazione. Tutto l'oriente va tuttora perduto dietro questa vana superstizione; e se essa è una delle più antiche, poichè sussisteva sino al tempo di Labano, è parimente una delle più generali. Non si vede un uomo nella Persia e ne' paesi vicini, che non si porti addosso, o alle braccia, o pendente dal collo alcuno di detti talismani, e taluni ne portano in gran numero. Essi gli chiamano *telephin* con nome simile e forse corrotto da *teraphim*. Questi amuleti o preservativi consistono in alcune misteriose parole scritte sopra la carta, o scolpite su legno o sopra qualche pietra preziosa, colle figure de' segni celesti e delle costellazioni sotto le quali erano lavorati. I Basilidiani molto gli usavano; e i Maomettani, che non hanno statue, portano seco sempre de' talismani. Il Banier riporta tre opinioni sussistenti e sopra niun documento fondate dell'Jurieu autore della Storia critica de' dogmi e de' culti antichi: che i teraphim si collocavano alle due estremità d' un' cenotafio, come posti erano i cherubini all' arca, e presso quel cenotafio si faceano le adorazioni, le preghiere, e i sacrifizj a quegl' idoli: che i teraphim erano Dei animati, e precisamente Labano ne' suoi credea essere le anime di Noè e di Sem: che gl' idoli adorati ne' tempi più antichi non diventarono oracoli se non dopo l' ingresso degl' Isdraeliti nella terra promessa. Come poi i teraphim consultati dessero le loro risposte, non lo sappiamo segnatamente; e si dee credere che il facessero in uno di quei molti modi, che divisati sono dal Banier (3), consistenti per lo più nelle furberie de' sacerdoti, onde gli oracoli de' Pagani si faceano intendere. Noi col citato Banier conchiuderemo quello, che più probabile sembra intorno a quest' articolo determi-

(1) Zacch. 10. 2. (2) 4. Reg. 23. 24.
(3) Ban. t. 1. l. 4. c. 1. art. 6.

minato; che i teraphim erano d'una grande antichità: che aveano la loro origine dalla Caldea: che vene avea di legno e di metallo: che i Pagani gli consultavano per saperne l'avvenire: che verisimilmente erano specie di talismani: che erano di forma umana, e alcuni ben grandi; perciocchè Micol si servì d'uno per rappresentare Davide in atto di dormire; e se altramente fosse stato, non avrebbe potuto, come voleva, ingannare le guardie: che finalmente erano Dei particolari, simili a quegli, che si sono poi nomanati *Lari* e *Penati*, e da' teraphim non improbabilmente hanno tratta la loro origine: e che ciascuno ne avea in casa sua per la propria conservazione e per quella della famiglia. Se essi fossero stati Dei pubblici, Labano non gli avrebbe chiamati suoi particolarmente, nè egli solo, ma tutto il popolo unito si sarebbe ad inseguire Giacobbe per ricuperargli. L'esempio di Nabucdonosor prova, che si portavano ne' viaggi e nelle spedizioni militari, perchè in tali occasioni furono da quel Re consultati.

Cercasi in ultimo luogo il motivo, che indusse Rachele a portar via i teraphim paterni. Varie sono le opinioni. Alcuno pensa (1), che essendo essi d'argento o d'oro ella gl'involasse per risarcirsi de' danni sofferti e in conto della sua dote. Altri vuole (2), ch'ella avesse in animo d'impedire a Labano il consultare i teraphim sopra la strada, che avea presa Giacobbe. Vi ha chi suppone (3) che ella per questa via procurasse di togliere il padre dall'idolatria, come se fosse per questo necessario trasportargli per viaggio, e non bastasse in altro modo nascondergli; o come Labano ai perduti non potesse altri sostituirne. Altri finalmente sono d'avviso (4), che le due sorelle perseverassero nella superstizione, nella quale erano state educate, onde Rachele per devozione si portasse gl'idoli paterni, e non palesasse il furto a Giacobbe, perchè era determinata colla sorella a continuare in quel culto idolatrico. Di che recasi per argomento, che

(1) Jansen. Perer. hic. (2) Abenezr ap. Selnen. l. c.
(3) Theodoret. in Gen. qu. 85. Nazianz. in Oraz. de sanct. Pasch.
(4) Cyrill. Alex. in Gen. l. 11. Chryl. in Gen. hom. 58.

poi Giacobbe ordinò (1) chè dalla sua casa tutti gl' idoli fosser rimossi. A me più piace la prima sentenza siccome più piana, e più conforme al contesto de' lamenti fatti dalle figliuole, che l'avaro padre niente avea lor dato, ed erasi anche quello, che ad esse apparteneva, appropriato. All' ultima io non saprei indurmi, e con Teodoreto dico (2), che nel passato capitolo abbiamo vedute bastevoli testimonianze della pietà di Rachele: *Recordatus quoque Dominus Rachelis exaudivit eam*. Or come può conciliarsi, che una donna involta nell'idolatria, quantunque con questa unisse il culto del vero Dio, porgesse preghiere a Dio meritevoli d'essere esaudite? Nè mai potrò persuadermi, che il santo patriarca ne' vent' anni avanti questo furto non avesse dall'animo delle sue mogli del tutto estirpato ogni avanzo d'idolatria. Che se Rachele tenuti avesse per Dii quegl'idoli, non gli avrebbe mai trattati con tanta irreverenza e indecenza, ponendogli sotto il basto d'un cammello, e sedendovi sopra. Nè è necessario riferire ai teraphim di Rachele l'ordine dato da Giacobbe di cacciar via della sua casa tutti gl'idoli; ma potè intendere d'altri domestici, e degli idoli non trasportati dalla Mesopotamia, ma dal paese de' Sichimiti dopo la fresca strage e il saccheggio. Che seppure si vuol sospettare, che tuttavia sussistessero non disfatti e convertiti in prezzo e in danaro, ma intieri i teraphim di Rachele, io dirò ch'essa gli riteneva pel valore della materia, non per obbietto d'adorazione. E tuttavia saggio fu il provvedimento del patriarca di rimuovere anche quegli, acciocchè ad alcuno de' domestici non servissero di tentazione. Possono sopra questo vedersi ancora lo Spencero e il Vandale (3).

MORALE.

NO, non crederò mai, che il buon Giacobbe lasciasse la sua Rachele nel grave e stolto errore, che

(1) Gen. 35. 2.
(2) Theod. l. c. (3) Spenc. de Leg. Hebr. dissert. 6, sect. 2. Vand. Dissert. de idolol. superst. Hebr.

che quelle insensibili figure fossero acconci mezzi alla divinazione, arte, che mai tra uomini non è stata, e alla quale la curiosità delle umane menti, o sia inordinata vaghezza di sapere disutili cose e vane ha fatto nome. Non le stelle, non il volar degli augelli, non le palpitanti fibre degli animali mostrano le altrui o piacevoli o triste venture. Vi è pure, senza seguire sì fatte stoltezze una, non dirò arte, ma scienza veracissima, e non fallace divinazione, la quale a ciascuno assai fa palese, non se felice divenir debba per lieta prole, o per ampie ricchezze, o per sommi carichi, (nelle quali cose non fu mai felicità) ma se beato o misero perpetuamente; al che sapere tutti inviati esser vogliono i nostri desii, e la lodevole curiosità. Questa divinazione, io dico, vi è. Io veggovi tutti subitamente a me rivolti a grand'istanza richiedere più aperta notizia di sì nuova scienza e sì importante. Che per importante l'abbiate, mi piace bene; ma nuova non è da chiamare. Ebberla da pochissimi in fuori tutti avanti noi, e voi ed io l'abbiamo, io di me, e voi di voi. *Potest opus suum ignorare artifex?* ne domanda il santissimo Ambrogio (1). Potrebb'egli o dipintore, o artefice di dotte scritture non indovinar tostamente le opere allora allora uscite dalle lor mani? Opera è de' nostri presenti fatti il futuro, qualch'egli sia per essere, interminabile stato: nè sarà per conseguente a ciascuno agevole il poter fin di quì antivedere? Giovani, indovinate qual sia il vostro. Quella licenza di conversare incognita ai tempi andati che con nuovo vocabolo chiamate moda, che vi predice? E a voi, troppo facile parlatore, l'altrui fama da' vostri festevoli e calunniosi e poco pensati ragionamenti straziata e guasta, nè mai da voi ristorata per alcuna maniera, come pure senza scampo è richiesto, che mostra? Che mostra a voi, uom d'affari, quella povertà svenata dalle vostre ingorde usure, o quella buona fede dalle sottili gavillazioni aggirata? Ah che prenunzia a me di religiose divise adorno, e cui la grand'anima d'Ignazio ad altissima

(1) Ambr. Offic. l. c. 14.

patria si dipartirono, è da dir che venissero in gran miseria, che anzi molti in più felice stato e più glorioso pervennero. Coriolano fu più caro ai Volsci sbandito, che cittadino ai Romani. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato divenne Principe de' navali eserciti di Sparta, e Annibale fu troppo più accetto al Re di Siria, che a' suoi Cartaginesi stato non era. Sono gl'istessi i termini della terra e dell'umano soggiorno, e dovecchè noi siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il Sole, e le stelle veder possiamo: e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare le arti e gl'ingegni così, come nelle case, dove nascemmo: *Neque hic exul, hospes, peregrinus est, ubi idem ignis, aqua, aer*; ne avvisa Plutarco (1). Non il luogo, ma noi ci apprestiamo lieta o penosa dimora. Bruto ogni altra cosa che esilio chiamò la sua partita da Roma (2), perchè seco le sue virtù ne menava, le quali gli acconciavan l'albergo, e più invidiar gli faceano al virtuoso Marcello l'umile Mitilene, che a Cesare distruggitore della Latina libertà i trionfi nell'alta Roma. Colla virtù compagna il saggio è cittadino in ogni luogo; e senza questa lo stolto esule anche in quella, che chiama patria. Eppure, se meno filosofar vogliamo, e più attendere alla sperienza, negar non potremo, che, o forza sia di natura o di costume, un certo possente affetto non ci sospinga più a quel luogo, nel gual nati, e allevati, e cresciuti siamo. Si dice che tutto 'l mondo è patria; ma mentre si dice, sentiam che un forte legame ne ritiene al natal sito quantunque angusto; e come altri nel primo mettersi in via per la veste addietro è ritratto o da dolce amico, o pa piangente figliuolo; così altri sente il naturale amor della patria, che 'l ferma,

Injectaque manu vesti tenet ire volentem:

siccome il fa intendere acconciamente Omero (3). Che se alcuno pure o per altrui violenza o per proprio volere si disbriga e parte, l'animo sempre ricorre là, onde il piè s'allontana. Fra tante selve la spaziante

 fie-

(1) Plut. l. 1. (2) Senec. l. c. (3) Iliad. l. 16.

fiera per sua patria riconosce ed ama una tana, per sua fra tanti colli riguardano un picciol boschetto i ricordevoli uccelli, e come in sua fra tanto mare s'aggirano in uno stesso seno o fondo i varj pesci. Riluce il Sole agli uomini dapertutto, ma non so come più bello e più benefico a ciascuno riluce, dove la prima volta il vide; e non so come più piacciono i patrj tetti e i campi e i colli, che gli stranieri non fanno. Da' genitor suoi per necessario scampo in lontano esilio mandato Giacobbe molte cose ebbe a sostenere; ma d'amata moglie, di cari figliuoli, d'abbondanti ricchezze fece in Haran acquisto; e se non felice, certo misero non vi fu. Egli alla patria nondimeno avea sempre rivolti i pensieri e gli affetti, e come prima potè, tutto si mise a ritornarvi. Egli è in via: e noi accompagnamlo per essere degli avvenimenti, che molti, s'io ben prevedo, incontrerà, intenti riguardatori.

Dichiarazione Letterale.

Partito da Galaad Labano, Giacobbe dal suo lato si rimise in cammino: ed eccogli avanti agli occhi una schiera d'Angioli in sembiante e in arme di guerrieri per difesa di lui. Tutto attonito e in un confortato il patriarca ristette, e come dileguata fu la visione, disse: Questo è per certo il campo d'Iddio: laonde a quel luogo pose il nome di Mahanaim. Egli non consapevole della sedata ira del suo fratello Esaù, forte avea da temerne la vendetta nel dover presso alle terre di lui passare; nè con tanta moltitudine d'uomini e di bestiami, quanta seco avea, presumea di poterlo fare tacitamente. Or quantunque l'angelica visione paresse assai rassi-

Testo.

Cap. 32. I. *Jacob quoque abiit itinere, quo cœperat: fueruntque ei obviam Angeli Dei.*

II. *Quos cum vidisset, ait: Castra Dei sunt hæc: & appellavit nomen loci illius Mahanaim, ideft, Castra.*

III. *Misit autem & nuncios ante se ad Esau fratrem suum in terram Sehir, in regionem Edom.*

IV.

rassicurarlo, egli nondimeno siccome discreto e saggio sapea non doversi il divino soccorso aspettare, senza che l'uom per sua parte ponga in opera gli acconci mezzi ai suoi intendimenti. Egli adunque per miglior partito prese l'inviare messaggi al fratello nel paese di Seir, territorio d'Edom, come poi dal secondo nome del medesimo Esaù fu appellato. Ai Messi egl'impose, che da sua parte andassero al suo fratello Esaù, e gli dicessero, Giacobbe suo fratello dopo la lunga dimora di vent'anni appo Labano suo zio e suocero farè alla Palestina ritorno: le sue fatiche nella Mesopotamia non essere state senza larghi profitti in minuto e in grosso bestiame e in gran numero di schiavi e di domestici uomini e donne: sè avere per fermo, che come a buon fratello cara gliene sarà la contezza; e a lui come a signore mandare con umil preghiera richiedendo benigna amistà e grata benivolenza: piacesse ad Esaù di concedergli per grazia quello, che per diritto di natura gli era dovuto. I messaggeri, fatto com'era stato loro imposto, riportarono a Giacobbe le cortesi accoglienze, che da Esaù aveano ricevute, e il subito muoversi di lui per venire con quattrocento de' suoi a fargli onorevole incontro in sul-

IV. *Præcepitque eis dicens: Sic loquimini domino meo Esau: Hæc dicit frater tuus Jacob: Apud Laban peregrinatus sum, & fui usque in præsentem diem.*

V. *Habeo boves, & asinos, & oves, & servos, & ancillas: mittoque nunc legationem ad dominum meum, ut inveniam gratiam in conspectu tuo.*

VI. *Reversique sunt nuntii ad Jacob dicentes: Venimus ad Esau fratrem tuum, & ecce properat tibi in occursum cum quadringentis viris*

fulla via. Tanta cortefia accompagnata da sì numerofo ftuolo mife non fenza apparente ragione Giacobbe in gran fofpetto e timore, e ftrignendolo neceffità di configlio, egli in due fchiere preffo a poco uguali divife le gregge e gli armenti, a ciafcuna ponendo un numero proporzionato d' uomini e di donne, e fuoi avvifi facendo, che fe l' una a cader veniffe nelle mani d' Efaù, l' altra peravventura fcampar poteffe. E quefto fatto, gli ebbe a più valida difefa ricorfo colla feguente preghiera: Signore Iddio de' padri miei, tu pur colla tua voce medefima mi facefti nella Mefopotamia comandamento, ch' io in cammino mi metteffi per ritornar nel paefe, dov' ebbi il mio nafcimento, e che per via e in ogni luogo attender doveffi le tue beneficenze. Quefte fono ftate fino al prefente tante e tali, che di gran lunga fopravanzati hanno e i miei meriti e le mie fperanze; e la più perfetta riconofcenza è fenza comparazione inferiore alla tua divina larghezza. Io già altro non avendo che un baftone in mano, valicai quefto medefimo Giordano, che or fono a dover ripaffare con gran ricchezza in due parti divifa, delle quali ciafcuna è troppo maggiore, che il mio defiderio non era. Ma ora il pericolo, che

VII. *Timuit Jacob valde, & perterritus divifit populum, qui fecum erat, greges quoque & oves, & boves, & camelos in duas turmas.*

VIII. *Dicens: Si venerit Efau ad unam turmam, & percufferit eam, alia turma, quæ reliqua eft, falvabitur.*

IX. *Dixitque Jacob: Deus patris mei Abraham, & Deus patris mei Ifaac: Domine, qui dixifti mihi: Revertere in terram tuam & in locum nativitatis tuæ, & benefaciam tibi.*

X. *Minor fum cunctis miferationibus tuis & veritate tua, quam explevifti fervo tuo. In baculo meo tranfivi Jordanem iftum: & nunc cum duabus turmis regredior.*

XI. *Erue me de manu*

dall'armata ira d'Esaù mi soprasta, tiene i miei spiriti sgomentati oltremodo; perciocchè se la tua possente mano non s'intramette, Egli e bestiami, ed uomini, e donne, e fanciulli recherà ad uccisione senza mercè, ed io l'ultima vittima ne farò. Tu, Signore, mi libera da questo crudele incontro: poichè della tua protezione m'hai fatto certo assai volte, e promesso che la mia progenie non pur non verrebbe mai meno, ma alla rena del mare, che non può annoverarsi, si potrebbe quandochessia agguagliare. Dopo questi provvedimenti il patriarca si pose per alcun'ora a dormire nel campo di Machanaim; e quindi da'suoi bestiami trascelse quel numero di capi, che bastevol credè a dover vincere co'presenti l'animo del fratello; cioè dugento capre, e venti becchi; e dugento pecore altresì, e venti montoni; e oltracciò trenta cammelle allattanti co'loro parti; quaranta vacche, e venti giovenchi; venti asine, e dieci puledri d'asini. E secondo le loro specie egli divise in altrettanti branchi le dette bestie, a ciascuno assegnando il suo condottiere: e a ciascuno diede ordine, che innanzi andasse temperandosi in guisa, che alquanto spazio sempre trapposto fosse tra branco e branco. Al primo disse:

nu fratris mei Esau; quia valde eum timeo; ne forte veniens percutiat matrem cum filiis.

XII. *Tu locutus es quod benefaceres mihi, hi, & dilatares semen meum sicut arenam maris, quæ præ multitudine numerari non potest.*

XIII. *Cumque dormisset ibi nocte illa, separavit de his quæ habebat, munera Esau fratri suo,*

XIV. *Capras ducentas, hircos vigiti; oves ducentas, & arietes viginti;*

XV. *Camelos fœtas cum pullis suis triginta: vaccas quadraginta, & tauros viginti; asinas viginti, & pullos earum decem.*

XVI. *Et misit per manus servorum suorum singulos seorsum greges, dixitque pueris suis: Antecedite me, & sit spatium inter gregem & gregem.*

XVII.

Va, e se incontrato ti viene il mio fratello Esaù, il qual ti domandi, chi il tuo padron sia, e dove tu vada, e a chi gli animali, che tu conduci, appartengano; sì risponderai: Io servo sono del tuo servidore Giacobbe, il quale al suo signore Esaù manda questo picciol presente ed egli medesimo appresso noi ne viene. Similmente ai capi della seconda e della terza banda; e a tutti gli altri egli prescrisse il dovere ad Esaù, dove a lui si avvenissero, in quella guisa parlare nè più nè meno; e il non dimenticare di dirgli segnatamente, che Giacobbe medesimo seguitandogli poco era addietro. Perciocch' egli si avvisava sperando, che il donativo avanti mandato ammollir potesse l' inacerbito animo d' Esaù, onde questi più agevolmente si disponesse a rivedere ed accogliere con meno sdegnoso viso il fratello. Andarono adunque avanti secondo l' ordine udito i condottieri de' diversi branchi; e il patriarca tutta ancor quella notte si rimase nelle sue tende. Ma i solleciti pensieri e gravi destatolo assai presto, egli colle quattro mogli e cogli undici figliuoli anzi il giorno passò il torrente Jaboc: e da tutto il bestiame e da tutti i suoi nel tragitto fu seguitato. Quindi egli facendo avanti se lentamente precedere le due dap-

XVII. *Et præcepit priori dicens: Si obvium habueris fratrem meum Esau, & interrogaverit te; Cujus es? aut, quo vadis? aut, cujus sunt ista, quæ sequeris?*

XVIII. *Respondebis: Servi tui Jacob, munera misit domino meo Esau: ipse quoque post nos venit.*

XIX. *Similiter dedit mandata secundo, & tertio, & cunctis, qui sequebantur greges, dicens: Iisdem verbis loquimini ad Esau, cum inveneritis eum.*

XX. *Et addetis: Ipse quoque servus tuus Jacob iter nostrum insequitur. Dixit enim: Placabo illum muneribus, quæ præcedunt, & postea videbo illum; forsitan propitiabitur mihi.*

XXI. *Præcesserunt itaque munera ante eum; ipse vero mansit nocte illa in castris.*

XXII. *Cumque mature surrexisset, tulit duas uxores suas, & totidem famulas cum undecim filiis, & transivit vadum Jaboc.*

XXIII. *Traductisque omnibus, quæ ad se pertinebant,*

XXIV.

prima ordinate schiere, alquanto addietro soprastette tutto solo, per tanto più strignere con ferventi prieghi il suo Dio, quanto men lontano era il periglio. Senonchè tutto in uno stante un uom robusto (l'Angiolo del Signore cioè in umane sembianze) forte avvinghiandoglisi al collo, imprende con lui valida misteriosa lotta. Giaccobbe con tutta la lena si difende; e i due atleti or si sospingono di contro a vicenda, e si ritraggono; or variando le prese si piegano da tutti i lati, e si travolgono in mille modi, e scuotonsi possentemente; or quasi immoti si pajono per ugual contrasto (1). Imperciocchè il celestial lottatore sì le sue forze temperando viene con debita proporzione, che la vittoria insino al far del dì si rimane in pendente. E quasi mostrando di non poterla per altra guisa far sua, tocca destramente a Giacobbe la giuntura d'una coscia, la qual tosto è smossa, e l'osso fuori spinto della sua commessura. Nè tuttavia per la sopravvenuta debolezza e doglia il valoroso s'arrende, e strettamente ghermito ritiene il suo caro avversario: il qual sembiante facendo d'esser vinto, Lasciami, gli dice, che il

XXIV. *Mansit solus: & ecce vir luctabatur cum eo usque mane.*

XXV. *Qui cum videret quod eum superare non posset, tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit.*

XXVI. *Dixitque ad eum: Dimitte me; jam enim ascendit aurora. Respondit: Non dimittam te, nisi benedixeris mihi.*

XXVII.

(1) In questo luogo io ho copiato me medesimo nelle Orazioni Panegiriche e prose Toscane pag. 314 Ediz. Roma a 1753.

giorno s'appressa. Ma egli, Mai non ti lascierò, risponde, se prima non m'avrai benedetto. Quivi l'Angiolo il domanda, qual sia il nome suo: e dettogli, che Giacobbe: No, ripiglia lo Spirito celeste, non ti nomerai più Giacobbe; ma da quì avanti il nome porterai d'Isdraele: perciocchè se tu se'stato valente e prode con Dio, quanto più il farai cogli uomini, e sopra tutti riporterai vittoria? Domanda altresì dal suo lato Giacobbe il nome del campione, che seco ha lottato: ma l'Angiolo rispondendogli, Che t'importa il saperlo? il benedice, e dispare. Il patriarca tutto stupefatto e tacito si sta, e poi dice: Io ho pur veduto faccia a faccia il Signore, nè la sua presenza mi è stata di morte cagione. Questo luogo avrà quindi innanzi il nome di *Phanuel* per ricordanza alla posterità della celeste apparizione, della quale Iddio quì m'ha onorato. E postosi di nuovo in cammino per raggiugnere i suoi, dopo trapassato Fanuel il Sole gli si levò: ma in andando egli si sentì zoppicante dalla parte, che l'Angiolo gli avea tocca. Dopo quel tempo e in memoria della singolar lotta d'Isdraele lor padre gl'Isdraeliti astenuti sempre si sono dal mangiare il muscolo, che dalla giuntura

XXVII. *Ait ergo: Quod nomen est tibi? Respondit: Jacob.*

XXVIII. *Nequaquam, inquit, Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel: quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prævalebis?*

XXIX. *Interrogavit eum Jacob: Dic mihi, quo appellaris nomine? Respondit: Cur quæris nomen meum? Et benedixit ei in eodem loco.*

XXX. *Vocavitque nomen loci illius Phanuel, dicens: Vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est anima mea.*

XXXI. *Ortusque est ei statim Sol, postquam transgressus est Phanuel: ipse vero claudicabat pede.*

XXXII. *Quam ob causam non comedunt nervum filii Israel, quia emarcuit in femore Jacob; usque in præsentem diem: eo quod tetigerit nervum*

fe-

della coſcia ſcende giù per la *femoris ejus* , & *obſt*...
gamba ; perciocchè il toccar *pueri*.
dell' Angiolo il fece a Giacobbe o ritrarre o inaridire.

QUESTIONI.

ABbiamo in queſto capitolo la terza e quarta apparizione fatta a Giacobbe nel ſuo viaggio dalla Meſopotamia al paeſe di Canaan, dalle quali è a ciaſcuno agevole l' argomentare, quanto egli a Dio foſſe caro, e ſanto. Egli è dubbio, nè dal teſto aſſai appare, ſe la prima viſione foſſe in ſogno o in vigilia. Gli apparve una ſchiera d' Angioli. Alcuni rabbini non una, ma due credono che appariſſero; l' una degli Angioli tutelari della Caldea; i quali accompagnato aveano e cuſtodito il patriarca fino ai confini della Cananitide; l' altra degli Angioli tutelari della Cananitide, che venivano a preſtargli la ſteſſa aſſiſtenza per tutto il paeſe da lor guardato. Certo e dal vecchio e dal nuovo Teſtamento (1) abbiamo documenti da ſtabilire, che ciaſcuna regione ha il ſuo Angiolo cuſtode. L' opinione delle due ſchiere apparite è fondata ſul nome di *Mabanaim* dato a quel luogo da Giacobbe, ſignificante due campi, *gemina caſtra*. Ma meglio ſi ſpiega dicendo, che un campo era formato dagli Angioli appariti, e l' altro dalla gente e dagli armenti del patriarca. In quel luogo poi fu fabbricata una città col nome di *Mabanaim*, una delle reſidenze de' Leviti, e una delle piazze forti di Davide, tra i monti di Galaad e il torrente Jaboc ſu i confini della tribù di Gad (2). Di queſta città fa menzione anche Girolamo (3). Il detto nome militare fa credere, che gli Angioli ſi moſtraſſero armati in difeſa di Giacobbe: dove opportunamente dice Ruperto (4): *Nec vacat myſterio, quod locus ipſe, ubi viſitatio iſta angelica facta eſt, caſtra ſunt appellata. Siquidem & ipſa Eccleſia, in qua ſunt electi, & in qua, & per quam tales viſitationes ange-*

(1) Dan. 12. 1. (2) Joſ. 21. 38. (3) Hic. l. lee. ebr.
(4) Rup. de Trin. l. 8. c. 3.

gelicæ fiunt, terribilis dicitur ut castrorum acies ordinata (1). Una somigliante visione d'angeliche truppe, ma equestri, dove queste erano pedestri, ebbe per sua difesa contro le schiere del Re di Siria Eliseo (2): *Ecce mons plenus equorum & curruum igneorum in circuitu Elisei*. Provò ben Giacobbe in se quello del salmo (3): *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. L'apparizione ebbe per fine il confortare l'animo abbattuto del patriarca per lo gran timore, che avea del fratello. Ma a dir vero egli realmente non ne avea bisogno, come dal seguente capitolo intenderemo: e tuttavia fondatissima era la sua apprensione. Benchè il corso di vent'anni avesse potuto in Esaù ammorzare gli spiriti di vendetta, nondimeno la concorrenza de' diritti, la gelosia di preferenza, la memoria e il dispiacere di molti creduti torti sono sentimenti d'una somma vivacità, de' quali il più lungo tempo non ne fa sempre perdere tutte le idee. Giacobbe l'avea lasciato in tali disposizioni, che doveano fargli temere i più crudeli trattamenti; e la nuova del suo ritorno, e più ancora la sua presenza poteano in lui ravvivare tutto il furore. Or egli non sapea, che Esau sommesso agli ordini d'Iddio cessato aveva d'odiare il fratello per la toltagli primogenitura. Isacco e Rebecca suoi genitori aveano probabilmente presa la cura d'istruirlo de' decreti della provvidenza, e fattogli comprendere, che invano si affaticherebbe a turbare un ordine di successione stabilito dall'Onnipotente: che con disfarsi di Giacobbe secondo i suoi primi disegni dettati dalla passione, invece di far passare sopra di se le benedizioni del cielo accordate al fratello, perderebbe il frutto di quelle, che avea ottenute, e si caricherebbe delle più terribili maladizioni. Esau peravventura si era arreso ad avvisi sì salutevoli. Dall'altra parte egli si vedea una florida famiglia, numerose gregge, moltitudine di schiavi, e copiosi tesori in argento e in oro; nè altro mancavagli, che la speranza di possedere un dì la terra di Canaan assegnata al fratello; dacchè questi entrato era ne'

(1) Cant. 6. 9. (2) 4. Reg. 6 17. (3) Psal. 90. 11.

ne' diritti di primogenito e nell' ordine delle promesse. Egli vi rinunziò per sempre, come altresì alla successione d' Isacco riserbata tutta intiera a Giacobbe; e pensò a stabilirsi in altro paese, tanto più, che i suoi armenti e quegli d' Isacco erano in sì gran numero, che una stessa terra non gli potea tutti contenere e nudrire. Previde anche bene, che l' imbarazzo si sarebbe maggiore, quando Giacobbe ritornerebbe nel paese colla sua famiglia e co' suoi bestiami. Lasciati adunque i genitori egli era dalla terra di Canaan partito colle sue mogli, co' suoi figliuoli, colle sue schiave e con tutte le sue ricchezze, ed erasi stabilito nelle montagne di Seir; dove fondato avea un picciolo Stato, al quale avea dato il suo nome d'Edom, dopo aver sottomessi alla sua dominazione gli abitanti di quel paese. Così acconciamente ragionando viene quivi il Berruyer (1). Ma di tutto il regno d'Esaù dovremo exprofesso nel capitolo 36. far discorso.

Giacobbe quantunque da sì manifesta dimostrazione celeste tener si potesse per assicurato; nondimeno giudicò saggiamente di non dover dal suo lato tralasciare le industrie da placar l'animo d'Esaù, e gli mandò un'amichevole ambascieria. Cerca ragionevolmente il Shuckford (2), perchè Giacobbe mandò al fratello in tanta distanza, in quanta essi trovavansi; mentre i monti di Galaad da quegli di Seir erano distanti almeno 120. miglia. Egli potea assai più sopra passare il Giordano senza punto avvicinarsi al soggiorno d'Esaù. Veggasi la carta della Palestina. Per dare a questa difficoltà qualche risposta, l' Adricomio (3) ha preteso, che vi fossero due diversi paesi col nome d'Idumea, e in ciascuno de' due una montagna appellata Seir, e che quella, sulla quale dimorava allora Esaù, fosse più vicina a Galaad. Il Bocardo e il Torniello (4) seguitano quest' opinione, aggiugnendo che i figliuoli d' Esaù passarono poi da quella nell' altra Idumea; quando ebbero bastevol potenza da cacciarne gli Horrei. Ma se non si produce un' autore-

vo-

(1) Berr. Hist. du peupl de Dieu. t. 1. l. 3. (2) Shuckf. t. 2. l. 7. (3) Adric. Descr. Terr. sanct. (4) Boc. Torn in Synops. Crit. hic.

vole descrizione della Cananitide in favore di questa opinione, non può ammettersi cotal situazione dell' Idumea. S' inventano nomi e luoghi, de' quali niuno ha cognizione, e in tal modo si fanno nascere difficoltà reali nella geografia per risolverne delle immaginarie nella storia. Egli è certo, che gli Horrei furono i primi abitatori di Seir e dell' Idumea, e che n' erano in possesso al tempo d' Esaù; poichè egli sposò Oolibama figliuola d' Ana figliuola di Sebeon, che era figliuolo di Seir Horreo; e questi si conta per uno de' Principi dell' Idumea (1). Esaù poi e i suoi figliuoli si soggettarono quel paese, e ne divennero signori. La distanza tra Seir e Galaad certamente è grande; ma la ragione avuta da Giacobbe d' inviar messaggeri ad Esaù era indispensabile. Imperciocchè troppo imprudente sarebbe stato Giacobbe a condurre le sue mogli, i suoi figliuoli, e tutte le sue sostanze in Canaan avanti di sapere, s' egli ritornar vi poteva con sicurezza. Egli adunque fermatosi a Galaad mandò messaggi ad informarsi dello stato di suo padre e di tutta la casa; e quando ebbe inteso, che poteva rendersi sicuramente, purchè si riconcillasse con Esaù, egli tutto si rivolse a guadagnar con messaggi, con donativi, e con umilissimi modi l' animo del fratello. Al quale effetto medesimo gli fece intendere, che egli ritornava con gran ricchezze, acciocchè Esaù non credesse il ritorno di lui alla casa paterna aver per oggetto l' eredità del padre. Questa è la miglior ragione, che render si possa dell' ambasceria sì da lungi spedita da Giacobbe. Senza aver prima placato il fratello egli temeva, che nell' avvicinarsi alla Cananitide non gli fossero a distruzione recate tutte le sue cose dalla numerosa squadra d' Esaù. E' notabile l' espressione da lui usata per significare la temuta distruzione: *Ne forte veniens percutiat matrem cum filiis*: maniera adoperata ancora da Osea (2): *Matre super filios allisa* per dinotare una somma crudeltà e uno estremo eccidio: ed è preso da ciò, che talor si fa nelle espugnazioni delle piazze e ne' militari saccheggi. Co-

(1) Gen. 36. 29.
(2) Ose. 10.

Così il barbaro Antioco (1) dopo fatti trucidare sette figliuoli sotto gli occhi della madre, lei ancora diede a morte. Così la crudeltà di Pirro da Priamo in Virgilio è descritta (2):

——— nati coram me cernere letum
Fecisti:

e da Enea (3):

Jamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.

Tra i doni mandati da Giacobbe ad Esaù veggansi le gramaticali osservazioni del Bochart (4) intorno ai capretti e le cammelle, del cui latte scrive Plinio (5): *Suavissimum hoc existimatur, ad unam mensuram tribus aquæ additis*; e Girolamo (6): *Arabas & Saracenos, & omnem eremi barbariem camelorum lacte & carnibus vivere*. Il che tuttavia costumarsi sappiamo da' viaggiatori: ma dal Levitico abbiamo che tal sorta di cibo fu vietata agli Ebrei (7). L'avvedimento del patriarca di mandare al fratello i regali divisi in più porzioni, facendovi porre degl' intervalli trall' una e l'altra, fu assai acconcio: perciocchè più facilmente mitigasi l'ira con distinti doni, che se fossero tutti presentati ad un tempo: la distinzione gli fa più comparire; e replicati erano quasi replicate preghiere di Giacobbe. Davasi anche in quel modo più tempo alle pacifiche riflessioni d'Esaù; poichè secondo Seneca (8) *Maximum remedium iræ, mora: nec ab illa pete initio, ut ignoscat, sed ut judicet: desinet si expectat: nec universam illam tentaveris tollere; graves habet impetus primos: tota vincetur, dum partibus carpitur*. E altrove (9): *Maximum remedium iræ dilatio est; ut primus ejus fervor relanguescat, & caligo, quæ premit mentem, aut residat, aut minus densa sit. Quædam ex his, quæ te præcipitem ferebant, hora, non tantum dies mollit*. Giacobbe per seguitare il suo cammino verso il pae-

(1) 2. Mach. 7. (2) Æneid. 2. v. 538. seq.
(3) Ibid. v. 662. seq.
(4) Boch. Hieroz. par. 1. l. 2. c. 54. & c. 2.
(5) Plin. l. 11. c. 41. (6) Hier. cont. Jovin. l. 2. c. 6.
(7) Levit. 11. 5. (8) Senec. de Ira l. 2. c. 28.
(9) Ibid. l. 3. c. 12.

ſe abitato da Eſaù paſsò finalmente il torrente Jaboc, che sbocca nel Giordano non lungi dal mare di Tiberiade, termine ſettentionale del paeſe degli Ammoniti, che non fu mai trapaſſato dagl'Iſdraeliti (1). Di queſto ſcrive Girolamo (2): *Jabocb fluvius, quo tranſmiſſo luctatus eſt Jacob adverſus eum, qui ſibi adparuerat. Fluit autem inter Hammon, hoc eſt Philadelphiam & Geraſam in quarto milliario ejus, & ultra procedens Jordani fluvio commiſcetur.*

Rimaſo ſolo alquanto addietro il patriarca per rinnovare probabilmente le ſue preghiere a Dio, ebbe l'altra ſingolariſſima viſione della miſterioſa lotta nelle ultime ore della notte, eſſendogliſi ſubitamente preſentato uno in umana ſembianza, che il teſto non dice ſe prima ſi faceſſe al combattimento ſtrada con qualche diſcorſo. Intorno a queſto quattro coſe ſi vogliono cercare: chi foſſe quegli che lottò con Giacobbe: ſe la lotta fu reale e corporea, o ſolo in viſione e in ſogno: quale l'eſito della tenzone: quale l'intendimento e il ſenſo ſimbolico. La men ſenſata riſpoſta, che ſiaſi data alla prima queſtione, è quella d'Origene (3), che Giacobbe foſſe aſſalito da uno di quegli ſpiriti infernali nimici del genere umano, che colle lor malvage ſuggeſtioni ci fan guerra, de' quali ſcrive l'Apoſtolo (4): *Non eſt nobis colluctatio adverſus carnem & ſanguinem, ſed adverſus principes & poteſtates, adverſus mundi rectores tenebrarum harum, contra ſpiritualia nequitiæ*: nella qual pugna aggiugne, che il patriarca fu dall'Angiolo del Signore ajutato. Ed è certo da maravigliarſi, che Girolamo abbia abbracciata la medeſima interpretazione (5): *Talem luctationem & Jacob fuiſſe putamus, quod ſcilicet non adverſus carnem & ſanguinem contenderit, quando remanſit ſolus, & luctabatur cum eo homo adjuvans eum, & corroborans adverſum alium, ſudore nimio dimicantem*. Alcuni per teſtimonianza di Procopio (6) avviſarono, che il lottatore fu il demonio ſotto le ſembian-

(1) Deut. 2. 37. & 3. 16.
(2) Hier. in loc. Hebr.
(3) Orig. Periarc. l. 3.
(4) Epheſ. 6. 12.
(5) Hier. in ep. ad Epheſ. l. 3. (6) Procop. hic.

blanze d'Esaù. Il rabbino Abarbanele (1) non è stato da questa opinione lontano. Ma puot'egli mai immaginarsi opinione più repugnante? Avrebbe adunque Giacobbe domandata la benedizione ad un Angiolo cattivo? Sarebb'egli stato chiamato *Israele*, cioè vincitore del Dio forte, per aver vinto il demonio? Avrebbe nominato *faccia d' Iddio* il luogo del combattimento? Veggasi di questa improbabilissima opinione il Dugteo (2). Con più ragione cercasi, se il combattitore fu un Angiolo, o il Figliuol d'Iddio. Per questa seconda parte sono molti Padri, Giustino, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Ilario, Atanasio, il Grisostomo, e Teodoreto (3), oltre alcuni moderni. Le ragioni sono; che egli diede al patriarca la benedizione; che si chiamò Dio, *Contra Deum fortis fuisti*; che Giacobbe stesso disse, *Vidi Deum facie ad faciem*. Ma assai bene si risponde, che come in tutte le altre apparizioni, così in questa si vuole negli Angioli distinguere la persona dalla rappresentanza. Essi nella Scrittura parlano, e di loro è parlato, come se fossero Iddio medesimo, perchè ne sono ministri e lo rappresentano. Non deesi adunque quì partire dalla general regola stabilita da Agostino (4), e seguita dalla più parte de' Padri, e de' Teologi, e degl'Interpreti, che tutte le visioni del vecchio Testamento furon fatte col ministerio degli Angioli. Odasi il giudizio, che dalla celebre apparizione fatta a Mosè nel roveto hà dato Gregorio Magno (5): *Angelus, qui Moysi apparuisse describitur, modo Angelus, modo Dominus memoratur. Angelus videlicet propter hoc, quod exterius loquendo serviebat: Dominus autem dicitur, quia interius præsidens loquendi efficaciam ministrabat. Quum ergo loquens exterius ab interiori regitur, & per obsequium Angelus, & per inspirationem Dominus nominatur*. Per la presente apparizione a Giacobbe il testo d' Osea sembra decisivo

 (1):

(1) Abarb. ap. Heideg. Hist. part. 1 t. 2. p. 37.
(2) Dougt. Analect. Ex. 21.
(3) Just. cont. Tryph. Clem. Alex Pædag. l. 1 Tert. cont. Praxeam Hilar. de Trinit. l. 4. & 5. Athan. cont. Arian. Orat. 3. Chrys. in c. 7. Act. Theodor. in Gen. quæst. 92.
(4) August. Civit. l. 16 cap. 39. & in Genes. qu. 104.
(5) Gregor. Præfat. in Job.

(1) : *In fortitudine ſua directus eſt cum Angelo , & invaluit ad Angelum, & confortatus eſt.*

Maggior dubbio preſſo gl' Interpreti ebrei e criſtiani è ſtato nella ſeconda queſtione, de' quali alcuni hanno creduto, che la lotta non foſſe reale, ma ſolo in viſione e in ſogno. Il Saurin (2) laſcia queſt' articolo indeciſo. Io aſſeriſco doverſi negare , che ſia mai accaduta alcuna apparizione in vigilia , ſe queſta ſi nega: tante , e tanto manifeſte ſono le circoſtanze , che il dimoſtrano. Il teſto apertamente nota, che il patriarca era quella notte reſtato ſotto le tende; che poco dormì, (e poco i ſuoi timori il laſciavan dormire); che ſi levò aſſai a buon' ora; che fece paſſare il torrente Jaboc, e diede la marcia ai ſuoi beſtiami e a tutta la ſua gente; ch' egli rimaſe ſolo un poco addietro; che fu dall' incognito lottatore aſſalito; che la lotta continuò le rimanenti ore della notte ; che da una percoſſa dell' Angiolo ebbe un nervo o muſcolo ritratto o inaridito, e andò zoppo: che fu lodata la ſua fortezza: che gli fu poſto un nuovo nome: che ſecondo Oſea egli pianſe, e pregò di perdono per la reſiſtenza all' Angiol fatta: e un tal racconto con tali effettive circoſtanze può muovere ragionevol dubbio, ſe intender ſi debba di pura viſione, o di fatto reale? Laſcio le miſerabili interpretazioni, alle quali aver deono ricorſo coloro, che di ſogno dicono ragionarſi; com' è quella , che l' andar zoppo fu cagionato dalla ſtanchezza, dal freddo della notte, e dalla ſituazione, nella quale s' addormentò. Tengaſi fermo il tante volte ricordato canone , che la Scrittura dee prenderſi in proprio e letteral ſenſo, quando non vi appaja alcuna repugnanza, la quale quì certamente non appare; e non deeſi abbandonare la comune interpretazione degli ebrei , de' greci , de' latini Spoſitori ſenza graviſſima ragione, la quale contro la reale e corporea, ma miſterioſa lotta di Giacobbe mai non ſi potrà apportare.

La terza queſtione riguarda l' eſito della lotta, e in prima il nervo o muſcolo nella giuntura della coſcia di Giacobbe, ſmoſſo dal tocco dell' Angiolo. La parola dell'

(1) Oſe. 12. 3. ſeq. (2) Saur. t. 2. Di c. 21.

dell' originale *chaph* significa cavità, come sarebbe quella della mano, o della pianta del piede. Or è da cercare qualche parte concava della coscia, la quale slogata render potesse il patriarca zoppicante: e questa può essere probabilmente quella, che da' notomisti latinamente è chiamata *acetabulum*, e da' nostri Toscani per certa somiglianza *bossolo*, e da' Greci κοτύλη, di che veggasi lo Schuczero (1). Ma osservano i periti, che se fosse stata una vera lussazione nel luogo della coscia, dove il grand' osso s' incassa nell' acetabolo o nella cavità dell' osso ischio verso l' anca, Giacobbe oltrechè sentito avrebbe un fierissimo tormento, non avrebbe in alcun modo potuto reggersi, nè avrebbe soltanto zoppicato, ma sarebbe subito caduto a terra senza potersi rilevare. Egli è adunque da credere, che non gli accadesse se non una sublussazione, cioè uno slogamento imperfetto dell' osso. Non esprime il testo, quanto tempo gli durasse quest' incomodo, e se o miracolosamente, o per naturale arte liberato ne fosse. Certo del suo zoppicare niuna parola si fa nel presentarsi ad Esaù; e pare ch' egli sano e salvo arrivasse a Sichem (2). Il testo fa osservare, che gl' Isdraeliti per memoria di questo fatto si astennero poi sempre dal mangiare il nervo della coscia, o piuttosto il muscolo, che a Giacobbe si ritirò, cioè il tendine vicino all' acetabolo, che per la coscia, e per la gamba scende fino al piede. Così il Clerc (3). L' Eideggero lo descrive in questo modo (4): *Est nervus primus e quatuor nervis in femur progredientibus, qui in externam femoris cutem per ramos disseminatus absumitur in musculis illis, qui exterius femoris latus occupant. Quem quia deprehendere difficile est, Judæi totum illam carnem musculosam non comedunt*. Ma il medico Scheuczero (5) pretende, che tutti gl' Interpreti avanti lui abbiano errato, e che gl' Isdraeliti si astenessero da quel triplice muscolo, che serve allo stendimento del femore, e chiamasi gluteo, e può con ragione nominarsi nervo di contrazione, perchè da un gran principio si ri-

(1) Scheuez. Phys. saer. tab. 97. (2) Genes. 33. 18.
(3) Cler. hic. (4) Heideg. Dissert. de luct. Jacob.
(5) Schue. l. c.

ſtrigne poi, e colla ſua contrazione muove il femore; il qual muſcolo nella percoſſa ricevuta da Giacobbe venne o a contrarſi, o a rilaſſarſi: e nell' uno e nell' altro caſo potè ſeguire il zoppicare. Di tale aſtinenza non troviamo, che Iddio faceſſe eſpreſſa legge: ma fu ſolo un coſtume rammemorativo del fatto. Giuſeppe (1) afferma, che i Giudei oſſervano il detto coſtume in tutti gli animali, che hanno ſimili muſcoli; e il Seldeno, l' Ottingero, e il Vorſtio (2) aggiungono, che i più ſcrupoloſi per non errare ſi aſtengono da tutto il quarto di dietro; e che altri men delicati ſi contentano di non mangiare della coſcia, o di gittar via da queſta il muſcolo. Così de' moderni Ebrei atteſta Leon di Modena (3). Il Buſtorfio ſcrive (4), che gli Ebrei d' Italia ne levano ancor le vene, e che in tavole anatomiche dimoſtrano i nervi e le vene, che non ſi deon mangiare; e che quei d' Alemagna vendono ai Criſtiani, dopo dette loro tacitamente mille imprecazioni, quelle porzioni di carne. La ſeconda circoſtanza dell' eſito del contraſto fu, che l' Angiolo non potè vincer Giacobbe: *Qui cum videret, quod eum ſuperare non poſſet*. Intorno a che ſuol dirſi dagl' Interpreti (5) che il *non poſſet* va inteſo per *nollet*; ma ben riſponde il Pererio (6), che dunque tutto l' avvenuto in queſto fatto ſarebbe ſtato pura apparenza e ſimulazione, e che ridicola ſarebbe ſtata la lode di fortezza data al patriarca: *Si contra Deum fortis fuiſti, quanto magis contra homines prævalebis?* mentre anche un bambino potrebbe dirſi forte contro un gigante, ſe queſti non voleſſe fare alcuna oppoſizione. Meglio può dirſi, che Iddio fece all' Angiolo prendere un corpo di tal determinata miſura di forze, che inferiore ſi rimaneſſe a quelle di Giacobbe. Benchè per fare allo ſteſſo Giacobbe intendere, che non dovea della ſua fortezza preſumere, Iddio volle che l' Angiolo con un ſol tocco di divina forza ſopra il potere del corpo aſſunto gli cagionaſſe il deſcritto ſu-

(1) Antiq. l. 1. c. 20.

(2) Selden. de Synedr. l. 2. p. 552. Hotting. de Legib. Hebr. §. 3. Vorſt. in Pirke. Eliez. p. 221.

(3) Leo Mod. c. 2. 2. 3. (4) Buſt. Synag. Jud. c. 27.

(5) Toſtat. Cah. Cier. hic. (6) Perer. hic. Diſp. 5.

subito effetto alla coscia. Giacobbe o per interno sentimento, o per illustrazione di mente comprese, che il suo avversario era un Angiolo, e gli domandò la benedizione. L'Angiolo l'accordò rinnovandogli tutte le promesse già fatte ad Abramo, ad Isacco, e a lui medesimo, e segnatamente rassicurandolo ne' suoi timori pel vicino incontro d'Esaù: ma prima gli cambiò il nome di *Jacob* in quello d'*Israel*: *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel*. Senonchè alcuno potrà dire, che poco attesa fosse questa mutazione di nome; poichè dopo la medesima nel vecchio e nel nuovo Testamento il nostro patriarca assai più frequentemente seguitasi a nominare Giacobbe che Isdraele. Ottima è la risposta del Pererio (1) a questa non lieve difficoltà troppo dagli altri Interpreti trascurata. Uso è della Scrittura il dire, che una tal cosa o persona per l'avvenire si chiamerà con tale o tal nome, non perche abbia da portare volgarmente e nel comun parlare quel nome, ma perchè dee in effetto avere la real qualità significata da tal nome, e in guisa che veramente e convenientemente potrebbe con quel nome chiamarsi. Così è detto (2), che il Messia sarebbe appellato Emmanuele: *Vocabitur nomen ejus Emmanuel*: nè però troviamo Gesucristo ordinariamente così nomato; ma si vuol dire, ch'egli perfettamente avrebbe quello, che da tal voce è significato, cioè *nobiscum Deus*. Dello stesso Messia è detto (3): *Voca nomen ejus, Accelera spolia detrahere, Festina prædari*: e di nuovo (4): *Vocabitur nomen ejus. Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis*. Sono queste espressioni d'eccellenze, non imposizioni di nomi. La stessa cosa dicasi nel nostro caso: *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel*. Il senso è questo: Di tanta fortezza t'ha Iddio guernito che non è più conveniente il chiamarti Giacobbe cioè *supplantator fratris*, il che denota piccola fortezza e dignità; ma è più dicevole, che tu sii nominato *Israel*, cioè *princeps*, o *fortis*

(1) Perer. in Gen. 35. 10. Disp. 2.
(2) Isai. 7. 14.
(3) Isai. 8. 3. (4) Ibid. 9. 6.

cum Deo; perciocchè hai avuto valore, e fortezza da combattere con Dio medesimo, e in certo modo da prevalere; onde molto più forte e vittorioso riuscirai cogli uomini. Gli Ebrei nondimeno presero la lor denominazione come più onorevole da *Israel*, chiamandosi Israeliti, e non da *Jacob*, onde mai non si son detti Giacobiti. Il nome *Israel* è stato da molti Padri interpretato per *vir videns Deum* (1): ma troppo bene da Girolamo nelle Questioni ebraiche (2) è stata provata la sopradetta interpretazione di *princeps*, o *fortis cum Deo*; e troppo chiaramente è indicata dall' Angiolo. *Quoniam.... contra Deum fortis fuisti*. Il patriarca in memoria del grande avvenimento chiamò quel luogo *Phanuel*; che si traduce *Facies Dei*. Questo Fanuel ne' seguenti tempi divenne una città di qualche fama, poichè leggiamo, che Gedeone abbattè una delle sue torri (3), e che fu poscia rifabbricata da Geroboamo (4). Giuseppe aggiugne, ch' egli vi edificò altresì un palagio. Questa città era situata sopra il Giordano, ed apparteneva alla tribù di Gad (5). Strabone (6) fa ricordanza d' una città contigua a Tripoli, che chiamata era *Facies Dei*, e posta alle radici del Libano. Maravigliasi il patriarca di aver veduto a faccia a faccia il Signore, cioè nella sua rappresentanza, e di non esser morto; perchè, come altrove si è osservato, gli antichi si persuadevano, che la scoperta veduta d' Iddio o d' alcun Angiolo recasse la morte. Alcuni Interpreti (7) hanno creduto, che questa narrazione di Mosè abbia data occasione alla favola raccontata da Licofronte (8): che Giove presa la forma d' un atleta lottò per una notte intera con Ercole, il qual vinse il sommo Re degl' Iddei.

Resta la quarta questione del fine e intendimento simbolico di questa celebre apparizione. Egli è certo, essere costume d' Iddio l' istruire gli uomini con azioni sim-

(1) Phil. l. de præmiis & pœnis. Origen. t. 5. in Johann. & hom. 2. in Numer. Basil. in Isai. c. 1. Greg. Nazianz. Orat. 2. de Theolog. Chrys. in Gen. hom. 58. Aug. Civ. l. 16. c. 39.
(2) Hier. Hebr. qu. hic. (3) Judic. 8. 17.
(4) 3. Reg. 12. 25. (5) Joseph. Antiq. l. 8. c. 3.
(6) Strab. l. 16. (7) Calm. hic.
(8) Apud eund.

fimboliche, non meno che colle parole: il che assai sovente s'incontra ne' libri de' Re (1). Ora il fine della misteriosa lotta fu il fortificare Giacobbe contro i suoi timori, facendogli col fatto intendere, che se egli era stato il più forte coll'Angiolo, molto più facilmente trionferebbe del suo fratello Esaù, se questi contro di lui venisse ostilmente: *Illum fiducia roborat, quia fratrem metuebat. Quapropter etiam illi victoriam concessit dicens: Nonne me solum vicisti, & hominem timuisti?* dice Teodoreto (2).

MORALE.

MA altro senso allegorico e più sublime, altro misterio e più eccellente dalla maravigliosa lotta n'è dimostrato: *Significat passionem Christi*, secondochè avvisa Agostino. (3) Giacobbe è immagine di Gesucristo, che priega, che va ad immolarsi per le sue spose, pe' suoi figliuoli, per le sue gregge, pe' servi suoi, brievemente, per la sua Chiesa. Passato il torrente, egli tutto solo nell'orto lotta fieramente contro il rigore della divina giustizia: trova il Padre inesorabile, che vuole il peccator punito, o il Giusto stesso per eccellenza, il quale si è tramesso a placarlo. Con infinito amore il giusto accetta l'amaro calice, che gli è presentato, e si offre ai più crudeli dolori e alla più ontosa morte. Percosso dalla divina possente mano è abbattuto: ma allorchè cade a terra, e sembra vinto, divien vittorioso. La sua morte disarma la giustizia del Padre, che vinto si confessa dall' umiltà e dalla carità del suo figliuolo. Sul far dell' aurora lo rileva da terra, lo ritorna in vita, con nuovo nome lo chiama Redentore del genere umano, gli dà la benedizione, con altissime voci e lagrime domandatagli sulla croce: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*: benedizione, che è il frutto della sua vittoria; benedizione universale, piena, eterna, che comprende il capo e le membra, il primogenito e i suoi

(1) 1. Reg. 22. 11. & 4. 13. 16. seqq.
(2) Theod. in Gen. qu. 91.
(3) Aug. Civ. l. 16. 39.

suoi fratelli, il pastore e il gregge, lo sposo e la sposa, il padre di famiglia e i suoi figliuoli. Chi non ravvisa nel Redentor nostro il vero Isdraele, cioè *il forte con Dio*, poichè coll'infinitamente umiliarsi davanti a lui *formam servi accipiens* (1), ha contrastato all'ira del Padre, l'ha superata? e giusto e glorioso è stato al Padre il cedere a sì cara violenza, e il donare i diritti della sua offesa grandezza ad un Figliuolo sì valoroso, e sì degno d'amore. Ben potè adunque il gran Padre dirgli, e per effetto gli disse: *Si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prævalebis*? E signor l'ha renduto de' suoi nimici, che a' piedi di lui servono di sgabello (2), e che davanti a lui tremeranno nel giorno della sua manifestazione e della sua gloria. Con tanto esempio intendasi ben da noi, che lottar dobbiamo per vincere i contrasti, che ne si frappongono in questo mortal viaggio. Per noi Gesucristo si prese la più malagevole e più dura tenzone; e a noi poco di rimanente ha lasciato. La nostra delicatezza, il nostr'ozio, la viltà nostra ricuserà ancor questo poco? La vittoriosa passione di Cristo ne porgerà sempre, se noi vogliamo, soprabbondante forza nelle nostre lotte, ci dice Agostino (3) *donec transeat amaritudo hujus seculi, & veniat seculum..... ubi nulla amaritudo*.

LEZIONE LXXXVI.

PEr riuscire al proposto fine molto attendersi vuole, quale si dia a qualunque cosa principio: *Principium in omnibus rebus maximi est momenti*, avvisa Plutarco (4); certo più dirittamente che non fa Seneca (5), il quale all'arbitrio del caso assegna l'esito, a noi il cominciamento: *Initia in potestate nostra sunt; de eventu fortuna judicat*. Se ciò fosse, niuna proporzione vi avrebbe tra i mezzi e 'l fine; e non

(1) Philip. 2. 7. (2) Hebr. 10. 13.
(3) Aug. in Psalm. 48. serm. 1.
(4) Plut. l. de. fortun. Roman. (5) Sen. ep. 1.

non più da ben, che da mal cominciare venir ne potrebbe o mancare l'inteso effetto. Nè più sanamente è detto che nostro esser debba il primo imprendere; perciocchè da fallibil principio non seguita determinato evento. Meglio vide Platone (1), che in Dio ripose il principio, il mezzo, il fine di tutte le desiderabili cose: *Deus principium, medium, finemque tenens omnium rerum*. Se da Dio si muova, non potrà giammai alcuna impresa fallire e venir meno. Da Dio, comecchè guaste idee n'avessero, intendeano di prender consiglio i Romani co' loro auspicj avanti l'uscire a campo: *Bellicam rem administrare Majores nostri*, dicea Tullio (2), *nisi auspicato noluerunt*: e con ostie maggiori e con pubbliche supplicazioni si studiavano d'avere per condottiere il divino favore. T. Mallio a Geminio Mezio Duce de' Tusculani domandante, dove i Consoli fossero, e gli eserciti consolari, rispose (3): *Aderunt in tempore, & cum illis aderit Juppiter ipse, ... qui plus potest, polletque*. Per lo contrario qual esito della guerra portata alle Cicladi potea aspettarsi Dicearco Ammiraglio Macedone, il quale, secondochè narra Polibio (4), a mostrare quali le guide fossero e i principj della sua spedizione, erse due altari, l'uno all'Ingiustizia, all' Empietà l'altro, e sopra amendue offerì nefandissimi sacrificj. Felicissimo fine attender dovea il buon Giacobbe del suo viaggio, e segnatamente del suo incontro con Esaù: poichè egli dopo posti in opera i mezzi, ch'egli seppe e potè, ma d'incerto effetto, tutta fin dapprincipio al vero suo Dio, tutta a lui, che a far della Mesopotamia ritorno l'avea confortato, con fervidi prieghi ne commise la non manchevole e certa cura.

DICHIARAZIONE LETTERALE.	TESTO.
Giacobbe animato da nuova sicurtà s'affrettò di raggiugnere i suoi, che avanti n'	Cap. 33. I. *Elevans autem Jacob oculos suos vidit venientem ad se Esau,*

(1) Plat. de Repub. l. 4. (2) Cic. de Divin. l. 2.
(3) Liv. l. 6. (4) Polyb. l. 17.

andavano, e dopo alquanti giorni vide da lungi a se venire con quattrocent' uomini Esaù: laonde egli tosto, non che temesse, ma per soprabbondante cautela spartì i suoi figliuoli per modo, che le due serve co' lor figliuoli occupassero la fronte di tutta la schiera; Lia co' suoi figliuoli venisse appresso; e Rachele tenesse col suo Giuseppe l'ultimo luogo. Quindi egli innanzi passato, sette volte di distanza in distanza s'inchinò a terra per atto di reverenza, finchè fu presso al fratello. Esaù dal suo lato colle braccia aperte gli corse al collo, e di terra alzatolo più e più volte l'abbracciò strettamente, con molte parole dolci, e con molte lagrime il baciò. Tra queste accoglienze arrivata la famiglia di Giacobbe, Esaù domanda chi sieno e le donne, e i fanciulli, e se a lui per sangue appartengano. Si, egli rispondè, son questi i frutti, che Iddio a me tuo servo ha donati da queste lor madri e mie mogli: e in quella le due schiave e i lor figliuoli secondo l'ordine lor dato dal patriarca profondamente s'inchinano davanti ad Esaù: e appresso il somigliante fa Lia co' suoi figliuoli, e ultimamente Rachele e Giuseppe. Dopo accolti tutti con gran festa Esaù domanda Giacobbe del suo intendimento nell'

Esau, & cum eo quadringentos viros: divisitque filios Liæ & Rachel, ambarumque famularum.

II. *Et posuit utramque ancillam & liberos earum in principio; Liam vero & filios ejus in secundo loco; Rachel autem & Joseph novissimos.*

III. *Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus.*

IV. *Currens itaque Esau obviam fratri suo, amplexatus est eum; stringensque collum ejus, & osculans flevit.*

V. *Levatisque oculis vidit mulieres & parvulos earum, & ait: Quid sibi volunt isti? & si ad te pertinent? Respondit: Parvuli sunt quos donavit mihi Deus, servo tuo.*

VI. *Et appropinquantes ancillæ & filii earum, incurvati sunt.*

VII. *Accessit quoque Lia cum pueris suis, & cum similiter adorassent, extremi Joseph & Rachel adoraverunt.*

VIII. *Dixitque Esau: Quænam sunt istæ turmæ, quas obviam habui?*

avergli avanti mandati i diversi branchi, ch' egli ha per via incontrati: e udito che per dimostramento di reverenza a lui come a suo signore, e d'affetto come a fratello egli aveà fatti a se precedere que' presenti, No, fratel mio, gli dice; io ho di bestiami d' ogni maniera a gran dovizia: a te quello che tuo è, si rimanga. Deh, mio signore, Giacobbe gli replica, non avere a sdegno il picciol dono del tuo servo: io avrò per singolar grazia e per testimonianza dell' amor tuo verso di me, se tu il ricevi: perciocchè la subita veduta di te m' ha così tocco l' animo di reverenza, come avvenuto mi fossi a vedere la faccia d' Iddio medesimo. Spero tanta essere la tua benignità, che negare non mi vorrai la tua protezione; e che in fede di questo avrai a grado una legger parte de' molti profitti, che dalla Mesopotamia ho ritratti, e che mi ha conceduti il divino largitor d'ogni bene. Esaù a gran pena vinto dall' affettuosa forza non fece più disdetta, e con lieto viso gli disse, che ormai andar poteano insieme nel rimanente cammino. Questa proferta (secondochè ne pare) destò nell' animo di Giacobbe nuovi sospetti; il perchè recando sue scuse rispose: Tu vedi, signore, ch' io ho meco teneri fanciulli, i quali altro che len-

bui? Respondit: Ut invenirem gratiam coram domino meo.

IX. *At ille ait: Habeo plurima, frater mi, sint tua tibi.*

X. *Dixitque Jacob: Noli ita, obsecro; sed si inveni gratiam in oculis tuis, accipe munusculum de manibus meis: sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei: esto mihi propitius:*

XI. *Et suscipe benedictionem, quam attuli tibi, & quam donavit mihi Deus tribuens omnia. Vix, fratre compellente, suscipiens,*

XII. *Ait: Gradiamur simul, eroque socius itineris tui.*

XIII. *Dixitque Jacob: Nosti, domine mi, quod parvulos habeam teneros, & oves & boves fœtas mecum; quas si plus in ambulando fecero laborare, morien-*

tur

tamente non possono andare; e oltracciò ha nelle mie mandre, siccome puoi credere, pecore e vacche assai, le quali o presso sono al figliare, o di poco figliato hanno: il sospignerle pure innanzi a forza, potrebb' essermi in un sol giorno di gravissimo danno cagione. Tu e i tuoi senza veruno impaccio spediti siete al far viaggio; e troppa noja vi sarebbe il dovere i vostri passi misurar colle forze de' miei figliuoli e delle mie gregge: andate avanti; io seguendo vi verrò a mio potere, finchè a renderti onore io pervenga nel tuo soggiorno di Seir. Esaù o non conoscendo, o sembiante facendo di non conoscere i sospetti del fratello; pure il pregò, che almeno per guardia, e scorta egli alquanti de' suoi si ritenesse: ma e questi Giacobbe ricusò dicendo, sè altro a cuor non avere, che la buona grazia e affezione del suo signore e fratello. Questi adunque preso il congedo, si mise quel dì medesimo a ritornare per la sua strada a Seir: e Giacobbe dopo brieve cammino si ristette in una vasta campagna alla riva oriental del Giordano, dove si fabbricò una casa, e fece delle capanne per lo suo bestiame, onde il nome di Socoth, o delle capanne egli diede a quel luogo. Quivi statosi un assai lungo tempo, valicò

tur una die cuncti greges.

XIV. *Praecedat dominus meus ante servum suum, & ego sequar paulatim vestigia ejus, sicut videro parvulos meos posse, donec veniam ad dominum meum in Sebir.*

XV. *Respondit Esau: Oro te, ut de populo qui mecum est, saltem socii remaneant viae tuae. Non est, inquit, necesse; hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, domine mi.*

XVI. *Reversus est itaque illo die Esau itinere, quo venerat, in Sebir.*

XVII. *Et Jacob venit in Socoth: ubi aedificata domo, & fixis tentoriis, appellavit nomen loci illius Socoth, idest tabernacula.*

XVIII. *Transivitque in Salem urbem Sichimorum,*

poi il Giordano, e con tutti i suoi averi si condusse a Salem città de' Sichimiti nella terra di Canaan, la qual terra dopo la dimora di vent' anni nella Mesopotamia egli rivide finalmente, e pose fuori della città i suoi padiglioni; i quali siccome un largo spazio di terreno comprendevano, egli per cento sicli il comperò da Sichem e da' suoi fratelli, figliuoli d'Emor: e vi rizzò un altare, sopra cui fece sacrificio, e il nominò (1) *Il fortissimo Dio d' Isdraello*.

rum, quæ est in terra Chanaan, postquam reversus est de Mesopotamia Syriæ: & habitavit juxta oppidum.

XIX. *Emitque partem agri, in qua fixerat tabernacula, a filiis Hemor patris Sichem centum agnis.*

XX. *Et erecto ibi altari, invocavit super illud fortissimum Deum Israel.*

QUESTIONI.

LE affettuose accoglienze fatte da Esaù a Giacobbe dimostrano per effetto la probabile osservazione della Lezion passata, che le istruzioni de' genitori avessero tratta dall'animo del figliuolo ogni amarezza: o può pensarsi, che Iddio con azion superna gli mutasse l'interno; al che poterono ancora contribuire i modi umilissimi, liberali, e sommamente ossequiosi di Giacobbe, che descritti sono dal testo. Con verità è detto dal poeta (2):

Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni:
Pugna suum finem, quum jacet hostis, habet.

Potrebbe bensì parere un eccesso d'adulazione l'aver paragonata la veduta d'Esaù alla veduta d'Iddio: *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei.* Ma se intendasi in sano senso, niuna durezza vi si troverà. Agostino (3) non intende ivi denotarsi il vero Dio, ma gli Iddei profani nel modo, che i Gentili volendo alcun lodare solean dire: Tu mi sembri un Dio, o simile a un Dio. Non è verisimile sì fat-

(1) Hebr. (2) Ovid. Trist. l. 3. el. 5. (3) Aug. in Gen quæst. 105.

to linguaggio in bocca di Giaccobbe, nè è necessaria questa troppo ricercata sposizione. Dicasi più pianamente: nell' originale è la voce *elohim*, la quale significa ugalmente Dio, Angiolo, Principe, uomo autorevole. Quindi il Parafraste Caldeo ha traslatato *faciem Principis*; il Siriaco e il Pagnini *faciem Angeli*: e Giacobbe potè senza adulazione adoperare la prima maniera, perchè Esaù era veramente, come poi diremo, divenuto un gran personaggio: e adoperar potè con verità la seconda, perchè dove temea di vedere tutto sdegnato il volto del fratello, l'avea trovato tutto amorevole, qual sarebbe quello dell' Angiolo della pace. Altre interpretazioni recate sono da' comentatori, le quali bene accomodar si possono al testo: cioè che Giacobbe dir volesse, che riconoscea per un effetto particolarissimo del favor divino la buona grazia e l' amore, con cui Esaù accolto l' avea: che l' aggiunto *Dei* nello stile della Scrittura e degli Ebrei serve a significare alcuna cosa eccellente nel suo genere, onde il patriarca per *vultum Dei* volle indicare un viso sommamente amabile, qual fu effettivamente quello d'Esaù verso di lui: che la frase *sicut facies Angeli* nella Scrittura per lo più esprime un certo timor reverenziale prodotto dalla maestà dell'oggetto (1); e tale dalla veduta d'Esaù potè prodursi nell' animo di Giacobbe: che questi con una iperbolica espressione usata nel comun favellare intese solo di significare la propria straordinaria letizia nel vedere così affettuoso e benigno il fratello: che finalmente egli paragonar volesse il timore da sè provato nel vedere Esaù a quello, che provar si suole alla veduta d'un personaggio celeste, la qual credeasi portar la morte, secondochè lo stesso Giacobbe tutto maravigliato nel capitol passato ha detto: *Vidi Deum facie ad faciem, & salva facta est anima mea.* Del rimanente e Omero più volte paragona Paride a un Dio (2), dove Eustazio comenta (3): *Quod quinquies hic poeta Alexandro tribuit, est idem ac si eum diceret Diis forma similem, seu formosissimum*: ed Esio-

do

(1) 2. Reg. 14. 37. Esth. 15. 16.
(2) Il. 3. (3) Eust. ibi.

do (1) dice d'un Re a ſuoi popoli cariſſimo: *Venientem in urbem quaſi Deum venerantur reverentia blanda*. Eſaù baciò il fratello; ma queſto bacio da' cabaliſti (per accennare una delle loro follie) è ſtato aſſai avvelenato: perciocchè eſſi facendo lor rifleſſioni ſull'ebraica parola hanno inferito, che Eſaù non ebbe diſegno di baciare il fratello, ma di morderlo; ſenonchè il collo di Giacobbe ſubitamente ſi cambiò in marmo: e che il rammentarſi dal teſto il pianto d'ambedue vuole indicare, che l'uno pianſe per la traſformazione del ſuo collo; e l'altro, perchè n'ebbe i denti rotti, onde la ſua perverſa intenzione fu punita.

Non può negarſi, parere che Giacobbe eziandio dopo le replicate apparizioni celeſti ricadeſſe in parte ne' ſuoi timori, quando maſſimamente Eſaù gli offerì la ſua compagnia, o quella de' ſuoi. Ma ſe in queſto non ſo lodare il noſtro patriarca, non convengo però col Shuckford, col Patrick, e cogli Autori della Storia univerſale (2), i quali han preſo a fare una apologia d'Eſaù. Egli era (dicono) un uomo franco, generoſo, e diritto; nè alcuna coſa trovaſi nelle ſue azioni e nella ſua vita, che cel rappreſenti per vizioſo. La bontà del ſuo carattere e naturale ſi conoſce nell'affezion dimoſtrata al fratello, e nella facilità, colla qual poſe in dimenticanza il torto, che credea da lui eſſergli ſtato fatto. Benchè S. Paolo gli dia l'epiteto di *profano* (3), e dica, che egli fu odiato da Dio (4), non può tuttavia conchiuderſi, che foſſe un uomo empio, o che Iddio lo puniſſe per aver mancato ai doveri della religion naturale. Il gaſtigo non avrebbe potuto ſtenderſi a tutta la ſua poſterità, e non è detto, ch'egli ſel foſſe procacciato colle ſue azioni. L'odio d'Iddio non fu un odio, che impegnaſſe queſto Eſſer Supremo a dargli alcuna punizione; perciocchè ſe ſi conſiderino le temporali benedizioni, egli divenne, ſe non più, almeno ugualmente felice, che Abramo, che Iſacco, che Giacobbe medeſimo. I ſuoi

(1) Heſiod. Theog. v. 91.
(2) Shuck. t. 2 l. 7. Patr. hic. Hiſt. univ. c. 3. ſect. 4. not. 57.
(3) Hebr. 12. 16. (4) Rom. 9. 12.

figliuoli furono possessori d'un paese, da loro occupato molto avanti, che gl'Isdraeliti occupar potessero quello, che ad essi era stato assegnato: anzi a questi Iddio fece comandamento, che non inquietassero i discendenti d'Esaù (1). Che se la provvidenza ricolmò Esaù di tante prosperità sopra la terra, perchè dovrem noi disperare della sua eterna felicità? Si aggiunge, che se egli non fu erede della benedizione d'Abramo, ebbe comune questa disgrazia con Lot, con Giobbe, e con altri personaggi distinti per la loro virtù. Il fine adunque dell'Appostolo fu di mostrare ai Giudei, che Iddio aveva da lunghissimo tempo dispensati i suoi favori, che aveano relazione al Messia, in una maniera sovranamente libera ad Abramo, e non a Lot, a Giacobbe, e non ad Esaù, ai Gentili, e non ai Giudei. Quindi il titolo di profano non significa cattivo o vizioso, e pare essere così chiamato per non aver fatta la debita stima del Sacerdozio, che a lui apparteva naturalmente, e preferita la caccia e somiglianti piaceri alle divine promesse sopra la sua famiglia, onde Giacobbe d'altro carattere sembrava più adattato ad essere l'erede delle grazie, che Iddio alla discendenza d'Abramo avea destinate. Invano per mio avviso si faticano questi scrittori a proteggere una causa cattiva. Tre cose chiaramente ne fa intendere S. Paolo: 1. che Esaù era un profano per contrapposizione ad un uom religioso, qual era Giacobbe: 2. che Iddio l'ebbe in odio, (si può immaginare espressione più forte per qualificare un uom malvagio? quando mai Iddio odia, o odiar puote alcuno, che peccatore e vizioso non sia?) per contrapposizione all'amore, che egli ebbe pel giusto Giacobbe: 3. che Esaù fu immagine e figura de' reprobi, come Giacobbe lo fu de' predestinati: e come mai può pensarsi, che un predestinato prendasi per figura de' riprovati? Che da noi non sappiansi gli atti rei di lui, altro non prova, se non che Mosè non gli ha registrati, perchè erano fuori del suo intendimento tutto rivolto a fare la Storia del popolo d'Iddio e della stirpe parti-

(1) Deut. 2. 4. seq.

ticolarmente, dalla quale proceder dovea il Salvadore del mondo. Che non si legga alcun gastigo da Dio datogli, non è veramente detto; perciocchè grandissimo gastigo fu il privarlo della principale benedizione, che seco traeva conseguenze sì importanti. E poi è egli nuovo, che ai malvagi nel tempo di questa mortal vita sia risparmiata la giusta punizione, e riserbata al tempo eterno? Appunto per aver deposto il mal talento contro il fratello e accoltolo affettuosamente, atti moralmente buoni, può dirsi ch' egli prosperato fu temporalmente; quantunque noi abbiamo accennato, che la detta mutazione fu peravventura effetto del timor postogli da' genitori di perdere ancora la secondaria ottenuta benedizione, dove perseverato avesse nello spirito di vendetta contro Giacobbe. Bastino queste osservazioni per far comprendere, che coll' intraprendere la giustizificazione d' Esaù si gitta l'opera da' citati autori, i quali poi son tutti rigore, quando si tratta di corre in fallo Giacobbe. Siccome infatti l' accusano dicendo; ch' egli un' altra volta ingannò Esaù col promettergli di raggiugnerlo in Seir, e prender poi una strada opposta. Eppure per non caricar di menzogna il santo patriarca, Agostino (1) avea già a quell' accusa risposto: *At forte veraci animo promiserat, sed aliud postea cogitando delegit*. Perchè non pensare, che nell' umana vita tutto 'l giorno addiviene, che da sopravvenuti maggiori impedimenti si rende alcuno ragionevolmente scusato dal non attenere un' officiosa promessa, sol che avviso ne dia, come bene può aver fatto Giacobbe con un suo messaggio mandato a Seir? Perchè non riflettere, che il divino storico è assai conciso, e tralascia molte circostanze di fatti non essenziali; onde può aver taciuto il viaggio realmente da Giacobbe fatto a Seir; come infatti ha passato sotto silenzio quello, che senza dubbio egli fece ad Ebron per rivedere i cari genitori, non essendo in alcun modo probabile, che lo facesse solamente più anni appresso, quando nel trentacinquesimo capitolo è ricordato (2)?

 Esaù

(1) Aug. in Gen. qu. 106.
(2) Gen. 35. 27.

Esaù adunque cortesemente invitò il fratello a Seir paese montagnoso, dov' egli dopo partitosi da' genitori andato era a stabilirsi. Benchè Esaù non potesse averne avuta alcuna cognizione, era questa la provincia, che Iddio ai posteri di lui in eredità avea assegnata, come la terra di Canaan ai discendenti di Giacobbe. Ne' suoi principj, come non male si congettura, era quel paese abitato da un popolo detto *Orreo* da un certo Or, onde a credenza di molti prese il nome il monte Or. Chiamavasi allora il monte, ovvero il paese di Seir, da un tal Seir Orreo, e non perchè Esaù, il qual venne poi ad abitarlo, era peloso, come si diè a crederlo Giuseppe (1). Era dalla terra di Canaan limitato al mezzodì; e questi sono i soli confini, che all' antica contrada di Seir si possono assegnare. Dappoichè i figliuoli d' Edom, cioè d' Esaù, se ne impadronirono, perdè il primo nome, e nominato fu il paese d' Edom, e Edomiti i popoli; e ne furono dilatate le frontiere: ma dopo i tempi di Mosè fu, che essi sul lido orientale del golfo Arabico fabbricarono Elath e Asiongaber. Nel maggior grado poi della sua potenza divenuto già Regno confinò, come meglio credesi, al settentrione colla Cananitide e col lago Asfaltite, all' oriente col paese di Madian, al mezzogiorno col golfo Arabico o mar Rosso. Il paese d' Edom ripeno di montagne è in gran parte deserto, e poco o niente irrigato dall' acque correnti; senonchè ha sorgenti bastevoli per sovvenire al bisogno degli abitatori, i quali per testimonianza de' viaggiatori sanno perfettamente ritrovarle (2). Altre volte nondimeno produsse vino e frumento (3); onde veramente potè dire Isacco profetando (4), che Esaù abiterebbe ne' luoghi grassi della terra; e poterono i suoi posteri, attesa la situazione del paese, provvedersi di tutte le cose necessarie, esitando certe produzioni de' lor terreni col mezzo del commercio, che il mar Rosso porgeva ad essi occasione di fare con molti popoli stranieri. Non pare potersi dubitare, che il paese di Giobbe, cioè Us, non si contenesse dentro i con-

(1) Antiq. l. 1. c. 20. (2) Theven. par. 1. c. 30. Sandys. l. 2. p. 117. (3) Numer. 20. 17. 21. seqq. (4) Gen. 27. 39.

confini dell' antico Edom (1): tuttavia dubitato ne hanno i chiarissimi geografi Cellario e Relando (2), ma non è qui luogo di riportare le lor ragioni. Le città e gli altri luoghi notabili d'Edom erano Teman, che forse ne fu la Capitale, poichè Geremia della sapienza de' suoi abitatori fa menzione (3). Il paese posto all'intorno detto Temani era il natio d'Elifaz uno degli amici di Giobbe (4). Dedan era città di gran commercio con Tiro, e l'avorio, l'ebano, e i drappi preziosi erano una parte delle lor merci (5). Bozra, Bosor, e Basrah sono i nomi d'un'altra città d'Edom (6), e significano una fortezza; il che ha fatto credere al Fullero (7), che questa città fosse la Capitale del Regno. Dallo stesso scrittore e dal Prideaux (8) celebrasi anche Salah o Petra, che conteneva nel suo recinto magnifici giardini e copiosissime fontane; ma di là dalle rupi, dice Strabone (9), tutto era deserto. Oltre Strabone tragli antichi autori ne parlano Giuseppe e Diodoro Siciliano (10). Questo Regno avea ancora due famosi porti di mare Elath e Asiongaber sopra le coste del mar Rosso (11); ma il secondo perdè presto il credito, perchè non potevavisi entrare senza pericolo di naufragio. Elath al contrario per lungo tempo servì alle navi, che quindi partivano per l'India. Elana ancora era appellato, onde il golfo Elanitico, dov'era questo porto, dagli Arabi fino ai giorni nostri nominato Dilah: che, come ben notasi dall'Ab. Prevost nella Storia generale de' viaggi (12), male è stato situato da D. Giovanni di Castro celebre Vicerè dell'India e difensore di Diu. Elath era un luogo di tanta importanza, che fu riputato degno di conquista, e cambiò molte volte padrone. Davide lo tolse a forza agl'Idumei (13), che

(1) Lamentat. 4. 21. August. Civit. l. 18. cap. 4.
(2) Cell Notit. Orb. ant. Reland. Palæst. illustr.
(3) Jerem 49. 7. (4) Job. 2. 11.
(5) Jerem. 49. 8. Ezech. 27. 15. 20. (6) Isai. 63. 1.
(7) Full. l. 4. c. 2.
(8) Id. l. c. Prid. Connexion. &c. par. 1. l. 8.
(9) Strab. l. 16 (10) Antiq. l. 14 c. 9. Diod. l. 19.
(11) 3. Reg. 9. 26.
(12) Hist. gen. des Voyag t. 2 l. 1. c. 18 §. 6. edit. de Paris 1749. en. 8.
(13) 3. Reg. 8. 14.

poi il racquiſtarono, allorchè ſi ribellarono da Joram (1). Se ne impadronì pòi Azaria (2), ma ſotto il regno di ſuo nipote cadde nelle mani de' Re di Siria (3), che lungamente ne furono poſſeſſori, e dopo alcune rivoluzioni ſotto i Seleucidi e i Tolomei queſto porto rimaſe in poter de' Romani. Gl' Idumei ebbero tanta forza da mantenerſi l' Imperio del mar Roſſo contro gli Egiziani, i quali obbligati furono di ſottometterſi alle condizioni, che piacque agl' Idumei di lor preſcrivere aſſai dure, mentre, ſiccome dimoſtra il ch. Uezio (4), ad eſſi non permettevano di fare il viaggio dell' Indie, ſe non con un ſolo vaſcello di carico e con una galea. Gli altri luoghi riguardevoli di queſta provincia erano il monte Or, dove morì Aronne, e la valle del ſale, luogo, in cui furono gl' Idumei due volte intieramente disfatti, e che probabilmente ſecondo il Salmaſio (5) prendeva il nome dalle ſue ſorgenti ſalate, o dal ſale, che vi ſi ritrovava. Oſſervisi, che quando queſto Regno dagli autori profani chiamaſi Idumea, non dee queſto nome riferirſi all' antico Edom, il qual dopo perduto il ſuo vecchio nome fu compreſo ſotto il termine generale d' Arabia Petrea: e l' Idumea fu propriamente la parte meridionale della Cananitide. Della religione degli Orrei prima, e poi degli Edomiti può congetturarſi, ch' eſſa dapprincipio foſſe buona e non differente da quella de' patriarchi; ma che poi fu viziata e corrotta; poichè ſappiamo ch' eſſi preſtarono adorazione agl' idoli, e reſtarono incirconciſi (6). Del lor governo ne' primi tempi può crederſi, che foſſe patriarcale, cioè in mano de' capi delle famiglie, finchè fu poi cambiato in Monarchico ſotto quei Principi o Duci, de' quali ſentiremo il catalogo nel capitolo 36. Le loro arti e ſcienze ſono per que' tempi degne di qualche conſiderazione; e ſe non diremo col Nevvton, che gli Edomiti ne furono i primi inventori, non abbiamo però alcuna difficoltà di credere, ch' eſſi quaſi non la cedeſſero ai più antichi coltivato-

(1) 4. Reg. 8. 20. (2) Ibid. 14. 22. (3) Ibid. 16. 6.
(4) Huet. Hiſt. de la navigat. & du commerc. c. 5.
(5) Salmaſ. Exercit. Plin. c. 35. (6) Ezal c. 25.

tori delle scienze. L'invenzione e l'utilità delle costellazioni furono dagli Edomiti conosciute, come può ricavarsi dal libro di Giobbe (1), esempio singolare de' progressi, che in quegli antichissimi secoli fecero nell' astronomia. Vi si fa menzione dell' arte di scrivere (2), e di quella di fabbricare i vascelli (3). Inoltre si leggono molti testi apertamente provanti, ch' essi conosceano molti segreti della natura: di che potrei ancora addurre l'autorità de' profani scrittori: dirò solamente, tutti gli uomini dotti in questo accordarsi, che le scienze da quel popolo riconoscono molti avanzamenti. Del lor feroce carattere abbiamo altrove parlato (4); e quantunque gli autori della Storia universale (5) parziali d'Esaù e de' suoi posteri dicano, che gl'Idumei descritti da Giuseppe (6) erano una razza imbastardita, la quale avea interamente degenerato dalla generosità e dalla nobiltà d'animo degli antenati, noi affermiamo, mancar documenti d' ogni genere da poter le lodi approvare, che i citati autori danno alla Morale degli Edomiti: quando l'infallibile profezia d'Isacco (7), *Vives in gladio*, ce ne fa formare un'idea tutta contraria. Basti fin quì della storia d'Edom, colla quale noi abbiam fatto un preliminar supplemento a quello, che il capitolo 36. ci farà sapere della successione de' Duci, che governarono quella provincia.

Giacobbe, poichè si fu da lui dipartito Esaù, proseguì il suo cammino, e arrivò in un luogo distante men di trenta miglia da Mahanaim all'oriente del Giordano. Quel luogo fu poi nomato *Socoth*, perchè ivi il patriarca avea fatte le capanne pe' suoi bestiami, e per tal memoria vi fu anche fabbricata una città di quel nome, e di qualche potere; mentre Gedeone severamente ne punì alcuni de' principali abitanti per la loro altiera risposta, quando egli inseguiva i Madianiti (8). Egli è verisimile, che Giacobbe facesse quivi non brieve dimora, perchè nel testo dicesi, che vi edificò una casa: e di quivi egli ben potè solo e sen-

(1) Job. 9. 9. (2) Ibid. 19. 23. (3) Ibid. 9. 29.
(4) T. VI. Lez. LXXX. (5) Hist. univ. l. c.
(6) Jos. de Bello l. 4. c. 23. (7) Gen. 27. 40. (8) Judic. 8. 16.

za tanto bagaglio andare giusta la promessa a visitare Esaù in Seir, e i genitori in Ebron. Dopo il soggiorno di Socoth, che gli Ebrei non so con qual documento dicono essere stato di sei mesi, egli valicò il Giordano, e venne a Salem città de' Sichimiti nella terra di Canaan propriamente detta, la quale non oltrepassava il Giordano (1); ma perciocchè i Cananei pure alquanto di là da quel fiume all'oriente distesero la loro abitazione, anche quella parte di paese men propriamente appellata fu terra di Canaan. Ho detto *Salem città de' Sichimiti*, se si vuol seguire la Volgata e i Settanta; nel qual caso Salem sarà un nome proprio di città. Ma siccome niuna geografia nè sacra nè profana ne mostra una Salem presso di Sichem; perciocchè non può essere stata la Salim, dove S. Giovambattista soggiornava (2), essendochè questa era molto vicina al Giordano, dal qual era Sichem notabilmente distante: nè può essere stata la Salem, dove regnò Melchisedecco (3), le rovine del cui palazzo si vedeano ancora al tempo di S. Girolamo, il quale le osservò, e dice che erano vestigj d'un molto magnifico edifizio; mentre noi altrove abbiamo stabilito (4), che l'antica Salem di Melchisedecco fu Gerusalemme, come coll'autorità del salmo e di Giuseppe (5) efficacemente si prova; or Gerusalemme assai era lontana da Sichem: nè Salem, come ha congetturato il Villet (6), può essere stata Siloh, che era a mezza strada in circa tra Gerusalemme e Sichem; perchè nè Siloh è presso Sichem, e dal libro de' Giudici è manifesto (7), che questi erano due luoghi distinti: così resta, che debba dirsi con Girolamo (8), che Salem e Sichem fossero due nomi d'una stessa città: *Sichem & Salem, quæ latine & græce Sichima vocata est, civitas Jacob*. Se poi si vuol letteralmente stare al testo ebraico, la voce *salem* può prendersi non per appellativo, e tradursi *incolumis*, *sano e salvo*, in guisa che il senso sia: *Giacobbe arrivò sano e salvo e in pace a Sichem*. E certo questa sposizione è più

(1) Numer. 34. (2) Johan. 3. 2?. (3) Genes 14. 18.
(4) T. V Lez. LXVI. (5) Psal. 75. 3 Jos. de Bello l. 1. 18.
(6) Vill. hi.. (7) Judic. 21. 18.. (8) Hier. Hebr. qu. hic.

più conforme ai seguenti capitoli (1); ed è dalla maggior parte de' critici preferita; poichè sembra essere più secondo il contesto, e risparmia la pena di ricercare una città di Salem, dove non si trova. Questa sposizione fa vieppiù intendere, che il patriarca era già stato risanato dall' incomodo della gamba. Libero io lascio ai leggitori l' attenersi a qual più gli piaccia delle due opinioni. Sichem città della Samaria nella tribù di Benjamino (2), in S. Giovanni (3) detta *Sichar* poichè fu ristorata, ebbe il nome di *Napoli*, che anche oggi ritiene: di che veggasi il Cellario (4). Demetrio presso Eusebio (5) dice, che Giacobbe per dieci anni dimorò nelle vicinanze di quella città. Egli pervenuto a Sichem comperò da Hemor padre di Sichem quel pezzo di terra, che fuori della città occupava co' suoi padiglioni o colle sue capanne; e lo pagò cento monete, che dal testo originale sono espresse coll' oscura voce *kesitah*, e da' Settanta e dalla Volgata con *centum agnis*. Io ho già e dichiarato questo versetto, e trattata ampiamente questa difficile controversia delle antichissime monete (6): ed ora ho il contento di trovar confermata la mia sentenza da quello, che leggo nel dotto Sperlingio (7). Veggasi molto bene dal Calmet (8) confutata la sentenza dell' eruditissimo le Pelletier (9), il quale ha pensato, che gli antichissimi Assirj avessero l' uso della moneta battuta. Il patriarca fuori di Sichem eresse un altare al Signore, e lo nominò il *fortissimo Dio d'Isdraele*, giusta il costume già da noi più volte incontrato di porre alcun nome ai dirizzati monumenti per memoria della posterità. Questo era verisimilmente il luogo, nel quale Abramo avea alzato il primo altare, dappoichè entrato era nella terra di Canaan (10): questo il luogo, in cui furono seppellite l' ossa del patriarca Giuseppe (11): questo il luogo, dov' era il pozzo, presso di cui Gesucristo parlò colla Samaritana (12).

MO-

(1) Genet. 35. 4. & 37. 12. (2) Jos. 17. 7. & 20. 7.
(3) Johan. 4. 5. (4) Cell Collect. Hist. Samarit. c. 1 §. 10. & seqq. (5) Euseb. Præp. l. 9. 21. (6) T. VI. Lez. LXXV.
(7) Sperling. Dissert. de num. non cusis Amstel. 1700.
(8) Calm. hic. (9) Pell. Dissert. de Hesitak. (10) Gen. 12. 7.
(11) Jos. 24. 32. (12) Johan. 4. 6. seqq.

MORALE.

Come da Dio incominciato avea Giacobbe, così benconsigliatamente con Dio finì: l'orazione a Fanuel fu principio del dovere incontrarsi con Esaù; il rendimento di grazie sull'altare eretto a Sichem fu la fine. Se per tal modo egli sempre regola gli atti della sua vita, come potrebbe mai cadere o in errore o in disavventure? *Audi me, Jacob & Israel, quem ego voco: ego ipse, ego primus, ego novissimus* (1): ne ha fatto a tutti e d'ogni tempo Iddio sentire: Io, io e non altri, sono l'essenzial principio e fine d'ogni bene: *Ego sum alpha & omega, primus & novissimus, principium & finis* (2). Si mettano in opera quanti si vogliono mezzi ed industrie, se da Dio non si partono, e non hanno il lor termine in Dio, niente avrà felice riuscimento. Tutto è pieno di querele che dalle case è sbandita la prosperità e la pace; che le ricolte fallisscono; che gli affari van male. Ma chi è, che pensi a ricercarne le vere cagioni? Le cose di casa, della campagna, e della comun società hanno avuto dall'orazione principio, o dal peccato l'hanno avuto peravventura? *Disce, Christiane, rogare quod cupias impetrare*; ne avvisa S. Ambrogio (3): *fastidiosos viros cœlestium profectus munerum non sequatur*. Se venute pur sono alcuna volta benedizioni, (che ne son venute oltre i meriti nostri assaissime, d'ogni guisa) si son fatti i debiti rendimenti di grazie agli altari? o ricevute si sono senza neppure il benefattore conoscere, che è dell'ingratitudine il sommo? *Illic benedictio...., hic etiam gratiarum est actio* (4). Inseparabili sono i due termini, e *in utroque*, non nell'un senza l'altro, *est salutis caussa*, dice quel gran Dottore (5). *Alterum sine altero imperfectum est; quia ubi principium est, finis quæritur: nec potest esse sublato fine principium; & finis in principium currit*. Fuori di questa regola il dolersi del bene, che non si ha, è uno stolto bramar quello, che non si vuole.

LE-

(1) Isai. 48. 12. (2) Apoc. 22. 13. (3) Ambr. l. 4. in evang. Luc. 4. (4) Ibid. l. 6. in c. 9. (5) Id. l. de N. e C. 23.

LEZIONE LXXXVII.

MAravigliosa cosa è a pensare da quanto minute cagioni quanto grandi effetti uscir si veggano tutto 'l giorno, acciocchè niuno indiscretamente seguendo la fede degli occhi cada nello sconcio riprovato da Tullio (1): *Ne illud quidem physici est, credere aliquid minimum*. Picciol seme in se racchiude grandissimo albero, che spiegato è d'ampia selva non piccola parte. Minutissime particelle, e al visivo senso non apparenti sono i vapori, che dalla terra e dall'acque si levano, e son pur que' dessi, che ricadendo ad ora ad ora con piogge dirotte sopra le rive alzano i bassi fiumi, o con rovinose gragnuole saccheggiano i fruttiferi campi, o i frondosi monti con ammassata neve nascondono. Chi vide mai i corpicelli dell'aria ondeggianti per questi, che al tutto voti ne sembrano, immensi spazj? e quegli son tuttavia, che rapidamente agitati e oltre l'usato sospinti, preso il nome di vento, rovesciano gravissime navi, divelgono robusti cerri, e fanno ancora le più fondate torri crollare. Piccola pietra quasi posta in riposo sopra duro piano e resistente, si crederebbe essere d'ogni forza spogliata, e insufficiente a far colpo. Ma se, rimosso il riparo si lascia da alto cadere, tratta giù da quella potenza interna, siccome io co' migliori estimo (2), che gravità o peso s'appella, e con moto egualmente accelerato e viemaggiore, quanto lo spazio trascorso è maggiore, discesa, assai più forte percuote il sottoposto corpo, che la piccolezza non mostra di poter fare. Guarda finalmente, dice Seneca, il Reno, l'Eufrate, e tutti i gran fiumi, che, vinti i più fermi contrasti, recano dapertutto lagrimevoli disertamenti; che furono ne' lor principj se non se sottilissimi ruscelletti? *Semina, omnium rerum caussa sunt; & ta-*

(1) Cic. de Finib. 1.
(2) Muschembr. Essai t. 1. c. 7. §. 255. Desagu. Trans. Angli t. 10.

& tamen minimæ partes sunt eorum quæ gignunt. Adspice Rhenum, adspice Euphratem, omnes denique inclytos amnes: quid sunt, si illuc, unde effluunt, æstimes? Quidquid est quo timentur, quo nominatur, in processu paraverunt. Picciola curiosità fu, o potè parere quella di Dina; ma di quanto indegni e luttuosi mali fosse produtrice, chi mai potrebbe bastevolmente ridire?

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Il patriarca già più anni dimorato era presso a Sichem; e un dì sospinta dalla natural leggerezza Dina figliuola di Lia trapassar volle nella città per desio di riguardarvi le maniere e le usanze delle donne. Ma com'ella veduta fu da Sichem figliuolo d'Emor Eveo, e Principe della città, egli di lei sì forte invaghì, che incontanente a rapirla trascorse, e a farle forza, recando ad effetto il suo disonesto volere. Di che mentr'ella dolente senza modo non sapea dal suo pianto levarsi, Sichem vieppiù si accendeva, e di riconfortarla con piacevoli parole non si rimaneva, e colla promessa di ripararne in parte l'onta con preste nozze. Quindi acciocchè si togliesse ogn'indugio, n'andò ad Emor suo Padre diritamente, e fattogli aperto il suo peccato, con pietosi prieghi il richiese, che di dargli in isposa quella giovane gli dovesse piacere. Giacobbe intanto con dolore inestimabile avea

TESTO.

Cap. 34. I. *Egressa est autem Dina filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius.*

II. *Quam cum vidisset Sichem filius Hemor Hevæi Princeps terræ illius, adamavit eam, & rapuit, & dormivit cum illa, vi opprimens virginem.*

III. *Et conglutinata est anima ejus cum ea, tristemque delinivit blanditiis.*

IV. *Et pergens ad Hemor patrem suum, Accipe, inquit, mihi puellam hanc conjugem.*

V. *Quod cum audisset Jacob, absentibus filiis*

sentita la villania fatta alla sua famiglia; ma si taceva aspettando il ritorno de' suoi figliuoli, che alla campagna erano a guardare il bestiame. Ora avvenne, che Emor tutto disposto a dare opera a fare il piacere del figliuolo, a trattarne col patriarca era andato, quando appunto raccogliendo si venivano i figliuoli ne' padiglioni. Essi come prima udito ebbero il misfatto di Sichem, di fiera ira accesi ne furono, troppo sconcio e oltraggioso riputandolo alla casa d'Isdraele, la quale a formare già quasi un popolo incominciava. Ma Emor a tutti insieme adunati a ragionar prese assai saggiamente: Egli è il vero, che il fervente amore da Sichem mio figliuolo posto alla figliuola di casa vostra, l' ha sospinto a troppo disonesto e vituperevole atto, di che dopo a lui fatte le debite riprensioni, da tutti noi, poichè altro esser non può, quel riparo, che solo rimane, si conviene di presente abbracciare. Concedetela di buon grado a Sichem per cara moglie: egli la desidera più che altra cosa al mondo: e amendue domandiamlavi di spezial grazia. Anzi facciasi, se vi è in grado, che la vostra famiglia e i sudditi miei sieno da quindi innanzi un popol solo: si unican co' più stretti vincoli di

liis, & in pastu pecorum occupatis, siluit donec redirent.

VI. *Egresso autem Hemor patre Sichem, ut loqueretur ad Jacob,*

VII. *Ecce filii ejus veniebant de agro: auditoque quod acciderat, irati sunt valde, eo quod fœdam rem operatus esset in Israel, & violata filia Jacob, rem illicitam perpetrasset.*

VIII. *Locutus est itaque Hemor ad eos: Sichem filii mei adhæsit anima filiæ vestræ: date eam illi uxorem.*

IX. *Et jungamus vicissim connubia: filias vestras tradite nobis, & filias nostras accipite.*

X.

parentela i vicendevoli maritaggi: voi le nostre figliuole vi prendete, a noi date le vostre. Ponete quì tra noi fermo soggiorno; e in possession vi mettete di quanto terreno bisognivi o per coltivazioni o per pasture; e que' traffichi imprendete, che più utili alle cose vostre estimiate, non altramente che se nati foste in questo paese. Sì, nel vostro arbitrio sia, seguitò Sichem, l'imporne qualunque legge, sì veramente che la mia richiesta da voi non sia disdetta. Nè grandezza di dote e di presenti, che voi per lo mio fallo domandiate sopra il costume, nè altra cosa più malagevole e più dura esser potrebbe, che io presto non fossi a fare per ottenere il mio desiderio. I figliuoli di Giacobbe ad altro non aveano la mente che alla vendetta del ricevuto affronto; e Simeone per tutti, siccome io mi credo (1), nascondendo con coperto parlare la pensata perfidia, rispose: Noi quì fra di voi siamo stranieri; e voi le leggi non conoscete della nostra famiglia. Sacrosanta è quella, la qual ne vieta come empio il maritare le nostre donzelle ad uomini incirconcisi. Nè si potrebbe per noi consentire giammai alla vostra dimanda, fuor

X. *Et habitate nobiscum: terra in potestate vestra est, exercete, negotiamini, & possidete eam.*

XI. *Sed & Sichem ad patrem & ad fratres ejus ait: Inveniam gratiam coram vobis: & quæcumque statueritis, dabo.*

XII. *Augete dotem, & munera postulate, & libenter tribuam quod petieritis: tantum date mihi puellam hanc uxorem.*

XIII. *Responderunt filii Jacob Sichem & patri ejus dolo, sævientes ob stuprum sororis:*

XIV. *Non possumus facere quod petitis, nec dare sororem nostram homini incircumciso, & nefarium est apud nos.*

XV. *Sed in hoc valebimus fœderari, si volueritis esse similes nostri,*

(1) G xc.

solamente se voi e i sudditi vostri a divenire come noi siamo, vi disponeste, e a soggiacere alla legge della circoncisione. Allora non ci ritrarremo dal darvi le nostre figliuole, e dal prenderci similmente le vostre; e questa avendo per patria, saremo con esso voi un sol popolo. Se questo non vi piace di fare, e noi di qua togliendo la nostra sorella, e dalle vostre terre partendoci, d'altro luogo procacceremo alla nostra dimora. Senza alcun contrasto interporre, comecchè grave cosa dovesse parere, Emor e Sichem dissero, che così fosse: e questo giovane per dare una pronta testimonianza del grand' amore, che a Dina portava; siccome quegli, che tra' suoi il più ragguardevole era, per recargli più agevolmente al suo esempio, il primo fu a mandare in se il sanguinoso rito ad effetto. Ma innanzi egli e il padre ritornati alla città ragunarono il popolo, al qual Emor parlò in questa guisa: Gli stranieri, che fuori della nostra città sono da alquanto tempo, hanno civile e leal costume, e tutti dati alle occupazioni di pace ad altro non attendono, che alla cura e all' accrescimento de' lor bestiami. Le nostre campagne assai ampie sono e grandi, ma per difetto di coltivatori si riman-

stri, & circumcidatur in vobis omnis masculini sexus.

XVI. *Tunc dabimus, & accipiemus mutuo filias vestras, ac nostras; & habitabimus vobiscum, erimusque unus populus.*

XVII. *Si autem circumcidi nolueritis, tollemus filiam nostram, & recedemus.*

XVIII. *Placuit oblatio eorum Hemor & Sichem filio ejus.*

XIX. *Nec distulit adolescens, quin statim quod petebatur, expleret, amabat enim puellam valde; & ipse erat inclytus in omni domo patris sui.*

XX. *Ingressique portam urbis locuti sunt ad populum:*

XXI. *Viri isti pacifici sunt, & volunt habitare nobiscum: negotientur in terra, & exerceant eam, quæ spatiosa & lata cultoribus indiget: filias eorum accipiemus uxores, & nostras illis dabimus.*

gono incolte il più e senza frutto. Se alle mani di questi uomini sperti e industriosi sien consegnate, grandi utilità seguir ne vedremo al nostro paese senz' alcun fallo. Alla qual cosa se si aggiungano gli scambievoli maritaggi tra lor e noi ad un tempo, essi senz'altro cercare qui fermeranno la loro stanza. Ma a volere che tanto bene abbia effetto, una sola condizione, mach' essi per loro antica legge astretti sono di porne, per noi si conviene adempiere, la qual è, che tutti i nostri maschi dobbiamo alla circoncision sottoporre. Questo fatto, noi per nostre tener potremo tutte le loro molte sostanze, i bestiami, le ricolte, l'argento e l'oro; e coll'acquisto d'una famiglia sì numerosa la nostra città si farà più possente. Tanti profitti da noi meritan bene la leggier pena di pochi giorni: io e il mio figliuolo in questo dì medesimo ve ne daremo l'esempio. Sichem dal suo lato secondò con molta forza il ragionare del padre; e tutti i cittadini di pari consenso, tolto ogn' indugio, si circoncisero. Or Simeone e Levi fratelli di Dina per padre e per madre il terzo giorno aspettarono; quando più forte esser suol il dolore della ferita, per mandare ad esecuzione la meditata

XXII. *Unum est, quo differtur tantum bonum: Si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes.*

XXIII. *Et substantia eorum, & cuncta quæ possident, nostra erunt: tantum in hoc acquiescamus, & habitantes simul unum efficiemus populum.*

XXIV. *Assensique sunt omnes, circumcisis cunctis maribus.*

XXV. *Et ecce die tertio, quando gravissimus vulnerum dolor est, arreptis duo filii Jacob Simeon & Levi fratres Dinæ gladiis, ingressi sunt urbem confidenter:*

vendetta; e coll'armi entrati arditamente nella città, e d' una in altra casa passando non altrimenti che lioni famelici, tutti i maschi, che in quello stato atti non erano a far difesa, svenarono crudelmente. Pervenuti al palagio d' Emor, lui tosto e Sichem misero a morte, e fuor ne trassero la dolorosissima Dina. La strage dal saccheggiamento della città e della campagna fu seguitata: perciocchè sopravvenuti gli altri figliuoli di Giacobbe predarono le miglior suppellettili delle case, e i bestiami d' ogni maniera, e i frutti della terra, e via ne menarono schiave le donne e i piccioletti figliuoli, avvisando che per tal modo purgata sarebbe la contaminazione della loro famiglia. L' atroce consiglio de' figliuoli era stato del tutto nascoso al buon patriarca, il qual se addolorato ne fosse, non è da domandare; e ai primi autori Simeone e Levi rivolto disse: Grave afflizione recata m'avete, non minor pericolo; poichè voi avendomi in odio messo ai Cananei e Ferezei vicini a questa città, essi in gran forza a cader verranno sopra di noi, che pochi siamo, e a me e alla mia casa la distruzion porteranno. Era adunque, l' un d' essi sdegnosamente rispose, da lasciare impunita l'infamia d' una tua figliuola e sorella nostra, come

interfectisque omnibus masculis,

XXVI. *Hemor & Sichem patrem necaverunt tollentes Dinam de domo Sichem sororem suam.*

XXVII. *Quibus egressis, irruerunt super occisos ceteri filii Jacob: & depopulati sunt urbem in ultionem stupri.*

XXVIII. *Oves eorum, & armenta, & asinos, cunctaque vastantes, quæ in domibus & in agris erant.*

XXIX. *Parvulos quoque eorum, & uxores duxerunt captivas.*

XXX. *Quibus patratis audacter, Jacob dixit ad Simeon & Levi: Turbastis me, & odiosum fecistis me Chananæis & Pherezæis habitatoribus terræ hujus: nos pauci sumus, illi congregati percutient me, & delebor ego, & domus mea.*

XXXI. *Responderunt: Numquid ut scorto abuti debuere sorore nostra?*

d' impudica femmina si farebbe?

QUESTIONI.

QUantunque Mosè non registri la data del raccontato avvenimento; nondimeno può facilmente inferirsi, ch' esser dovette il nono o decimo anno dopo il ritorno di Giacobbe dalla Mesopotamia. Imperciocchè Dina era secondo tutto questo capitolo certamente nubile, e a Simeone e a Levi è necessario dare un' età capace non sol di concepire, ma ancora di recare ad effetto un' azione di tanta forza, e conseguentemente almeno quella d' anni 20. o 21. Donde risulta, che Dina almeno ne avesse 15. o 16.; poichè Simeone nato avanti Levi nacque 5. o 6. anni prima di Dina. Alla quale per altra ragione non può assegnarsi più di 16. anni: perciocchè dal capitolo 37. abbiamo, che Giuseppe fu da' fratelli venduto d' anni 16. ed egli era presso a poco coetaneo di Dina (1). Questa giovanetta o per vedere una festa, come vuol Giuseppe (2), o sol per osservare gli usi e le maniere del vestire delle donne di Sichem, senza licenza forse, o con troppa compiacenza del padre, passò nella città. Funesta curiosità! *O Dina* (le dice S. Bernardo) (3), *quid necesse est ut videres mulieres alienigenas? qua necessitate? qua utilitate? an sola curiositate? quod si tu otiose vides, sed non otiose videris. Tu curiose spectas, sed curiosius spectaris. Quis crederet, tunc illam tuam curiosam otiositatem, vel otiosam curiositatem fore paulo post non otiosam, sed tibi, tuis, hostibusque tam perniciosam?*

Per riparare all' oltraggio fatto a Dina si entrò in trattato tralle due famiglie d' Emor e di Giacobbe: ma Simeone, che covava nell' animo la proditoria vendetta, per eseguire il suo disegno si servì del falso pretesto, che per legge vietato era il dare una figliuola di Giacobbe ad un uomo incirconciso. Falso, perchè nè legge, nè consuetudine alcuna il vietava. Giacob-

(1) Gen. 30 21 seqq. (2) Antiq. l. 1. c. 21. (3) Bern. Tract. de grad. humilitat.

cobbe si prese le figliuole di Labano uomo incirconciso; Simeone medesimo e Giuda sposarono donne Cananee, e Giuseppe un' Egiziana. Nè altramente potea farsi, se non si avea ricorso alle donne Ismaelite o Idumee, perchè Abramo ed Isacco non ebbero figliuole. Nè dicasi, gli addotti esempj provar solo, che poteano gli Ebrei sposare figliuole d'incirconcisi, ma che e converso era lor proibito di dare le proprie figliuole ad incirconcisi: perchè nè legge, nè documento, nè ragione alcuna di ciò si produce. Accettarono i Sichimiti la condizione ad essi posta della circoncisione, e Simeone e Levi fratelli uterini di Dina nel terzo giorno; quando il dolore della ferita suole più inasprire, eseguirono il lor tradimento. E' quasi assioma de' medici, che le piaghe nel terzo dì sono più dolorose, e che l' infiammazione allora facilmente cagiona la febbre. Ippocrate dice (1): *Minime tertia ac quarta die vulnera movere oportet; ut in summa dicam, etiam omnes specillorum admotiones vitare convenit in his diebus, & alia quoque, quibus vulnera irritantur. In totum enim tertia ac quarta dies in plerisque vulneribus recrudescentibus pariunt, & quæ ad inflammationem ac immunditiem procedunt, & quæ ad febres deveniunt*. Tale è la comune sperienza degli Ebrei nel terzo giorno dopo la circoncisione; dice Abenezra presso lo Scheuczero (2). Non è da credere, che Simeone e Levi soli fossero a compiere tanta strage, ma che v' impiegassero l'opera di molti servi: poichè gli altri fratelli peravventura non fatti avanti consapevoli di tutto il disegno sopraggiunsero dopo l' uccisione già compiuta, ed ebber solo parte nel saccheggiare. I bambini e i piccoli fanciulli furono risparmiati, e condotti schiavi: ma probabilmente il giusto Giacobbe avrà tutto restituito, come preda ingiustamente fatta.

L' unica questione, che cade in questo capitolo, è, se i figliuoli di Giacobbe peccassero nell' uccisione de' Sichimiti. Si maraviglierà certamente alcuno, che muovasi sì fatta questione: eppure senza grande apparente ragione non è mossa. Il dubbio nasce da due luo-

(1) Hipp. l. de fractur. §. 33.
(2) Scheuz. tab. 98.

luoghi della Scrittura. L'uno è, dove Giuditta ad essi fa la seguente lode (1): *Domine Deus patris mei Simeon, qui dedisti illi gladium in defensionem* (cioè *in ultionem*) *alienigenarum, qui violatores extiterunt in coinquinatione sua, & denudaverunt femur virginis in confusionem: & dedisti mulieres illorum in captivitatem, & omnem prædam in divisionem servis tuis, qui zelaverunt zelum tuum:* dove notisi, ch'ella attribuisce tutto a Dio medesimo, il qual certo di cosa rea non può essere autore. Il secondo luogo è, dove Giacobbe assegnando una porzione d'eredità a Giuseppe dice (2): *Do tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo*: i Settanta così hanno traslatato: *Do tibi Sichimam præcipuam super fratres tuos: quam accepi de manibus Amorrhæorum in gladio meo & sagitta*: e Girolamo (3) fa osservare, che quì *Sichima* è grecamente e latinamente detta quella, che ebraicamente *Sichem* si appella. Parla adunque Giacobbe della vendetta fatta sopra la città di Sichem e i suoi abitatori come di azione e guerra giusta. Noi appresso recheremo il vero senso degli opposti luoghi: intanto qui due altri ne contrapporremo, che altamente condannano il fatto di Simeone e di Levi. L'uno è nel testo, che dichiariamo, dove Giacobbe dice: *Turbastis me: & odiosum fecistis me &c.* L'altro più forte è dove lo stesso patriarca moribondo e pieno di profetico spirito ricordando la perfidia di que' due fratelli disse (4): *Simeon & Levi fratres; vasa iniquitatis bellantia. In consilium eorum non veniat anima mea, & in cœtu illorum non sit gloria mea; quia in furore suo occiderunt virum, & in voluntate sua suffoderunt murum. Maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura. Dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel.* Questo parlare è decisivo. E certo moltiplice si trova essere stato il lor peccato, e per più modi. Tre ne commisero avanti la strage. Il primo fu, che di proprio giudizio e autorità, e con un cieco furore d'animo

(1) Judith. 9. 2. seq. (2) Gen. 48, 22.
(3) Hier. Hebr. qu. hic.
(4) Gen. 49. 5. seqq.

no operarono senza consigliarsi col padre, e senza la debita dipendenza da lui; quando per altro a lui, che capo era e signore della famiglia, le conseguenze principalmente appartenevano. Il che ben fu da Giacobbe osservato colle parole: *In consilium eorum non veniat anima mea, & in cœtu illorum non sit gloria mea*: o com'è nella versione Siriaca: *In arcanum eorum haud ingressa est anima mea*. Il secondo fu la menzogna perniciosissima e congiunta con detestabile tradimento; perciocchè proposero ai Sichimiti un patto con animo determinato a violarlo; come è notato dal sacro testo: *Responderunt . . . . . in dolo*. Ora il fare eziandio col nemico una convenzione, e il trasgredirla perfidamente, empia cosa è stata mai sempre ancor dalle barbare nazioni riputata. Il terzo fu quasi sacrilegio, mentre del religioso rito della circoncisione abusarono per eseguire a man salva la macchinata strage. Tre peccati oltracciò accompagnarono la stessa strage. Il primo un'estrema e brutale inumanità e barbarie nell'assalire i Sichimiti in un tempo, in cui erano più degni di pietà, addolorati, inermi, e inabili ad alcuna resistenza e difesa: *Maledictus furor eorum, quia pertinax; & indignatio eorum, quia dura*. Il secondo fu un notabile eccesso di vendetta, perciocchè assai maggior fu la pena, che la colpa di Sichem non era stata. Sichem avea commesso gravissimo delitto: ma supplichevole si offeriva a ripararlo in molti modi. Principe della città domandava per moglie la fanciulla; maritaggio, che onorevole era alla casa di Giacobbe: egli all' arbitrio de' fratelli di lei rimetteva il richiedere qualunque somma di dote e di regali volessero: accettò per se, e indusse i suoi sudditi ad accettare la dura condizione del doversi circoncidere: tutto adunque faceva per purgare il suo misfatto e la macchia di Dina. Il terzo gravissimo fu l' uccisione non solo di Sichem autore del delitto, ma di tutti i Sichimiti innocenti e non complici in alcun modo. Tre peccati finalmente considerar si possono dopo la strage. Il primo il sacco dato alla città e alle campagne: il secondo la schiavitù delle donne e de' fanciulli: il terzo l'evidente pericolo, in cui fu posta la vita e tut-

ta la casa di Giacobbe, che molto facilmente da' vicini popoli sarebbe stata distrutta, se Iddio con manifesta protezione non l'avesse salvata. Somiglianti esecuzioni, massimamente verso popolo non estraneo, quale dopo l'accordata convenzione non erano i Sichimiti alla famiglia di Giacobbe, anzi per la comunicazione de' matrimonj e de' beni doveano essere considerati un sol popolo: *Unum efficiemus populum*, da Platone gravemente son condannate (1): *Videtur mihi, sicut nomina hæc duo sunt, bellum, & seditio; ita duo quædam duabus subesse differentiis. Dico autem duo hæc, aliud quidem proprium & cognatum, & aliud alienum atque extraneum, & inimicitiam, quæ inter nos est, seditionem, quæ inter extraneos, bellum vocari. Talia sunt, & quæ Græci inter se tamquam propinquos genere & cognatione; & quæ cum barbaris tamquam diversis & extraneis gentibus dimicando gerunt. Itaque contentionem sibi adversus alios Græcos exortam tamquam cum suis geri putabunt, seditionemque vocabunt, non bellum. Pia quoque sententia & temperato animo rem agent; non ad servitutem aut necem respicientes, tamquam qui hostes minime sint. Non ergo Græciam, quum Græci sint, destruent, neque domos incendent, neque putabunt in singulis civitatibus omnes sibi adversos esse, & viros, & mulieres, & pueros; sed paucos admodum inimicos ducent, eos dumtaxat, qui fuerunt discordiæ caussa. Quamobrem neque regionem vastabunt eorum, neque domos subvertent; sed eatenus decertabunt, quatenus qui discordiæ caussam dederunt, insontibus pœnas solvant. Ponamus itaque legem hanc custodibus, ut neque populentur agros, neque igne ædes absumant.* Nella stessa guerra giusta vi sono le leggi d' umanità prescritte dai diritti della natura e delle genti; e falsissimo è il principio dell' Hobbes, che al nemico è lecito fare tutto il male, che si può: principio, al quale troppo si è accostato il Pufendorf (2); ma che con ragione non era piaciuto al Grozio (3): principio, che dal Com-

(1) Plat. de Repub. l. 5.
(2) Pufend. Droit. &c. l. 8. c. 6.
(3) Grot. l. 3. c. 4. & 5.

Commendator Buondelmonti è ſtato modernamente combattuto con un dotto Ragionamento ſul diritto della guerra giuſta (1). A me qui giovi il traſcrivere la dottrina del Preſidente di Monteſquieu (2) nel caſo eziandio di giuſta conquiſta, dove molto più apparirà l' indegna azione de' figliuoli di Giacobbe ingiuſti conquiſtatori. „ Alcuni autori del pubblico di-„ ritto, egli dice, hanno dato nell'arbitrario: han ſup-„ poſto ne' conquiſtatori un non ſo qual diritto d' am-„ mazzare; il che ha lor fatte trarre conſeguenze ter-„ ribili, quanto n' è il principio, e ſtabilire Maſſime, „ che i conquiſtatori medeſimi non hanno mai adotta-„ te. Egli è chiaro, che quando la conquiſta è fatta, il „ conquiſtatore non ha più verun diritto d' ammazzare; „ poichè non è più nel caſo della difeſa naturale e della „ propria ſua conſervazione. La ragione, per la quale „ hanno così penſato, ſi è l' aver creduto, che il con-„ quiſtatore aveſſe diritto di diſtruggere la ſocietà; on-„ de hanno conchiuſo, che avea conſeguentemente il „ diritto di diſtruggere gli uomini, che la compongono; „ conſeguenza falſamente dedotta da un falſo princi-„ pio . . . Dal diritto d'ammazzare nella conquiſta i „ politici hanno ricavato quello di ridurre in ſervitù: „ e queſta conſeguenza altresì è tanto mal fondata, „ quanto il principio. Non vi è diritto di ridurre in „ ſervitù, ſe non quando la ſervitù è neceſſaria per la „ conſervazione della conquiſta. L' oggetto della con-„ quiſta è la conſervazione; la ſervitù non è mai l'og-„ getto della conquiſta; ma può accadere, che ſia un „ mezzo neceſſario per giugnere alla conſervazione. In „ queſto caſo egli è contro la natura della coſa, che „ queſta ſervitù ſia eterna ec. „ Una coſa ſola potrebbe dirſi a difeſa de' figliuoli di Giacobbe; cioè che il delitto di Sichem meritava una giuſta vendetta, e che non eſſendovi un giudice, al quale poterſi ricorrere, poichè Sichem era il Principe, e non eſſendo la famiglia di Giacobbe da alcun Principe dipendente, poterono da ſeſteſſi i fratelli di Dina punire il misfatto. Ma non è tuttavia giuſta la conſeguenza: dovea dirſi, po-

(1) Ragion. Firenz. 1757.
(2) Eſprit des Loix l. 10. 3.

potea Giacobbe, che era il capo e il Principe della famiglia, non i figliuoli, che non aveano l'autorità sovrana, la quale ad essi dal padre ignaro de' lor disegni non fu comunicata. E quando ancora in essi fosse stata la giusta podestà vendicativa, noi abbiamo già mostrato, in quanti e quanto atroci modi la viziarono, e ne fecero dannabilissimo abuso. Lascio, che com'è detto, Sichem avea già in grandissima parte espiata la sua colpa. La proposta questione meno ampiamente, ma nella stessa maniera è decisa dal Pererio, dal Bonfrerio, da Natale Alessandro, e dal Calmet (1).

Resta da doversi rispondere in primo luogo all'autorità di Giuditta. E rispondo primieramente, che l'autorità di lei in questo non è infallibile: ella giudicò del tutto dal suo principio, che o fu, o potè esser buono, cioè il zelo per la virtù, e contro il peccato, e meno attese alle illecite circostanze, che accompagnarono il fatto; onde non ne diede un pieno giudizio. Da questa prima risposta discende la seconda, che Giuditta riguardò il fatto di Simeone solo da quella parte, che meritava lode. Imperciocchè era onesta cosa, servando il modo debito, il purgare l'oltraggio della sorella e l'infamia della famiglia; e lecito è il cercare per le convenevoli vie di giustizia e di carità la riparazione dell'ingiuria: ma quello, che in se onesto e lecito era, fu da Simeone in tante guise contaminato. Il riconoscere, che Giuditta fa, Iddio per autore di quell'azione è una conseguenza del troppo vantaggioso giudizio da lei fatto dell'azione medesima. O può quivi ravvisarsi l'usato stil della Scrittura, nella quale suol dirsi, che Iddio fa ed opera positivamente quello, che solamente permette. All'opposto secondo luogo della Scrittura rispondesi, che quella porzione da Giacobbe straordinariamente assegnata a Giuseppe non fu la città di Sichem, ma il campo fuor di Sichem, ch'egli avea comperato da' sudditi d'Emor (2), com'è certo per San Giovanni (3): *Venit ergo* (Jesus) *in civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar*, (Gi-

ro

(1) Perer. hic. Disp. 2. Bonfr. hic. N. Alex. in 26 Mund. ætt. Diss. Calm. hic. (2) Gen. 33. 19.
(3) Johan. 4. 5.

rolamo dice doversi leggere *Sichem*) *juxta prædium, quod dedit Jacob Joseph filio suo. Erat autem ibi fons Jacob*. Or la voce *fichem* o *sechem* può essere nome o proprio o appellativo: come proprio significa la città di Sichem; come appellativo significa *parte*, e nel controverso luogo per parte è tradotta nelle versioni latina, siriaca, arabica, e nella Parafrasi Caldaica, e da Girolamo. La difficoltà di quel testo nasce dalle parole, *quam tuli de manu Amorrhæi in gladio & arcu meo:* perciocchè Eveo, non Amorreó era Emor, e Giacobbe non colla forza armata; ma col prezzo di cento monete acquistò quel campo. Per dare a quelle alcuna interpretazione varie congetture si sono fatte. Si è pensato, che gli Amorrei passato il Giordano con una loro scorreria occupassero quel campo, e da Giacobbe e da' suoi coll'arme ne fosser cacciati. Due altre interpretazioni a dir vero in apparenza violente recate sono da Girolamo (1): *Arcum hic & gladium justitiam vocat, per quam meruit peregrinus & advena, interfecto Sichem & Hemor de periculo liberari.... Vel certe sic intelligendum: Dabo tibi Sichimam, quam emi in fortitudine mea, hoc est in pecunia; quam multo labore & sudore acquisivi*. La Parafrasi Caldaica ha intesa per quelle armi l'orazione: *Do tibi partem unam præcipuam super fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi oratione mea & deprecatione mea*. A me più d'ogni altra piace la conjettura del Masio approvata dal Calmet (2), che Mosè ha tralasciato il racconto del fatto, sopra cui quelle parole sono fondate, onde a noi rimangono oscure. Del rimanente con molte ragioni provasi, che in quel luogo la voce *fichem* significa porzione e non città. La voce numerale *unam* non conviene ad un nome proprio, ma ad un appellativo; tanto più che niuna geografia ci mostra, che sieno state più d'una le città di Sichem. Giacobbe non si sarebbe attribuita, massime gloriandosene, quell'impresa de' suoi figliuoli, la quale nel seguente capitolo poi detestò con sì forti maniere: nè detto avreb-

(1) Hier. Hebr. qu. in Gen. 48.
(2) Calm. hic. & in Gen. 45. 22.

rebbe, che con diritto di guerra giusta avea conquistata quella città, mentre per l' ingiusto saccheggiamento, e per la rovina portata da Simeone e da Levi gli chiamò *vasa iniquitatis bellantia*; nè è verisimile, che se egli riputata avesse giusta quella conquista, ne avesse dato il possesso a Giuseppe piuttosto, che ai conquistatori medesimi Simeone e Levi: nè dee in verun modo credersi, ch' egli ritenesse fino alla morte quella città; poichè anzi subito da essa anche per divino comandamento si allontanò, trasferendosi a Betel; ed è più giusto il pensare, che il santo patriarca per atto di giustizia e per mostrare la sua disapprovazione rimandasse tosto nella città le donne, i fanciulli, gli armenti; e tutta la preda. Agostino (1) supponendo, che da Giacobbe non il solo campo; ma ancora la città di Sichem a Giuseppe fosse assegnata, vide le varie difficoltà, che ne nascevano; onde ricorse al misterio: *Quod Sichimam dicit Jacob præcipuam dare filio suo Joseph, & addit quod eam possederit in gladio suo & arcu, quæri potest, quemadmodum valeat ad literam convenire? Emit enim centum agnis possessionem illam, non cepit jure victoriæ bellicæ. An quia Salem civitatem Sichimorum filii ejus expugnaverunt, & jure belli potuit ejus fieri, ut justum bellum cum eis gestum videatur, qui tantam priores injuriam fecerunt in filia ejus contaminanda? Cur non ergo illis illam terram dedit, qui hoc perpetraverunt; hoc est majoribus filiis suis? Deinde si modo ex illa victoria glorians dat eam terram filio suo Joseph, cur ei displicuerunt tunc filii, qui hoc commiserunt? Cur denique etiam nunc, quum eos benediceret, exprobrando id commemoravit in factis eorum? Procul dubio ergo aliquod hic latet propheticum sacramentum: quia & Joseph quadam præcipua significatione Christum præfiguravit; & ei datur illa terra, ubi disperderat obruendo Deos alienos Jacob; ut Christus intelligatur possessurus gentes Diis patrum suorum renunciantes, & credentes in eum.*

MO-

(1) Aug. in Gen. qu. 157.

MORALE.

Niuna difesa, che buona sia, può farsi de' figliuoli di Giacobbe, il qual con ragione ne fu oltremodo dolente: *Invitus & dolens scenam illam exactæ ultionis accepit*, dice S. Ambrogio (1). E perchè? perchè *liquet, etiam in bello fidem & justitiam servari oportere* (2). Puoi il nimico uccidere in guerra giusta; mancargli della promessa fede eziandio in mezzo all'armi non puoi; quanto meno, vien quindi argomentando Agostino (3), agli amici potrai, come i Sichimiti erano certamente: *Fides .... quando promittitur, etiam hosti servanda est, contra quem bellum geritur .... quanto magis amico?* Se uomo sei, le naturali leggi; se cittadino, le civili; se alla divina podestà e signoria suggetto, le divine ti stringono. Ma che vale ora l'argomentare, se per quel ch' io senta, tutti alla nostra stagione di lealtà e di fede oltra ad ogni altra cosa si pregiano? Oh in questo poi, odo dir tutto 'l giorno, non la cedo a niuno; son povero, ma onorato: eh sopra la mia fe' riposate; vadane quel che si vuole, ho promesso, sarà; ho data parola, tanto basti. O bella ventura del secol nostro! Ma nondimeno io non veggo a sì be' vanti rispondere in tutto i fatti. Prenderò io forse abbaglio; ma voi, che della vostra fede sì tenero siete, e 'l dovete, fermaste pure quel dì per ultimo termine del pagamento d'un già vecchio debito, e, se io mal non udii, Obbligo, diceste, la fede mia. Quel dì, ha già qualche mese, è passato, e il creditore ha ancora la forzata pazienza d'aspettare quel pagamento: eppur grande, non necessaria spesa faceste in quel convito, in quel festino: e la vostra fede? Voi, dalla cui bocca, siccome dite, mai non uscì parola invano, nè dee, vinto dagli umili prieghi d' un onesto domandatore sopra di voi toglieste il fargli ottenere quel vacante impiego, che ben gli stava; e

Ve

(1) Ambr. de Jacob. l. 2. c. 7.
(2) Id. Offic. l. 2. c. 29.
(3) August. ad Bonif. epist. 205.

Ve ne impegno, diceſte, la mia parola. Or come poi l'opera e il favor voſtro fu per altra men degna perſona? ſo, che queſta ebbe l'accorgimento d'adoperare più validi mezzi: ma la voſtra parola? E voi, che per voſtro dire ſiete uom d'onore, e 'l credo, per buona e perfetta deſte al credulo comperator quella merce, per libero quel capitale; e ſull' onor mio, diceſte, ſicuro ne ſtate. Or quella ſi trova falſata, queſto obbligato; nè addur potete ignoranza, che in voi non era: e il voſtro onore? Badate, che ſe di tal fatta è la voſtra fede, la voſtra parola, il voſtro onore, tutte avete contro di voi le naturali, le civili, le divine leggi.

Fine del Tomo Seſto.







